Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/lechronichedigio02serc

ISTITUTO STORICO

ITALIANO

FONTI

PER LA

STORIA D'ITALIA

PUBBLICATE

DALL'ISTITUTO STORICO

ITALIANO

SCRITTORI . SECOLO XIV-XV

ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,

ALLA LUNGARA

1892

LE CRONICHE

DI

GIOVANNI SERCAMBI

LUCCHESE

PUBBLICATE SUI MANOSCRITTI ORIGINALI

A CURA

DI

SALVATORE BONGI

VOLUME SECONDO

CON UN FACSIMILE

LUCCA

TIPOGRAFIA GIUSTI

1892

THE LIBRARY
NOV 17 1947
13792

DIRITTI RISERVATI

CRONICHE

DI

GIOVANNI SERCAMBI

PARTE PRIMA

(SEGUITO)

CCCCLXIX. Come Biordo da Perugia fu fatto capitano di parte della legha di Fiorensa.

Chome è stato dicto, avendo il comune di Firenza conducto Biordo da Perugia doppo la morte del dicto messer Bartolomeo, fu il dicto Biordo facto capitano della legha e messoli il gomfalone reale in mano. E di ciò si fecie grandissima festa et triumpho in Fiorensa. E tucto questo fu facto per potere contastare al dugha di Milano e suoi seguaci. Or chome le cose seguiranno si scriveranno a suo tempo.

Mantenendo sempre il duga di Milano l' oste intorno a Mantova, e in fine a questo dì .v. luglio in 1397, à preso tucte le fortezze che sono in sul seraglo, excepto Borgoforte, e di quine non allenta brigata. E così l' una parte e l' altra ongni dì scharamucciano, uccidono e ferisconsi insieme, et già con tucto questo nè l' una parte nè l' altra ragiona di pacie.

E simile ongni dì la gente di Luccha chavalcha il terreno di Pisa e il Pisano in su quello di Luccha, quando con poghi e quando con assai, piglando prede e pregioni, uccidendo e fe-

DG
403
F7

rendo. Et così si viene guastando il paeze pisano e quello di Luccha, e di pacie non si ricorda. Idio la mecta.

E non stante che per terra si guerreggi, etiandio per mare il comune di Pisa et quel di Luccha guerra fanno. E il dicto
c. 184 A comune di Pisa, per ciò fare, si tiene tra Pisa e Lavensa galee, galeocte e brigantini, e com quelle rubba et dannifica il terreno di Luccha, e con quelle conduce genti a Pisa di Lombardia con arme. E a dì .VI. luglio dicto anno condussero le dicte galee a Pisa alla guardia di Pisa e di messer Iacopo e per dannificare Lucha, le imfrascripte brigate, cioè: Morovello marcheze con .CC. homini da piè; lo figluolo di messer Spinecta marcheze con .CCC. homini, tra' quali funno di quelli di Galeazzo da Potensana; Antonio da Spoleti con .L. di quelli della riviera di Genova, balestrieri.

E così si rimforsa ciascuna delle parti per danificare il compagno. E oltra questi, cercha il comune di Pisa che Azzo delli Ubaldini e la brigata della Roza si riduca a Pisa; apresso che il duga di Milano della gente del Piamonte mandi in fine in .CCC. lancie alle spese di Pisa; e simile che 'l conte Alberigo si riducha a Saminiato con tucta la sua brigata; e tucte queste chieste funno facte a dì 7 e 8 di luglio in 1397. E 'l comune di Luccha, per potere riparare et per dannificare, tiene in mari a Motroni alcuno brigantino e alquanta fantaria per potere difendere le mercantie che quine sposano. Or chome la cosa seguirà si notificherà, tucto che male per li poveri, se tali brigate si riduceno insieme, e ancho per molti ricchi. Idio provegha al meglio.

CCCCLXX. Chome le brigate di Luccha cavalcarono per la via di marina a Pisa e di quine tolsero una gran quantità di bufale e pregioni.

Avendo il comune di Luccha il ferro caldo e quello volendo bactere, co' suoi bactellatori, cioè con Christofano d' Arezzo soldato di Luccha con .XL. cavalli e circha .LX. fanti da piè, a dì .VI. luglio si partìo di Luccha e cavalchò a Motrone, e di

quine su per la marina in fine a San Rossore in quello di Pisa. E di quel luogo trassero bufale 400 e pregioni cimque, e quelle menando verso marina per condurle a Pietrasanta e di quinde a Luccha.

CCCCLXXI. Come le genti da cavallo di Pisa sopragiunsero le genti di Lucha a Viareggi, e quine fu bella scaramuccia.

Avendo il dicto comune di Pisa sentito la dicta cavalcata facta, subito uscirono di Pisa .cx. cavalli, homini da facti, senza paggi, e perseguitando verso la marina la brigata di Lucha quanto poteono. E perchè siate avizato, quando le brigate di Luccha passòno da Viareggio verso Pisa, dienno ordine che alla tornata, se il castello di Viareggio vedesse loro venire brigate dirieto che facessero fummo e stormegiassero. E così ordinato in ne ritornare che faceano, quelli di Pisa perseguitandoli, e il castellano di Viareggio, vedendo le brigate di Pisa venire, facendo i segni dati, la brigata di Luccha di trocto riducendosi a Viareggio, e le genti di Pisa perseguitandoli, diliberònno quelli di Luccha mectere le dicte bufale c. 184 B

in e' fossi di Viareggio e tucti i cavalli dentro dal primo procinto del castello, regandosi tucti a piè e acostandosi alle mura del chastello, li nimici vigorosamente giungendo. Or chi vedesse lancie rompere, balestra scrocchare, homini ferire e quale chadere, e il castellano co' suoi sergenti con bombarde et balestra le genti di Lucha difendere et quelli di Pisa noiare, lo stormo del combattere e della campana grande, intanto che per tucta la vicarìa di Camaiore s' udivano et im parte si vedeano il brandire delle spade. E di vero, se non fusse stato il castellano co' sergenti et agiunti che faceano le genti nimiche star discostati, i dicti arenno le dicte bufale e cavalli e homini di Luccha presi e morti; et se i dicti nimici avessero avuti balestrieri, le brigate di Luccha in que' luogo arenno avuto assai che fare. E questa scaramuccia durò più di du hore, intanto che più d' una cassa di verectoni funo adoperati. E vedendo le genti di Pisa che non poteano per lo castello niente aquistare, tirandosi arieto, con molti cavalli feriti et homini, diliberònno del partire. E in quella scharamuccia funno presi alquanti di quelli di Pisa, fra i quali si fue Antonio di
c. 185 A Iacopo di Franciocti da Carrara e alcuni caporali, e cimque cavalli. E quelli di Luccha salvi, sensa impedimento tornònno a dì .VII. luglio a Pietrasanta. E puòsi dire, che se tale brigata avesse le brigate di Luccha giunte altro' che a Viareggio, che non ne sere' campato persona che non fusse stata o morta o presa. E ben si francò lo scocto quella giornata Viareggio. E da poi, a dì .VIIII. luglio le dicte bufale e pregioni funno conducte a Luccha e partite a boctino com' è uzansa. E tucto questo facto fu notificato per messer Nicolecto Diversi al dugha di Milano, solicitandolo che le genti chieste mandi tosto a Pisa. Or chome seguirà sentirete.

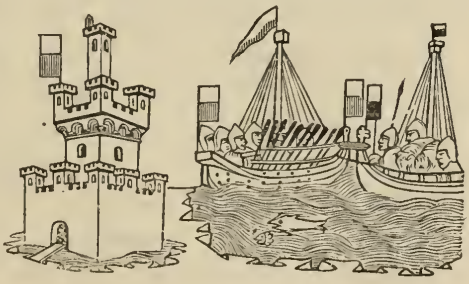
CCCCLXXII. Come le genti di Luccha cavalcarono presso a Pisa e di quine tolsero molto bestiame.

Non restando il guerreggiare, ma piutosto crescendo, a dì .XI. luglo da sera, chavalcaron le genti di Luccha da cavallo e alquanti fanti da piè a Pisa. E giunti tralla porta del parlascio

e la chalcigiana, essendo in quel luogho molto bestiame minuto
5 e grosso, e a guardia di quello alquanti fanti da piè, le brigate di Luccha mectendosi a tollere il dicto bestiame, i predicti fanti pisani, di ciò accorgendosi, si misseno in fuggha, e, sensa combactere nè difesa fare, lassarono e abandonaron il bestiame. Le genti di Luccha presero buoi .xxx., chastroni IIII.c e pregioni .XIII.
10 Et avendo tucte queste cose facte apresso alle porti e mura di Pisa, diliberònno le genti di Luccha, a maggiore vituperio di Pisa mectere fuocho in una delle porti di Pisa e non potendo trovare il modo da fare fuocho . . . che tal fuocho non missero. E salvi ritornòro a Lucha a di .XII. luglio, et menarne la dicta
15 preda, e oltra i castroni vivi che ne menaron, molti ne tornòrono a Luccha carichi di castroni morti. Or così fa la guerra.

CCCCLXXIII. Come lo brigantino di Luccha prese una barca in mare.

Venendo il conte Manovello di Siena da officio da Verona, c. 185 B
e giungendo alquanti suoi cavalli, armadura, arnesi et famigli alla Magra, e saglendo in su uno lengno per an-
5 dare a Pisa, sopragungendo lo brigantino che tiene Luccha a Motrone, a dì .XIII. di luglio in 1397, funno per la brigata di
10 Lucha, che era in su lo



dicto brigantino, presi cavalli .x. di gram pregio e una mula, armadure, valigi e arnesi e i famigli del dicto conte Manovello, e tali cavalli, armadure, pregioni, arnesi si condussero a Pietrasanta. E doppo molte lèctore di racomandigio le dicte cose, excepto li pregioni che funno rilassati, ongn' altra cosa si partìo a boctino, e di tal partigione ne dispiaque molto al collegio e al comsiglio di Luccha. Or la cosa andò a questo modo; e valeano, tra cavalli, armadura e arnesi, più di .MCC. fiorini.

CCCCLXXIV. Come le genti di Pisa vennero a Lucha di nocte et arsero alcune case d' intorno a Luccha.

Avendo il comune di Pisa ricevuto danno più volte, e simile tenendosi a grande vituperio esser le genti luchese andati alle mura di Pisa e di quine tolto molto bestiame, dilibèrònno, a dì .XIIII. luglio, venire a Luccha di nocte per dannificare. Et perchè sapeano che le bufale prese e molto altro bestiame si riducea in ello stechato di San Donato, pensòno mandare certa brigata all' antiporto di Sampiero, acciò che non s' avesse amiratione a Sandonato, e l' altra brigata cavasse lo bestiame del dicto stecchato. E come ebbeno pensato volsero mectere in effecto, chè vennero una brigata all' antiporto di Sanpiero, e quine in su' fossi vechi arseno alcune case e presero alquanti pregioni. L' altra brigata vennero allo stechato di Santo Donato e con securi taglando alcuna palancha, & con lancie e balestra fericteno alcune delle guardie che era a Sandonato.

c. 186 A

E sentendo questo, il collegio e 'l comsiglio di Luccha subito facendo armare la brigata di Luccha e messa fuori per porta

Sampieri, e come le genti di Pisa sentirono ciò, dierono volta, menandone pregioni & alcune bestie, e salvi tornòrono a Pisa.

CCCCLXXV. Come lo conte Alberigo capitano per lo duga di Milano cavalcò il tereno di Fiorenza ardendo, rubbando e piglando molti ciptadini e contadini pregioni.

Lo conte Alberigo capitano del dugha di Milano e gran conestabile, a dì .xv. luglio, cavalcò con le suoi genti presso a Firenza a uno miglio, e di quine trasse moltitudine di bestiame, e molti ciptadini e contadini di Firenza prese. E oltra questo presero più di .v.c homini d' arme soldati di Firenza; e con tucti pregioni, bestiame, arnesi e cavalli si ridusse in Valdipesa. Et essendo quine conducto, diliberò le genti di Firenza quine trovarlo, et con tutto lo sforso della legha da cavallo e da piè, si missero per quelli trovare. Di chè il dicto conte, come maestro di guerra, vedendosi in istrecto luogho e male acto a difesa, fecie una sciolta di circha .ccl. sachardi con tristi cavalli, e quelli, in forma che tucto 'l campo si movesse, si mostròno prendendo certa via. Le brigate buone, pregioni e cavalli presi rimasero col dicto conte. E come le genti fiorentine viddero quelli .ccl. mossi, pensando fussero tucto il campo, trassero loro dirietro, quelli ricoglendosi e dilungandosi dal conte, e quelli di Firenza perseguendoli. E in questo lo conte, con tucto chareaggio, pregioni et cavalli, per altra via si ritornòrono in sul

c. 186 B terreno di Siena, e le brigate fiorentine sopragiungendo li dicti .CCL. cavalli e saccardi, molti di tali saccardi furono presi. E a questo modo mostrò il conte Alberigo i suoi subiti comsigli e ripari.

Vedendo messer Iacopo d' Appiano quanto ogni dì era danegiato il terreno di Pisa da tucte parti e, come è stato dicto, lui avea diliberato scrivere al dugha di Milano e di soldare brigate. E prima diliberò d' avere lancie .CCC. di quelle del Piamonte. E che il conte Alberigo si riducesse verso la terra di Saminiato per potere dannegiare Fiorenza e Luccha et sè difendere. E acciò fu dato im parte effecto, chè il dugha fecie comandamento che il dicto conte Alberigo e gran conestabile si riducesse in ne' luoghi quine u' piacesse al dicto messer Iacopo. E simile che messer Nicolecto Diversi facesse apparechiamento di farina e di pane quando il dicto campo fusse in ne' dicti luoghi, e così serà per lo dicto messer Nicolecto messo in effecto.

Ma avendo il comune di Firenza con alquanti di Siena tractato in Siena con pensieri e ordine che tucte le brigate di Fiorenza, excepto 400 lancie, cavalcassero in sul terreno di Pisa, acciò che il gran conestabile venisse a Pisa e partissesi di quello di Siena per soccorere Pisa, e allora le dicte 400 lancie doveano cavalcare a Siena e quine doveano avere quelli che a tal brigata davano l' entrata. La qual cosa saputa per messer Iacopo, che alcuno suo amicho fiorentino nel fecie avizato, subito n' avizò messer Piero da Posterla capitano in Siena per lo dugha, e ad altri suoi amici di Siena ne scrisse, e fecie avizato il grande conestabile che non si partisse per alcuna chagione. E così non si potèo allora seguire che il dicto conte Alberigo venisse a Saminiato nè l' ordine di Firenza dato di Siena. Or così sta Toschana in dubii, ongni dì vivendo in sospecto e gelozia.

E vo' dire contra di qualunqua pensa mectere genti d' arme in sua terra. E maximamente ora a voi, Senesi: chome eravate sciocchi che pensavate che se quelle genti fussero in Siena entrati, che fussero stati contenti a lasarvi im pacie? Certo no, ansi arènno facto di quella terra bordello di tucte le vostre don-

ne, rubaria di tucti vostri beni, uccisione di chi avesse voluto contastare alla loro voluntà. Ultimamente v' arènno lassati servi e schiavi, e presi denari. E però ciascuna terra di Toschana dovere avere innanti a sè l' exemplo della ciptà d' Arezzo, quando per animosità vi fu messo dentro la compagna, chome la lassò concia e ultimamente ne divenne serva. c. 187 A

E tu Luccha, per simile modo quanto tempo ne stesti soctomessa socto tirannicha signoria, essendo più volte stata rubata, e li huomini morti et dispersi per lo mondo miseramente andando? Perdio, siate savi et vivete uniti e acorti a' vostri pericoli. E questo sia piacere di Dio.

CCCCLXXVI. Come la gente del dugha di Milano arsero lo ponte del seraglio di Mantova.

Ora lasseremo di parlare di Toscana e torneremo alla guerra che fae il dugha di Milano intorno alla ciptà di Mantova. E diremo chome a dì .xvii. luglio, la gente del dicto dugha strinse con grande inpeto, per aque et per terra, lo ponte e 'l seraglio di Mantova; per lo quale stringimento il dicto ponte arso fu, per modo che Mantova fu molto ristrecta. E vedendo le genti della legha e del signore di Mantova esser a tale strecta, l' una brigata e l' altra percotendosi insieme per tal virtù che più di 800 buoni homini tra dell' una parte e dell' altra furono morti e molti feriti, fra i quali feriti fue il conte Ugo, homo vigoroso & ardito, e messer Domo caporale delle brigate della

legha. E im quella bactagla morìo im fra li altri Iohanni Visconte, della chui morte in Milano si fe' grandissimo pianto. E dicovi che d' uomini notabili se ne charicò di morti .XXVIII. carra. E di tale bactagla la gente del dugha rimase vincente a quel tracto, e di tal victoria si fecie per le terre del dicto dugha gran festa e fuochi di falò. E per tucto questo non posano le genti, anti multipricando s' agiungie fuocho a fuocho. Chè subito come si sentì tal bactagla esser facta, subitamente fu proveduto che a Mantova chavalcasse in soccorso di Mantova Filippo da
c. 187 B Pisa con .M. cavalli, li quali cavalcati, come seguiranno, in altra parte si conterà tucto.

CCCCLXXVII. Come le genti di Luccha chavalcarono alle mura di Pisa & di quine trassero pregioni e bestiame.

E benchè im Lumbardia si faccia guerra e scharamuccie, non si resta però che in Toschana simili non si faccino, chè il dicto dì .XVII. luglio, le genti del comune di Luccha parte cavalcò in su quello di Pisa presso alle mura di Pisa a una gietata di pietra, e di quine tolsero molto bestiame e alquanti pregioni, e salvi tornòro in Luccha com prede, bestiame e pregioni.

CCCCLXXVIII. Chome le genti di Luccha cavalcarono per la via del monte, e di quello prato ch' è presso a Pisa trassero bestie grosse .CC.

E non stando le genti di Luccha contenti a questo, a dì .XVIII. luglio, cavalcarono per la via da Santo Iuliano in nel prato

di Pisa, e di quine trassero bestie grosse .cc. et circha .xiiii. pregioni. E le genti di Pisa, riducendosi su per le mura, con scroccharе di bombarde, e per quello niente raquistarono, chè quelli di Luccha salvi tornòro a Luccha a due ore di nocte e arseno alcuna casa, acciò che' Pisani non si potessero gloriare dell' arsione facta poghi giorni dinanti presso a Luccha. Et a questo modo si fa oggi a me dimani a te. Et è venuto a tanto in Pisa che chi à bestiame grosso, di che facta sia, prima che perderlo, lo fa macellare & puòsi dire lo gicta via. E mentre che tali cose si segueno, Luccha sempre sollicitando il grano e l' altre victuagle di ricoglere et mectere in fortezze, e im c. 188 A
fine a questo punto pogo danno Luccha à ricevuto di biade. E con tucte le brigate, la guerra e il minacciare de' tempi, valse il grano da bolognini .x. in .xiiii. lo staio in Luccha e per lo contado. Lo danno delle biade di Pisa fu inextimabile sensa comparatione.

CCCCLXXIX. Come la galea del dugha di Milano combacteo colla galea della guardia di Genova in el mare ch' è presso a Viareggio e a Migliarino.

E posto che in terra si facesse delle cose, non si resta però che in mare non se ne faccia; e però dicho, che a dì soprascripto scontrandosi la galea del duga di Milano colla galea della guardia di Genova apresso al mare di

Miglarino di Luccha, et non volendo alsare insegna ciascuno per non perdere suo honore, si percossero insieme ferendosi; per la quale percussione et bactagla durando più di du hore, della galea del dugha funno morti homini cimque et venti feriti, e la galea im poppa allo investire alcuna cosa guasta fu. E quella de' Genovesi simile alquanto guasta, e molti feriti e alcuni morti. All' ultimo, quella di Genova levò in prima la bandiera di Genova e quella del duga levò l' arme del dugha, e così partiti, ciascuno tornò a suo chamino. E avendo veduto quelli che erano alla guardia di Motrone e di Viareggi tal bactagla, andònno su per lo lito del mare verso il dicto Miglarino, trovònno molte lancie, remi, arnesi, balestra che il mare avea gictate fuori, e quelle condussero parte a Pietrasanta, a Camaiore, a Motrone & a Viareggio.

CCCCLXXX. Come le genti di Firenza cavalcarono presso a Pisa e di quine trassero più di .mmcc. bestie grosse et alcuno pregione.

Non restando le genti d' arme dannegiare in ne' luoghi quine u' vedeno potere guadagnare di racto e rubba, più tosto che mectersi a combactere le terre nè quine u' sono brigate
c. 188 B da contasto volersi trovare, et così, a dì 21 luglio cavalcò parte della gente di Fiorenza, cioè Paulo Orsini con alquanta brigata da cavallo im quello di Pisa fine a Livorna. E di quine tolsero più bestie grosse, circha .mmcc. e alquanti pregioni, e quelle condussero presso a Pisa al Borgo Sanmarcho, fermandosi e mandando dicendo a Vanni di messer Iacopo d' Appiano che mandasse loro del corso e de' fiaschi del vino, altramente che mecterenno fuocho. E così steo gran pessa che potea da tucto il

populo di Pisa esser veduti così la preda come coloro che l' aveano tolta. E per tucto questo il comune di Pisa, nè messer Iacopo, nè il dicto Vanni ardirono mandare loro alla 'ncontra alcune brigate. E salvi com preda e pregioni il dicto Paulo Orsini si tornò in nel territorio di Fiorenza, lassando molti di Pisa disfacti.

CCCCLXXXI. Come lo signore di Mantova mandò a tucti i collegati per soccorso e come Vinegia armò molte galee e galeoni.

Avendo lo signore di Mantova perduto il ponte del seraglio e uno de' chastelli di Borgoforte, sgomentandosi molto, per la qual cosa mandò a tucti i collegati che prendessero quello riparo si potea. Di che ciò sentendo, la comunità di Vinegia pensò mandarvi alcuni navigli armati, per potere Mantova aitare per aqua e quello li fusse bizongno; e per più si tenne che tale armata fusse facta, più tosto a fine di portare di Mantova parte del tezoro del signore, che per difesa che volesse fare. Fiorenza mandò oltra Filippo da Pisa parte della brigata di Paulo Orsini, e simile il comune di Bologna avea mandato gente, le quali funno richuzate, dicendo: non ci pare che i Bolognesi vigorosamente im questi facti si vogla intramectere. Or non contando tucto, a Mantova di più parti in aiuto giunse molta gente da chavallo e da piè, e quelli ristrinse in Mantova. E 'l dugha di Milano, sentendo ciò, fecie suo sforso da chavallo e da piè, in numero di .xx.^{m} combattenti, e missesi dentro del seraglio presso a Man- c. 189A

tova a uno miglio. E a dì .xxviiii. luglio, stringendola per tal modo che molti di Mantova si partiòno dubitando d' assedio, fra' quali che si partisse fu il conte da Carrara colle suoi brigate.

E oltra che le genti del dugha stessero intorno a Mantova, strinsero e assediòno combatendo il chastello di Governo, il quale è dentro alle comfini di Mantova, in modo che poco era per durare. E così stanno i campi, sempre multipricando le genti del dugha, e quelle di Mantova menimando, intanto che si spera che il dicto dugha n' arà victoria. Or chome le cose seguiranno altro' si conterà. Però che queste sono cose che chi crede alle volte vincere perde; però che la fortuna dispuone oltra li senni humani, e contra di lei non vale alcuno provedimento quando l' archo tende contra quelli che crede esser in maggiore stato. Allora la fortuna lo tira più a basso se tal magiorìa non cognoscie da Dio, però che tucto è in nelle suoi mani e neuno di tal signoria può uscire.

CCCCLXXXII. Come lo comune di Luccha mandò molta gente da cavallo e da piè con hedificii per volere prendere lo chastello di Santa Viviana, e niente fero.

Volendo il comune di Luccha dimostrare che non dorme poi che in nella guerra è intrato, a dì 29 luglio diliberò il collegio e 'l comsiglo di Luccha prendere Santa Maria di Chastello. E acciò ordinònno che la cavalchasse alquanta gente, e di tali genti si facesse alcune brigate, e la minore brigata si scoprisse prima, e le maggiori stessero in aguaito, affine, che se le genti del dicto chastello uscissero fuori per soccorrere il bestiame e

le persone, le genti di Luccha tramezzassero li huomini dalla terra, e colle schale ordinate quella fortezza prendere. Dato

l' ordine cavalcàro più di .ccc. fanti in più luoghi, li quali giunti si missero in aguàito. E scoprendosi alquanti di quelli di Lucha, pensando esser soccorsi sopra quelli di s. Maria di Chastello, quelli difendendosi, non vedendo molta gente esser loro incontra, trassero vigorosamente percotendo le genti di Luccha, e quelle brigate di Luccha che s' erano scoperti, pensando esser soccorsi come era ordinato, faceano resistenza quanto poteano. E non vedendo traere al soccorso se non circha nove fanti, si missero in volta, e quelli di Pisa perseguendoli, li Lucchesi quanto poteano difendendosi, molti dell' una parte e dell' altra funno feriti & alquanti morti; ma più di quelli di Luccha che di quelli di Pisa. E per quella giornata le genti di Luccha n' ebbero il pigiore. E questo non fu meravigla quando non si segue l' ordine dato, e macto è chi si fida im persona che mal volentieri si voglono trovare co' nimici. Et però sere' meglio tali brigate non mandare, che ricevere poi danno. c.189 B

CCCCLXXXIII. Come le genti di Luccha cavalcarono a Vico Pisano, e arseno lo borgo di Vico e presero alquanti pregioni et bestie grosse.

Dapoi, a dì ultimo luglio, chavalcaron le genti di Lucha a Vico Pisano, et quine presero tre pregioni e alquante bestie grosse, et arsero il borgho di Vico Pisano. Et, se non che sopragiunsero le genti del dugha di Milano, cioè le brigate del conte Alberigo e gran conistabile, molto più danno arènno facto le genti di Lucha che non fero. Però che quelli di Luccha erano più che cavalli .c. e più di .cc. fanti. Ma perchè le dicte genti sopragunsero, fu di necessità che le brigate di Lucha tornassero co' pregioni e bestiame.

E non stante che apresso a Lucha sia guerra e co' Pisani convegna Lucha gueregiare, ancora dalla lungha altri cercha Luccha e 'l suo contado danegiare. E pertanto dicho che a dì ultimo luglio vennero da Chastellerano del Frignano alquanti nimici di Luccha in ell' alpe di Santo Pellegrino presso al Silico, e co loro alcuno famiglio d' Opiso da Monte Charugli; li quali come funno giunti tolsero di su la dicta alpe molto bestiame minuto in numero più di .MM., le quali guidarono verso la Rocc. 190 A cha a Pelago. Di che sentendo ciò li huomini del Silico e quelli circustanti, sonando a martello, trassero dirietro a dicti mafactori. Fra i quali che trasse fu Iohanni Farsecti dal Silico con circha homini 40, li quali, perseguitando la traccia, trovònno li dicti esser passati socto la Roccha a Pelago. E seguendo la traccia fine alla Rocchecta e Baragasso, e quine trovando esser passati, faccendo stormegiare e richiedendo quelli da Rivolunata amici di Luccha, traendo socto Mezolare e Mecongno, presso al molino che è a Mocogno, e quine sopra giungendo le dicte bestie e homini, quelli di Luccha percotendoli, fu di necessità la dicta preda lassare; e morti du de' dicti nimici di Luccha, li altri fugiendo, la brigata di Luccha tornarono sani et salvi col bestiame che era stato tolto, a dì primo ogosto in 1397.

CCCCLXXXIV. Chome le genti di Pisa cavalcarono apresso a Luccha prendendo pregioni e combactendo colle genti di Luccha.

Essendo mosso il conte Alberigo e gran conestabile di quello di Siena per chavalcare verso Pisa, essendosi scontrata parte

della brigata del dicto conte colle brigate di Luccha a Vico Pisano, chom' è dicto, a dì ultimo luglio e a dì primo ogosto dicto
5 anno, venne, per la via da Chastelvecchio di Còmpoto, Lucha da Canale con .cc. chavalli, e assaglio il terreno di Luccha per la via da Capannori, discorrendo presso a Luccha, passando il fiume, e piglando pregioni e bestiame in molto numero. E ciò sentendo, il colleggio e 'l comsiglio di Luccha mandarono fuori
10 alquante brigate da cavallo e da piè, e scharamucciando e ferendosi, molti dall' una parte et dall' altra funno feriti. Alla fine le genti di Luccha avendo ricoverato alquanti pregioni e bestiame, e non potendo perseguire le genti nimiche, si tornarono im Luccha e il dicto Lucha da Canale se n' andò in Valdiserchio in sul
15 terreno di Pisa e menarne circha . . pregioni contadini di Luccha, c. 190 B
et circha .LX. bestie grosse, e molto danno il giorno riceveo Luccha. E l' altre brigate del dicto conte tennero la via di là da Arno e acampàrsi presso a Pisa, a dì primo ogosto, et erano in numero di .v.^{m} cavalli, tra tristi e buoni. E di tal brigata il co-
20 mune di Luccha molto dubitava, e per potere almeno al danno riparare, mandò a Firenza per gente, la quale apresso a alquanti giorni i Fiorentini mandarono a Lucha, circha chavalli .cc.

Come avete udito, la perdita che Pisa avea facto del chastello di Sancervagio, et non avendolo ancora ricomquistato, pensò lo
25 comune di Pisa e messere Iacopo d' Appiano, ora che le genti del conte Alberigo e gran conestabile è presso a Pisa, quello potere ricoverare. E a dì .III. ogosto in 1397 chavalcò gran parte della dicta gente e molti soldati di Pisa presso a Sancervagio e im quelle circhustantie. E ciò sentendo il comune di Fiorenza,
30 ordinònno con Nanni del Bonecha che si mectesse in aguàito presso al dicto chastello con .v.^{c} fanti provati e alquanti da chavallo. E così messo in effecto, le genti di Pisa, acampatosi per volere la terra ristringere, il predicto Nanni con quelle brigate si cacciò giù per lo monte adosso alle brigate di Pisa, e quelli
35 messi in fugha, molti ne funno morti e feriti. E im questo modo si levò il campo d' intorno dal dicto chastello, e tornarono alle circustantie chome al Ponte di Saccho in Valdera, al fosso

Arinonicho, e parte socto Santamaria a Monte, e per quelle contrade dannificando d' ongni intorno.

E perchè a Pisa sia molta gente d' arme e Luccha abbia picciola brigata, non resta però Luccha che non dannifichi Pisa da ungni parte quanto si può. E però dicho che a dì .VII. ogosto in 1397, cavalcaron circha .XXX. cavalli di Luccha in Valdiserchio, e di quine trassero alquanto bestiame grosso et piglarono .VI. pregioni, e salvi tornàro a Luccha con tucto.

E a dì .VIII. dicto mese, si mossero della brigata di Troccio, soldato da piè di Luccha, .VI. compagnoni da Nozzano et andorono socto Santamaria di Chastello, di quine trassero .VIII. buoi e quelli condussero per marina a Luccha.

Essendo le genti del conte Alberigo soprascripto in elle com-
c. 191 A fini tra Pisa e Santo Miniato, a dì .VIII. ogosto ordinò il conte Alberigo asaltare le genti di Firensa et parte della brigata di Bernardone e di Sangiorgio, e le genti di Firensa si missero alla 'ncontra. E quando l' una parte e l' altra si scontrònno insieme, quazi alle .XXIII. hore del dì, combactendo insieme, intanto che non adoperando lancia neuno delle parti, ma colle spade e daghe in mano essere venuti a tale strecta che colle mani si prendevano ferendosi et uccidendosi insieme, e gictando per terra l' uno l' altro. E di vero la brigata del dugha are' avuto victoria, se non che in nelle brigate di Firenza erano molto arcieri a piedi, li quali ferendo molti cavalli et homini del dugha, intanto che fu di necessità tirarsi arietro, sì per le dicte frizze, sì per li feriti di loro et di loro cavalli, sì per la sera che sopravenne, la qual fu cagione che tal bactagla si finisse per la sera. E molti anegarono in Gusciana dell' uno & dell' altro, e alquanti morti e molti feriti, e infra li altri che fu ferito, si fu messer Astore figluolo naturale di messer Bernabò di Milano in nella boccha, homo valoroso.

CCCCLXXXV. Come lo dugha di Milano e suoi aderenti e Fiorenza e suoi collegati mandòron a Ymola a tractare l' acordio, e niente si fecie.

Vedendosi multipricare la guerra, fu per alcune comunità di Ytalia ordinato di volere tractare acordio, e acciò fu richiesto

il dugha di Milano e suoi aderenti e il comune di Firenza, e suoi collegati. E diliberato tal pratica tenersi a Ymola, e audi-
5 tori a ciò alcuno venesiano, fu per lo comune di Luccha mandato per imbasciadore Nicolao Cechorini di Poggio, per li Pisani messer Ranieri Zaccio et messer Benedecto da Pionbino, per li Fiorentini messer Lodovico delli Arbergati. Et simile per lo dugha vi funno molti inbasciadori. E quine funno facte per lo
10 dugha e per li Fiorentini e loro collegati alquante chieste e ri- c. 191 b
sposte; et perchè a Luccha toccha im parte, si discrive tucto, acciò che tali chieste si sappiano & quello che risposto fu, e quello seguirà per ordine si scriverà.

Infrascripta sunt ea que proponuntur et requiruntur pro parte
15 illustris principis ac magnifici et excelsi domini domini Iohannis Galeaz ducis Mediolani &c. Papie ac Vertutis comitis, et colligatorum, adherentium, reconmendatorum, unitorum sive seguaciuni suorum, coram dominis commissaris et auditoribus ad predicta & alia specialiter deputatis.

20 Primo, quod per Florentinos fiat emenda et refectio seu restitutio dampnnorum illatorum Pisanis, Senensibus & aliis colligatis, adherentibus et seguacibus prefati ducis Mediolani et redentionem ac vexationem eis factarum a tempore pacis celebrate Ianue citra.

25 Secundo, quod per Florentinos predictos fiat emenda et refectio expensarum et dampnorum passorum per prefatum dominum ducem Mediolani occatione cassationis magnifici conestabilis

& aliis stipendiariis prefati ducis Mediolani et aliarum gentium stipendiatarum, pro tutela et defentione prefatorum Pisanorum, Senentium & aliorum colligatorum et adherentium prefati ducis Mediolani, a vexationibus & inpressionibus, que eis fiebant per Florentinos predictos eorumque gentes et sociales.

Tertio, quod castra et loca que fuerunt et sunt ablata et occupata Pisanis, Senensibus et aliis colligatis, adherentibus & seguacibus prefati ducis Mediolani, in guerra presenti et aliis guerris preteritis, et etiam ea que restituenda veniunt vigore dicte pacis celebrate Ianue, libere restituantur Pisanis, Senensibus et aliis superius nominatis.

Quarto, quod exiticii, banniti et forentisi Pisanorum, Senentium & aliorum colligatorum prefati ducis Mediolani, non receptentur nec teneantur per Florentinos, nec per Lucanos, nec per aliquos eorum colligatos, et quod expellantur et expulsi teneantur ab eorum et cuiusque eorum civitatibus, castris, terris et territoriis.

Quinto, quod Florentini et Lucani, sive aliqui eorum colligati, non possint nec debeant facere seu fieri facere, nec facta tenere aliqua ostacula seu impedimenta, presertim in partibus Petrasante et Motroni, maxime versus marine sive territorium lucanum, quominus iri & rediri possit libere a Serezana usque Pisis, et a Pisis usque Serezanam, et quod omne obstaculum et impedimentum factum, et quecumque novitas facta in predicta prorsus tollatur & removeatur, et res ad statum pristinum reducatur, per modum quod apertum et liber remaneat et stet, iter,
c. 192 A accessus et redditus a Serezana Pisas, et a partes Tuscie, et a dictis partibus Tuscie & Pisis Sarezane.

Sexto, quod Florentini eorumque colligati nullatenus se impedire vel intromitere debeant de illis qui erant colligati, aderentes, recomendati, uniti sive seguaces prefati ducis Mediolani tempore dicte pacis celebrate Ianue, sive guerre precedentis dictam pacem, nec de ipsorum terris, locis sive territoriis.

Sectimo, quod per partes predictas corroboretur, validetur et observetur pax celebrata Ianue et contenta in ea. Et quod pro parte dictorum Florentinorum colligatorumque suorum, retractentur et revocentur omnia que impedire haberentur observantiam

dicte Pacis et bone vicinantie, per modum quod pax predicta
65 perfecte valeat observari.

Et protestatur ambaxiatores et procuratores prefati ducis Mediolani, suorumque colligatorum et adherentium, quod in predictis et connexis et dependentibus ab eisdem et aliis quibuscumque eis, dictis nominibus, salvum sit ius et facultas adendi et ali-
70 ter seu alio modo petendi.

CCCCLXXXVI. Come per l' ambasciarìa della legha de' Fiorentini fu risposto alle soprascripte dimande facte per lo dugha di Milano e suoi adherenti.

Ad proposita et petita per oratores domini ducis Mediolani, pro parte colligatorum veridicie et iuridicie respondetur sic:

Primo, ad primum capitulum respondetur, quod aut locuntur de dannis eis illatis tempore presentis guerre, et de illis non
5 possunt conqueri de dominis Florentinis nec illorum restitutionem ab eis petere; nam cum, ipsis dominis Florentinis presentem guerram moverint et incoaverint indebite et iniuste sumende, aliquid mali vel dampni passi sunt, de se ipsis debent conqueri, vel de illo ad cuius petitione guerram moverunt, non autem de
10 dominis Florentinis, quibus licuit et licet pro eorum defentione eos offendere et vim vi repellere, an autem domini Pisani et Senensis dictam restitutionem petere possint a domino duci Mediolani, ad cuius petitionem dictam guerram moverunt. Hoc pro nunc inter eos relinquimus, hoc enim clarissimum est, quod
15 qui guerram movit, de conmissis hinc inde tenetur et obligatus est, tan de iure divino quam canonico et civili. Aut locuntur de dapnis per eos passis ante presentem guerram, si qua passi sunt, et illa nullatenus imputari possunt dominis Florentinis, quia ab eis vel eorum gentibus non fuerunt illata; ymo de illis, do- c. 192 B
20 mini Florentini magnam displicentiam receperunt, et verbis et factis pro eorum tutela quid quid eis licuit operati fuerunt; nec imputandum est dominis Florentinis, quod cum illis socialibus certa pata cum dominis Bononiensis et certis aliis colligatis con-

traxerant, tum quia illud fecerant tempore licito, videlicet ante conventionem. Que postea contra societates Florentie facta fuit, tum quia non erant pacta inlicita sed licita et honesta et utilia, non solum ipsis dominis Florentinis et Bononiensis, sed etiam Pisanis et Senensis, videlicet quod deberent venire ad stipendium dictorum Florentinorum et Bononiensium, quando ab eis requirentur. Et quod interim, per modum sotietatis, non deberent nec possent offendere dominos Florentinos vel Bononienses, nec aliquos eorum colligatos, in quibus etiam Pisani et Senensis includebantur, propter quod, non solum eis via querele precluditur, sed etiam ad restitutionem partis huiusmodi expense eos teneri imfertur nec ab eis velud a sotialibus fuerunt offensi, sed velud ad stipendiariis excititiorum civitatis Pisanorum.

Ad secundum capitulum respondetur, quod quatenus mentionem faciunt de expensis factis per dictum dominum ducem in magno conestabili, et alii qui sotietatem citaverunt et per modum sotietatis sibi servierunt, sed ipsos et dictum dominum ducem condempnat; nam licet Pisani vel Senenses a socialibus offenderentur, non tamen licuit dicto domino duci sotietates pro eorum defentione creare, sed in creatione societatem predictarum espresse contra dictam conventionem Florentie celebratam fecit, & in penam in dicta conventione contentam procul dubio incidit. Et maxime cum dicte societates non ad defentionem Pisanorum vel Senensium per eum create fuerunt, sed potius ad offensam Florentinorum et Lucentium et quorumdam aliorum colligatorum, ut demostravit effectus postea subsecutus. Quatenus autem locuntur de expensis factis in stipendiariis pro defentione predicta, respondetur ut im precedenti capitulo, videlicet quod aut locuntur de expensis factis in presenti guerra, et, non solum ille, sed omnia in presenti guerra hinc inde conmissa sibi domino duci imputari debent, cum ipse dictam guerram moverit indebite et iniuste.

Ad tersium capitulum respondetur, quod castra aprensa & quisita per dominos Florentinos vel aliis ex colligatis in presenti guerra, non possunt per dictum dominum ducem vel Pisanos vel Senensos repeti; nam cum ipsi presentem guerram indebite mo-

verent, ut superius dictum est, licuit et licet dominis Florentinis & aliis colligatis pro eorum defentione, ipsos realiter et personaliter offendere, et maxime, cum per incoationem presentis guerre dicti domini dux, Pisani et Senenses indubitanter ruperint et violaverint pacem Ianue celebratam, et in penam dicte pacis incederint; cum secundum capitula dicte pacis, nulla de causa licebat ad guerram venire. Pro qua pena danpnis et interesse omnia eorum bona sunt obligata et ypotecata, que, tam propter penam precarii, quam propter alia pacta, in conpromisso tunc celebrato contenta, licuit et licet dictis dominis Florentinis & eorum colligatis, etiam propia autoritate, aprendere et retinere. De aliis autem castris, qui dicunt vigore dicte pacis debere restitui, respondetur quod nulla castra tenentur domini Florentini vigore pacis predicte; et si qua restituenda essent, quod tamen non est, non posse per predictos peti restitutio aliqua vigore pacis predicte; cum ipsam fregerint et contra ipsam conmiserint multipliciter, saltim noviter per incoactionem presentis guerre, quod negari vel tergiversari non potest, cum in capitulis dicte pacis sit expressum, quo ex nulla causa, nec etiam per aliquam ipsius pacis ad inobservantiam, ad guerram deveniri deberet vel posset; ideo ex illa se fundare non possunt. c. 193 A

Ad quartum capitulum respondetur, quod non pertinet ad dictum dominum ducem hoc petere, et maxime cum exititios civitatis Pisarum ipse in suo territorio receptet et retineat, propter quod non honestum querit alios reprendere in hiis que ipse commictit; sed si hoc petetur per eos quos negotium tangit, respondebitur per colligatos prout requirit materia.

Ad quintum capitulum respondetur, quod non est iustum vel honestum petere quod quis in suo territorio non edificet taliter, quod invitus invadi non possit, nec etiam absque sua licentia per passus suos transiri, nec facere tale hedificium ad itineris impedimentum, ymo ad iter tutum salubriter conservandum. Et maxime non conpetit hoc petere dicto domino duci, cum secundum capitula pacis, dudum inite in Sarezana, ipse nec aliquis de domo de Viceconitibus non possit se intromictere im partibus Tuscie, ad cuius pacis observantiam dictus dominus dux obliga-

tus est, velud heres magnifici domini arciepiscopi mediolanensis, mediante persona magnifici patris sui; ex quo infertur quod nedum ad eum pertineat querere de qualitate ytineris inter Sarezanam et Pisas per territorium Lucanum, sed etiam ipsum castrum Sarezane sibi retinere non licet, cum sit im partibus Tuscie, nec de aliis factis Tuscie se aliqualiter intromictere.

c. 193 B Ad sextum capitulum respondetur, quod quamquam dicti domini Florentini vel eorum colligati se non intromictant de aliquo de quo per capitula dicte pacis se intromictere sint prohibiti, tam etiam si secus esset, non posset dictus dominus dux, vigore capitulorum dicte pacis, aliquid petere, cum dictam pacem fregerit et violaverit et contra eam iamdiu comiserit, et maxime noviter per incoactionem presentis guerre, ut superius dictum est.

Ad sectimum et ultimum capitulum respondetur, quod cum dictus dominus dux dictam pacem multipliciter ruperit et contra eam commiserit, et maxime per incoactionem presentis guerre, ut supra sepius dictum est, non potest petere quod dicta pax roboretur vel validetur, nec illam aliqualiter allegare. Licet, pro parte colligatorum, hoc peti possit, si eis videretur utilius, cum pro eorum parte maculata non fuerit. Set ad resecandum schandala, et comfutionem tollendam, putant meliores et utilius esse quod nova pax iusta et honesta celebretur, et per Dei gratiam perfecta servetur. Non tamen intendentes recedere ab aliquibus iuribus vigore dicte pacis, eis vel ipsorum alicui quomodolibet conpetentibus, nec illam aliter validantes quam de iure subsistant.

CCCCLXXXVII. Come per li collegati di Fiorenza fu posto et exposto le infrascripte domande.

E oltra le dicte risposte facte per li Fiorentini e loro collegati, fu posto le imfrascripte chieste, cioè:

Primo petitur quod eis restituantur castra et loca invasa seu occupata vel rebellata tempore presentis guerre, vel tempore guerre proxime preterite vel abinde citra, ac etiam eis emendentur danpna que passi sunt propter dictas guerras, cum utraque guerra incohata fuerit per dictum dominum Mediolani, indebite & iniu-

ste; et pax post primam guerram inita fuerit per ipsum multipliciter violata.

Item, ut tollatur materia schandali, fiat quod exciticii civitatis lucane non receptentur nec receptari possint in civitate Pisarum vel eius territorio, nec in territorio dicti domini ducis; reservatis &c.

Respontio facta pro parte ducis Mediolani: Predictam petitionem productam pro parte colligatorum predictorum dicunt oratores illustris domini Iohannis Galeaz ducis Papie ac Virtutum comitis non esse consonam nec conformem iuri iustitie nec convenientie. Et predicta petita fieri non debere.

Per le quali dimande et risposte appare chiaro non volere c. 194 A
venire allo acordio, ma più tosto a guerra. Nondimeno, poi che a tal praticha si dimora, conterò alquante dimande e risposte di nuovo facte.

CCCCLXXXVIII. Chome per li collegati di Fiorenza funno facte alquante risposte alla dimanda facta per lo duga di Milano e suoi aderenti.

Et per non fare lungo sermone, dico che per parte del dugha e suoi adherenti funno facte alcune dimande, le quali qui non descrivo, però che si puonno comprendere per le risposte facte per li collegati di Firenza; le quali risposte diceno così:

Ad petita pro parte illustris domini ducis Mediolani et suorum adherentium pro Pisanis &c. respondetur pro parte colligatorum ut inferius continetur:

Ad primum capitulum, in quo petunt restitutionem castrorum &c. respondetur quod injuste petunt. Potissime quia castra et loca, de quibus in dicto capitulo fit mentio, non pertinent ad Pisanos, nec in eis aliquos ius habent vel pretendere possunt; sed, in rei veritate, partim pertinent ad Lucanos et partim ad episcopatum lucanum, maxime ut per solenpnia et autentica privilegia clarissime possunt obstendi, si opus esset. E quia castra et loca aquizita vel in futurum acquirenda in presenti guerra

per colligatos vel aliquos ex eis, pertinet ad aquirentem, nec illorum restitutio peti potest per dictum dominum ducem, vel Pisanos, vel aliquem ex hadherentibus suis, maxime cum dicta guerra contra dictos colligatos indebite et iniuste mota et incohata fuerit per dictum dominum ducem et Pisanos et aliorum eorum adherentes. Et per dictos colligatos facta fuerit et fiat guerra ad eorum defentionem, & per consequens illud quod in tali guerra adquirunt ad eos de iure pertinet. Quinymmo propter dictam guerram ruperunt dicti Pisani pacem hactenus editam inter comune Florentie & comune Pisano et inciderunt in penam in dicta pacie contentam; quam penam petunt dicti colligati per dictos Pisanos dictis dominis Florentinis integraliter solvi, cum restitutione dampnorum et expensarum.

Ad secundum capitulum, in quo petunt emendationem dampnorum &c., respondetur ut alias responsum fuit cum illud idem per oratores dicti domini ducis pro Pisanis et Senensibus petitūm fuit.

Ad tertium capitulum, in quo petunt quod castra, fortilitia et
c. 194 B laboreria hedificata per Florentinos et Lucanos a quinque annis citra, destruantur, respondetur quod per dominos Florentinos vel Lucanos nulla hedificia facta sunt, ex quibus generari possit materia schandali; sed omissis pro nunc ciptadellis et fortilitiis factis a dicto tempore citra per dictum dominum ducem tam in civitate Mediolani quam in civitate Verone, per Pisanos plura sunt hedificata, ex quibus materia schandali et multorum malorum generari possunt. Et maxime ciptadella et fortilitie que a dicto tempore citra edificata sunt per dominum Iacobum de Appiano in civitate Pisarum, ac etiam omne fortilitium noviter factum vel hedificatum per Pisanos supra Castro Boschi, sito inter territorium Florentinum et Pisanum; super quo chastro vel loco nil hedificari potuit vel potest, secundum capitula noviter edita inter comune Florentie et Pisis, et per costructionem dicti hedificii, vel cuiuscumque fortilitii superdicto loco facti, comune Pisarum incidit in penam in dictis capitulis contentam; quam penam petunt dicti colligati dictis dominis Florentinis per Pisanos integraliter solvi, e dictum fortilitium et quodcumque hedificium vel

laborerium supra dicto loco Castri Boschi factum, totaliter destrui & im pristinum statum reduci.

Ad quartum capitulum, in quo petunt quod ordinetur quod strate currant et manuteneantur aperte &c., respondetur quod nunquam oppositum factum fuit per dominos Florentinos vel Lucanos, vel aliquem ex colligatis. Sed in territorio Pisano, ne dum strate mercatorum tute fuerint, sed in ipsa civitate Pisarum, mercatores tam Florentini quam Lucani, pluries et pluries derubati fuerunt, et merces et res, in dicta civitate Pisarum, per ipsos sub fiducia comunis Pisarum, more mercatorum conducte, eis ablate fuerunt; a quarum rerum & mercium restitutionem dictum comune Pisarum tenetur. Id circho per dictos colligatos petitur quod de dictis mercibus et quibuscumque alis rebus ablatis vel derubatis in dicta civitate, seu in comitatu Pisarum, vel in quocumque alio loco dicti domini ducis vel suorum adherentium, mercatoribus seu civibus Florentinis vel Lucanis, seu quibuscumque aliis ex colligatis vel eorum suditis, fiat integralis restitutio. Ac etiam dicitur per dictos colligatos quod strate et itinera essent aperta et libera de Lombardia in Tusciam & e contrario per partes Lunigiane, ut in dicto capitulo continetur, esset necesse quod destruentur omnes fortilitie, per quas dictum iter clauditur vel impeditur a Castro Sarezane inclusive usque ad chastrum Montechi situm in territorio Parme, que fortilitie quamquam indebite tenentur et occupantur per dictum dominum ducem.

Ad illud autem quod im fine dicti capituli continetur de solutione gabellarum per Florentinos fienda &c., respondetur quod c. 195 A
de hoc inter Florentinos et Pisanos vigent pacta inter eos soleniter edita, que servanda sunt et servari debent. Nam pretor ait: pacta servabo; et in iure civili scriptum est quod nil tal cogent humane fidei, quam ea que convenerunt servare.

Ad quintum capitulum, in quo petunt quod nullus possit aplicare, onerare vel exonerare cum mercibus in litore maris, a fauce Arni usque ad Corvum asque licentia Pisanorum &c., respondetur quod nimis magnum principatum volunt Pisani aprendere contra ius et antiquatam consuetudinem & in preiudicium iuris

publico, quod cuilibet conpetit & cuilibet a iure conceditur. Et potissime in preiudicium iuris comunis lucani, et male obstendunt se sperare exaltari a Deo, qui comsuevit humilis exaltari cum ipsi se ipsos nimis exaltent.

Ad sextum et ultimum capitulum, in quo petunt quod exciticii civitatis pisane non receptentur &c., respondetur quod ipsi petunt illud per colligatos eis fieri, cuius oppositum ipsi colligati faciunt. Et ideo pro nunc non expedit aliter respondere, nisi quod cum pro parte dicti domini ducis et Pisanorum et aliorum suorum adherentium offeretur se velle versa vicie facere illud quod per alios fieri petunt. Tunc eis respondebitur prout condecens et honestum erit; et hoc pro nunc, quod a dicta capitula pro parte dictorum colligatorum dicuntur, reservata potestate adendi et de novo petendi.

CCCCLXXXIX. Come fu per li collegati et per lo comune di Luccha chiesto alquante chastella apartenenti al comune di Luccha.

Insuper, pro parte colligatorum et pro dominis lucanis petitur quod castra, ville, loca et territoria ad comune lucano seu ad eius episcopatus spectantur et pertinentia, que per dictos Pisanos occupantur et detinentur indebite et iniuste, dicto comuni lucano et episcopatu restituantur & libere relaxentur. Castra, loca et territoria sunt infrascripta, videlicet:

Terra Bientine, cum omni eius territorio et pertinentiis.

Castrum et curte quod vocatur Mons Calvi cum curte de Vinciano.

Castellum et curtis de Plantora, cum villis et pertinentibus suis.

Castellum et curtis Santi Cervazii, cum omnibus pertinentibus suis.

Castrum et curtis quod vocatur Partiglioni, cum omni pertinentia sua.

Castella et curtis de Colleuli, Cerretulo et de Usigliano, cum pertinentibus suis.

Castrum et curtis quod vocatur Palaria, cum omni sua pertinentia.

Castella de Teppiano et de Toiano, e Colle Baruli, cum per-
20 tinentibus suis.

Castrum et curtis quod vocatur Furcule et Podium Santi c. 195 B
Martini, cum adiacentiis suis.

Castrum Capannole et castrum quod dicitur Fegataia, cum eorum pertinentiis.

25 Castrum et curte de Ecoli, e curtis de Solaria, cum aiacentiis suis.

Castrum et curtis quod vocatur Scolianum, et castrum de Aligha.

Plebs et curtis de Miglano, cun terra que dicitur Gemfo et
30 eorum pertinentia et albergarìa.

Castrum quod dicitur Lavaianum, cum albergariis.

Castrum et curtis quod vocatur Aqui, cum pertinentibus suis.

Castrum quod dicitur Mons di Castello, cun curte et villa Perignari cum pertinentiis suis.

35 Terram ad Collem Carelli et de Spexetulo, cum omnibus pertinentiis suis.

Et omnia alia castra, loca, terre, possessiones et bona, res, occupata vel occupate per Pisanos, Lucanis seu episcopatu lucano, salvo iure addendi &c.

40 Stando pure alla pratica a Ymola, l' imbasciadori del duga et di Firenza et de' collegati e simile quello di Luccha, sopravenendo l' ambasciarìa di Vinegia per volere tal concordia mectere in effecto, diliberò la dicta imbasciarìa venesiana che tale praticha si facesse a Vinegia. E tal cosa per lo imbasciatore di Luc-
45 cha ne fu scripto a Luccha, dicendo che per la morìa che era a Vinegia, l' imbasciadori che quine erano dubitavano d' andare a Vinegia, et questo parve fusse più tosto per paura che altro. Et così si rimase tal praticha im bistante, stimandosi sempre tale acordio non doversi fare per li dicti ambasciadori. E questo
50 fu scripto a dì .VIIII.° settembre in 1397. E dapoi, a dì .XII. septembre, fu riscripto per lo dicto imbasciadore di Luccha come li Pisani aveano mostrato molti brivilegii dimandando Garfagnana, Pietrasanta, Motrone, Viareggio; et sopra di tali era stato risposto allegando i brevileggio facto per lo 'mperadore Charlo

et re di Buemmia, chome in altro luogo è contato la liberatione di Lucha et de' suoi terreni. E questo sentendo, il collegio di Lucha e 'l consiglio cognovero esser un dare lungha alla cosa, per forma che stentando si pascesse ciascuno di ben faremo; ma a certo si tenne che di tal pacie per tali imbasciadori non sare' c. 196 A buona conclusione et essere perdimento di tempo, diliberò lo comune di Luccha rimandare per lo dicto Nicolao. E così, a dì .xxvii. settembre, si mandò per lui. E puòsi dire avere gictato i denari di tale stanza, chè niente si fecie.

CCCCXC. Come fu facto vendecta per lo comune di Luccha d' uno de' traditori dalla Roccha a Pelago. E come lo re di Francia, d' Inghilterra e della Spagna mandòro imbasciarìa a Roma per riconciliare lo papa coll' antipapa.

Ora lassiamo di contare della ditta praticha, e conteremo dell' altre cose. Come è stato contato più innanti che Bon Nicola dalla Roccha a Pelago con certi altri tradiono la Roccha a Pelago e quella feceno venire in nelle mani di Opiso da Montegarugli, di che da poi a dì .xi. ogosto in 1397, il dicto Bon Nicola, come traditore, fu ucciso presso alla dicta Roccha per Piero di maestro Simone e alcuni altri usciti della dicta Roccha, a pititione del comune di Luccha. Et così il comune di Luccha di tale traditore si vendicò.

Multiplicando la scisma della Chieza e a quella volendo riparare, per alquanti signori fu ordinato di mandare imbasciarìa a Roma a papa Bonifatio e a Vignone a l' antipapa. E perchè fa alla

materia di Luccha, dicho che, a dì .XIIII.° ogosto dicto anno, giunsero in Pietrasanta le infrascripte imbasciarìe, cioè quella de re di
15 Francia, quella de re d' Inghilterra e quella de re di Spagna; e per quello che si poteo comprendere, la loro imbasciata era che di volontà, il papa e l' antipapa rinonsassero, et di nuovo un papa si elegiesse. Or chome seguirà in altro luogo si conterà, posto che si pensi che tale rifiutatione il papa di Roma fare non vorrà.
20 Et essendo stati piùe giorni in Pietrasanta, et prezentati dal comune di Luccha vini e altre cose, a dì .XXI. del dicto mese si missero in mare e navicòno a Roma. Idio li conducha.

E in quelli medezimi dì vennero lèctore a Luccha chome lo re d' Inghilterra avea per sospecto facto prendere tucti suoi c. 196 B
25 parenti. Et che avea voluto prendere il dugha di Lancastro, ma non l' avea preso, ma sì tucti li altri suoi sii. Per la quale cagione si dubitò in Luccha, e maximamente i mercadanti di Luccha dubitando che per tale novità le mercantiei e' forestieri non fussero rubbati. Or Idio provegha a quello che sia utile
30 e bene della christianità et de' mercadanti di Lucha & delli altri.

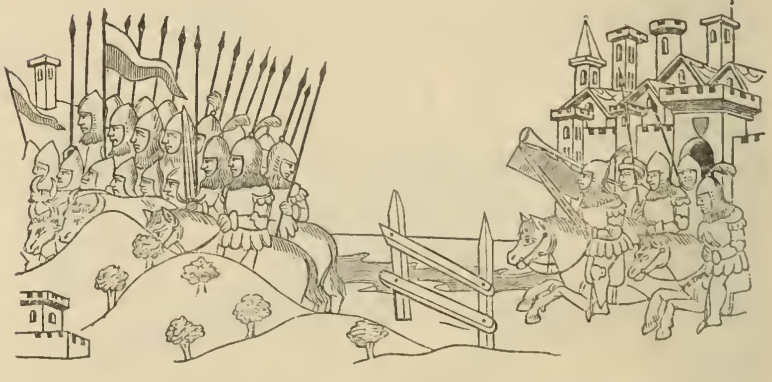
CCCCXCI. Come lo brigantino di Luccha andò in Corsica e tolse una barca di còrso.

Lo brigantino che tiene il còrso in nelle piaggie di Motrone a pititione del comune di Luccha, a dì .XV. ogosto in 1397, andò in Corsicha, e del porto di Corsicha tolse una barcha in sulla quale avea bocti .LIIII.° di vino còrso & alcuna altrà mer-
5 cadantia, e quella condusse a Motrone. E mentre che tale còrso

si scharicava, sopragiunse la galea di Pisa, e quine, essendo bella scharamuccia e non potendo lo brigantino riparare, fu di necessità che l' ancore perdessero e molti ne funno feriti; et se non fusse lo chastello di Motrone, che colle bombarde et balestra difesero lo dicto brigantino e la dicta barcha, la dicta barcha e vino era tolto. E nel gictare della bombarda che Motrone facea, andò il fuoco in su la capanna di fuori di Motrone e quella arse e arsevi dentro grandissima quantità di cacio di mercadanti. E vedendo lo comune di Luccha che il vino tolto era a genti non nimiche di Luccha, fu il dicto vino facto restituire. E da poi, a dì .XXI. ogosto, venendo una galeocta di Pisa alle piaggie di Motrone, e non essendo alcuno a guardia del brigantino di Luccha, quello ne menònno a Pisa, et così rimase Luccha, che non ebbe naviglio in focie di Motrone. Per la qual cosa i Pisani poterono con più segurtà danegiare le cose di Lucha per mare.

CCCCXCII. Come cavalcarono de le genti di Luccha da piè, e alquanti da cavallo, apresso a Pisa e di quine trassero alquanto bestiame.

c. 197 A



La malitia e astutia de' soldati è molta. E pertanto dicho che, a dì .XVIIII.° del mese d' ogosto, ordinònno cinque soldati di Luccha cavalcare in quello di Pisa, et menòron con loro uno tamburino e uno trombecta, per dimostrare esser grandissima brigata; e iti allato alla ciptadella di Pisa, di quine tolsero castroni .V.c e quelli condussero salvi a Luccha.

E da poi, a dì .XXII. ogosto, chavalcarono .LXX. homini da cavallo di Luccha verso Pisa, e acciò che si potesse prendere riparo se alcuno uscisse di Pisa, portarono con loro aguti grandis-
10 simi, per potere le sbarre che disfacessero rifare. E così cavalcarono verso Pisa. E giunti in sulla strada di Pisa, sfaccendo le sbarre, cavalcarono presso a Pisa e di quine trassero e tolsero .VI.[c] bestie grosse. Le quali, conducendole verso il Bangno per quelle condurre a Luccha, uscirono di Pisa cavalli .M., li quali essendo
15 fuori & volendo perseguitare le genti di Luccha, e le genti di Luccha avendo già richiavate le sbarre, fero ristare tanto le genti di Pisa, che quelle di Luccha si ritrassero al Monte Sangiuliano, e non potendo sostenere le sbarre, funno rocte. E cavalcando le genti di Pisa di tracta retro a quelli di Luccha, e sopragiunti
20 al monte, fu di necessità che le bestie tolte s' abamdonassero. E così per quelli di Pisa funno riscosse, e presero alquanti pregioni di quelli di Luccha; et così per lo dicto dì niente s' acquistò per le brigate di Luccha, & non fu però meravigla che mille poteano più di .LXX. e così si rimase il giorno per tale.

CCCCXCIII. Come le genti di Fiorenza rubòno alcuna terra d'. Albergucio da Montecucori.

E acciò che tucto si descriva, si dicie che il dicto giorno, cioè a dì .XXII. ogosto, diliberònno parte delle genti fiorentine cavalcare in su quello del dugha di Milano e fare la via per Garfagnana. E dubitando Luccha che tali genti non andassero ad c. 197 B
5 altro fine, diliberò il collegio e 'l comsiglio di Luccha mandare

a' passi di Garfagnana, acciò che non facessero danno. E facendo la via da Bargha, si ritrovònno in elle terre d' Alberguccio da Montecucori di Frignano, et di quine tolsero molto bestiame, et alcuno homo ucisero; et tale bestiame condussero a Bargha et a Pescia, e questo fu la loro cavalchata. Di che, sentendo ciò il comune di Luccha ne fu molto mal contento, et scrisseno li signori di Luccha al comune di Fiorenza chome era stato mal facto ad avere cavalcato e rubato li amici di Luccha. E doppo molte scuze, le quali sere' lungo scrivere, chi s' ebbe il danno sel tenne. E di tal danno Alberguccio e 'l fratello, e tucti i ghibellini del Frignano e di Garfagnana ne furono malcontenti, spectando tempo di ciò vendicarsi. E a questo modo fecero le cavalcate la gente di Firenza in su quello del dugha.

E da poi, a dì .XXIII. ogosto in 1397, cavalcando alquanti delle brigate di Lucha da cavallo, circha .XXX. per la via di marina, riscontrandosi colle genti di Pisa, funno presi di quelli di Luccha .XVIIII. homini, e altanti cavalli; lo resto tornòro a Pietrasanta com pogo honore.

CCCCXCIV. Chome le galee de' Venetiani diedeno sconficta alle genti del dugha di Milano ch' era intorno a Mantova.

c. 198 A Dimorando il campo del dugha di Milano intorno a Mantova et avendovi molte bestie d' intorno, et facto un ponte in sul Po, e .XLIIII.° galeoni e più di cento barconi armati a difesa del Po e del Mencio, e strecto il chastello di Governo, a dì .XIIII.° ogosto in 1397, sopragiunsero da Vinegia in aiuto al signore di Mantova sette galee armate, e .XIIII.° galeoni avuti da Mantova.

E schierati le genti dell' arme di Mantova, fra i quali era il conte da Carrara et Malatesta capi delle genti della legha, che era a Mantova, et diliberato volere combattere colle genti del dugha, di tracta parte delle brigate del signore di Mantova, homini da facti, si missero a combattere una bastìa, in ella quale era circha homini .ccc. d' arme di buone genti del dugha, et di quelli era capo messer Uguilocto Biancardi. E dato la bactagla alla dicta bastìa, quella non potendosi tenere, dienno volta, e ristrinsesi il dicto messer Uguilocto col campo grosso del dugha, il quale stava a vedere se il campo grosso del signore di Mantova si movea. E apressandosi a sera, ordinòro li capitani delle galee de'Venetiani, co' ditti galeoni, di mettere in sue ciaschuna galea e galeone uno grande lume di fanali, acciò che potesse ciascuno vedere quello facea, e potere combactere. E non spectando più, si missero a venire verso il ponte del dugha e contra i galeoni e barconi, armate, non stante che fusse di nocte.

CCCCXCV. Come funno presi li galeoni e barconi del dugha.

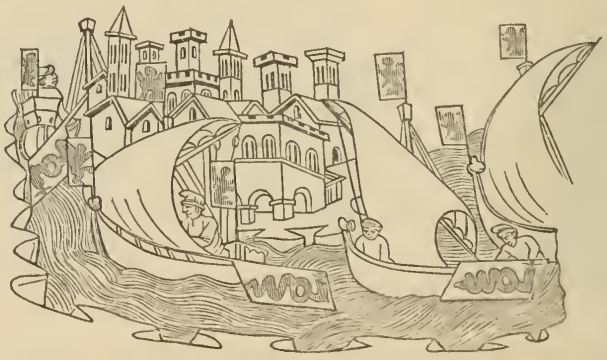
Et come cominciònno a dare la bactagla, di colpo, sensa contasto, le dicte galee de' Venesiani presero più di .xvi. galeoni del dugha; e vedendo quello messer Iacopo del Vermo, quine capitano per lo dugha, dubitando di rimanere dentro del seraglio e vedere di nocte combactersi, secretamente con tucte genti & caporali d' arme si partìo dal campo e passòno il ponte.

E quando funno passati la magior parte da cavallo, avendo lassati tucti sacchardi e guastatori e homini di cerne e artefici, con tucto chareaggio, mercantiei, armadure, stendardi, missero fuoco in uno valico del dicto ponte, acciò che le genti del signore di Mantova e della legha non potessero loro traere di c. 198 B
rietro, e cavalcarono verso Brescia e Parma. Di che, vedendo ciò

le genti della legha e quelle galee di Vinegia, subito si mossero e presero tucti quelli che erano dentro dal seraglio e in sul ponte e in su galeoni. Et molti di quelli del dugha affogarono, e funno i pregioni presi ben .VI.m homini di più maniere e più di .C. bombarde, balestra, armadure, bacinecti, mercantia, victuagla, in tanta valsura che più di .CC.m di fiorini fu il danno, senza .XLIIII.o galeoni e ben .C. barconi charichi di victuagla. Per la qual cosa quelli della lega rimasero tucti bene agiati, e i dicti pregioni funno per le castella e in ella ciptà di Mantova messi, e quine stenteranno chom' è uzansa de' pregioni. Per la qual victoria se ne fecie per tucte le terre collegate grande festa, falò e fuochi e processioni, sperando per questa scomficta lo dugha di Milano esserne molto al disocto; e questo parve fusse factura della fortuna.

Avendo le dicte galee di Vinegia facto e dato tale victoria al signore di Mantova e alla legha, fu ordinato per lo dicto signore di Mantova & alcuni capi, che, per comtenplatione del comune di Vinegia, il capitano delle dicte galee fusse facto cavalieri, e così si fecie in su quelle aque.

CCCCXCVI. Come li stendardi del duga funno stracinati per Vinegia.



E avuti li stendardi del dugha, il dicto capitano quelli mandò a Vinegia, e quelli per la signoria di Vinegia fue mandato per tucti li canali di Vinegia stracinando in vituperio del dicto dugha. Per la qual cosa la comunità di Firenza prese gran comforto, dicendo: omai abbiamo conducti i Venetiani a quello vo-

glamo, poichè così manifestamente si sono dimostrati e tanto vilmente vituperato l' arme del dugha di Milano. Per le quali cose per tucto si fe' processioni, festa e falò per tucti i colligati di Firenza.

10 Essendo stato victorioso il signore di Mantova contra delle genti del dugha, e prendendo pensieri lui e' capi della legha cavalcare il terreno del dugha, e diliberato tucto, movendosi le brigate e principalmente Charlo Malatesta e 'l signore di Padova e altri capi c. 199 A
e signori, sopravenne certa diferenza intra il dicto Charlo e il dicto
15 signore di Padova; per la qual diferenza il dicto Charlo si ritornò a dirietro e simile l' altre genti. E questo fu grande disconforto a' Fiorentini e a tucti della legha che tale discordia fusse tra loro nata, però che speravano, avendo cavalcato, mectere le terre del dugha a grande strecta. E molto s' adoperònno i Fio-
20 rentini e' Bolognesi a riconciliare tale brigate e niente valse, chè tucti si tirònno a rieto. E il dicto Charlo chavalcò verso Firenza, e quello si praticasse là si fu per esser capitano della legha, et che volea essere levato com più honore et com più hutile da casa; et così si partio da Firenza e tornò a suo paeze.

CCCCXCVII. Chome lo signore di Mantova diliberò volere riconquistare le terre perdute.

Vedendo ciò, il signore di Mantova diliberò, poi che più oltra al prezente non si cavalcava, data la sconficta al dugha, di volere riconquistare le fortezze le quali a lui erano state tolte dal dicto dugha, e im spezialità lo castello di Melara e quello di
5 Borgoforte. E al dicto castello di Melara puose lo hoste con molte bombarde e altri hedifici per quello avere. E avendolo molto guasto colle bombarde, e la terra della roccha gram parte guasta per modo che in quella habitare non si potea, non restando il combactere, tanto che quello riebbe. Et sentendo il dugha
10 di Milano la scomficta delle suoi gente, e 'l combactimento delle fortezze, diliberò il dicto dugha ristringere tucte suoi brigate di Toschana e Lumbardia per riparare alle dicte fortezze. E iscripse a' suoi capitani, cioè al conte Alberigo e a messer Nicolecto Di-

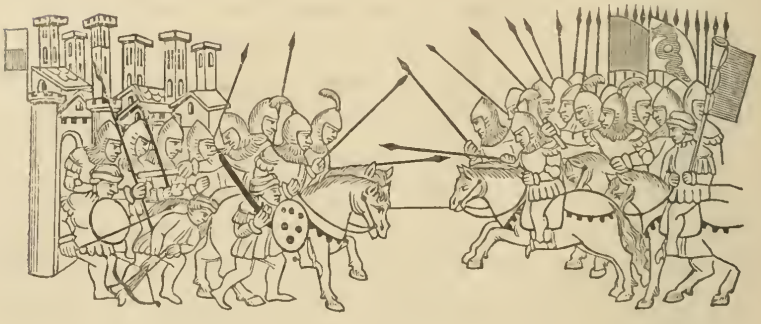
versi, i quali erano a Pisa e in Toschana, che subito cavalcassero in Lumbardia, cioè il dicto conte Alberigo con lancie .CCCCLII., 15 messer Octobuono Terso con lancie .CLXXXII., messer Broilo con lancie .CCCC., Bernabò Visconte con lancie .XX. E perchè non potesse ricevere dapno di Siena nè di Pisa, dispuose che alla guardia di Siena et di quel paese, rimanesse l' imfrascripti e simile alla guardia di Pisa, cioè: in Siena rimagnano messer Hasto- 20 re de' Visconti, lancie .XXXI.; Tristan da Morlan, lancie .VI.; messer Andreino Trocto, lancie .CVIII.; Iacopo da Soglano, con lancie .XXXIII.; Ardissono da Casoli con lancie .XII.; Curiello de Brassonio, con lancie .XII.; Bernabò Lunello, lancie .XLV.; in Pisa rimagnano messer Octo da Mondello per capitano, con 25 lancie .CCC.; messer Domenicho delli Niutati, con lancie .LXVI.;
c .199 b Uguccione Palavicino, con lancie .XLIIII.°; Guilielmino da Mondello, con lancie .LI.; Lucha da Canale, con lancie .C.; Benedecto de' Mangiadori, con lancie .XXXVIIII.° E simile scripse a Fasino Chane, il quale era im Piamonte, che si ristringesse con messer 30 Iacopo dal Vermo. E il conte Luccio mandò in nella Magna, chè conducesse gente a suoi ripari et per danegiare la lega a tucto suo sforso. E vedendo ferito lo conte Currado a Mantova et messer Uguilocto Biancardi a quelle mene, per lo miglore, diliberò avere i predicti caporali colle brigate. Le quali, come eb- 35 bero le dicte lèctore e imbasciate, subito il predicto Fatino Chane si ridusse colle brigate del dugha tra Parma e Reggio. E il predicto conte Alberigho colle brigate dicte, excepto messer Broila il quale rimase in quello di Siena, per più dannegiare Fiorenza e la legha, si mosse il dicto conte a dì .XIIII.° septembre in 1397, 40 e cavalcò per marina, non soggiornando nè alcuno danno faccendo in sul terreno di Luccha, che giunse in Lumbardia. E avendo lo comune di Luccha tal diliberamento sentito, subito si notificò a Firenza e a Bologna e per tucte le terre collegate la partita del dicto conte, sollicitando il potere dannegiare Pisa, spe- 45 randosi che le brigate della legha dovessero cavalcare a Mantova. Avendo il predicto dugha ristrecto le dicte brigate, e dubitando esser ristrecto da ciascuna delle parti e maximamente di verso Francia, pensò mandare a Roma imbasciatore a papa Bonifatio

50 nono, acciò che a tucto si provedesse. E così come pensò misse in effecto; chè a dì .xx. septembre, il conte di Campagna, chome imbasciadore del dicto dugha, giunse a Sarezana, spectando quine naviglo per andare a Roma. E mentre che tale stanza facea, giunsero lèttore a Firenza, a dì .xxi. septembre, le quali veniano da 55 Parigi, delle quali a Luccha per lo comune di Firenza ne fu mandato copia; & tali lèctore erano state mandate da re di Francia e dalli imbasciadori di Fiorenza. Lo tinore delle quali conteneano, chome, a dì primo septembre, lo re di Francia avea col suo consiglo electo per capitano al disfaccimento del dugha di 60 Milano lo conte d' Armignacha, e chome già avèa avuto franchi .cl.m per lo soldo di lancie .m., a ragione di ..... cimque per lancia. Et che lo dugha di Bery e 'l dugha di Borgogna erano molto caldi a tal disfaccimento. E simile conteneano chome lo figluolo del dugha di Borgogna era stato rilassato dal 65 Turchio. Et chome lo re di Francia avea mandato messer Raynaldo di Tria in Inghilterra a richiedere lo re d' Inghilterra di c. 200 A
gente, per mandarle adosso al dicto dugha di Milano, et che aveano ordinato che delle dicte brigate ne stesse alle confini di Lumbardia, per le castella di Genova lancie .cc.; et perciò avea- 70 no rimessi in Genova per lèctore franchi .lx.m E tucto questo ordine, com' è dicto, fu scripto al comune di Firensa, del quale i Fiorentini mostrònno esser molto contenti. Or perchè le cose di Francia sono più lunghe che non si diceno, non vi si die' a tale ordine molto fede per li Lucchesi. Et pertanto di tal ma- 75 teria al prezente non si conterà altro, ma quando seguirà l' effecto altro' sì notificherà; bene che poco fructo si spera torni a Luccha, però che di tucto che segue, del dapno ne torna a Luccha più che sua parte, e al bene non giunge. E dimorato alquanti dì il predicto conte di Campagna a Sarezana, si misse in 80 mare e navichò alla ciptà di Roma a fornire sua imbasciata.

CCCCXCVIII. Chome Barlecta si ribellò da re Ladislao.

E in quelli medesimi dì vennero lèctore a Luccha chome Barlecta s' era ribellata a re Ladislao figluolo dello re Carlo della Pacie re di Napoli.

CCCCXCIX. Chome le genti di Pisa vennero presso a Lucha e combatteono con quelli di Lucha.



Ora lassiamo di narrare de' facti di Lombardia, chè bene vi si ritornerà, et posto che di sopra ne sia contato più innanti a quello che ora de' seguire, tucto è facto perchè sia l' opera più intendente. E ritorniamo chome a dì .xxvii. ogosto in 1397, essendo in Pisa molta gente d' arme, diliberò messere Iacopo d' Appiano e Vanni suo figluolo con alquanti capitani delle dicte genti, fra quali fu messer Octo da Mondello, asaltare la gente di Luccha, acciò che uscissero fuori di Luccha, per quelli tramezzare e prendere. E diliberato, schieratamente per la via di San-
c. 200 b giuliano lo dicto dì, dipò deznare, cavalcarono et vennero di tracta cavalli .ccccl. e ridussensi in coda di prato. E ciò sentendosi in Luccha, trassero fuori circha fanti . . . . e cavalli .ccc., non passando il prato, ma sempre stando a difesa . . . . erano stati avizati per uno pregione che di tracta fu prèso, il quale . . . . il pensieri di tali brigate. Per la qual cosa le genti di Luccha non serbònno l' ordine dicto, ma stando sempre a difesa a piè del prato, scharamucciando, e i balestrieri di Luccha ferendo per costa, durando lo scharamucciare più di due ore, all' ultimo le genti di Pisa non avendo niente acquistato, si ritornòrono a Pisa per quella via onde erano venuti.

D. Come lo comune di Pisa co li usciti di Lucha volsero prendere con tractato Camaiore et come presero molti pregioni e bestiame di Massagroza.

Avendo veduto messer Iacopo d' Appiano e Vanni e quelli caporali et messer Nicolecto Diversi che le dicte brigate non aveano in quello di Luccha per lo giorno niente aquistato, pensando colli usciti di Luccha, cioè con ser Antonio ser Tomazi
5 da Camaiore e con alcuno altro prendere Chamaiore, con ordine dato co alquanti della vicaria, li nomi de' quali sono questi, cioè: Becto di Lazzarino da Montigiano, lo Cuccho da Montemagno e uno nomato Cezari da Montemagno dimorante quine. E l' ordine era, che venute le brigate . . . . . e delli usciti presso a Ca-
10 maiore, doveano i predicti della vicaria . . . . . compagni andare a Camaiore, et per forsa prendere la porta di Camaiore, e presa, doveano le dicte genti traere, & il dicto castello a Luccha tollere. Dato tale ordine, a dì .xxx. ogosto in .mcccl xxxxvii., il predicto . . . . . passò da Chiatri et nascosensi in ne' bosci di
15 Montigiano . . . . . da cavallo con alquanti . . . . . doveano c. 201 A
venire dalla Fossa dell' Abate. E avendo . . . . . Camaiore bene fornito di gente, non parve . . . . . dovere per allora venire facto, mandaron subito . . . . . tornassero a Pisa, non dimostrandosi; et così . . . . . simile imbasciata fu facta, dicendo
20 che per allora . . . . . non potea avere luogho, ma che altra volta si mectere' ad executione. Lo quale ser Antonio, volendo dimostrare non essere per tal cagione venuto, a dì .xxxi. dictó mese in sulla mezza tersa, il dicto ser Antonio con quelli fanti

da piè scesero giù in Massagroza e di quine tolsero più di .LX. bestie grosse, arnesi et victuagla. E menònne presi .XX. homini di Massagroza, li quali si ricomprònno, a poghi dì, fiorini .VII.° d' oro et a questo modo li usciti di Luccha cercano tornare alla loro patria.

DI. Chome funno giustitiati e condannati alquanti consentienti di ta' tratato.

E perchè non passi questo punto, si dicie che poi che i dicti usciti ebero facto tal dapno, funno per lo capitano del contado presi alcuni delli ordinatori di tale tractato, e quelli mandati a Luccha al capitano del populo, e doppo il tormentarli fu al dicto Betto Lazarini taglato la testa, e 'l predicto Cezari morio in casa del dicto capitano del populo, e il dicto Chuccho paghò fiorini .C. d' oro et alcuno altro condanato. E a questo modo viene diminuendo Luccha d' homini.

DII. Come le genti di Luccha e quelle de' Fiorentini cavalcarono a Pisa e scaramucciòro colle genti pisane.

E così come i Pisani ordinònno . . . . di cavalcare per danegiare Luccha, così li Lucchesi ordinònno a dì .XXXI. ogosto in .MCCCLXXXXVII. che tucte le brigate da cavallo . . . . con Paolo Orsini et Iohanni Colonna, con parte della brigata di Bernardone,
c. 201 B soldati del comune di Firenza che cavalcassero a Pisa; e dato l'or-

dine, il predicto Paulo Orsini et Iohanni Colonna com parte della brigata di Bernardone vennero a Luccha, lo dicto dì quazi in sulla nona. E imsieme colla brigata di Luccha, li quali in tucto furono cavalli .MCCC., cavalcarono in quello di Pisa per la via dal monte Sangiuliano. E cavalcato, parte delle dicte brigate andònno apresso a Pisa et parte si missero in aguàito per vedere se le genti di Pisa uscivano fuori, acciò che, tramezzandoli, quelli prendessero. Et essendo tali brigate presso alle mura di Pisa, uscirono alquanti da chavallo di Pisa per trovarsi colle brigate di Luccha; li quali, facendo alquanto scharamuccia tra l'una parte e l' altra, alla fine de' predicti di Pisa funno presi .XII. homini d' arme, e dando volta tornarono a Luccha per la via che andarono. E quelli che s' erano nascozi tennero la via per Valdiserchio e niente aquistarono, e riuscìno a Nozzano e di quine al ponte Sampieri.

DIII. Chome rompendosi il ponte Sanpieri molti di quello caddero.

E parte delle dicte brigate passando su per lo ponte, uno valico del dicto ponte si ruppe; per la qual roctura molti caddero giù dal dicto ponte, alcuno ne morìo, alcuni si macolò, così cavalli come homini. E poteosi dire esser per lo giorno per la dicta caduta poco aquistato. Lo resto tornati dimoròno intorno a Lucha, ai quali fu facto honore di molti presenti; e l' altro dì, cioè a dì primo settembre, si partirono e tornòro a Saminiato al loro capitano, e pogo Luccha aquistò di lor venuta.

DIV. Come la gente di Pisa cavalcàro per marina in su quello di Lucha.

Dapoi, a dì .VI. settembre, cavalcarono delle brigate di Pisa circha chavalli .CC.; de' quali n' era capo Nanni da Fichino. E andarono per marina verso Viareggio, e non vedendo potere passare a Camaiore per la Fossa dell' Abate, diliberònno cavalcare in su quello di Pietrasanta. E quine presero pregioni .VI. e be-

stie grosse .xxx., le quali ne mandònno a Pisa; e acciò che tra via non fussero ritenute nè tolte, andò con quelle il Pescatino da Pescia con cavalli .xxx. E lo resto col dicto Nanni pensònno passare a Massa di Lunigiana per rubare; e ciò sentendo, il vicario di Massa, stando a buona guardia, faccendo ritraere al poggio homini et bestiame, niente più acquistare poteono. E così si tornòro a Pisa a dì .vii. settembre. Delle quali cose lo comune di Luccha ebbe dispiacere e a suo tempo vendicarsi.

c. 202 A

DV. Come la brigata di Lucha cavalcarono in su quel di Pisa facendo danno.

La guerra è facta come lo fuocho, che quanto più arde più disidera lengna per fare magiore incendio. E così la guerra, quanto magiori mali fa, tanto crescie a ciascuna delle parti l' animo a vendicarsi & a fare magior danni, non lassandone giorno. E però dico che a dì .xii. septembre in 1397, uscirono di Lucha cavalli .xxx. e homini .xxvi. da piè per danegiare in sul terreno di Pisa, de' quali fu capo Christofano d' Arezzo, e cavalcati presso a Pisa per la via d' Asciano, di quine trassero e menòrono a Luccha tre pregioni e uno acino.

DVI. Come della brigata di Pisa cavalcàro a Pietrasanta e Massa facendo danno.

E posto che per Luccha si faccia delle cavalcate, non resta però Pisa che di simili non ordini e faccia. E però dico che a dì soprascripto si mossero di Pisa cavalli .ccc., de' quali fu capo Nanni da Fighino, e cavalcarono per marina per lo terreno di Pietrasanta et in fine a Massa del marcheze; de' quali terreni tolsero, et condussero a Pisa uno pregione, tre acini et .cl. bestie minute; et così si pela il contado di Luccha e quello di Pisa.

DVII. Chome le genti di Pisa vennero in su quel di Luccha e le genti di Luccha scaramucciando co loro.

Doppo il partimento del conte Alberigo di Toscana, messer Iacopo d' Appiano volendo dimostrare che niente tema, a

dì .xvii. septembre, le genti di Pisa alquanti da cavallo cavalcarono per la via da Calci e vennero in sul terreno di Luccha in fine a Pontetecto, e le scholche di Luccha quelli vedendo, fecero avizati le genti, stormegiando per tucte le circustantie, traendo le brigate di Lucha da piè e da cavallo. Allora i dicti di Pisa dierono volta da Guamo e presero .iiii.° bestie da soma, e sensa fare altro dapno si ritornaron a Pisa. E le brigate di Luccha, dubitando che aguàito non fusse, non proseguìno ma dienno volta e tornarono a Luccha.

DVIII. Come funno presi alquanti di quelli Fiorentini dalle brigate di Siena con tractato doppio.

Avendo lo comune di Fiorenza tractato in uno castello de' Senesi nomato Chinciano, colui il quale tale tractato guidava, ordinò quello tractato doppio con fare tucto asentire a' Senesi e alla gente del dugha. E dato l' ordine et messe le brigate in punto, a dì .xviii. sectembre in .mcccclxxxxvii., cavalchò molta gente d' arme e fanti da piè del comune di Firenza a Montepulciano, et di quine al dicto castello per l' ordine dato. Et avendone già dentro al dicto chastello messi circha fanti .c. di soldo, e circha homini .xxv. d' arme, quelli per le brigate di Siena funno presi e legghati. E vedendo lo resto delle brigate del comune di Fiorenza essere traditi, dierono volta per tornare a Montepulciano. Et messer Broilo, ciò sentendo et essendo presso a tal facto, chavalcò di rietro a quelli di Fiorenza, facendo loro gran danno e piglando molti pregioni e preda, ardendo et taglando vingne infine alle porti di Montepulciano. Per la qual c. 202 B

cosa il comune di Fiorenza vedendosi esser stato così tradito e così mal menato, diliberò che Bernardone loro capitano con tucte loro brigate cavalcassero in su quello di Pisa, con imfiniti fanti da piè e molti guastatori, mandandovi alcuni comissari fiorentini con mandato d' ardere, rubare e taglare fruti, vingne et arbori quanto a loro fusse possibile, per vendecto di quello ch' era stato loro facto da' Senesi et da messer Broila.

DIX. Come la gente di Fiorenza cavalcarono in sul terreno di Pisa ardendo, rubando e piglando pregioni.

Ordinato il comune di Firenza che le suoi brigate cavalcassero in sul terreno di Pisa, a dì .xviiii.° settembre dicto anno, chavalcò Bernardone capitano con tucte brigate fiorentine, ... chavalcarono di là da Arno a Sansavino, e quine . . . . assai, ardendo tucte chase, palagi et capanne . . . ., intanto che, c. 203 A se fussero pagani l' una parte e l' altra, non sarenno sì malamente tractati sensa avere alcuno contasto.

DX. Come Luccha scrisse a Firenza.

Sentendo questo, lo comune di Luccha scripse a Fiorenza e mandò imbasciaria propria, ciò fu uno de' cancellieri di palagio, che piacesse al comune di Firenza di mandare almeno a Luccha lancie .cc., acciò che di qua dall' Arno si potesse per li Lucchesi mettere campo presso a Pisa come era posto di là da Arno, con intentione d' ardere et dare il guasto et combactere

chastella, piglare pregioni, et iusto la possa di Luccha, dispuonere lo stato di messer Iacopo d'Appiano. Alla quale dimanda fu risposto per lo comune di Fiorenza, al prezente non potere servire il comune di Lucha d' alcuno huomo d' arme, ma che si facesse com quelli avea Lucha. E cosi fu pasciuto Luccha di benfaremo; la qual risposta molto dispiaque alla comunità di Luccha, non parendo con sì piccola gente che Luccha potesse tenere campo per sè, sollicitando pur che brigate venissero da Firenza, e pogho valse.

DXI. Come lo comune di Luccha scrisse a Bernardone capitano de' Fiorentini.

Mentre che tali cose si scriveano, sopravenne che a dì .xxii. settembre il dicto Bernardone passò l' Arno socto Caprona, avendo di là molto danpnegiato; et di questo passare il dicto Bernardone non ne fecie asentire niente a' Luchesi. E allora il collegio e 'l comsiglio di Luccha diliberò volere sapere ove Bernardone fusse acampato, per potere prendere pensiero a quello fusse honore del comune di Luccha. E di prezente il dicto collegio scripse al dicto Bernardone, lo dicto di da sera, quello che paresse che Lucha avesse a fare. E mandata la dicta lèctora, diliberò il dicto collegio si dovesse mandare per tucte genti del contado acti a dannificare Pisa. E mentre che tali cose s' ordinavano, si notificò a Firenza che . . . . mandassero almeno lancie .cc. al disfacimento del dicto . . . . di Pisa; et così ordinato, spetando le dicte risposte, a dì .xxiiii.° . . . . risposta da Bernardone che quine u' elli era venuto . . . . colpa che non avere da Luccha avuto fornimento . . . . aiuto. La quale schuza fu fictizia . . . . che il dicto Bernardone mai di sua venuta non . . . . alcuna cosa al comune di Lucha. Et però nom si potea . . . E acciò che Luccha di tal cosa non potesse esser biazimato, si diliberò mandare per imbasciatore al dicto Bernardone Christofano d' Arezzo caporale di .xxv. lancie di Luccha, lo quale narrasse lo honore di Luccha. E la sustantia fu che li piacesse volere restare et cavalchare in Valdiserchio, e quine are' victuagla et gente in abon- c. 203 B

dansia. E simile se ne scripse a' Fiorentini, che scrivessero al dicto Bernardone che volesse tal cosa fare. E mentre che tali cose funno ordinate et per propri cavallai le lèctore mandate, sopragiunsero lèctore da Firenza contenenti che erano contenti che tali brigate soprastessero a dapnni di Pisa. Bene narravano che Luccha facesse suo sforzo da cavallo e da piè et victuagla.

E avendo in Luccha circha .cxx. lancie de' Fiorentini et circha .lxx. di Lucha, fu diliberato che le dicte lancie si mectessero im punto per fare quello che fusse ordinato per Bernardone, e simile la fantarìa da piè, e facto molto pane per fornimento del campo. Le quali brigate fiorentine che erano in Luccha, rispuosero che non voleano cavalcare se non era loro prestato per lo comune di Luccha denari; dicendo: noi abbiamo tucte armature in pegno.

Di che il collegio e 'l comsiglio, ciò vedendo, funno molto amirati; nondimeno, acciò che vigorosamente si procedesse, si diliberò che a' predicti si prestasse, in quanto cavalcassero, certa quantità di fiorini; e questo è il servigio che Luccha à di tali genti.

E andando lo dicto Christofano lo dicto dì, con cavalli .xxx. e fanti .cl. soldati di Luccha, fra quali era Troccio da Terni colle suoi brigate per narrare al dicto Bernardone tucto ciò ch' era ordinato per li Lucchesi; e andando verso Calci e sceso il monte di là verso Pisa, trovò che il dicto Bernardone, con tucte suoi brigate, s' erano partiti e levato campo e passato l' Arno e cavalcato verso Saminiato per la via dal Ponte ad Hera, sensa niente farlo asentire a Luccha, nè spectare lo 'mbasciadore dicto. E questo fu tenuto da ogni persona gran codardia del dicto Bernardone e gram fallo avere facto contro Luccha.

DXII. Come messer Iacopo d' Appiano e 'l comune di Pisa mandòrono fuori le brigate d' arme per prendere la brigata di Luccha.

Avendo veduto messer Iacopo d' Appiano e Vanni suo figluolo chome lo dicto Bernardone s' era partito di quello di

Pisa, e avendo sentimento come da Lucha doveano cavalcare brigate al campo, pensònno quelli prendere, e subito il dicto
5 Vanni con tucte brigate da cavallo et da piè per tramezare lo c. 204 A
dicto Christofano colle dicte brigate. E giunti tra Asciano et Calci, scaramucciando colle brigate di Luccha, sempre il dicto Christofano ritirandosi su per lo monte con quelli fanti, avea tanto che giunsero a Vorno, e le genti di Pisa perseguendoli
10 come rocti, funno alquanti di quelli fanti da piè di Luccha presi. Fra quali fu preso Troccio soprascripto et uno morto. E di verso Sangiuliano vennero di Pisa cavalli .CL. e fanti .CCC. per danpnegiare Luccha, e passarono fine al palagio del dugha. E ciò sentendo il collegio e 'l comsiglio di Luccha, a riparo delle genti
15 contadine mandarono fuori tucte brigate da cavallo e da piè, e alcuni homini d' arme di quelli di Pisa funno presi e di quelli di Luccha alquanti contadini et .XX. bestie da soma: e per la giornata altro non si fecie e ciascuno si ritornò alla sua patria. E questo può dire Luccha avere avuto per la fidanza del dicto
20 Bernardone, pensando non si fusse partito.

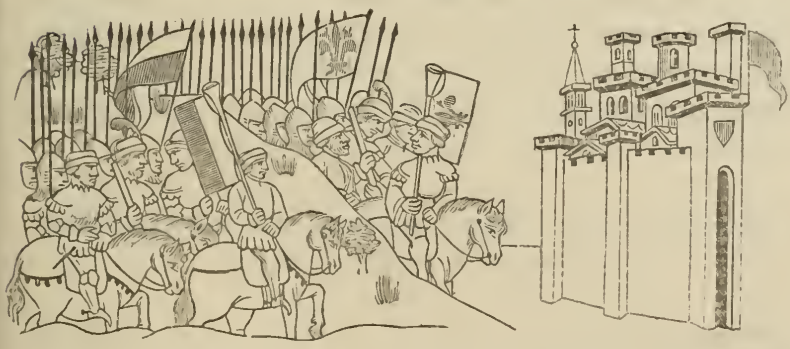
DXIII. Chome la gente di Pisa cavalcò intorno a Luccha ardendo e rubando.

Avendo veduto lo comune di Pisa e messer Iacopo d' Appiano lo danno che il comune di Fiorenza avea facto in sul terreno di Pisa, e vedendo le brigate fiorentine essersi ritracte a rietro, e sapendo che in Luccha non avea homini molti

d' arme, e simile vedendo che il comune di Fiorenza al bizongno è tardo a mandare genti a Luccha, diliberònno i dicti Pisani di tal danno sopra di Luccha vendicarsi. E come diliberònno missero in effecto, chè a dì 27 sectembre le brigate fussero im punto. E questo sentendo il collegio di Luccha, mandò lèttore a Fiorenza che mandasero gente a difesa, e niente giovò, chè il dicto dì cavalcarono le genti di Pisa da cavallo in numero .cccc. et fanti
c. 204 B da piè .v.c et entrarono da Santa Maria del giudici e per la via da Calci, ardendo la maggior parte delle infrascripte ville: cioè Verciano, Massamacinaia, Vorno, San Iusto, Sancolombano, Sanpiero da Còmpoto, Santo Andrea, e tucto di là da Ozori verso i lago di Sexto venendo, ardendo Guamo, Coselli, Mugnano, Santa Margarita, San Filipo, Sorbano, Sanpaulo, San Vito, Capanori, Lunata, Lamari, Marlia, Salissimo, Santangioro, l' Acquacalda, l' Anontiata, Montuolo. Et così circuitteno tucto Luccha ritornandosi in Valdiserchio, sempre ardendo, piglando pregioni et bestiame, sensa avere alcuno contasto. E posto che in Luccha fusse delle genti fiorentine lance .cxl., a volersi trovare con nimici non si trovònno cavalli .c. Ora questo mostra chi specta tal soccorso. Et essendo in Luccha gomfalonieri di giustitia Iohanni Sercambi, el collegio col comsiglio diliberònno mandare a Firenza imbasciarìa, oltra quella che v' era, per vedere la intentione de' Fiorentini et ricordare i danni ricevuti per non avere avuto l' aiuto presto, e quello che ancora si può ricevere, se prestamente non mandano brigate grosse. Et per fare tale imbasciata fu electo ser Simone Alberti et Stefano di Iacopo di Poggio, li quali andònno a dì .xxviii. settembre con una nota et pienamente imformati della 'ntentione di Luccha. E come funno partiti di Luccha e cavalcando, sopragiunse a Luccha Paulo Orsini con circha cavalli .ccc., li quali vennero per dannificare Pisa. E giunti che furono, sperando ristessero, subito si scripse a tucto il contado di Luccha che con tucte armi comparisseno a dì xxviii.° sectembre a Luccha. E simile si scripse a Bernardone chapitano de' Fiorentini che li piacesse, oltra le dicte brigate, mandare almeno lancie .cc. con intentione d' ardere e dannificare lo contado di Pisa. Or quello che seguio vi dicho, non che Bernardone man-

dasse più brigate, ma il dicto Paulo Orsini lo dicto dì .XXVIIII.° settembre si partio colla sua brigata e ritornòsi a Saminiato. Per la qual cosa il colleggio e 'l comsiglio di Luccha diliberònno mandare al dicto Bernardone e alli altri capitani imbasciarìa con imbasciata di condurere a Luccha quanta brigata si potea; et così cavalcò là Iohanni Ser Nicolai et Iannocto caporale della brigata di Sangiorgio piciolino, per potere mectere in effecto lo dannificare Pisa; e iti a dì 29 settembre a tardi e giunti a Saminiato, ebero dal dicto Bernardone che mandere' Iohanni Colonna et c. 205 v. Paulo Orsini colle loro brigate. E così si partiono e vennero a Luccha a dì primo octobre in 1397 e sposarono intorno a Luccha. Ai quali caporali fu donato drappi e vigluti, orso, pane, vino, cera et carni. E così dimorònno tucto quel dì, sempre Luccha facendo aparechiare brigate et victuagla, ordinando il danegiare Pisa e vendicarsi del danno ricevuto.

DXIV. Chome la gente di Luccha con parte di quelle di Fiorenza cavalcoron in quello di Pisa ardendo e rubando.



Avendo Luccha ricevuto il danno dell' arsione come dicto è, avendo facto venire Iohanni Colonna e Paulo Orsini colle loro brigate in numero cavalli mille, e Luccha facto raunare molti fanti guastatori e incendiarii a cavallo, e colle brigate da cavallo di Luccha et com quelle di Sangiorgio et di Sangiorgio piccolino incontorno di lancie .CLXX. E a dì .II. octobre cavalcarono in sul terreno di Pisa cioè a Filectoro e quello arsero,

e taglonno vingne e fructi. Nodicha, Vecchiano, Malaventra, Santamaria di Castello e tucte le terre e ville che sono di là dal Serchio s' arse, e vingne taglonno e arsesi lo Ponte a Serchio. E per l' ordine dato, le genti d' arme dicte passònno lo Ponte a Baldo, acostandosi verso Pisa, scaramucciando e combactendo colle brigate di Pisa; e fanti da piè di Luccha ardendo e rubando tucto. La sera, cioè lo dicto dì tornòro allogiarsi in el borgo di Santamaria di Castello, faccendo la nocte buona guardia del Ponte a Baldo, per non potere perdere lo passo perchè il fiume era grosso; e così steono tucta quella nocte fine a l' alba del die .III. octobre. Venuto il dicto dì i predicti si trassero verso il Bagno a Montepisano.

E per l' ordine dato di prendere la fortezza dal Bagno lo comune di Luccha apparechiò bombarde, balestra, schale e altri
c. 205 B hedificii da combactere, con molta victuagla e molti fanti da piè per andare la fortezza del Bagno a Montepisano e per dare effecto d' ardere tucto quello si potea di verso Pisa. Et così mossi di Luccha, sopravenne che le dicte brigate fiorentine non restaron di là dal monte, ma tornando si scontrònno colle genti di Luccha e con quelli artificii, faccendo ongnuno tornare verso Luccha e vennero allogiarsi intorno a Luccha. Et così Luccha non poteo mectere in effecto l' ordine dato, e questo fu molto dapnno alla ciptà di Luccha. E dapoi, a dì .V. octobre, si partiono le dicte brigate e tornòro a Saminiato.

DXV. Come molti furono giustitiati che aveano misfacto a Luccha e alquanti collati.

Guerregiandosi forte tra Pisa e Luccha, alquanti di Villa Bazilica, ciò fu Meuccio Fornachini e uno Ramondo, a posta di Coluccio Martinelli da Medicina si partirono del contado di Luccha e fecensi nimichi di Luccha e ridussensi a Pisa con intentione di dannificare Luccha. E venendo a rubare in su quello di Luccha con certi compagni, più volte lo comune di Luccha acciò puose guardie delli homini circustanti. E a dì .XXIII. settembre la fortuna condusse, che avendo i predicti presi alcuni

com some in su Colli delle Donne, ai predicti fu per li homini
10 di Grangnano e di Tofori e delle circustantie tracto di rietro e presenne .VI., e perchè era di nocte non ne poteono più vedere; e quelli menati a Luccha e messi in nelle mani del capitano del populo. Li quali da poi a dì .XXVIIII. settembre lo dì di Samichele, fecie apicchare apresso alle mura de' borghi in su li àlbori, per-
15 chè le forchi erano state taglate dalle genti di Pisa. E il dicto Meuccio Fornachini a dì .XXVII. settembre fu da' dicti di Gragnano preso, e in nel prendere fu malamente ferito e uno de' suoi compagni fu morto; e perchè fu di nocte, li altri non poteono c. 206 A
esser veduti. Lo quale Meuccio fu conducto a Luccha e messo
20 in nelle mani del podestà, acciò che quello examinasse a chui petitione e il che andava faccendo; & avuto tucto quello, di crudele morte facesse morire. Et perchè il dicto Meuccio era stato ferito malvagiamente, non parve al dicto podestà poterlo tormentare, ma guarendo quello il tormento potesse sostenere.
25 E così seguìo, che sensa tormento il dicto Meuccio fu messo in nella pregione del sasso, della quale n' era soprastante Vanni de' Martini, e quine si facea medicare. E dimorando in tal maniera il dicto Meuccio a dì .XXVII. octobre, rompendo il muro della pregione, si fuggìo e campò. Per lo quale fuggimento il
30 predicto Vanni Martini paghò al comune di Luccha fiorini .CC. d' oro e fu dilevato del dicto officio.

E perchè di tali mafactori se ne faccia uno capitolo, dicho che in quelli medezmi dì funno presi dalle guardie di Luccha

im Freddana tre malischalzoni, che veniano da Pisa per prendere pregioni e rubare; li quali funno messi in nelle mani del podestà, e da poi a dì .XVIII. dicembre funo li dicti apicati.

Et essendo le cose inviluppate, .VIIII. Barghigiani vennero in sul terreno di Gallicano del contado di Luccha, essendo quine vicario per lo comune di Luccha Simone Iacopi Simoni, coll' arme; li quali vennero con intentione di prendere pregioni e rubare mercadanti lumbardi. Li quali Barghigiani funno presi & per lo dicto Simone funo mandati a Luccha e messi in mano del capitano del populo et quelli collati; e a preghiera del comune di Firenza funno rilassati a dì .IIII. octobre in 1397.

DXVI. Come Vanni figluolo di messer Iacopo d' Appiano di Pisa morìo.

c. 206 B Lo giorno che le brigate di Luccha cavalcarono in sul pisano, cioè a dì due d' octobre, Vanni figluolo di messer Iacopo d' Appiano s' affannò molto; per lo quale affanno amalò. E come naturalmente si crede la morte a neuno perdona, e quando l' uomo pensa essere in maggiore stato e in magiore dominio, allora tale meno pregia e quello più perchuote con la sua potenzia. Et pertanto dico che a dì .V. octobre in .MCCCLXXXXVII. la predicta morte percosse colla sua saecta lo soprascricto Vanni, e quello morìo in Pisa per la soprascricta cagione, e fu sopellito a dì .VIII. octobre honorevolemente. Della quale morte il dicto messer Iacopo suo padre e tucti suoi benivoglenti rimasero scon-

solati, et per contrario quelli che al dicto Vanni e a messere Iacopo voleano male, funno assai contenti. Considerato lo stato del dicto messer Iacopo in Pisa esser molto debilitato, e a certo, se non provede altramente a' suoi facti, lo dominio della ciptà di Pisa serà delle mani del dicto messer Iacopo levato. Or chome seguirà di lui altro' si conterà.

DXVII. Come lo Granturchio à assediato Gostantinopoli.

Per li molti pecchati commessi tra christiani à Idio sostenuto che il Granturchio nomato Baizetto, già dicto, doppo la scomficta data a li Ungari, Franceschi, Alamanni e Inghilesi, à preso tucta la Valacchia, la Bulgaria, la Turchia, la Macedonia et tucto Tezaglia et molte provincie della Saracinìa e gran parte della Grecia; intanto che à messo a strecta lo 'mperadore di Costantinopoli, per forma, che se Dio altramente non provede, non può durare .vi. mesi. E vedendosi il dicto imperadore a tale strecta, diliberò mandare per tucta christianità imbasciarìa. Et perchè toccha im parte alla nostra materia, dico che il predicto imperadore mandò tre baroni per imbasciadori. L' una delle quali andò in Ungaria e im quelle parti, e l' altra a re di Francia e in Inghilterra e im quelle circustanti, l' altra in nella Magna e a tucta Ytalia et lingua di sì. E a dì .vii. octobre in 1397 giunse il dicto imbasciatore in Lucha con lèctore di credenza alli Antiani di Luccha, lo quale imbasciatore era nomato messer Ylario Doria di Genova, notificando il bizongno del dicto imperadore; al quale fu facto honore con risponderli che quello si potrà per la comunità di Luccha a suo tempo si farà. E perchè sia ciascuno chiaro di parte di quello disse, si fu che imfra l' altre cose che il dicto Turchio dicie, si è che s' intitola Dio delli Dii e signore de' signori. Et per più dispregio di Christo et de' christiani à facto vestire più di .mm. chani delle paramenta c. 207 A
delli altari delle terre prese, giurando che se cazo aviene che lui prenda Gostantinopoli, prendere' la gonnella di Christo et di quella fare' du parti e vestirne du li più bructi chani che lui abbia, in dispregio di Christo, et che al tucto spegnerà lo nome

di Christo. Le quali cose udite per li Lucchesi, se n' ebbe gran dispiacere, ma non si può altro fare se non pregare Idio che al dicto Turchio tolla la possa, et che mecta pacie tra' christiani, acciò che il nome di Christo si possa difendere e mantenere per infinita secula seculorum, amen.

DXVIII. Chome le genti di Luccha chavalcarono in sul terreno di Pisa.

Ora torniamo che non restando la guerra tra Luccha e Pisa, a dì .viii. octobre cavalcò alquanti delle brigate di Luccha apresso a Pisa, e di quine, presso alla porta del parlascio, trassero bestie minute .cl. e quelle salve condussero a Luccha.

DXIX. Chome le genti di Luccha cavalcarono in sul terreno di Pisa e quine fecero alquanta preda.

E da poi, a dì .xvii. octobre, le genti di Luccha cavalcarono in su quello di Pisa verso Santamaria di Castello, e di quel luogo trassero bestie grosse .xx. e alquanti acini e lo dì medesmo tornarono a Luccha.

DXX. Chome lo comune di Luccha diliberò volere prendere la fortezza di Bientina di Pisa.

Non dimorando molti giorni, il comune di Luccha pensò con certi fanti e alcuno ingengneri e con hedificii prendere la fortezza di Bientina, e cavalcòsi a dì .xxii. octobre. E messe di nocte le schale alle mura, per lungo spatio non potendo atachare le schale delle funi a' merli della torricella e delle mura; le genti di Luccha in abandono si partiono, lassando le schale del legno apoggiate alle mura; e questo fu più tosto danno di Lucha che utile per quello seguìo, come udirete di socto.

DXXI. Chome le genti di Pisa cavalcarono in sul terreno di Luccha ardendo intorno a Luccha e prendendo pregioni.

Avendo sentito messer Iacopo d' Appiano come Bientina volse essere furato, ristrinse tucte le suoi brigate e più, che

fece venire Antonio Colonna con cavalli .ccc. con intentione di dannificare Luccha. E a dì .xxvii. octobre cavalcarono le genti di Pisa il terreno di Luccha facendo la via dal monte Sangiuliano, et venendo livrando d' ardere le case & capanne fino a San Pancratio, ardendo San Casciano a Vico, Lamari, Marlia, la Nontiata infine al conducto, ardendo le molina, facendo inestimabile danno e la sera tornarono a Pisa salvi, menandone pregioni e bestiame assai. c. 207 B

DXXII. Come messer Spinetta marcheze venne a Luccha & a Pisa per tractare acordio e nulla si fecie.

Chome in altra parte è contato, come messer Spinecta marcheze venne a Lucha e andò a Pisa per vedere se acordio potesse esser tra Luchesi e Pisani, e niente fecie; ora di nuovo a dì .xxx. octobre venne il dicto messer Spinecta a Lucha per simile cagione; e venuto, fu a colloquio con Guinigi, e quine praticònno il modo che danno non si debbia fare l' uno a l' altro. E posto che tal praticha non si manifestasse, la verità fu che lo comune di Luccha disiderebe acordio con honesto modo e simile i Pisani. Di che, stato in Luccha alquanti giorni, lo dicto messer Spinecta andò a Pisa a dì .ii. novembre e quine praticò con messer Iacopo sopra di tal materia. E tornato a Luccha a dì .iiii.° e praticato co' predicti Guinigi, il dicto messer Spinecta ritornò a Pisa a dì .v. novembre, e quine stato infine a dì .vii., ritornò a Luccha narrando che ben era che le brigate di Lucha non cavalcassero in sul terreno di Pisa, però che le brigate di Pisa non cavalcheranno lo terreno di Luccha in modo di danegiare; e tucto questo fu facto senza apalezarne niente. E partìsi e tornò verso Lumbardia. E tanto tempo quanto si steo lo cavalchare, si seminò in nel contado di Lucha molto grano e simile in sul contado di Pisa. E celato si tenne tucto quello che ordinato fu per lo dicto messer Spinecta, tanto che passò molto tempo, posto che si dicesse che acordio era facto. E di ciò i Fiorentini molto ne parlavano dicendo: arenno li Lucchesi facto acordio con Pisa sensa noi? e a questo parlare molti Pisani e Luchesi lo credeano.

DXXIII. Come lo Dugha di Milano rientrò in nel seraglio di Mantova e prese molti galeoni.

c. 208 A Da poi che il dugha di Milano et conte di Virtù ebbe perduto lo seraglio di Mantova, chome avete udito innanti, lui raunò suoi brigate, e ordinò ricoverare suo honore, diliberò rientrare in nel dicto seraglio e con molti galeoni e altri hedificii rientrò in nel dicto seraglio a dì .xxviii. octobre 1397, et prese .xii. galeoni e du galee del signore di Mantova con tucte brigate, armadure e fornimento di quelle. Et entrò dentro la sua gente al seraglio stringendo molto Mantova e facendo grande danno in su quello terreno. Et quine fermò tre buone bastie, e molti tauliti funno facti sopra lo padule, in tanto ch' è stretta Mantova presso a uno miglio per modo che più di .xv.m homini quine stanno; e di quine non si partirono a gran tempo. E tucte le brigate della legha ch' erano a Mantova si partirono, dubitando d' assedio, e tornarono verso Bolongna e Firenza, e le brigate del dugha danificano molto Mantova. Or chome procederà altro' si conterà.

DXXIV. Chome messere Broilo a pititione del Dugha di Milano tolse a' Fiorentini Civitella d' Arezzo.

E posto che il dugha contra Mantova faccia guerra, ancora non restano le genti del dicto dugha in Toscana che simile cose non faccino. E però dico che a dì .iiii.o novembre in 1397 la brigata di messer Broila, e lui personalmente, a pititione del

5 dugha di Milano et de' Senesi, con alcuni da Pietramala, con tractato tolsero al comune di Firenza lo castello chiamato Civitella d' Arezzo, con scorrere intorno ad Arezzo ardendo per lo dicto contado. Lo comune di Fiorenza ciò sentendo ristrinse le suoi brigate per ricoverare lo dicto chastello, e mandarvi gran 10 multitudine di cavalieri e pedoni in numero più di .XII.m ; e niente raquistarono, però che il dicto chastello è fortissimo e bene fornito. Di che lo comune di Firenza ritrasse a sè le brigate, fornendo la ciptà d' Arezzo e l' altre terre, spectando tempo. c. 208 B

DXXV. Chome Benedecto Mangiadori ordinava tollere Saminiato a' Fiorentini.

E mentre che tali cose s'ordinònno, Benedecto Mangiadori da Saminiato, lo quale altra volta volse tollere Saminiato a' Fiorentini, ordinò di nuovo uno tractato di prendere il dicto Saminiato. E acciò che non passi questo punto che tucto si sap- 5 pia, dico che a dì .x. novembre dovea il dicto Benedecto entrare dentro, e l' ordine era che in nella chieza de' frati di santo Agustino di Saminiato si doveano ripuonere circha .LXXX. fanti armati, et quelli doveano intrare dentro in modo di contadini, e come fussero dentro, facea lo dicto Benedecto ribellare uno cha- 10 stello della corte di Saminiato nomato Gello; e questo facea acciò che tucte le brigate di Fiorenza ch' erano in Saminiato cavalcassero al dicto Gello. E il dicto Benedecto, colle genti del dugha di Milano ch' erano in Pisa e in quelle circustanzie, de-

veano traere a piè di Saminiato, e allora quelli fanti che erano entrati dentro, doveano prendere una delle porti di Saminiato e quella tenere aperta, e le dicte brigate entrare dentro. E acciò che meglio si potessero difendere da' Fiorentini, era venuto a Serezana messer Nicolecto Diversi et Paulo Savelli con chavalli .M., li quali doveano chavalcare di tracta là, oltre l' altre cose che aveano a fare. E avendo il dicto Benedecto tal pratica appalezato a uno suo amico frate in nel dicto ordine, il dicto frate tal cosa narrò a uno suo compagno frate, e il predicto andò e narrò tucto al vicario di Saminiato, essendo già ribellato il dicto Gello. Di che, sentendo il dicto Benedecto tal facto essere schoperto e non potere seguire l' ordine, si tornò in dirietro.

DXXVI. Come lo comune di Firenza disfecie lo castello di Gello della corte di Saminiato.

Avendo questo i Fiorentini sentito, subito preso il dicto castello di Gello e quello disfacto ad exemplo che neuno ardischa ribellarsi, e alcuni capi di Gello presi et puniti segondo il fallo commesso; & per questo modo campò Saminiato.

DXXVII. Come messer Nicolao Diversi e Paulo Savelli vennero a Pisa.

Sentendo messer Nicolecto Diversi et Paulo Savelli come era scoperto lo dicto tractato, a dì .VIII. novembre diliberònno il dicto messer Nicolao andare per mare a Pisa e il dicto Paulo per terra; e giunti in Pisa lo comune di Luccha dubitò forte che tali brigate non cavalcassero a' danni di Luccha. Et per tal cha-
c. 209 A gione si mandò subito a Firenza notificando la venuta di tali brigate, dicendo: ora sono im Pisa più di .MMV.° cavalli, e che potrenno cavalcare lo contado di Luccha et che piacesse loro mandare a Luccha delle loro brigate almeno lancie .CC. in .CCC. per salvessa del piano e delle circustanzie di Luccha; e niente per li Fiorentini fu proveduto, e senza brigate Luccha dimorò, salvo che forsi lancie .CXX. tra di soldo et di Fiorenza. E bene

che tali brigate fussero a Pisa, si stectero che non dannificòro il terreno di Luccha infine a dì .xxvi. novembre.

DXXVIII. Come alquanti di Pisa vennero in su quel di Luccha piglando pregioni.

E a di .xxvi. novembre vennero alquanti delle brigate di Pisa infine a Massa Pisana, e quine presero alquanti pregioni et bestie, e salvi tornarono la sera a Pisa colla preda e' pregioni.

DXXIX. Chome lo comune di Luccha fecie fare la fortezza del Ponte Sanpieri e afforsòsi intorno a Luccha.

Dubitando lo comune di Luccha che le genti di Pisa non cavalcassero il piano di Luccha, e vedendo il collegio e 'l comsiglio di Luccha che riparare non si potea con piccola brigata, et che da Fiorenza non si potea avere genti, diliberònno rafforsare alcuni passi intorno a Luccha, acciò che così stradatamente le genti nimiche non potessero correre, et che li homini di Luccha potessero essere acorti a campare. Et diliberònno eleggiere alquanti ciptadini li quali avessero a provedere a quelli luoghi e passi che al presente sono necessarii a difesa, et elessensi l' infrascripti ciptadini, li quali facessero rifare et fortificare tucti li passi e luoghi d' intorno a Luccha. Li nomi di tali sono questi: Iohanni Bocchansocchi, Iohanni Sercambi, per Sampaulino; Bonacorso Bocci, Luizo Tadolini, per Santo Salvadore; Nicolao Guinigi, Turchio Balbani, per Santo Martino; et co loro imsieme

c. 209 B ser Nisterna exactore, Borghese Locti et Simone da Capannori. Li quali electi fecero fortificare lo campanile della Badia di Guamo e quine ordinònno guardie. E fortificaronsi li Ozori faccendo fossi e stecchati e brocchati; e fecesi la fortezza del Ponte Sampieri e quine si missero guardie. E tucto fu facto del mese di dicembre e gennaio di .MCCCLXXXXVIII.

DXXX. Come fu una morìa in molti luoghi e morirono migliaia di persone.

Essendo il mondo tanto mal disposto per li pecchati delli homini, à disposto la divina potentia, oltra le guerre e altri mali, purgare li pecchatori col suo iudicio. Et però si dicie che poi che non si muove alcuno signore nè comunità a mectere acordio tra la christianità e comunità del mondo, ma stando pertinaci, lassando la scizma de' du papi, e lassare multipricare l' infedeli, et cristiani tra loro distrugersi per guerra; l' anno di .MCCCLXXXXVII. mandò Idio la pistolensa d' anguinaie e sossitelli in nell' imfrascripti luoghi, morendo moltissimi homini, donne e fanciulli, sensa restare ma piutosto acrescendo e spandendosi. Per la qual morìa molti paezi dubitano e maximamente questa misera patria di Toschana, e in questo dubitare non si muove però alchuno a perdonare ad altrui nè rimectersi in Dio, ma più tosto a crescere hodio et perseverare in nel male. E se Idio non mecte rimedio e gratia a tali paezi, è più tosto da presumere di coloro che in tale errore muoiono, male che bene.

Et per non fare di questa materia lungo sermone, lasserò molte cose che si potrènno dire, e tornerò a nomare le terre e paezi dove tal pistolensa à facto e fa per questo anno danno. E se più inanti tal morìa cerchasse altro, si notificherà. Li paezi sono questi cioè: Vinegia, Padova, Mantova, Genova con tucta la riviera, Saona, Vingnone, Monpiglieri com quelle circhustantie; et stimasi, per lèctore avute di que' luoghi, esser morti c. 210 A infine a dì primo gennaio 1398, per la dicta morìa, più di .CLX. miglaia di persone. Or Idio perdoni a chi n' à mestieri, e chansi, chi vuol ben vivere, che tale pistolensa non li vengna, e diaci gratia che facciamo quello sia suo piacere e al fine ci dia la groria.

DXXXI. Come in Luccha si fe' uno stimo per potere contastare a Pisa.

Essendo multipricata la guerra tra Luccha e Pisa, e pur convenendo tenere soldati assai e l' entrate non rispondendo all' uscita e diminuiti li denari del chascione, e sensa denari la guerra far non si può nè soldati sostenere, per mantenere Luccha in libertà fu diliberato per consiglio generale che in Lucha si facesse uno stimo, acciò che, se bizongno fusse di denari, che si vedesse a chi si doveano fare pagare. E acciò si trovònno .XXX. ciptadini, li quali fussero stimatori di tucti i ciptadini et habitanti in Luccha e delle famigle delli asenti; et così si vinse per comsiglio, posto che alla magior parte fusse in dispiacere, o nientedimeno per lo migliore lo comsiglio s' octenne.

E a dì .viii.° dicembre in 1397, lo dì della Concessione di nostra donna, si rinchiusero i dicti .xxx. ciptadini per fare lo stimo soprascripto, e de' dicti si ferono cimque gite; li nomi de' quali sono questi: cioè et prima 15

PER SAMPAULINO

Iohanni Perocti, coiaio,
Nuccio Iohanni, pannaio,
Ser Simone Alberti,
Nicolao Ser Iacopi Turectini, 20
Iohanni Parducci, biadaiuolo,
Iohanni Ser Nicolai da Montecatini,
Nicolao Cecchorini di Poggio,
Francescho Berindelli, pannaio,
Domenico Tocti, tavernaio, 25
Pino Sandori, cordellaio.

c. 210 B PER SANTO SALVATORE

Iacopo Datucci, testore,
Ser Piero Giuntori da Moriano,
Giusfredi Cenami, 30
Macteo Mactafelloni,
Luizo Tadolini,
Bartolomeo Ser Iacopi del Barbieri,
Macteo Trenta,
Michele Grigori, 35
Ser Domenico Lupardi,
Iohanni Gigli, pannaio.

PER SANTO MARTINO

Nicolao da Berla Guinigii,
Nicolao di Gello, bactiloro, 40
Andrea Cimacchi,

Nicolao di Filippo, calzoraio,
Iohanni Testa, banchieri,
Piero Massei, pannaio,
Ciuchino Avogadri,
Bartolomeo Bernardini,
Bernabò Arlocti,
Filippo Feci.

Li quali impuosero a tucto il corpo della ciptà la somma di fiorini .ccccc.; e il modo di tale impuonere fu che ciascuna gita stimò quello li parve, e da poi si levò lo magiore e 'l minore, e i tre mezani si ridussero insieme et partìsi per terso; e tornò tucto lo stimo la somma dicta. Et per non fare troppo lungo scrivere, non scriverò qui coloro a chi fu inposto, ma chi quelli vuole vedere cerchi i libri di palagio e quelli troverà ordinatamente.

DXXXII. Come messer Nicolao Diversi andò al dugha di Milano partendosi da Pisa.

Doppo la morte di Vanni d' Appiano fu per messer Iacopo parlato in questo modo, cioè: oggi mai non voglio potere la ciptà di Pisa mantenere per me, considerato la mia vecchieza et malattia. Per le quali parole messer Nicolao Diversi stimò che messer Iacopo volesse Pisa vendere al Dugha di Milano, e subito andò in Lombardia, e fu dinansi al dugha narrando tucto. E per inbasciadore di messer Iacopo era ito messer Tiglio pisano. E quando il dicto messer Nicolao fu alla prezentia del dugha, c. 211 A

narrò quello li parea di messer Iacopo et di Pisa, e il dicto messer Tiglio raffermò che messer Iacopo non potea Pisa sostenere et che il dicto dugha ne prendesse lo dominio. E udito ciò, il dugha rimandò il dicto messer Nicolao con Paulo Savelli a Pisa come avete udito, per dare effetto a' ragionamento facto. Et essendo ritornato in Pisa messer Nicolao e il dicto messer Tiglio comprese che il dicto messer Iacopo era mutato di proposito, & subito mandò lèctore al dugha, contenenti che bene era che a Pisa venisse messer Nicolao Palavigini e domandasse Pisa a messer Iacopo, et che pensava che messer Iacopo non dinegherebbe quello che per lui fusse domandato. E avuto tucto il dugha inteso, subito diliberò mandare a Pisa messer Nicolao Palavigino com brigate, e messesi in camino e giunse a Pisa.

DXXXIII. Come lo dugha di Milano tolse du castella a Mantova.

E im quel tempo tolse il dugha di Milano al signore di Mantova du castelli, l' uno nomato la Volta l' altro la Cavriuola, li quali sono du buoni castelli. Giunto im Pisa lo dicto messer Nicolao Palavigino et praticato con messer Nicolao Diversi et com Paulo Savelli quello che doveano fare, et molte volte ritrovandosi con messer Tiglio et con messer Ranieri Zacci ciptadini di Pisa, per mezzo di Piero Rapondi ciptadino di Luccha & allora abitante in Pisa, doppo molta praticha diliberònno parlare con messer Iacopo della intentione del dugha.

DXXXIV. Come messer Nicolò Palavigino et messer Nicolao Diversi e Paulo Savelli parlòno con messer Iacopo d' Appiano.

E facto tale diliberatione, a dì .III. del mese di gennaio in 1398, i decti messer Nicolao Palavigini, messer Nicolao Diversi et Paulo Savelli andònno a messer Iacopo d'Appiano e a lui . . . . come lo signore messer lo dugha per difendere lo suo stato
c. 211 B . . . . . avea sostenuto molta spesa, il che vuole esser certo

come collui dovea vivere, et che dovea pensare che lui, cioè messer Iacopo, era anticho et infermo e suoi figluoli non essere da molto, et che era a pericolo stando a questo modo; di che voleano al tucto la ciptadella et Livorna per lo duga di Milano
10 e correre Pisa per lui; dicendo: lo signore vorrà tucta volta che im Pisa siate lo maggiore et di ciò non dubitasse che lui e suoi figluoli non fussero sempre ben tractati dal signore. Di che il prefato messere Iacopo, udendo ciò, prese termine a rispondere fine che avesse mandato uno al dugha. Allora Paulo Savelli,
15 parlando alto, disse: messer Iacopo rispondete tosto senza dilatione. Allora messer Iacopo disse che di ciò se ne volea comferire co' figluoli e con alquanti suoi amici, et che avutone loro parere, fare' quello sere' piacere del dugha e loro; et di ciò al tutto prese rispecto alla mattina et così rimasero d' acordo al
20 dicto indugio.

O messer Nicolao Diversi, come fusti pogo aveduto a dare indugio all' opera che dovei fare, et come se avei dal dugha tale imbasciata, perchè non coll' arme indosso e le brigate in punto, quando facesti tu e messer Nicolao Palavigino et Paulo Savelli
25 tal domanda, fussi stato, acciò che, se termine avesse voluto, non l' avessi conceduto et che sforsatamente l' avessi potuto stringere.

E ben dovei esser certo che ongni pisano uza inganno, non raguardando chi più l' à amato; e dovei ben considerare tu, messere Nicolao Diversi, che il dicto messer Iacopo uzò pogha lealtà
30 a messer Piero Gambacorta, e quello crudelmente lui e suoi fi-

gluoli fe' morire, e non si vuolse ricordare de' servigi a lui facti per lo dicto messer Piero et che l' avea facto grande. Appresso dovei avere innanti a te quanto servigio li era stato fatto per Luccha e per gli Luchesi, et che per loro saglio in tanta altezza quanto ora è, e il guigliardone che a Luccha n' à renduto tu lo sai; chè à diserto tucto il contado di Luccha, posto che Pisa non ne sia ito cantando; nondimeno chi più l' à servito più si trova da tale ingannato. E chome pensavi tu che il dicto messer Iacopo fusse sì fanciullo che li bizognasse prendere consiglio da' figluoli? Certo tale indugio non prese se non per ordinare magiore male contra di te e d' altri; et per tale indugio meriti molto d' essere ripreso per le cagioni et ragioni di sopra dicte.

c. 212 A E a te, duga di Milano, si puote dire che t' ài allevato la serpe in seno, la quale al bizongno magiore t' à morso. E se avei pensieri di volere Pisa, chome almeno non avei apresso di te li figluoli del dicto messer Iacopo, acciò che con inganno e tradimento le tuoi genti non fusseno così villanamente tractati come funno? Ma tu potresti dire: chi non si sere' fidato di colui che tanto è stato servito, et chome da tale potre' l' uomo esser stato ingannato? Ti rispondo che dovei pensare, almeno per lo vizio della ingratitudine, vo' alcuna segurtà, acciò che messer Iacopo non possa per ingratitudine ingannarmi. Non avesti questo acorgimento nè chi a tal cosa mandasti.

Per la qual cosa seguìo, che partitosi da parole lo dicto messer Iacopo coi dicti messer Nicolao Diversi, messer Nicolao Palavigini et Paulo Savelli, incontenente mandò per Gerardo suo figluolo Visconte e alquanti suoi amici e a loro dichiarìo la cosa, e andarsene a palagio delli antiani di Pisa, dicendo che le brigate del dugha, e maximamente quelle di Paulo Savelli, voleano mettere a saccho Pisa et correre la terra; volendo sapere da loro, cioè da' Pisani, loro intentione. E trovò che voleano vivere Pisani e il dicto messer Iacopo fusse signore et non essere socto tyranni. O astutia d' uomo savio, in picciolo tempo prendere riparo al suo danno! Chè se i dicti Pisani avessero volsuto il contrario di messer Iacopo, are' colle brigate del dicto Paulo punito chi a lui fusse stato contrario.

O Pisani, richiesti a tal cosa, di voi si può dire che di prima faccia facesste molto bene a non volere che la ciptà vostra fusse soctomessa a tiranno; ma tanto vi dicho che dall' uno lato negasste la tirannia, dall' altro concedeste che messer Iacopo fusse signore, non segue quello dite. E voi potreste rispondere: non si potea altro dire; però se avessemo dicto che noi non avessemo voluto alcuno signore, non ci sere' venuto facto. Ma il nostro consentimento che messer Iacopo rimanesse signore, si fu per poterli uzare il Pisano quando a noi piacerà; però che, non avendo l' appoggio del duga e lui essendo vecchio e imfermo e' figluoli da pogo, a tempo li faremo portare pena de' falli commessi, chè bene lo sapremo fare.

Avuto la risposta il dicto messer Iacopo da' Pisani, subito pensò con modo d' inganno offendere lo dicto messer Nicolao Diversi et Paulo e le suoi genti.

DXXXV. Come messer Iacopo fe' mectere a saccho la gente di Paulo Savelli et come fecie prendere lo dicto Paulo, ferendolo, e messer Nicolao Diversi e 'l figluolo. c. 212 b

E mandò fanti propii la nocte per tucto il contado, che di prezente, con tucte armi, fussero im Pisa; et così di nocte quelli misse im Pisa, faccendo armare tucti suoi amici et tucte brigate di soldo da cavallo e da piè. E la mactina a dì .iiii.° gennaio fecie montare a chavallo lo Visconte colle brigate dicte, traendo per Pisa gridando: viva il populo e messer Iacopo d' Appiano, et muoia la gente di Paulo Savelli; sonando le campane del populo di Pisa a stormo, metendo nome che voleano rubbare

Pisa. E subito cavalcò a casa di Paulo Savelli, quine u' elli era allogiato, e di quine lo trassero ferendolo di du colpi, però che non era armato nè avizato di ciò, e quello menando in ciptadella. E mentre che lui menavano, scontrònsi con messer Nicolao Diversi, il quale messer Nicolao disse: o Visconte, che vuole dire questo? Lui rispondendo disse: venitene in ciptadella e saperetelo. E così il dicto messer Nicolao fu menato preso in ciptadella col dicto Paulo Savelli. Menati costoro in ciptadella, ferono prendere lo figluolo del dicto messer Nicolao nomato *Michele,* il quale era im Pisa, e messo in ciptadella mandònno per messere Nicolao Palavigino secretario del dugha, il quale fu ritenuto in ciptadella.

E tucta la brigata del dicto Paulo fu messa a saccho, e chi si volse ribellare fu morto u ferito, e sensa cavalli, armadure nè arnesi, più di .VII.c ne funno cacciati e mandati di Pisa colla canna in mano verso Lumbardia.

Ritorno a te, messer Iacopo d'Appiano, chome fusti tanto crudele e malvagio a volere le genti del dugha così villanamente tractare? e non ti ricordasti di quanti servigii avei ricevuti dal padre del dicto dugha et da lui? et questo non puoi nascondere che a tucta la grandigia e honore alla quale se' saglito, mediante
c. 213 A il dicto dugha a tucto se' venuto, non dovei essere sì crudo verso di lui e di suoi genti. E anco dovei stimare che non è migha morto, chè di tal fallo, o te o' Pisani, non se ne possa ben vendicare, chè ben n' à la forza. Chè almeno, se non volevi consentire che Pisa fusse del dugha, dovei rispondere e dire alle brigate dicte e ai dicti messer Nicolao et Paulo: questa cosa non m' agrada, et pertanto prendete pensieri d' andarne in Lombardia, ch' e' Pisani questo non vorenno consentire. Et veniati facto sensa farli rubare, e mectere nome che voleano rubare Pisa.

Et chome pensi tu stare hora sicuro im Pisa avendoti levato tal braccio da lato? Certo male. Or tu potresti dire: io me l' ò per uzo, che chi m' à più honorato e facto bene tanto a lui m' ingegno di far peggio. Or io ti rispondo che tucto ciò che ài facto facesti per volere dimostrare a' Pisani che altri che pisano, non vuoi che Pisa signoreggi; et se questo fusse colli

effetti, tucto ciò ch' ài facto si commendre' esser ben facto di questa materia; ma l' opra lodrà in nella fine il maestro.

DXXXVI. Come messer Iacopo fe' fare cavalieri lo figluolo e fèlo tictolare capitano del populo di Pisa.

Per dimostrare il dicto messer Iacopo magiore amore a' Pisani e per più agrandire sè e le suoi cose, doppo le cose soprascripte, volse che Gerardo Visconte et suo figluolo fusse facto cavalieri et capitano del populo di Pisa et così seguìo.

DXXXVII. Come messer Iacopo fe' prendere Piero Rapondi di Lucha e alquanti Pisani.

Avuti i predicti in ciptadella et tormentatone alcuno e cacciati fuori di Pisa la gente di Paulo Savelli, il dicto messer Iacopo fecie prendere messer Tiglio e uno suo figluolo, messer Ranieri Zacci ciptadini di Pisa et Piero di Guido Rapondi
5 ciptadino di Lucha & abitante in Pisa. E quelli, messi in nelle mani dell' aseguitore di Pisa; e quine stenno alquanto essendo ezaminati dal dicto aseguitore. E mentre che tale stanza faceano, messer Iacopo fecie licentiare e acumiatare di Pisa Antonio Colonna da Roma colla sua brigata, caporale a pititione del du-
10 gha in Pisa, e questo fe' dubitando per amor di Paulo Savelli, e fe' liberare messer Nicolò Palavigino e quelli rimandò in Pisa co resto delle brigate del dugha; dimorando i predicti cavalieri pisani et Piero Rapondi im pregione dell' azeguitore di Pisa, examinandoli più volte, e molti pisani e alcuno lucchese pre-
15 gando messer Iacopo per loro. I predicti dimorònno in questo modo fine a dì .xxiiii. di gennaio, messer Ranieri Zaccio, messer c. 213 b
Tiglio e uno pisano et Piero Rapondi di Luccha funno menati in ella piassa di Pisa, colle traverse in gamba, prezente tucto il popolo, e quine il ceppo e la mannaia a terrore.

DXXXVIII. Come li soprascripti presi funno condannati.

E allora l' aseguitore di Pisa fe' condanagione de' predicti in questo modo: che infra du mesi il predicto messer Ranie-

ri Zacci debbia avere pagato fiorini .VI.m, messer Tiglio fiorini .M., l'altro Pisano fiorini .V.c, e il dicto Piero Rapondi fiorini .XX.m d'oro, alla pena della testa, con dire che voleano prendere lo dominio di Pisa a pititiore d'alcuno che si tacie. E questo si stima fusse lo duga di Milano.

O messer Ranieri Zacci e tu messer Tiglio, i quali di messer Iacopo eravate tanto intimi amici, e a quanti pericoli per mantenere suo stato vi sete messi e a quanti per lui avete fatto ingiuria e violenza, solo per salvare lui in istato, e spectavate voi tal premio de' beneficii facti al dicto messer Iacopo? Ben dovavate pensa' che la somma ingratitudine è rendere male per bene; chè quando tale ingrato è facto grande da altri, pèr non premiarlo, sempre desidera il danno di tale. E questo vizio ànno i Pisani e ben lo dovavate sapere. Non dovavate actendere a cosa che al dicto messer Iacopo fusse a dispiacere, chè naturalmente, oltra il vizio della ingratitudine ànno per uzo i signori questo che parlano l' infrascripti versi, cioè:

Ma questo uzo e natura ànno i signori
Che vaghi son che si dicha e dipingha
Le loro magnificense e loro honori,
Similemente voglono che si stringha
Le labra a ragionare i lor difecti,
E che d' udire e di vedere s' infingha.
Però s' a stare con alcun mai ti mecti,
Nel tuo parlare di loro abi riguardo,
Perchè i più troverai pien di sospecti.

E se vuoi dire che i re buono Adovardo
Fece del vero pagare il buffone
Che prima del vero il fecie bugiardo,
40 I' dico che cotale oppinione
Ne troveresti men di dieci tra cento &c.

E però dovavate, prima che a tale condanagione fusste venuti, ordinare le cose per modo che con vantaggio di voi aveste potuto il vostro pensieri mectere in effecto senza pericolo. c. 214 A
45 E tu, Piero Rapondi, come pensavi tu stare seguro in ella ciptà di Pisa socto lo governo di chi è nimicho di Luccha? E ben dovei considerare che naturalmente i Pisani sono pogho amici de' Lucchesi, e magiormente ora che Luccha è collegata com Firenza. E questo si può vedere per la condanagione di
50 te facta tanto grande, che, posto che tucto quello che fu dicto di te fusse stato vero, non meritavi magior condanagione che li altri condannati. Ma non ci fu altro se non che se' lucchese; posto che di Luccha sii fuori, sempre stima ciascuno pisano nimico ogni lucchese. Et pertanto tu e li altri che sono fuori
55 di Luccha adoperiate virtudiosamente, e voglate far sì che il comune di Luccha e chi quello governa vi riceva a gratia, e vivere ciptadini e amatori della libertà e del ben vivere; che se ciò si facesse, non che messer Iacopo d' Appiano, che è un picciolo verme, ma ongni gran signore e comunità, stando li Luc-
60 chesi uniti, non potrenno Luccha nè suoi ciptadini noiare. Or io prego Idio che conceda a tucti i Lucchesi fuora e dentro d' adoperare sì che im pacie si possa Luccha sempre mantenere.

Facta la dicta condanagione il predicto azeguitore fe' mectere li predicti condannati im pregione fine a tanto che aranno pa-
65 gato; et però di loro al presente non dirò altro ma torneremo ad altre cose che seguiono.

DXXXIX. Come messer Spinetta marcheze venne a Luccha e a Pisa per tractare acordio tra Pisa e Luccha.

Avendo sentito per lèctore venute da Pisa a Luccha a di .vi. gennaio 1398, le novità state im Pisa, sperando che mes-

ser Iacopo si fusse dilevato dal dugha, e pensando potere venire a pacie com Pisa, subito si notificò tucto a Firenza e a messer Spinetta marcheze da Villa Francha, il quale altra volta andò a Pisa per tractare acordio tra Pisa e Luccha. E per tal cagione lo comune di Luccha scripse al dicto marcheze, il quale prima che avesse lèctora di Luccha, avea sentito da Pisa le novità. Et messosi in camino, e' giunse a Pisa a di .VI. gennaio e parlamen-
c. 214B tò con messer Iacopo d' Appiano, e im fra l' altre cose che tractò, si fu che si pacificasse con Lucha; e avuto dal dicto messer Iacopo parte di sua intentione, venne a Lucha a di .VII. gennaio. E quine trovandosi con tucti i Guinigi e praticato sopra di tal materia, ritornò verso Pisa. E il comune di Luccha diliberò che Lazzari di Francesco Guinigi andasse a Fiorenza. E cosi il dicto Lazzari andò com bella conpagnia a Fiorenza imformato della 'ntentione del comune di Luccha. E quello che fecie si fu che piacesse al comune di Fiorenza stare contento che almeno per uno mese le brigate fiorentine non chavalchassero il Pisano, sperando di venire a pacie. Et così s' octenne per lo comune di Fiorenza quello che per lo dicto Lazzari fu chiesto. E vedendo lo comune di Fiorenza che messer Spinecta era in su la praticha della pacie, acciò che Luccha senza Fiorenza pacie non facesse, diliberònno com pieno mandato & imformato di mandare a Luccha Nicolò da Uzzano per imbasciatore; e così venne a Luccha e il dicto Lazzari ritornò a Luccha. E mentre che la stanza di Lazzari fu a Fiorenza, messer Iacopo chiese a Luccha che volea che non potesse spozare alcuna mercantia a Motrone, et che non volea che alla pacie di Luccha si comferisse Fiorenza, e queste du parti funno le principali. E posto che chiegha che non si possa discaricare a Motrone, questa si fare' per niente; ma il forte è la collegatione di Fiorenza.

Tornato lo dicto Lazzari da Fiorenza e venuto a Luccha lo 'nbasciadore fiorentino e sentito le dimande che messer Iacopo e Pisa chiedeano, diliberòsi in Luccha che a Pisa andasse per imbasciatore di Luccha ser Domenico Lupardi e Nicolao Honesti, e mandòsi a Pisa per salvoconducto. Et perchè in Luccha era lo 'mbasciadore di Fiorenza e quello volersi trovare a Pisa a

tal praticha, fu etiandio per tale imbasciatore chiesto salvocon-
40 ducto. Benchè meglio sere' per Luccha che tale praticha si fa-
cesse sensa Fiorentini. Or non si poteo altro. Per tucte le
dicte imbasciarìe fu mandato a chiedere a messer Iacopo lo sal-
voconducto.

E in quelli giorni che Lazzari tornò da Firenza prese donna
45 la figluola di Bartolomeo Buzolini e quella menò a dì .XXVII. gen-
naio; al quale Lazzari in nella dicta festa li fu facti doni et pre-
zenti prima da' ciptadini di Lucha, vicarie, comunità, pivieri di
tucto lo contado di Luccha e da huomini del contado in spe-
tialità, e di tante maniere presenti & in tanta quantità che non
50 fu mai a neuno luchese in Lucha tanti prezenti donati come
funno a Lazzari. Avuto il salvoconducto, i predicti imbasciadori c. 215 A
andònno a Pisa e simile lo 'mbasciadore di Fiorenza andò a Pisa,
e quine si trovò messer Spineta soprascripto, e quine praticòno
molte cose con messer Iacopo, dimorando più giorni in Pisa. E
55 mentre che tale dimoro si facea, giunse in Pisa a dì primo fer-
raio messer Antoniuolo Porro e 'l vescovo di Noarra, li quali
veniano di Lumbardia a pititione del dugha di Milano, et con
loro il conte Curado tedesco com lancie .CCC. di gente del du-
gha. E simile vi si trovò l' ambasciaria di Bolongna, Perugia
60 et quella di Siena, chi per acordio chi per discordare; e in
questa maniera dimorònno le dicte imbasciarìe in Pisa sensa
avere facto niente fine a dì .VII. ferraio. E il dicto dì vennero
novelle a Luccha chome l' acordio restava solo perchè i Fioren-
tini voleano potere mectere et chavare di Pisa sensa gabella tucte
65 mercantie, e i Pisani questo non voleano consentire. Per la qual
cosa Lazzari di Francesco Guinigi cavalchò a Fiorenza con dire
a' Fiorentini che piaccia loro stare contenti di pagare chome li
altri merchadanti et che non voglino per questo che l' acordio
rimagna; e col dicto Lazzari andò a dì .VII. ferraio Stefano di
70 Poggio. Et avuto il dicto Lazzari dal comune di Fiorenza che
in lui si rimecteva quello li paresse, tornòro a Luccha a dì .XI.
ferraio, e il dicto dì cavalchò il dicto Stefano di Poggio a Pisa
imformato di tucto. Niente aquistò da messer Iacopo; e questo
parve fusse uno ghuzmino, e che tale acordio si debbia fare neu-

no spera. Per la qual cosa l'ambasciatore di Fiorenza e quelli di Luccha e il dicto messer Spinecta e quello di Bologna si partirono, ritornando ciascuno alla sua magione.

E posto che tale praticha s' ordinasse im Pisa, nientedimeno fu diliberato che Nicolao Cecchorini andasse per imbasciatore del comune di Luccha a Vinegia, là u' erano tucte imbasciarìe della legha et del dugha di Milano per seguire la praticha; la quale si cominciò a Ymola, chome è stato dicto dell' acordio che si tractava tra il dugha e suoi collegati e Fiorenza co' suoi. E caminò il dicto Nicolao a dì .VIII. gennaio, e quine steo molto tempo sensa niente conchiudere. E penso che niente si conchiuderà di bene che debbia tornare a Luccha. Or chome seguirà tal materia altro' si noterà.

DXL. Come li marchezi di Lunigiana sentendo la novità di Pisa si volsero dilevare dal dugha.

Et perchè tal materia di Pisa non trascorra, dicho che senti-
c. 215 B tosi per tucte parti chome in Lumbardia e in Toscana e maximamente tra' marchesi di Lunigiana e quelli del Terzieri di Valdimagra, Mulazzo, Villafrancha, Fosdinuovo, Fivizano, le novità di Pisa, pensando che Pisa si dovesse levare dalla divotione del dugha, subito la magior parte de' predicti marchezi ferono consiglo tra loro di volersi ribellare dal dugha di Milano. E questo pensieri in effecto volsero mectere, trovandosi a colloquio più volte, tanto che al dugha venne a notitia. Ma perchè al prezente abbiamo a tocchare d' altre materie, taceremo di questi marchezi e a suo tempo vi torneremo.

Essendosi sentito per tucte terre di Toscana, si mossero imbasciarìe, pensando che Pisa si fusse dilevata dal dugha, chom' è dicto. E prima Firenza, chome avete udito, tractava di volere acordio, Bolongna comfortava che Pisa vivesse per sè, Perugia il simile. Siena con imbasciarìa mandò a dire a Pisa e a messer Iacopo che troppo era mal facto a dilevarsi dal dugha; et che speransa potre' mai avere neuno di Pisa se fussero contrarii al dugha et che tanto avea speso per mantenerli in istato? E molto

parlavano alto. E a tucti il dicto messer Iacopo dava buone parole, pascendo altrui di vento, e maximamente i Fiorentini e loro collegati; e così seguìo tali ragionamenti fine a dì primo marzo.

Chome avete udito dire la venuta in Pisa del vescovo di Noarra et di messer Antoniuolo Porro con le brigate a pititione del dugha di Milano, vi dicho che tale venuta fu per molte cagioni et principalmente per chiarificare messer Iacopo che il dugha era disposto a mectere a conservatione dello stato suo avere et persona, et che di ciò non prendesse pensieri, et per stropiare che acordio non si facesse com Firenza; e simile per racomandare li pregioni presi et principalmente Paulo Savelli et Piero Rapondi e quelli pisani. E benchè non dicessero niente di messer Nicolao Diversi si de' presumere che etiandio di lui aveano in comissione, ma per dimostrare a messer Iacopo che quello che messer Nicolao Diversi avea facto non era stato di comsentimento del dugha, & però di lui non feron mentione. Di che vedendo messer Iacopo che di messer Nicolao Diversi non era preghato, volse mostrare al dicto vescovo e messer Antoniuolo chome il dicto messer Nicholao non li era stato leale. E funno a protesto, dicendo messer Iacopo al dicto messer Nicolao: voi cercavate farmi morire; e il dicto negando, messer Iacopo fe' venire lo figluolo del dicto messer Nicolao e a lui fecie leggiere una lèctora per mano del dicto messer Nicolao; di che udendo tal lèctora leggiere, il dicto messer Nicolao; disse: messer Iacopo, io mi vi racomando però che tucto facea per servire il mio signore messer lo dugha; e partironsi da parole. E il dicto messer Antoniuolo e messer lo vescovo colle brigate del dugha, insieme con messer Nicolò Palavigino rimasero in Pisa. Et per questo non mostra che il dicto messer Iacopo dal dugha si sia partito, nè voglasi partire. E il dicto messer Nicolao Diversi et Paulo Savelli rimasero sostenuti. Or chome di loro si farà altro si conterà.

c. 216 A

DXLI. Come lo comune di Luccha, essendo spirata la triegua d' Opiso da Montecharugli, quella di nuovo si fecie per uno anno.

Chome avete sentito la guerra facta con Opiso da Montecharugli e Lancilocto da Montecucoli dall' una parte, e il comune di Luccha dall' altra parte, e la triegua che allora si fecie, la quale spirò a dì .xv. gennaio in 1398. Di che essendo livro il tempo della dicta triegua, lo comune di Luccha s' apparecchiò di volere contastare e noiare a' dicti Opiso et Lancilocto e loro seguaci. Di che sentendo ciò Opiso, subito mandò imbasciarìa a Firenza pregando che s' interponesse che Luca si pacificasse co loro. E questo inteso, la comunità di Fiorenza diliberònno et comsiglònno che la dicta inbasciarìa venisse a Luccha et che facesse quello Luccha volesse; et chiesto salvoconducto et avutolo, la dicta imbasciarìa giunse a Luccha, e doppo il molto praticare si fermò triegua per uno anno, incominciando a dì .xv. gennaio in 1398 e finendo come seguita. Lassando che Alberguccio, Nicolò et Guaspari da Montecuccori potessero infra uno mese potere in nella triegua entrare. E posto che tal triegua sia facta, se il dicto Opiso e Lancilocto vedessero di noiare Luccha, non terrenno fede. E però sere' meglio con tali homini stare in guerra che in triegua non servandola.

DXLII. Chome lo cardinale del Fiescho venne a Luccha & quine fu onorato.

Essendo lo cardinale dal Fiescho stato in contumacia del papa Bonifatio nono, mediante lo dugha di Milano il predicto papa riceveo a gratia lo dicto cardinale, et a dì .xi. ferraio venne a Luccha per andare a Roma. E quine li fu facto molti prezenti et honorato dal comune di Luccha; e dimorato fine a dì xiiii.º ferraio, lo dicto dì si partìo di Luccha e cavalcò verso Roma. Idio mecta in chuore a lui e alli altri cardinali et prelati che la scizma si levi, et che la chieza di Roma sia unita, amen.

c. 216 b Essendosi molte cose principiate e in molti luoghi ordinato nuove tele, et molte imbasciarìe ite in molti paezi, e pratiche, è di

bizongno al prezente tractare di tali materie e a suo tempo ritornare a contare di ciascuna. Narrando prima:

DXLIII. Come al prezente si tacerà dell' acordio che si tracta a Vinegia.

Taceremo al presente come le 'mbasciarìe sono a Vinegia per tractare l' acordio tra il dugha di Milano e suoi collegati e Fiorenza co' suoi collegati.

DXLIV. Come si tacerà la guerra tra la Chieza e Perugia.

E simile si tacerà come la Chieza fa molte brigate per contastare Perugia, et chome à preso il conte da Carrara e molti caporali a soldo, e facto legha con signore di Cortona.

DXLV. Come ora si tacie delle 'mbasciarìe che andònno per riconciliare la Chieza.

Apresso taceremo delle 'mbasciarìe de re di Francia, Inghilterra e della Spagna, li quali andònno a Roma e a Vignone per riconciliare la Chieza di Roma.

DXLVI. Come ora si tacie de' pregioni sostenuti a Pisa.

Taceremo etiandio de' pregioni che messer Iacopo d' Appiano à facto sostenere et condannare, cioè di messer Nicolao Diversi, Paulo Savelli, Piero Rapondi e li altri.

DXLVII. Come ora si tacie l' assembramento de re di Francia contra il dugha di Milano.

Lasseràsi al prezente di narrare dell' assembramento che i re di Francia, chome collegato di Fiorenza, ordinare di fare per danifichare lo dugha di Milano.

DXLVIII. Come ora si tacie della novità di Pisa e come rimane col dugha soprascripto.

Ancora taceremo chome Pisa rimane ben contenta del dugha di Milano; e simile come lo dugha rimane com messer Iacopo d' Appiano.

DXLIX. Come ora si tacie come la fanno le genti del dugha e di Fiorenza.

E non tocheremo al presente chome le genti . . . . . dugha la fanno in . . . . . e in Toschana; e simile quello di Fiorenza e della legha e di Pisa.

DL. Come al prezente si tacerà de' marchesi di Lunigiana.

E non conteremo ora' de marchezi che si voglono ribellare dal dugha, nè del loro . . . . . E simile della guerra che pensa lo dugha fare a dicti marchezi.

DLI. Come si tacerà lo stimo facto in Luccha.

E taceràsi dello stimo facto a Lucha, che bene sarà che non . . . . . molti ciptadini si partiranno per le gravesse. E simile . . . . . .

DLII. Taceràsi al prezente la guerra tra Luccha e Pisa.

Taceremo la guerra tra Pisa e Lucha . . . . . .

c. 217 a

DLIII. Qui si discriverà tucte le condictioni de' paezi di Ytalia e suoi antichità.

Chome avete udito, le cose ordite et messe in ordine, le quali al prezente si taciono, spectando a suo tempo e luogo

contare di ciascuna secondo che adiverrà. Et pertanto, acciò che non rincrescha l' aspectare alli alditori, etiandio a chi questo leggie, fine a tanto che conteremo delle materie che averranno segondo i tempi, diremo le condictioni et provincie d' Ytalia, posto che non paia della nostra materia, nondimeno tucto è di necessità di sapere, prendendo in questo per maestro quello excelentissimo poeta Solino, qui u' dicie così:

Omai è tempo ch' io drissi lo stile
A tractare de' paezi ch' io trovai,
E novità ciaschuna chara o vile.
Solino im prima e io apresso intrai
Per quella fabricata e lunga strada,
Che fa parlare di Virgilio assai. c. 217 B

Di dietro ci lassàmo la contrada,
  Dove Saturno amaestrò noi
  Piantare la vigna e seminar la biada.
Viddi dove Chatillo visse, poi
  Che lassò Tebe, e in ella ciptà fui 20
  Ch' alla balia d' Enea die' fama ancoi.
Viddi Nepublio che fe' lume altrui,
  E viddi i bangni antichi buoni e sani
  Dove Laia anegò e l' ostier suoi.
Soavi colli e piacevoli piani 25
  Passammo, e trovammo molte selve
  Di pommearancie e altri pome strani.
E sempre andando spiavamo se 'l ve
  Fusse da notarvi cosa alcuna
  D' ugielli, di serpenti o altre belve. 30
Viddi quel pome ove stecte digiuna
  Circies più volte a far suo 'ncantamenti,
  A lume delle stelle e della luna.
Viddi colei onde parlar le genti,
  Che la sorore vizitando andava, 35
  Erbe cogliendo a far suavi unguenti.
Passai la Mora che 'l paeze lava,
  La Verde, e non ci fu la terra ascosa
  Dove Medea morto 'l figliuolo scava.
Pur dietro alla mia guida, che non posa, 40
  Andai tanto ch' ad Aversa giunsi,
  Dove trovai la gente dolorosa.
E poi che con alcuno là giunsi
  E seppi la cagione del discomforto,
  Forte nel cuore per la pietà compunsi. 45
Dicto mi fu ch' un giovanecto acorto,
  Bello e gentile ch' aspectava i reame
  A tradimento v' era stato morto.
Non credo che mai fusse in gente brame,
  Aguzze per disdengno, come quella 50
  Parea alla vendetta d' aver fame.

La gran ciptà lacrimosa e bella, Napoli.
La qual fu dicta già Partenepea,
Sconsolata trovai per la novella.
55 Quivi la famigla di Chaserta rea
E delli Frangiapani e della terra
Per questa crudeltà morto parea.
I' fui nel castello che, se non erra
La gente quivi, un uovo ci mostraro,
60 Ch' esso rompendo, un muro andre' per terra.
Tant' è 'l paeze piacevole e caro
Di belle donne e d' alta legiadria,
Che più che non dovea vi fe' riparo.
Apresso questo prendemmo la via
65 Cercando Pugla e Terra di Lavoro,
La novità notando ch' io udìa.
In Arpi im Benevento fei dimoro Arpi. Benevento.
Per reverensa del Diomedes, lo quale
Port' ancor fama del principio loro.
70 A Pugla è decto che 'l caldo v' è tale,
Che la terra vi perde alcuna volta
La sua virtù et fructifica male.
Sichome quel che va e sempre ascolta
Seguitando et cercando il mio dizio,
75 Che prese ver Salerno la sua volta. Salerno.
Saler, Volturno e uno altro rio
Passando, e vidde novità, che a dire
Lasso, per non far lungho el dir mio.
Apresso questo ci mettemmo a ire
80 Quazi tra scilocchо e mezzo giorno, c. 218 A
Ongnora dimandando per udire.
Così volvemmo alla punta del corno
Che guarda la Cicilia dov' è Reggio, Reggio.
Cercando la Calavria d' intorno.
85 Viddi Dierta dove già fu il seggio Dierta.
Della madre d' Achille, e di questo
Per testimonio que' del paeze chieggio.

Viddi ancora com' è manifesto
  Che le cicale doventaron mute,
  Perch' Erchule dal suon non fusse desto. 90
Viddi la boccha colle sanne acute
  Che la bufala alta, e di ta' fiere
  Non son di qua tra noi altre vedute.
Passato avien dove furon le schiere
  Ardito d' Anibal sopra du Canni, 95
  Quando cadde di Roma il gran potere.
Ma non cercammo sensa molti affanni
  Squillati, Forato e Branditio,
  Perch' è malandrini da tuct' inganni.
Im quella parte ci fu dato indisio 100
  Che Bari v' era presso, ond' io devoto Bari.
  Di Nicolao vizitai il suo hospitio.
Similemente, quando ci fu noto
  Monte Galgano là dov' è Santangiolo,
  Infine a lui non mi parve ire a vuoto. 105
Con quello studio che fa la tela i rangnolo,
  Ci studiavamo per lo camino alpestro,
  E passammo or questo or quel rigangnolo.
Noi andavamo tra ponente e maestro
  Lungo 'l mare adriano passando Tronto, Tronto. 110
  Lassando Abrusso e 'l suo chamin silvestro. Abrusso.
Entrati nella Marcha, com' io conto,
  Io viddi Scharioctо, onde fu Giuda, Sch . . .
  Segondo il dire d' alcuno onde fu conto.
Lasso che qui non vo' rimagna nuda 115
  Del monte di Pilato, dov' è lagho,
  Che si guarda la state a muda a muda;
Però che, qual s' intende in Simon mago,
  Per sacrare il suo libro lassù monta,
  Onde tempesta poi con grande smago, 120
Segondo che per que' di là si conta.

Seguendo a dì a dì il mio chamino,
Ascoli vidi Fermo e Racanata, Ascol. Fer. Rag.
Ancona, Fano, Rimino e Urbino. Anc. Fan. Rim. Urb.
125 In ell' ultima ciptà ch' è qui nomata
Trovai quel vago sole, trovai la roza
Che sopra Luni di mala spina è nata.
Or s' alcuna favilla in te riposa
D' amor, lectore, pensa qual io divenni,
130 Chè la mia mano qui notar non osa.
Ma tanto ti vo' dire, a pena tenni
L' anima il core, sì dolcie l' aeschava
L' alto piacere co' suoi vezzosi cenni.
Ora qui fu che 'l partire mi grava,
135 E poi la donna per la qual fui desto,
Nel bosco ov' io dormì pur m' afrectava.
Alfin partìo da quel bel volto honesto,
Contra 'l volere, come dal tempio Achille,
Quando fu in prima in Troia ad amar desto.
140 Com picciol passo fuggìo le faville,
Quando Solino mi riprese: che fai?
Se vai così tardi, vederai il mille. c. 218 B
I' non rispuosi, ma co' piei spessai
Quel gran pensiero, che mi tirava detro
145 Com' ago chalamita fe' più mai.
La Pontentia, el Move, el Salvio e 'l Metro
Passato avemo, quando fummo a Ravenna
Che per vecchiessa à 'l muro che par di vetro.
La novità che quivi più s' inpenna,
150 È c' ongni pola per Sampolinaro,
Ch' è per lo paese e move penna,
Vengnono a festegiare e far riparo
Quel dì, sì come uccelli de' Diomedei
Al tempo suo, che fu già riccho e charo.
155 Così movendo ver Romagna i piei,
Sempre cercando e dandomi lagno
S' alcuna novità notar potrei,

A piè del monte udimmo ch' era un bagno
  Cinto d' un muro e pietre ficte messo,
  Che fu di nocte altrui buon rispagno. 160
Per quel camino che più ci parve presso
  Per la pinecta passammo a Ferrara, ra.
  Dove l' aguila biancha il nido à messo.
Ne' suoi lagumi un' animal ripara
  Ch' è bestia e pescie, qual bievora à nome, 165
  La chui forma a vedere ancor m' è cara.
La casa fa inchastellata, chome
  A lei bizongna, che la testa e le branche
  Tiem sopra l' aqua e 'l più vive di pome.
Qual d' ogha à piè che si tengon coll' anche, 170
  La coda à di pescie, e però non convene
  Che l' aqua alla sua coda mai non manche.
Onde quando per accidente avene
  Che lagho crescha, per la casa monta,
  E così mezzo la sua coda tene. 175
Ferrara lungo il Po tucta s' afronta,
  La gente volentieri là s' imfamigla,
  Per lo buon porto che quivi si conta.
Per quella via che più diricto si pigla,
  Sensa più dir, ci traemmo a Vinegia, Vinegia. 180
  Torcendo dove fu andar le cigla.
Se tra' christiani questa ciptà si pregia
  Meravigla non è, sì per lo sito,
  Sì per li ricchi alberghi che si fregia.
Et per quel che da molti ò già udito, 185
  Eutici fum, Bavaglioni e Troiani,
  Che ad abitar si puoser su quel lito.
Per mar passammo in verso l' Istrani,
  Co' quali e Schiavo e Dalmatia confina
  Di ver levante, e più populi strani. 190
Viddi il fiume al caro alla marina,
  E 'l monte che di sopra da lor chova,
  Sabor el mar dove talor ruina.

Passammo un fiume, per sole e per piova
195 Fellon doventa, qual Christian si dicie,
E Ystria viddi come nel mar nova.
Viddi Triesti colla sua pendicie, Triesti.
E tal nome udi' che li era dato
Perchè tre volte à tracta la radicie.
200 Pur lungho il mare era el nostro tragecto
Inver ponente, e Tomas trovammo,
Ch' a 'l bem mi fa e al veder dilecto. Murano.
Così andando nel Frigoli intrammo,
Viddi Aguilea, Durenza e 'l Mirameto Aguilea. Durenza.
205 Chi fe' la Gonza el Gonza passammo.
Poi per vedere Ytalia a compimento c. 219 A
Volgemmo ver la Marcha Trivigiana,
Che prende della coda il Taglamento.
Quivi per tucto à la campagna piana
210 Se non da costa, ove il giogo la cingie,
Che passa in Isterlich e in Chiarentana.
L' onore e 'l bene che di là si dipingie
Si sono que' da Collalto e da Camino,
Ben c' ora loro per forza altri costringie.
215 Noi trovammo Trivizo in nel camino,
Che di chiare fontane tucta ride, Trivigi.
E del piacere d' amore che quivi è fino.
Lo suo contado la Piava ricide
E 'l Sile, e ciaschun d' essi alcuna volta
220 A chi li guada per gran piova uccide.
Questa per sè il Venesiano à tolta.

Poichè 'n Trevigi fummo stati alquanto
Inver Basciano prendemmo la strada, Basciano.
Lassando Feltre e Civita da canto. Feltre. Civita.
225 Già era stato io per la contrada
E visto Cenna, Contrada e Bellona,
Con ogni fiume che di là si guada.

E però dissi alla mia scorta bona:
  Non ci bizongna andar per questa via;
  Andian di qua che più ricto si sprona. 230
Viddi Romano, onde la tiramnia
  Discese già, segondo ch' io intesi,
  E rinovò per tucta Lumbardia.
Passato Ciptadella la via presi
  Directo alla ciptà che 'l carro reggie, Padova. 235
  E che l' à recta più anni e più mesi.
Con gran iustitia con ragione e leggie
  La tien Francesco e molto si tien bona,
  Galbano e Montericho la vagheggie.
Colui che quivi prima si ragiona 240
  Che l' abitasse, si fu Antenore,
  E 'l corpo suo per certo el testimona.
Quivi vid' io di gran destrieri il fiore,
  Quivi udìo che Tito Livio naque,
  Che de' facti romani fu vero autore. 245
Solino ne rise, e io tanto mi piacque
  Veder nel dì del sole per l' oste a Baccho
  Con gran compagna a cerchio schifar l' aque,
Qual vera scimia leo, qual porco straccho,
  Perchè d' Ovidio mi sovenne, chome 250
  Trasforma l' uomo in cervio & quando in bracho.
Da pardo over da palù prese il nome,
  Che presso n' à assai questa ciptade,
  Brenta la cerchia et chiude com' un pome.
Noi ci partimmo per di quelle contrade 255
  Per Cimbra trovare, che 'l Bacchilone Vicen.
  Bagna d' intorno e per mezzo le strade.
La magior novità che qui si pone
  Si è 'l vedere il Covil da Guistogia,
  Là dove il vino si conserva e ripone. 260
Quivi son donne d' ongni vagha fogia,
  Quivi sta Venus colle pugna e venera,
  Quivi son prati, ponti over pogia.

In quella parte il paron s' ingenera,
265 La chui charne è di cotal natura
Che qual par bò e qual fagian sì tenera.
Le penne suoi àn di paon figura,
Combacte per amor, e come 'l ciecho c. 219 B
Prendere si lassa, tanto a esso à chura.
270 Similemente alla mente mi recho
Che là trovai l' ugiello francolino,
E provai quanto è buono a viver secho.
Dal Cane ingenerato e dal Mastino
Questa ciptà si guida e governa,
275 Secondo ch' io lo 'ntesi nel camino.
Imdi passammo alla ciptà di Berna, Berna.
A chui Brenno die' 'l nome, è molto grande,
E qui fa il Can la state e qui s' inverna.
Giù di ver Trento l' Adicie si spande,
280 Che vien per la ciptà, bello è a vedere,
E Campo Marcio abraccia e le suoi lande.
Nuovo mi fu, di che mi presi piacere,
Trovar nel sole del cancro, su le some
Vendere il ghiaccio a chi volesse avere.
285 Viddi l' Arena, ch' è im forma chome
A Roma il Chulizeo, e ben che quivi
Diatricho ne porta fama e nome.
Viddi Peschiera e 'l suo lagho e' rivi, Peschiera.
Che sopr' ungn' altro d' Italia si loda,
290 Per lo bel sito e' charpion che son ivi.
Lector com' io lo scrivo e tu l' anoda,
La Marcha di Trivigi e 'l nome lassa
Là dove Arpone bagna la sua proda.
E nota che Lenguria qui si passa
295 Ne' campi lapidari, ove li Dii
La superba de' giganti già fu cassa.
Noi fummo alla ciptà, che se tu spii,
Mantova n' à il pregio e Virgilio l' onora, Mantova.
Chiusa dal Po, dal Mencio e da più rii.

Quivi il corpo di Lungin dimora 300
In santo Andrea, e con gra reverensa
Si fa la festa sua e vi s' adora.
L' onore e la grandessa e la potensa
Della ciptà si tien quel da Gonzagha;
Tre frate' sono e una cognoscensa. 305
Molt' è la terra grande bella e vagha,
E 'l porto suo in tempo di pacie
La tracta à buona di quello che si pagha.
Per quello camino che più dricto si facie,
Passato il Chienno traemmo a Brescia, Brescia. 310
Che a piè del monte quazi tucta giacie.
Arditi sono, e come vuol riescha;
Dicono che portano ingnuda la fede,
Poi par c' ongni signor a lor rincrescha.
El suo principio per quel che si crede, 315
Sì come Verona, ancor fu Brenno,
El nome allor cotale li diede.
Passato il Ferro e la Lama e 'l Brenno,
Trovammo el Bergamascho sulla costa,
Che grosso parla e soctil è del senno. Bergamo. 320
La lor ciptà, perchè è sì bem posta
Im forte poggio, porta pregio e fama
Che spesse volte da Milan si rosta.
Così venuti noi sopr' una lama
Cotal divenni, quando viddi l' Olio, 325
Qual par colui ch' a sè la morte chiama.
O Federigo mio, qui dir non voglio
Quanto le ripe e 'l fondo maledissi,
E quanto fu l' angoscia e 'l mio cordoglio.
Apresso i passi in quella terra fissi. 330
Che sdegna fine a morte ogni lebroso;
c. 220 A Bascian n' à il nome e io così lo scrissi. Basciano.

Indi partimmo sensa più riposo,
Lambro passammo per trovar Milano;
335 Ma Moncia fu per lo camino ascoso
Veder Casciano, Moncia e Marignano.

Giunti in Melano, così volse vedere
In Santo Ambrogio dove s' incorona
Quel della Magna e re, se n' à 'l podere.
340 L' Ercules viddi, del qual si ragiona
Che infin che giacerà come fa ora, Milano.
Lo 'mperio non poterà sforsar persona.
Poi fui in San Lorenzo più d' un' ora,
Vago del lavorio sì grande e bello,
345 Perch' esser mi parea in Roma allora.
E veder volsi ancora il degno avello
Nel qual Cervagio, Portazïo e ciascuno
Fenno d' Ambrozio come di fratello.
E fui ancora dove insieme funo
350 Ambrogio e Agustino in luogo antico,
Per disputare di quel ch' è tre e uno.
Poi, chome l' uom domanda alcuno amico,
Se 'l trova quando giunge in una terra,
Feci io con uno e 'l modo qui ti dicho.
355 Dimmi, diss' io, per chui s' àpore e serra
Questa ciptà che viene sì felicie,
Com fede e con giustitia e sensa guerra?
Et ello a me: Se ciò che sai ne dicie
Di poi antichi, et come funno stracti
360 D' alta gentile e nobile radicie,
Dirti dovess' io, ti vedrò nelli acti
Meraviglar come Edipus fecie,
Quando Iocasta li scoprì suoi facti.
Ma qui discenderò da cento a diecie,
365 Per parlar brieve, ma conteròti apunto
Di quello ch' io viddi e più parlar mi lecie.

Non è il centezimo anno ancora giunto,
Ma presso v' è, che quello della Torre
Cacciò il Visconte con ogni coniunto.
E se saputo avesse modo porre 370
A regnar ben co' suoi ciptadini,
Mal si potea poi la ciptà torre.
Morto Tebaldo fuora alle comfini,
Maffeo ne fecie sì alta vendetta,
Qual sanno il vero guelfi e ghibellini. 375
Qui cadde il Torregiano e la sua secta,
Onde Maffeo per l' arcivescovo Octo
Prese il dominio con senno e con frecta.
Un' altra volta ancora andòr di socto,
Dico il Visconte, per invidia propia, 380
La quale à già a molti il capo rocto.
Or qui per darti ben del mio dir copia,
Se allor non fusse quel da Luzinborgo,
Chacciar potea l' India e la Etiopia.
Tornaron qui al tempo ch' io ti porgho, 385
Presen la signoria per que' be' modi
Che se vole a tener ciptà o borgho.
Ben penso che tu leggi spesso e odi
Di que' cimque figluoli ch' ebbe Priamo,
E che le loro virtù nel core anodi. 390
E pensa ancor che qui di ramo in ramo
Tui ài udito fine a Matazìa,
E 'l Genegi che comincia d' Adamo.
c. 220 B Costui ancor cimque figluoli avea,
Che fum poi tali e di tanta possansa, 395
Ch' assai multipricaro in signoria.
Così Maffeo fu d' una sembianza
Che i du', et ebbe cimque figluoli,
Che fun co' dieci d' una somiglanza.
Chi ti potrebbe dire con quanti stuoli, 400
E con che nuova gente per più anni
Combactendo e vincendo insieme e soli?

Galeazzo fu l' uno, l' altro Iohanni,
Lucchino, Marcho, Stefano, e ciascuno
405 Per gran valore sostenne gravi afanni.
Tucti questi son morti for che uno,
Cioè Iohanni, e costui riconducie
Sì ben ch' al mondo non so par nessuno.
E non pur solo del temporale aducie,
410 Ma questa nostra cherecìa dispone,
Chomo vero pastore e vera lucie.
Or t' ò risposto alla tua intentione,
Ma ora io son sì dal vero sospinto,
Ch' oltre vo' seguitare col mio sermone.
415 Dicho del primo, del terzo e del quinto,
Rimasen iovanecti, e ciascun tale
Qual par Senson e Ansalon dipinto.
Piangene il guelfo la vergogna e 'l male
Che Altopascio, e sopra la Scotenna,
420 Li fe' l' uon già sentir pene mortale.
Parlasi ancora e scrivesi con penna
Del pregio e del valor che aquistaro
Li du im Francia tra Rodano et Stenna.
Qui si taceo, et io ch' aperto et chiaro
425 Compreso avea il suo bel largo dire,
Tucto 'l notai dove m' era più charo.
Ma perchè diziava ancor d' udire
De' cimque, el domandai acceso e vagho
Che più m' aprisse il valore e l' ardire.
430 Rispuose: a Bassignana. u' fen già lagho
Del sangue de' nimici, ne domanda,
A Novarra, a Moncia, a Purabagho,
E qui ne' borghi; e poi dall' altra banda
A Genova, a Tartona e 'n sulla riva,
435 Si contentar ti vo' di tal vivanda.
Ma perchè volentieri parlare udiva
Le cose antiche, il domandai ancora:
Milan chi fe', e 'l nome onde deriva?

Colui lo fe' che disse Roma, allora
Che solo Campidoglio si disfese, 440
Come per Ticto Livio è manifesto ognora.
Per una porcha che im questo paese
Apparve, questa terra dificando,
Mezza con lana cotal nome prese.
Udito ch' ebbi e 'l perchè e quando, 445
I' dissi: amico mio, sempre son to';
Più star non posso, a Dio ti racomando.
Et ello a me proferse sè e 'l so'.

Poi ci partimmo da Milan quel giorno
E 'n ver Pavia prendemmo la strada, 450
Notando a ungnor la novità d' intorno.
Ed experti eravamo della contrada
Dove Adda fa il suo lacho, e stati a Commo,
Che qual va là, socterra par che vada.
Cercato del tucto giù dal sommo 455
c. 221 A Del Lago Maggior, che fa 'l Tezino,
I' dico da Mergara in fine a Sommo. Mergara.
E a Cascino udito nel chamino
De' fiorini che Riccieri, ch' è un dimonio,
Prestò sopra Iohanni a Conchino. 460
Intenta prima li scongiuri al sonio,
Ma non dapoi ch' i' udi' da più contare
Come Riccieri Iohanni giunse al conio.
E questo ancor mi fecie ricordare
Che giusto fu nell' oste del buon Charlo 465
I non esser preso e portato per l' aire.
Per che 'l ghiocton di chui ora ti parlo,
Promisse al cugno in sulla morte
Vendere il suo e a' poveri darlo.
O quanto l' uomo debbia pensar forte 470
Ch' altrui imprometta, & se pur impromecte,
Non mai serrare alla 'mpromessa porte.

Da man sinestra a driecto si ristecte
Quella contrada la qual si comincia
475 Dove il Tezino giù al Po si mecte. Reggio.
E noi ancora per quella provincia
Eravamo iti e cercato ongni foro,
Al Tar passato ove più grosso schincia.
Simile mente stati tra coloro
480 Che 'n su la Parma con gran reverensa Parma.
Alcuna volta festeggiando il toro,
E sopra Crosto passati la Lenza
Vedemmo la ciptà u' Prosper giacie,
Che fu al mondo un lume di scienza.
485 E fummo ove i lione ora tacie
Che solea a Milan mostrar la brancha
Chome dicesse: posa e sta im pacie.
E quella a chui la Secchia bagna l'ancha, Modena.
E 'l Panaro, dove alcun quel corpo crede
490 Che 'l suo stilo cacciò l'anima francha.
Tra Seneva e Reno una ciptà si vede Bologna.
Sì vagha e piena di tucti dilecti,
Chi a caval vi va che torna a piede.
Quivi son donne con legiadri aspecti,
495 El nome della ciptà si segue il facto,
Buon v'è lo studio e soctili intellecti.
Così per tucto questo luogho tracto
Cercando er' ito insieme con Solino
La novità di quelle genti e l'acto.
500 Ma qui ritorno al nostro camino,
Come quel giorno giungemmo in Pavia, Pavia.
Dove giacie Boetio e Agustino.
Poi inver Piemonte prendemmo la via,
Cercando s' io trovasse in alcun seno
505 Filo da tessere nella tela mia.
Giunti a Mortara quivi udimmo a pieno Mantova.
Che per li molti morti il nome prese,
Quando li du' compagni vennor meno.

Così cercando noi im quel paeze,
Passammo il Savio, Noarra et Vercelli, Novara Vercelli. 510
Che Picchio prima a fabricare intese.
Tucto il paeze piano e monticelli,
Com' è 'l suo nome, è piano ancora
Di pan, di vino, di fiumi grandi e belli.
La Dura, la Stura, l'Agogna e la Mora 515
Passammo, e passammo Monferrato P . . . . .
Dove un marcheze largo e pro dimora.
Saluzzo, Canavese, e il Principato Turino.
Trovammo e vedemmo Alba et Asti Alba Asti.
c. 221 B Che 'l Taner bagna e tocha da l' un lato. 520
E ben ch' e' muri sienno vecchi e guasti
D' Aqui non è però da farne sedda,
Perch' io nella fè ne' tempi chasti,
E per li bagni onde si correda
Sani et buoni, ben che ora pogho 525
Par che ne caglia al signor che n' è reda.
Or per vedere Italia in alcun logho
Attraversammo monti a Ventimiglia,
Che vede la Provensa se fa focho.
Genova sconde lo suo braccio e piglia 530
Inver ponente tucta quella terra,
Monacho, San Romolo, Vernaccia e Corniglia.
Io era stato al tempo della guerra
Del dugi da morti per quelle valli,
Si ch' io sapea il camin di serra in serra. 535
Guarda, disse Solino, che tu non falli,
Ch' i' so la via del mar ch' è tucta bona,
E lassiamo l' andare per questi challi.
E io a lui: da Porto Landona
La strada sua, ma convien ch' on si spoltri, 540
E come va dal Finale a Saona, Saona.
D' Albelgane, da Noli et da Voltri
In fine a Genova; e Solino allor ne rise Genova.
Poi disse: va qui dal camino in oltri.

545 Per que' vallon e per quelle ricise
Andiamo finchè fummo dove Iano,
Dico l' antico, prima petra mise.
Questa ciptà à tucto il poggio e 'l piano,
Rachiusa tra Bizagno e Porto Venere,
550 Com be' palagi il sito bello e sano.
E così vi fusse Po et Tevere
Non si potrebbe dire in loro piacere;
Sobri sono in nel mangiare e nel bevere.
Io fui in San Lorenzo per vedere
555 La testa del Bactisto e la schudella,
Ch' è di smiraldo e vale un grande avere.
E viddi un' altra novità im quella
Ciptà, che dura dalla state al verno,
Che strana par quando si rinovella;
560 I dico che dimoni dello 'mferno
Non son sì neri come stan dipinti
Le donne quivi, che più lor non dicerno;
Che solo i denti si son forte tinti.

Molto mi piaque la ciptà di Genova,
565 E più mi piacerebbe se non fusse
Che ciascun dì per sua discordia menova.
Per la riviera a levante si mosse
La guida mia et io apresso a lui,
Lassando Dobbio a rietro e le suoi fosse.
570 Io viddi presso a locho dov' io fui
Li monti dove Trebbia e 'l Tarro nasce
Segondo che 'nformato fui d' altrui.
E viddi uscir la Magra delle fascie
Del giogho d'Apennino ruvido e torbo,
575 Che dell' aque di Luni par si pascie.
Non mi disse Solino, che qui passo orbo;
Da questo fiume Toschana incomincia
E cade in mare giù dal Monte del Corbo.

E vo' che sappi che questa provincia
Da .xxv. vescovadi serra; 580
Terren non so del tanto che la vincia.
c. 222 A. Dal mezzogiorno la giungie e afferra
Lo mar meridiano, poi Apenino
Di ver sectentrione chiude la terra.
Dal levante, come pellegrino, 585
El Tevere in mar che surgie in Falterona,
Compie Toscana tucto 'l suo camino.
Lo giro suo, per quel che si ragiona,
È mizurato sectecento miglia,
E Roma è quell' onor che la incorona. 590
E così parlando como el tempo pigla,
Vedemmo quel paeze a oncia a oncia,
Overa, Lavera, Vernaccia e Cornigla.
Luzuria sensa leggie macta e sconcia,
Vergogna e danno di colui che l' uza, 595
Dengno di vitupero e di rimbroncia,
Noi fummo a Luni onde ciascun t' achuza, Luni.
Che per la tua cagion propriamente
Fu in ella fine disfacta e comfuza.
E vedemmo Carrara, ove la gente 600
Trovan candido marmo in tanta copia,
Ch' assai n' arebbe tucto l' oriente.
E molto è ancora la spiloncha propria,
Là dove stava lo divin d' Aronta,
Ch' a Roma fu quand' ella cadde inopia. 605
E passammo dove si mostra e conta
El Salto della Cervia, e par la forma
Nel passo come per lo monte monta.
Così ponendo il piede dove l' orma
Facea il mio comsiglio, passai il Frigido 610
Con altri fiumi ch' io non pogno in orma.
Mughiava il mare, ch' era ventoso e rigido,
E l' aire con gran tuoni, perchè noi
Fuggiavan più ch' al passo a quello strigido.

THE INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES
ST MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

615 E passato Motrone giungemmo poi
Alla bella ciptà ch' à per insegna Pisa.
L' arme romana, sì che par de' suoi.
Del nome suo e onde par che vengna
È quistione, ch' alcun dicie da Piso,
620 E al tempo de' Troiani quivi si regna.
E altri credere vuole che li fu miso,
Che Roma al tempo antico ne facea
Porto a pesare il censo suo tramiso.
E chi conta che fu dicto Alfea
625 Prima d' assai; ma Solin mi disse
Che Pisa nome da Pelope avea.
Visto sopr' Arno al domo non s' afisse,
Ma ivi venne collo star superchio
È perder tempo e fallo a chi l' udisse.
630 Andammo noi, vedemmo in picciol cerchio
Torregiar Luccha a guiza d'un boschecto,
E donnearsi col prato e col Serchio. Lucc. . . .
Gentile è tucta ben tracta a dilecto,
E più sarebbe se non fusse il pianto
635 Che .XL. anni e più li à strecto 'l pecto.
Io viddi Santa Zita e 'l Volto Santo,
E udij come al priego di Frediano
Il Serchio s' era volto dall' un canto.
I' fui su la ghiara ove 'l Pisano
640 Sconfisse il Fiorentino quando fu preso
Iohanni buon Visconte chapitano.
Questa ciptà di ch' io parlo testeso
Aringha e Fredian nomar si crede,
Al tempo dico che per verso è messo.
645 Ma perchè alluminata dalla fede
Fu prima ch' altra ciptà di Toschana, c. 222 B
Cambiò il suo nome e Lucie se li dicie.
Sesto, Moriano e Garfagnana,
La Lima viddi, e andando a Pistoia,
650 La Nievole, la Pescia e la Gusciana.

Dubbio, sì n' è scripto in molte choia,
  Che per la gram bactagla, che fu quando
  Chatellina perdeo grandezza e gioia,
Ch' assai feriti e molti ch' avien bando
  Nobili assai della ciptà di Roma, 655
  Si raunaro l' un l' altro perdonando;
E come gente ch' è straccha e doma,
  Si puoser quivi, e per la pistolenza
  Pistoia questa ciptà allor si noma. Pistoia.
Indi partimmo per vedere Fiorenza. 660

Così cercando per quella pianura
  Trovammo Prato che 'l Bizenso bagna,
  Dove si mostra la santa cintura.
Passato la marna e la montagna,
  Solino m'aditò, dicendo: vienne, 665
  Non vo' che 'l dire per l' andar ti rimagna.
E cominciò: doppo il diluvio venne
  Atalante colla sua spoza Electra,
  D' Asia dicho, e quel bel monte tenne.
Costui fu 'l primo che fondasse petra 670
  In Italia per formar ciptadi,
  Chome pare in una storia vetra.
E ciò che 'l fusse el nome, se ben badi,
  Fiezol la nominò, però che sola . . . oli.
  Prima si vidde per quelle contradi. 675
Tre figluoli ebbe, nota la parola,
  Ytalio, Dardano e Sicchano poi
  De' quali al mondo di lor gran fama vola.
Ytalio da Ytalia dove sian poi
  Lo nome diede, e tanto poi si spatia 680
  Un luogo fecie dove noma anchoi.
Dardano apresso trasse in Dalmatia,
  E quivi per un tempo un seggio fecie,
  Ma pure alfine del luogo si satia.

685 Abandonate quelle genti grecie,
Nelle parti di Frigia si ridusse
Lungo il mar tra genti grosse e biecie.
Com que' compagni che seco condusse
Fermò una ciptà, la qual Dardania
690 Volse che decta dal suo nome fusse.
E quella parte ov' è ora Chactania
Sicchano passò, e del suo nome
L' izola poi nominò Sichania.
Qui passo a dirti di quel monte, chome
695 Fu riccho di buon bagni e bel riciecti,
Di gran conducti, d' uno e d' altro pome.
Così passammo per que' be' tragecti;
Giungemmo alla ciptà che porta il fiore,
Degna di ciò per li molti dilecti. Fiorenza.
700 Qui provai io com' è grande l' amore
Della patria, però che di vederla
Satiar non potea li occhi nè 'l core.
A ragionar di questa chara perla,
Al principio non è dubio che Roma
705 L' abitò prima e fe' le mura e merla.
E per alquanti allor prima si noma
La piccola Roma, ma no 'l tenne
Che a ciò non v' era ancor la gente doma. c. 223 A
Cezar vinto Fiezole là venne,
710 E del suo nome nominar la vuolse,
Ma per li sanatori non si sostenne.
Poi per Fiorino, che la morte colse,
Da Fiexolani li fu dicto Floria,
E questo ancora im parte se li tolse.
715 Alfine li abitanti, per memoria
Ch' ell' era posta in un prato di fiori,
Le dienno il nome bello onde si gloria.
Grande era e degna già di tucti honori,
Quando Totila crudo a tradimento
720 Tucta l'arse e disfecie dentro e di fuori.

Apresso questo gran distrugimento,
  Per lo buon Charlo Magno fu rifacta,
  E tracto Martendatio e posto al vento.
Ver' è che sempre fui in gran baracta
  In fin che Fiezoli poteo bacter polsi, 725
  Ma poscia acrebbe come fu disfacta.
E se del tucto ancor fussero spolsi,
  E non raccolto l' un coll' altro sangue,
  Forsi tal canterebbe ch' ora duolsi.
Che non è modo a rinchiudere un angue 730
  E l' uomo insieme, che son sì contrari
  Che spesso aviene che l' uno e l' altro langue.
Io viddi molti luoghi ricchi e chari,
  Ma sopra tucti mi piaque il Batista
  Che d' un taglio di marmo non so el pari. 735
E se compiuto fusse a lista a lista
  E 'l campanile come l' ordine è presa,
  Ongn' altra vincerebbe la sua vista.
L' Arno, la Seve e 'l Mugnone e la Pesa
  Fregiano il suo contado con più fiumi 740
  Che sono alla ciptà di gran difesa.
Di belle donne con vaghi costumi,
  Homini acorti a saper dire e fare,
  Natura par che per tucto v' allumi.
L' aqua v' à chiare, e purifica l' are, 745
  Odorifere piante e 'l ciel disposto
  A viver sani e molto ingenerare.
E senza dubio colui chi ò proposto
  Che Fiezole dificò, congnobe i locho
  Chom' era per li cieli ben composto. 750
Stati là più dì, ch' a me fu pocho,
  Noi ci partimmo e prendemmo chamino,
  Che ci afrectava per nave et per focho.
Io andava col capo basso e' nchino,
  Con piccol passo e con pensier sospenzi 755
  Quando mi domandò: che ài? Solino.

Allor l'acceso immaginare spenzi,
E dissi: alla ciptà che dietro lasso,
Avea il chuore con tucti miei senzi.
760 Ch'io piangea fra me e dicea: lasso,
Ritornerò giammai a rivedere
Questo charo piacer ch'i ora lasso?
Ad altro ti conviene il chuore avere,
Rispuose a me, però ch'è 'l tempo è breve
765 A cerchar tanto quanto vuoi vedere.
Così parlando passammo la Grieve;
E io per le parole un poco acerbe,
Vinsi il pensiero e fecimi più lieve.
E così fan talor buone proverbe.

770 Quel tenero pensier che nel cor naque
Partendo dal piacere ogni dizio, c. 223 B
S'ascose, come alla mia guida piaque.
Poi per non perdere tempo, et ello e io
Andammo, e domandai se Italia mai
775 Per altro nome nominar s'udìo.
Et ello a me: se cerchi troverai
Occupata da Greci, la gran Grecia
Esser nomata ne' tempi primai.
Saturno poi doppo molta screzia
780 Facte con Giove, fugendo s'ascose
Di qua dove suo senno assai si prezia.
Costui essendo re, fra l'altre cose,
Saturno la nominò; in questa guiza
Solino alla domanda mi rispuose.
785 Poi sopragiunse: figluol, qui t'aviza
Ch'appena so provincia a chui non sia
Chambiato nome, cresciuta e diviza.
E questo è quello che l'animo si svia,
Quando nuove scripture di ciò leggi,
790 Da quella delli antichi e dalla mia.

Or perch' è chiaro im questa parte veggi,
  Si come le provincie qui d' Italia
  Le più ànno cambiato nome e leggi;
Dico che Sconcia si disse già balia
  Di Iano e de' suoi monti, e Retia prima; 795
  E la seconda s' intendea con Galia.
E com Erodan qui al mar dilima,
  Emilia e Liguria bagna sempre,
  L 'una di là l' altra di là si stima.
Lungo 'l mare adriano par che s' asempre 800
  Flamina dico et Epiconia ancora,
  Che 'l gioco d'Appennino che l' aere tempre.
Fu Toschana, là dove noi siamo ora,
  Umbria gia decta, non tucta ma parte,
  Per gran diluvio che quivi dimora. 805
Quella contrada, dove con suoi arte,
  Morto il figluolo, Medea stecte e visse,
  Valleria e Martia è scripta in molte carte.
Massappia, Occena già si disse
  L' altra lungo il mar, dove si crede 810
  Che Silla in istrogìa si convertisse.
E non solo in Ytalia si vede
  Li nomi rimutati alle provincie,
  Ma questo in più parti del mondo procede.
Or tu che dei montar or quindi or quincie, 815
  Li nomi de' paezi tienti a quelli
  Ch' anno più fama per diverse schincie;
Dico co' vecchi e quando co' novelli.
  E così la mia scorta ragionando,
  Passammo molti borghi e più chastelli. 820
Noi eravamo sopra l' ora, quando
  Mi fu mostrata un' aqua e per alcuno,
  Conta da chui di novità domando.
Uzanza è qui fra noi che ciaschiduno
  Chi fa cerchi da vazi, ne l' invola, 825
  E che sempre de' dieci ne perde uno;

E nium può veder chi questo tòla,
L'um pensa ch'è di nuovo che l'oferra,
L'altro ch'è lago che da sè lo 'ngola.
830 Apresso questo trovammo Volterra Volterra.
Sopr'un gran monte, ch'è forte e anticha
Quanto in Toscana sia alcuna terra.
Antonia si disse, et per quel che si dicha,
Indi fu Buovo, che per Drugiana
835 Di là da mare durò tanta faticha. c. 224 A
Per quella strada che v'era più piana
Noi ci atraemo alla ciptà di Siena, Siena.
La quale è posta im parte forte e sana.
Di legiadria, di be' costumi è piena,
840 Di vaghe donne e homini cortesi,
E l'aire dolcie lucida e serena.
Questa ciptade per alcuni intesi,
Che lassandovi molti vecchi Brenno,
Quando i Roman per lui fun morti e presi,
845 S'abitò prima; e altri ad altro senno
Che dicie che quando il buon Carlo Martello
Passò di qua, ch'e' vecchi suoi la fenno.
Io viddi il campo suo ch'è molto bello,
E viddi Fontebrando e Camollia,
850 Dove per albergare à buono hostello.
Viddi la chieza di Santa Maria
Coll'intagli del marmo, e ciò veduto
In verso Arezzo fu la nostra via.
Non n'è da trapassare e farsi muto
855 Dell'Elsa, che da Spugna a Colle corre,
Che sensa prova non l'arei creduto.
I' dico che ve feci un lengno porre
Lungo e soctile, in men che fusse un mese
Grosso era pietra quando 'l venne a torre.
860 Colonne assai ne fanno in quel paese.

Di là dall'Ambra Aurelia ci aspecta,
  Aurelia dico alla ciptà d' Arezzo,
  Perch' era antichamente così decta.
Ver è questa mutò nome et vezzo
  Quando Totila la prese, e che poi 865
  Arar la fecie tucta a pezzo a pezzo. Arezzo.
La gente che là stanno al dì d' ancoi,
  Pur ch'abbian di lor vita alcun sostengno,
  Non curan di venire dal tu al voi,
E sono per natura d' uno ingengno 870
  Tanto soctili, ch' a ciò ch' a far si danno
  Passan delli altri le più volte il segno.
Per biada e per vino buon terreno ànno;
  L' Arno, la Chiassa, le Chianne e 'l Cerfone
  Più presso ch' altri fiumi a esso vanno. 875
Donato dal gran drago è lor campione;
  Godon di vaghegiarsi i muri e fossi,
  Come della sua coda fa il paone.
Solino in prima et io apresso mi mossi
  Cercando co la gente si governa 880
  Tra quelle strecte valli e alti dossi.
Noi fummo sopra 'l sasso della Verna
  Al faggio, ove Francesco fu ferito
  Dal seraphino quel dì che più s' incerna.
Molto è quel monte divoto e rimito, 885
  Et è si alto che 'l più di Toscana
  Mi disegnò un frate col suo dito.
Guarda, mi disse, il mar vedi, la Pana
  Con altri colli la marina tucta,
  Dilectevole molto, e poco sana. 890
Là è Massa, Grosseto e la distructa Massa.
  Civitavecchia e Popolonia dorme, Civitavecchia.
  Ch' appena pare cotanto è mal conducta. Popolonia.
E questo è manifesto perchè l'orme
  D' ogn' animale là entro vi si trova 895
  In sulla rena, e d' uomini le forme.

E dicho che qual fa questa prova, c. 224 a.
Che quella spengna e polischa l' arena,
Se l' altro dì vi torna, ancor li trova.
900 Lo suo signor ne' tempi che Elena
Fu per Paris rubata, si ragiona
Che colli Greci a Troia gran gente mena.
Là è Saona e vedesi Mascona, Saona.
Et èvi Castro povero e mendico, . . scona.
905 Ch' a Bolsena si va da terza a nona. . . sena.
Questa ciptà e altre che non dicho,
Funno per la maremma in verso Roma
Famosi e grandi per lo tempo anticho.
De' fiumi che di là più vi si noma
910 Sono l' Ombron, la Pagla e la Nera,
E Ciecina ch' alla marina toma.
Ma leva li occhi da questa rivera
E guarda per le ripe d' Apennino,
Se veder puoi più la Toschana intera.
915 Viddi 'l Mugello e viddi 'l Casentino
A man sinistra, e viddi onde l' Arno escie,
E come va d' Arezzo al Fiorentino.
Poi mira in ver la dextra come crescie
Lo Tevero, passando da Massa Trebara, . . trebâ.
920 Per l' aque molto che dentro vi mescie.
E guarda come porta la sua ghiara,
Dal Borgo a Sansepolcro in ver Chastello, . . . a san
Dov' entra il Piobico e la Sovara. . . . tello.
E guarda com' è grosso e facto bello,
925 Presso a Perugia e come a Todi china,
Dov' è Acquefredda e 'l Cacio va con ello.
E guarda come per terra Sabina
È racolto il Tevere, e poi passa
Per Roma e vanne a Hostia alla marina. Roma.
930 E nota, quanto del levante lassa,
Si è fuor di Toscana e del Dugato,
In tucto come vedi, si non cassa.

Io so ben che quanto t' ò mostrato,
Che la vista nol cerne apertamente,
Per lo spatio ch' è lungo dov' io guato; 935
Ma quando l' uomo che bene ascolta e sente,
Ode parlar di cosa che non vede,
Imagini colli occhi della mente.
Et io a lui: tanto bene procede
El vostro dire, ch' a me così è chiaro, 940
Com' io v' avesse già su posto 'l piede.
Ma ditemi ancor, fratel mio charo,
Se di Francesco c' è alcuna cosa
Da notar degno da questo riparo.
Menommi allora in una parte ascosa 945
Del sasso, e disse qui orava el santo,
E vidi l' orme ove le ginocchia posa.
Altro non ci è, ma se brami che tanto
Veder delle suoi cose, a Monte Aguto
Vedrai la cappa sua; e taque a tanto. 950
E io la cappa e 'l cappuccio ò veduto,
Che spense già gictatala sul focho,
Che ardea il castello sens' altro aiuto.
E viddi lì che nom mi parve iocho
La nocte accesi imfiniti doppieri, 955
Sensa homo alcuno cerchar tucto quel locho.
Questo in se mi fe' gram pensieri
Di quel chastello, che per verso la morte
Sempr' un ne vuole quando apaion que' ceri.
E 'l frate a me: di così grave sorte 960
c. 225 A In alcun luogo già parlar udio,
Ma credere m' era dubioso e forte.
Cercato il monte ongnor Solino et io,
E veduta la chieza e li abituri,
Racomandammo quel buon frate a Dio. 965
Così cercando que' valloni schuri,
Mill' anni ci parea essere al piano,
Sì poco là ci tenevam sicuri.

Qui facta vedemmo et Chatignano,
970 E passammo in più parti la Rasina,
Un fiumicello assai noioso e strano,
E dubitoso a quel che vi trassina.

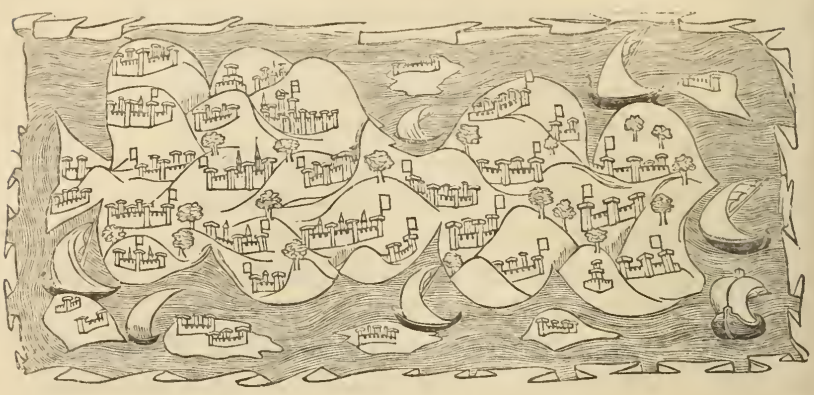
Così passammo fine all' altro giorno
Cercando la contrada, e domandando
975 S' alcuna novità v' era d' intorno.
Noi eravamo socto un poggio, quando
Solin mi prese e disse: qui t' aresta; Cortona.
E io fermai il piè al suo comando.
Poi sopragiunse: leva in su la testa
980 E nota ciò ch' io ti disegno e dico,
Perchè da molti autori si manifesta.
Tu dei sapere che fine al tempo anticho,
Questa ciptà che vedi su la costa,
Fu facta un pocho poi che fusse Picho.
985 Apresso Turno poi, alla sua costa
Lavina e di Palante la cintura,
La tenne e governò tucta a sua posta.
Costui l' acrebe di cerchio e di mura,
E del suo nome Turnia la chiama,
990 E poi il nome più tempo li dura.
Così parlando la mia chara brama
Mi disse: vienne, e trassemi ver Chiusi, Chiusi.
Com' andava la via di lama in lama.
Qui sono i volti palidi e confusi,
995 Perchè l' aire e le Chianne li nimicha,
Sì che li fa ritropichi e rimfusi.
Questa ciptà, per quel che si dicha,
Fu molto bella e di ricchezze piena,
Infine che venne Iano si crede anticha.
1000 Qui governava il suo regno Porsena
Quando cacciato fu Tarquin superbo,
E che colui a hoste a Roma il mena.

Di qui mosse colui, che col suo verbo
E poi coll' argomento del buon vino,
Brenno a Roma guidò fiero e acerbo. 1005
Molto ben cognosciuto quel camino,
Bontà del vertudioso e santo anello,
Ch' a conservare la vista è tanto fino.
Charcar passammo, credo um fiumicello,
E traversammo per veder Perugia, Perugia. 1010
Che come il monte à 'l zito buono e bello.
Persio che quivi sbandito s' indugia,
Per li Romani doppo molta guerra
La nominò, s' alcuno altor non bugia.
El suo contado un richo lago serra, 1015
Il quale è sì fornito di buon pescie,
Ch' assai ne manda fuor della sua terra.
Per fiume alcun che v' entri non crescie,
L' aqua v' è chiara che par di fontana,
Nè si vidde ancora ond' ella n' escie. 1020
La ciptà d' Orvieto è alta e strana, Orvieto.
Questa da Romani vecchi il nome prese
c. 225 B Ch'andavan là, perchè l' aire v' è sana.
E poi che di lasù per noi discese,
Vedemmo Toscanella ch' è antica Toscanella. 1025
Quant' alcun' altra di questo paese.
Seguita or che di Viterbo dicha Viterbo.
Che nel principio Vienza fu dicta,
E fu infin che Roma fu nimicha.
Molto poi alli Roman dilecta, 1030
Tanto per le buone aque e dolcie sito
Che Viterbo il nome li tragecta.
Io nol credea, perch' io l' avesse udito,
Senza provare che 'l Bulicame fusse
Acceso d' um bollor tanto imfinito. 1035
Ma gictato un monton dentro si cosse,
In men che l' uomo andasse un quarto miglo,
Ch' altro non ne vea che proprio l' osse.

1040 Un bagno v' è che passa ogni comsiglio
Contra 'l mal della pietra, però ch' esso
La trita e rompe come pan di miglio.
Dal Tus Tuscia el nome è messo,
Però che con quello al tempo casso,
1045 Sacrificavan li Dii divoti e spesso.
Qui lasso la Toschana e 'l Tever passo,
Per trovare il dugato di Spoleti, Spoleti.
Colla mia guida che da me non lasso.
Io viddi Todi, Azzisi, Fuligno e Rieti, Todi. Azzisi.
1050 Narni, Terni e lago cader bello, Fuligno. Riecti.
Che tiene la Lionessa co' suoi gecti. Narni. Terni.
E viddi a Norcia ancora un fiumicello, Norcia.
Questo sect' anni socto terra giacie,
E secte va di sopra grosso e bello.
1055 El ponte di Spoleti ancor mi piacie.
Qui, mi disse Solino, omai ben puoi
Alle comfin d' Italia puoner pacie.
Et io a lui: de' termini suoi
Del giro di mezzo alla lunghessa
1060 Udir vorrei com' era in ne' dì tuoi,
E chi la tenne im prima giovinessa,
E s' altra novità a dir trovai
Ch' io ne tocchi e d'ogni sua bellessa.
Et ello a me: tu n' ài parlato assai,
1065 Ma perchè men t' anoi la lungha via,
Dirò sichome già la terminai.
E questo modo cominciò via via.

DLIV. Come la Ytalia è figurata colle suoi comfini.

Italia è tracta in forma d' una fronda c. 226 A
Di guercia, lungha e strecta, da tre parti
La chiude e la percuote con sua onda.
La sua lunghessa è quando l' uon si parte
5 Da Protoria Egusta fine a Reggio,
Che 'n venti e mille migla si comparte.



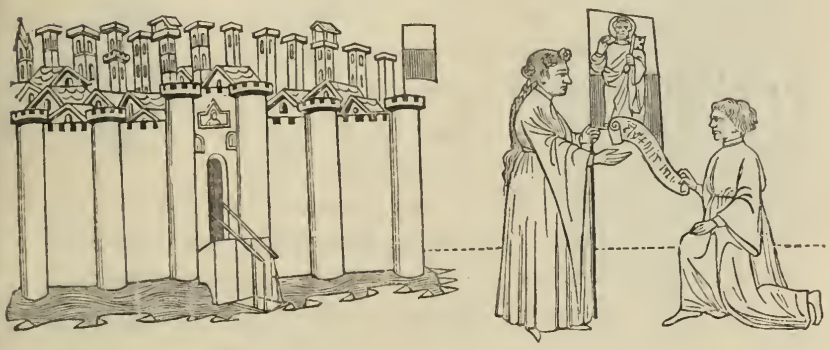
E se 'l mezzo del tucto trovar deggio,
  Propio ne' campi diricti si prende,
  Così si scrive e io da me il veggio.
Monte Apennino per mezzo la fende, 10
  Più fiumi e più rigali da lui si spande,
  Da quella parte che Toschana pende.
Poi chome giocho tien, dall' altre bande,
  Per le suoi ripe molto ne disegna,
  Che nel mare Adriano dricto mande. 15
Meravigla non par, se già fu degna
  Tanto ch' il mondo governava tucto,
  Sì ben par ch' abbia ciò che si convegna.
Qui son le fonti chiare per conducto,
  Qui son gran laghi e ricchi fiumi assai, 20
  Che rendono im più parte molto fructo.
Dactali, cedri, aranci molto v' ài,
  E campi tanto buoni e sì fructevoli,
  Quanto trovasse in altra parte mai.
Qui sono i collicelli belli e piacevoli, 25
  Aombrati e coperti di be' fiori,
  E d' erbe sane a tucti i membri fieboli.
Qui gigli, e rose con suavi odori,
  Boschecti d' alcipressi e d' alti pini,
  Con violecte ongnor di più colori. 30

Qui sono i bangni sani e tanto fini
A tucte infermità che tu li voli,
Che spesso passan l' altre medicini.
Qui son boschecti, selve, che paion broli,
35 Se vuoi cacciare, ove natura traggie
E orsi, porci, cervi e capriuoli.
Qui son sicuri porti e belle piaggie,
Qui son le belle lande e gran pianure,
Piene d' agnelli e di bestie salvaggie.
40 Vingne, ulivi, con larghe pasture,
Qui nobili ciptà e be' castelli
Adorni di palagi e alte mure.
Volti di donne dilicati e belli,
Huomini acorti e tracti a gentilezza,
45 Maestri in arme, in caccie e in ugelli.
L' aire temperata e con chiarezza,
Soavi e dolci venti vi diserra,
Piena d' amore, d' onore e di richezza.
Lo maggior fiume ch' abbia questa terra
50 Rodano che nascie su un Vellozo,
Che con trenta figluoli nel mar si serra.
Entra come coniglio e va nascozo
Nel suo camino, e quando fuor riescie,
Torbido corre fine al suo riposo.
55 Nel Gemini e nel Cancro sempre crescie,
Adorna il suo gran lecto alquanto d' oro,
Benchè d' averne spesso altrui n' encrescie.
Lupi ci sono e ancora fan dimoro,
Che per natura ricuopren col piede
60 La 'mpronta nata dell' orina loro.
E altri assai che sol chom' uon li vede,
Subitamente la vocie li anoda,
Sì che di fuori benchè vogla non riede.
Italia tien forcelluta la coda,
65 L' una parte riguarda i Ciciliani, c. 226 B
L'altra dirizza a Durazzo la proda.

Abitata fu prima da villani,
  Lo nome suo da Ytalus prese,
  Che di qua venne co Seragustani.
Saturno fu da ch' el populo aprese 70
  El bel vivere cominciò, e da Latino
  La lingua latina e poi discese.
Piaque ad alcuno, com quel tempo vicino
  Laltera prima ci disse Carmente,
  Penso, spirata da voler divino. 75
Confina com Provensa nel ponente,
  Com Francia colla Magna e 'l mar Lione,
  Dal mezzodì coll' Africha, pon mente.
Dall' altra parte ver settentrione,
  Lungo 'l mare Adriano lo Schiavo vede, 80
  Dove Durazzo e Dalmatia si tiene.
In dodi e cimque provincie si crede
  Tucta partita, e certo non fallo
  Coll' izole a chui il mar bagna da piede.
E 'l mar Ligurio ingenera corallo 85
  Nel fondo suo a modo d' arbucello,
  Palido di colore, tra bianco e giallo.
Spessa come vetro i ramocello,
  Quando si spiccha, e quanto più è grosso
  E com più rami, cotanto è più bello; 90
Siccome il ciel lo vede divien rosso,
  E pur non si trasforma nel colore,
  Ma fassi forte e duro che par osso.
Comforta a riguardare la vista e 'l core
  Averne seco quando folgor cade; 95
  Pietra non so più utile nè miglore.
In Terra di Lavoro si son contrade,
  Dove la pietra sidicie si trova
  Di color giallo, ma molto vi son rade.
La pietra vegentana non è nova 100
  A Vegentan, la quale in parte è bruna,
  Com bianche verghe, e questa par che piova.

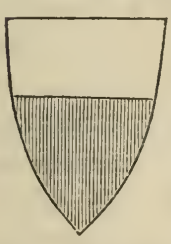
Similemente se ne trova alcuna
La qual Lagurio nomo, ch' a le reni,
105 Qual v' à dolor, miglior non so alcuna.
Ytalia trovo a chi gira i suoi seni,
Venti volte quarantanove miglia,
E qui fo punto a tucti suoi terreni,
Chè buon serà s' altro camin si pigla.

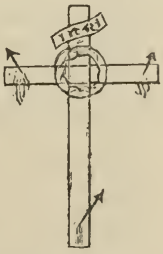
DLV. Come si fanno a Luccha certe note di guardia.



In fine a tanto che ritorneremo alle cose lassate si conterà a te, Luccha, alquante cose necessarie a comservare la tua libertà, incominciando al nome di Dio, dicendo in questo modo: cioè, prima. c. 227 A

5 Nota a te, Luccha, chome tu fusti la prima ciptà di Toscana che credesti in nel nome di Christo, per la qual cosa ne prendesti il nome di Luccha; così farai che sempre perseveri in quella fede in fine alla
10 fine del secolo, disponendo te e tucti i tuoi ciptadini e distrectuali a morire per mantenere la dicta fede; e sempre oserverai li comandamenti di Christo, con esser misericordioso, benigno, e caritativo al prossimo tuo
15 et a tucta l' umana generatione, avendo sempre dinanti a te la crocie di Christo, in sulla quale Christo morìo per li nostri





peccati, e faccendo questo, oltra li altri beni che Dio ti darà, ne seguirà a te quello che si scrive quine u' dicie: Numquam vidi hominem pium mala morte pati. E Christo ti persevererà in libertà.

Nota a te, Luccha, chome tu fusti la prima che ubidisti alla santa madre Ecclezia, che fu la santa Chieza; e chi quella governava te fecie cammera di tucto il suo tezoro, nomando Luccha cammera di santa Chieza. E questo durò dal principio che il nome di Christo fu in ella ciptà di Luccha fine al tempo che Uguccione della Fagiuola intrò in Luccha e fu l' anno di .MCCCXIII., e allora lo dicto tezoro di santa Chieza fue rubato in nella chieza di Santo Frediano. Dichiarando che tucti coloro che ebero di tale tezoro, loro e loro discendenti sono caduti in grande miseria e povertà, e tristamente la lor vita finita. E bene dimostrò Christo di loro quello che dicie: Noli tangere Christos meos. E acciò che chiaramente sappia in luogo dove si conservava tal tezoro, si dicie che era in nella chieza di santo Frediano, quine u' hora è facta la cappella quine u' fu soppellito Arrigho Sandei ciptadino e mercadante di Luccha, presso a l' altare della Anontiata
c. 227 B all' entrare dal lato della mano diricta della dicta chieza di santo Frediano. E tale cappella fu male a conciedere che quine si facesse per memoria di tale honore. E però così la Chieza di Roma e 'l santo papa ubidirai, crederai, facendo e observando sempre i comandamenti di quelli. E mai da tal chieza e pastore non ti partirai, e non consentirai im parole nè in facti che la santa Chieza nè suoi pastori siano opressati nè diminuiti in ne loro honori; difendendoli sempre, e punire chi quelli volesse dispregiare, giusta tua possa. E posto che ora in .MCCCLXXXXVIII. papa Bonifatio nono non t' ami così dirictamente come dovrebbe, niente di meno, tu Luccha, dal volere di santa Chieza e del dicto papa Bonifatio e chi dipò lui verrà ubidirai in elle cose licite et honeste; chè si de' pensare che il santo papa non comandere'

altro che cose licite. E se pure alcuna cosa non licita comandasse, si vuole ubidire per rispetto dello officio, piglando per exemplo quine u' dicie: Sententiam pastoris timenda est an giusta vel iniusta: si iusta est timenda est, si iniusta est timenda est quia iniusta sit iusta. E facendo questo, Idio ne farà a te di meglio, et quello che giustamente a lui adimanderai serai da lui exaudito.

Nota a te, Luccha, che per più dignità tu e tucte l' altre terre d' Ytalia sete state riserbate per donna e cammera dello 'mperadore de' Romani, e a neuno altro signore overo tiranno denno esser soctomesse; ma sempre socto il dominio imperiale vi dovete governare. E però dicho a te, Lucha, in spesialità, che, postochè per diricta ragione sii soctoposta allo 'mperio, ancora via più dei al dicto imperio ubidire, ricordandoti che lo 'mperadore Charlo quarto t' à tracta di servitù chome innanti è stato contato. E posto che, infine a questo mese di ferraio in .MCCCLXXXXVIII. lo 'mperadore Vincislao non abbia ancora la corona dello 'mperio presa, e per sua pigrisia sia stato la corona e lo 'mperio pendente e c. 228 A
lassato trapassare molto tempo e sia da pogo, non è però che tu, Luccha, nè l' altre terre d' Ytalia si debbiano dalla divotione dello 'mperio partire; ma sempre stare costanti e fermi. Però che, se costui ora è pigro e da pogo, verràe tempo che i regimento dello imperio serà rifermo di tale persona che vorrà le suoi ragioni intere. E però tu, Luccha, non comsentirai che alcuno signore, tyranno overo comunità sia signore e governatore di te nè del tuo contado. Ma mecterai avere et persona a mantenere lo 'mperio in sua iurisdictione e a riconquistare le terre a te tolte overo occupate, governandoti sempre col dominio de' Lucchesi, e a divotione del santo Imperio. E questo faccendo viverai gioconda e aràine pregio e lodo. Man-

tenendo ragione et giustitia mischiata con misericordia, però che la giustitia sensa la misericordia non è pregiata. E faccendo questo arai facto quello che si dicie: Redde unicuique quod suum est. E Dio ti manterrà in perpetua libertà.

Nota a te, Luccha, chome tu se' in ispetialità im parte alle comfini et terreno di Pisa et che Pisa à molte fortezze appresso a' tuoi terreni, le quali gram parte sono delle tuoi, le quali a te à tolte, e quelle qui di socto si conteranno. Et perchè sempre dal principio che la fede di Christo fu, et etiandio di prima, Pisa ti nimichò et fu tua contraria; et che sia vero ti dei ricordare che il primo tuo vescovo cioè santo Paulino fu per li Pisani dicollato, e facto morire con molti altri, et moltissime bactagle e guerre e furti, centonaia d' anni durò lo combactere tra te e Pisa. Ricordandoti che fu factura di Pisa che Ugucccione della Fagiuola l' anno 1313 prese Lucha e quella fecie rubbare e fe' disfare moltissime chastella di Luccha, acciò che mai Lucha non potesse contastare a Pisa nè difendersi. E perchè d' alcuno di dicti castelli guasti ne sia memoria, dico
c. 228 B che fe' disfare lo castello di Còmpoto, Casteldurante, Castelvecchio, lo castello di Vorno, Santa Maria del Giudici e alquante altre fortezze in ne' dicti pivieri; Castello Passarino, Montuolo, Cerasomma, Nossano, Cotone, Castillioncello, Aguilata e alquante fortezze del pivieri d' Arliano; e di Massaciùccori lo castello di Chiatri, lo castello di Massagroza, lo castello di Fibialla, Montravante, e molte altre le quali, per non occupare tempo, non mecto.

E posto che tucte le soprascripte cose non ti siano presenti, almeno ti dei ricordare che avendoti Pisa assediata e com pacti ti prese, tucti i pacti ronpendoti, e villanamente .XXVIII. anni tractandoti, com fare morire molti de' tuoi ciptadini e distrituali, e li altri impoverendo e molti schacciandone, e per virtù di Dio tu rimasa libera com' è dicto. La dicta ciptà di Pisa et suoi ciptadini, non per tuo utile ma per lo loro ben propio, mostrònno

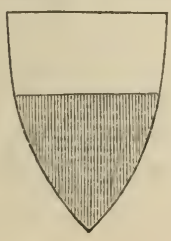
techo essere in buono amore, vivendo insieme pacifichi circha anni .XXIIII.o E poi sai quello che per lo comune di Pisa e suoi ciptadini t' è stato facto. E però starai sempre coll' occhio aperto chè più da tale comune non possi essere ingannata. Le fortezze che Pisa tiene delle tuoi e ville sono queste, cioè:

Lo castello di Bientina,
Montecalvo,
Corte di Planetora,
Castello Sancervagio,
Partiglione,
Chastello di Colleuli,
Castello di Ceretello,
Castello d' Uziglano,
Castello di Palaria,
Chastello di Teppiano,
Chastello di Toiano,
Chastro Collebarili,
Chastello di Forcola,
Lo Pogio Sammartino,
Castello Capannole,
Castello Fegataio,
Castello de Eccoli,
Corte di Solaria,
Castello Scoliano,
Castello di Aligha,
Fortezza de Migliano,
Castello di Genso,
Castello Lavaiano,
Castello Aquii,
Castello Monticastelli,
Villa Perignani,
Castro Collecarelli.

Tucte le dicte castella, con tucte loro pertinentie, corti e albergarìe sono di Luccha.

La torre a Filichaia,
Santa Maria di Castello,
Castello Santa Viviana,
Castello di Liprafacta,
La fortezza del Bagno.
La fortezza d' Asciano,
La fortezza di Calci,
La fortezza di Caprona,
La fortezza di Montemagno,
La fortezza di Buyti,
Lo castello di Vico Pisano,
E alquante ville.

Tucte le dicte castella e fortezze possede ogi in 1398 di marso lo comune di Pisa alle comfini di Luccha.

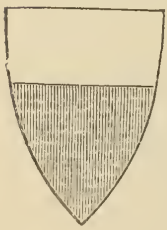


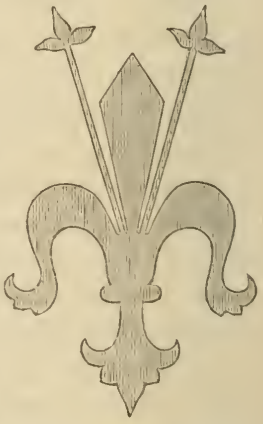
Nota a te Luccha, che a contasto ora che la guerra è o se mai fusse, fine a tanto che riarai le soprascripte tuoi fortezze et terre, e per contasto dell' altre, manterrai im fortezza le imfrascripte chastella e luoghi et ville, tenendo quelle bene fornite di victuagla e monitione e c. 229 A

armadure. E queste vasteranno a contastare et difendersi da quella parte da Pisa. Le fortezze sono queste, cioè:

Castel vecchio di Còmpoto,
La badia di Sexto,
Lo chastello di Ruota,
La pieve di Còmpoto,
La fortezza di Santo Andrea,
La fortezza di San Giusto,
La fortezza di Vorno,
La fortezza di Guamo,
Santa Maria del Giudici,
Ponte Tecto,
Castello Passarino,
La fortezza di Montuolo,
La torre in sul fiume e via,
Lo ponte Sampieri,
Lo castello di Nozzano,
La torre dell' Aquila,
Castillioncello col procinto,
acciò che genti vi possa stare.

Nota a te, Luccha, chome tu se' in spesialità im parte alle comfini delle chastella e fortezze che il comune della ciptà di Firenza à delle tuoi, le quali molto tempo à posseduto e posede oggi del mese di marzo in .MCCCLXXXXVIII., le quali castella e fortezze di socto si scriveranno.





E ben che Fiorenza sia stata gran tempo fa unita d' un volere techo, nondimeno ti dei ricordare quando ti comprò da quello della Schala, e tu, non potendo altro fare, fusti contenta pensando essere difesa. Regandoti a memoria che non ti difese che tu non fussi di Pisa, avendoti prima molto consumata civilmente, t' abandonò e lassòti soctoposta al Pisano; prendendo lo comune di Firenza pacto com Pisa che dovesse pagare al Fiorentino ogni anno .XXV.^{m} di fiorini, in fine a .XIIII.^{c} anni. De' quali fiorini .XXV.^{m}, li ciptadini tuoi di Luccha sempre ne pagònno ongni anno per la dicta cagione fiorini .XII.^{m} .V.^{c} E questo fu l' aiuto che Fiorensa diede a Luccha, riserbandosi le terre di Valdinievole et del Valdarno.

E anco ti dei ricordare, che, nata la guerra tra Pisa e Fiorenza in .MCCCLVIII., et durando molto tempo e venendone a pacie,
c. 229 B oltra li altri danni che tu di tal guerra avei sostenuto, fu per lo

comune di Firenza chiesto, prima che la pacie si fermasse, che i Fiorentini potessero stradatamente cavalcare et scorrere lo terreno di Luccha tre dì, dannificando; et cosi s' oservò, chè la gente fiorentina vennero in sul terreno di Luccha e arseno a Nossano, al ponte Sanpieri e in molti luoghi intorno a Luccha, e cavalcarono fine a Massagroza, ardendo e rubbando; e questo fu l' amore che Firenza ti dimostròe.

E più, che avendo lo comune di Fiorenza in nella guerra prese alcune chastella di quelle di Pisa, volse in ne' pacti che Pisa desse a Fiorenza Pietrabona e alcune altre chastella di Luccha, e loro ristituicteno a Pisa le loro. E per questo dimostrò Fiorenza che amasse più tosto Pisa che te, a ristituire le terre di Pisa a' Pisani, e prendere le terre di Luccha e tenerle Fiorenza per sè tucte.

E simile ti dei ricordare, che venendo tu a esser libera, fusti da Fiorenza sostenuta di fiorini .xxv.^{m}, come innanti è stato contato; e posto che fusse gran servigio, nondimeno tali denari funno prestati a intentione che Luccha si governasse socto il governo di Fiorenza. E ben s' è potuto questo cognoscere per li effecti poi seguìti. E vedendo Fiorenza che tu volei vivere libera, com più modi cerchò più volte, e ben lo sai, di sottometerti; e a' molti tuoi ciptadini, districtuali e contadini è charo gostato.

E posto che ora in 1398 il comune di Fiorenza e tu, Luccha, siate collegati insieme come innanti è dicto, nondimeno al bizogno strecto in questa guerra ora facta con Pisa 1397, chome se' stata sovenuta ciascuno lo sa. E però fa tu, Luccha, che sempre sii leale, conserva quello prometti dalla tua parte, e se altri non fa, non serai tu incolpata, e giustamente potrai dolerti se a te non fusse facto quello che per obligatione altri è tenuto. Ricordandoti, posto che Fiorenza sia magiore e più grande di te, tu fusti prima dell' onore delle ciptà dotata che Fiorenza. E se i tuoi che ti feceno t' avesseno composta e facta grande chome ti fenno piccola, non aresti del tuo terreno niente perduto ma più tosto guadagnato; chome vedi che quelli che compuosero Firenza, per la sua grandessa, vuole il suo e l' altrui possedere.

Le terre e castella che Fiorenza possede di Luccha & alle confine sono queste, cioè:

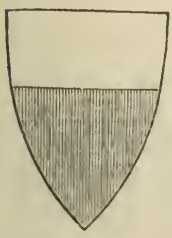
Lo castello d' Altopascio,
Santa Maria a Monte,
Chastel Francho,
Lo castello di Santa Croce,
Lo castello di Ficecchio,
Lo castello Montetopoli,
c. 230 A e altre ville e terre in nel Valdarno com parte della corte di Saminiato,
Castello di Pescia,
Castello Uzzano,
Lo Chastellare,
Castello Pietrabona,
Lo castello di Sorano,
Castello di Vellano,
Castelvecchio,
Lo castello la Costa,
Castello di Stingnano,
Lo Borgo a Buggiano,
Castello di Buggiano, 235
Castello di Colle,
Massa del Gossile,
Lo castello del Gossile,
Monte Chatini,
La Pieve a Nievole, 240
Monte Vectorini,
Monte Somano,
Cerreto Guidi,
Castello di Serravalle, con molte ville in Valdinievole, 245
Castello di Bargha,
Sommo Colongna, in Garfagnana &c.

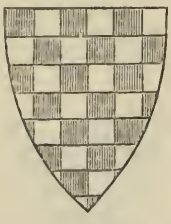
Nota a te, Luccha, posto che Fiorenza sia in lega con techo, 250 non à però ristituite le soprascripte castella e fortezze a te, ma per sè tenendole, per la qual cosa dei sempre credere che quelle vorràe Firenza per sè. E per tanto ti dico che fine a tanto che riarai le soprascritte terre, posto che ora com Firenza vivi 255 im pacie, per li cazi che potrènno adivenire, mantegni in fortezza le infrascripte fortezze e castella; tenendole bene fornite di vittuaglia e monitione. E queste seràno vastevoli al contasto da quelle parti di Valdarno, Valdinievole, Garfagnana. Le terre sono queste:

Lo castello Montecarlo,
Lo castello Montechiaro,
Castello di Porcari,
La fortezza di Capannori,
Castello Sangennaio,
Castello di Collodi,
Villa Bazilicha,
La fortezza di Pariana, 260
Samquirico in Valdriana,
La fortezza di Boveglio,
Castello di Colognora,
Castello di Trassilica,
Castello di Gallicano, 265
Castello di Coreglia,

Castello di Ghivizzano,
Castello di Cardoso,
Castello di Tereglio,
La fortessa di Perpori,
Castello di Pallaroso,
La fortezzza di Treppignana,
La fortezza di Fiactoni,
La fortezza Lupinaia,
con l' altre ville delle Vicarìe soprascripte.

Nota a te, Luccha, come tu se' im parte alle confini delle terre che possede lo comune di Pistoia, et posto che Pistoia sia ora in 1398 soctoposta al comune di Fiorenza, non di meno ti dei ricordare che sempre Pistoia fu tuo nimicha; e più volte fu Pistoia da te opressata, intanto che tu fusti chagione





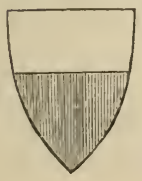
c. 230 B

che Pistoia prendesse l' arme a schacchi per li molti homini di Pistoia, già fa lunghissimo tempo, stati dimossicati.

E però fa tu, Luccha, che la nimicitia e mala voluntà che Pistoia ti porta non ti possa in alcuno modo nuocere, acciò che quello che i Pistoresi non ànno potuto fare in fine a questo mese di marzo in 1398, al presente nè per lo avenire tali Pistoresi non si possino gloriare; regandoti alla mente quello che si dicie: in nimico reconciliato ne comfidas. E bene che Pistoia in molti luoghi al tuo terreno comfinasse, per l' ocupatione delle terre che Firenza possede di quelle di Luccha, non conterò in que' luoghi che al prezente non s' acostano, ma a quelle che ora Luccha possede si contranno. Et prima:

Castello di Pupiglio,
Castello di Cutiglano,
Castello di Lizzano,
Castello Sammarcello,
Castello Chavavano,
Castello di Crespoli,
Castello di Lanciuola,
Castello di Magnano,
Castello di Piteglio.

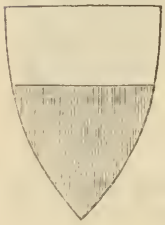
Nota a te, Luccha, posto che Pistoia sia soctoposta, nondimeno più volta t' à voluto noiare, e come nimica tractarti et tollerti del tuo terreno, e questo per Firenza è stato loro consentito, e chi s' à avuto il danno non è stato ristaulato. E però ti dicho, acciò che Pistoia nè chi a lei comsentisse non ti



possa noiare, mantegni in fortezza le terre, castella e fortezze, tenendole ben fornite e queste vastano a difesa; cioè:

Sanquirico in Valdriana,
Castello di Pontito,
Castello della Sthiappa,
Lo Bactifolle di Castri,
Castello di Fibialla,
Castello di Medicina,
Castello di Lucchio,
Castello di Vicopancelloro,
La fortezza di Crasciana.

Nota a te, Luccha, chome parte del tuo terreno s' achosta alle terre del marcheze di Ferrara, posto che siano della iurisdizione di Modena, niente di meno lo dicto marcheze quelle possede ora di marzo in 1398, e simile la ciptà di Modena,



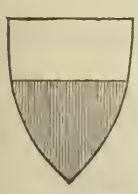
c. 231 A le quali terre et fortezze di socto si noteranno. Ricordando tu che il marcheze di Ferrara in nel tempo che fusti libera ti servìo di denari, come dinanti è stato dicto.

Et etiandio quando fusti cavalcata da messer Curado Gottinder e da altri, come è stato contato più innanti, lo soccorso presto che il dicto marchese ti mandò. Per le quali cose del beneficio ricevuto sempre ti ricorderai, ripremiandolo in quello sia suo e tuo honore, e la sua amicitia tenendo sempre, giusta tua possa, chome ài facto in fine al presente mese di marso 1398.

Le fortesse che il marcheze per sè tiene alle tuoi comfini sono queste, cioè:

Fiumalbo,
Rivolunata,
Fanano,
Sextola,
Lo castello di Trentino,
Lo castello di Locto,
Lo castello di Livicava,
Lo castello Viano,
Lo castello Terrigiana, con alquante villate, tutte in nel Frignano.

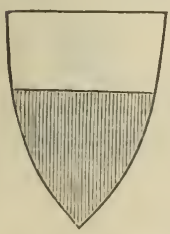
Nota a te, Luccha, posto che ora lo marchese di Ferrara sia tuo amico e simile le dicte terre, nondimeno potre' venire tem-



po che chi governasse Ferrara non sere' così, o potrènno le dicte terre venire in mano di persona che ti vorre' nimicare. E però manterrai in fortezza le infrascripte terre, tenendole ben fornite di victuagla e monitione. Le terre sono queste:

La fortezza Montefegatesi,
Casabasciana,
La fortezza di Controne,
Lo castello Casori di Valdilima,
La fortezza di Limano,
La fortezza di Cocila,
La fortezza di Palleggio,
La fortezza di Brandegli,
e queste vastano a difesa.

Nota a te, Luccha, chome parte del tuo terreno s' accosta alle terre che tiene Opizo da Montecaruli in Frignano e 'l fratello nomato Bacciglieri, li quali Opiso e Bacilieri gran tempo fa che funno et sono tuoi nimici. E posto che ora abbi co loro triegua per un anno, chome è stato contato innanti, e ben che le castella che i dicti possedono siano soctoposte al marcheze di Ferrara, nondimeno li dicti Opiso e Bacilieri quelle possegono e nimichevolmente di Lucha danpnificano e ànno dannificato più tempo fa, riactando ogni . . . .



E bene s' è cognosciuto che non are' avuto forsa nè ardire a c. 231 B
dannificarti, se non avesse avuto l' aiuto e 'l braccio del comune di Fiorenza. E puòsi dire che 'l passo dato della Roccha a Pelago a' Fiorentini, Barga e Sommocolongna di Garfagnana sono ora soctoposte al comune di Fiorenza, che non serènno se tal passo non avesse avuto. Sì che per questo Fiorenza à favoregiato il dicto Opiso e Baccilieri; e anco perchè l' antichità loro e ellino mantegnono in Frignano parte guelfa. E questo è stato l' ardire che Opiso e' suoi ànno avuto contra te. E non per loro grandigia; chè bene s' è congnosciuto du volte, chome è stato contato di nanti, che avendo il comune di Firenza lassato fare loro techo, come è stato concio i loro terreno e fortezze; e ongni ora lo simile faresti. Ma perchè ora ài triegua co loro, com' è dicto, quella lealmente mantieni.

Le fortezze che i dicti posseggono alle tuoi comfini sono queste, cioè: 375

La Roccha a Pelago,
Lo Castellare,
Castello di Vagli,
Monte Grecti,
Roncho di Schagla,
Lo castello Aquaria,
Lo castello di Monzone,
Lo castello del Vezale,
Castello di Lavacchio,
Monte d' Opizo,
La Rocchetta del monte,
Monte Bonelli, 380
Lo castello di Mozeno,
Gallina Morta,
Monte Orso.

E nota, che la segonda volta che tu li cavalcasti, disfacessi loro le infrascripte castella, 385

La Pieve a Pelago,
Santo Andrea,
Fiumignatico,
Monte Castagnaro.

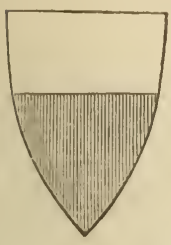
E nota che, oltra le castella disfacte, tollesti loro le infrascripte fortezze, & quelle oggi di marzo 1398 possedi: 390

La Rochiciuola,
La Castellina,
Baragasso,
tucte in Frignano.

Nota a te, Luccha, posto che Opiso e Baccilieri siano ora in triegua techo per uno anno, nondimeno loro, come persone che pogo tegnono fede nè lealtà, quando 395 vedessero il bello, quella romperènno. Et pertanto sempre starai avizato co loro, fine che la triegua dura; e finita, venendo a guerra vigorosamente quella farai; mantenendo sempre et per difesa del tuo terreno et per contasto di Frignano, le infrascripte fortezze, tenendole ben for- 400 nite di victuagla e monitione. E queste vastano alla tua difesa. Le fortezze sono queste, cioè:

Lo castello di Castillioni,
Lo castello di Castelnuovo,
La fortezza del Silico,
c. 232 A La fortezza di Ciciorana,
La fortezza di Bargecchia.
Queste in Garfaniana.
La Rocchetta.
Le Castelline,
Baragasso. 405
Queste in Frignano.

Nota a te Luccha, che di messer Corsino, messer Valdiserra, e del Frignano da Monte Cucori, li quali molto tempo sono 410



stati e funno techo in amicitia, ne sono rimasi alquanti figluoli; li quali molto sono stati serviti da te, e per loro ài molto speso per mantenerli in signoria e in ne' loro beni. Ma perchè alchuni di quelli, per sua propia colpa, è facto tuo nimico, è di necessità che di loro si faccia parte. E però ti dicho che del dicto messer Corsino è Lancelocto legictimo et Ectore naturale, e del dicto messer Valdiserra sono Alberguccio e Nicolò, e del dicto Frignano è Guaspari; del quale Lancilocto et Hectore al prezente ti ricordo che ài tucto lo bene che mai loro facesti, perduto per loro chagione; e di questo alcuno non ti può biazimare se ora non li ami. E però ti dico che per lo avenire ti sappi guardare di spendere il tuo im persone che pogo ne siano cognoscenti, chome sono stati li dicti Lancilocto et Hectore; chè per più noiarti li predicti Lancilocto et Hectore s' acostònno con Opizo da Montegarugli, il quale antichamente era stato nimico della cha da Montechucori. E questo fenno solo per noiare te, e fue chagione del dicto Lancilocto, che, tu, Luccha, perdesti la Rocha a Pelago, chome è stato contato innanti. Et perchè le loro fortezze confinano im parte colle tuoi, chome di socto si conteranno, e posto che le dicte terre siano soctoposte al marcheze di Ferrara, nientedimeno li predicti quelle possedeno oggi di marzo in 1398. E però sempre abbi a quelle l' occhio, acciò che danno non possano farti. Le terre sono queste:

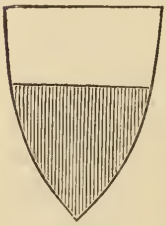
Castello di Mocogno,	Lo Monte,	c. 232 B
Castello di Brandola,	La fortessa del Sasso.	
Castello Sommese,	La cha di Zechiello,	
Monte Rastei,	La Rozula,	
Castello Ranaldino,	Montequistiuolo,	
Castello di Montese,	La Rocha Malatigna,	

Lo Castello Gallinaccio,
Chastellino,
Castello Samoni.

Nota a te, Luccha, chosì come il dicto Lancilocto et Hectore si sono acostati con Opiso, così sono in triegua techo per uno anno. E posto che tale triegua teco abiano, nondimeno chome persone che poco curano honore, quando vedessero il bello, quella romperènno, ricordandoti quello che si dicie: qui semel male semper presumatur male.

E pertanto sempre starai avizato co loro, fine che tal triegua dura, mantenendo sempre, e per difesa del tuo terreno e per contasto di Frignano, quelle fortezze che di sopra si contegnono al capitolo d' Opiso da Montecarugli, cioè Castillioni &c.

Nota a te, Luccha, ch' omai parlato di Lancilocto, così è di necessità di parlare di Guaspari da Montecuchori, figluolo che fu del Frignano di Fringnano. E, chome il tuo terreno s' acosta a confine alle terre che possede il dicto Guaspari, posto che tali terre siano soctoposte al marcheze di Ferrara, nientedimeno lo dicto Guaspari quelle signoreggia e governa oggi di marzo in 1398. Ricordandoti che il dicto Guaspari è stato molto da te servito, e per tua cagione fu tracto di pregione e delle mani di Lancilocto, chome è stato contato innanti; e molto l' ài servito, e lui fine al soctoscripto dì à dimostrato volere esser sempre a tua divotione e amicitia; la quale amicitia, posto che più utile da te possa trahere che tu da lui, niente di meno tale amicitia co lui manterrai, e giusta tua facultà lo soverai in ne' suoi bizogni, chome per li tempi passati ài facto. Le fortezze che Guaspari possede oggi sono queste, cioè:



Monte Forti,
Castello della Riva,
Monte Specchio,
Castello di Gaya,
Castello de Ranno,
Montecuccori,
La fortezza d' Ulira,
La fortezza Chamacti,
e altre villate in Frignano.

Nota a te, Luccha, posto che il dicto Guaspari sia stato molto c. 233 A
servito da te et sia ora tuo amico, nondimeno per
ingratitudine potre' lo dicto Guaspari essere il con-
485 trario, overo le dicte terre potrèno venire in mano
di persona che non ti vorre' bene.

E però manterai e salverai im fortezza quelle terre e fortezze che di sopra si contegnono al contasto d' Opizo et di Lancilocto, cioè & queste vastano:

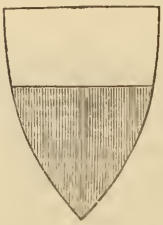
490 Castillioni &c.

Nota a te, Luccha, di parlare im questo capitolo di Alberguc-
cio e Nicolò da Montecucori, chome ài parlato
delli altri di quella chasa, ricordan-
doti, che chome i loro padre e an-
495 ticessori funno tuoi amici, così i
predicti Alberguccio e Nicolò sono
stati. E questo è loro giovato,
chè bene si sa, se non fussi tu,
i predicti Alberguccio et Nicolò con tucta la loro casa non pos-
500 sederènno terra in Frignano. E però molto ti sono obligati e
directamente ti debbono tenere et riputare per loro magiore per
li dicti servigi et per molti altri, li quali per non fare lungo
sermone non mecto; ma ben sono assai palezi. Et però ti di-
cho che sempre i predicti terrai per tuoi figluoli. E posto che
505 siano in Fringnano, non di meno homini discreti sono et co-
gnoscenti, e ben congnosceno mal potersi sensa te mantenere.
E però sono techo a una guerra in Frignano collegati contra
Opizo, come è stato dicto. E ben che la speza
magiore sia tua, nondimeno loro dalla loro parte
510 fanno quello puonno. E così sempre li mante-
rai. E perchè il tuo terreno s' acosta a' comfine
colle suoi fortezze, si descriverano le terre le qua-
li i predicti possegono oggi di marzo in 1398. E
benchè tali terre siano soctoposte al marcheze di Ferrara, non-
515 dimeno quelle i predicti possegono. Le fortezze e terre sono
queste, cioè:

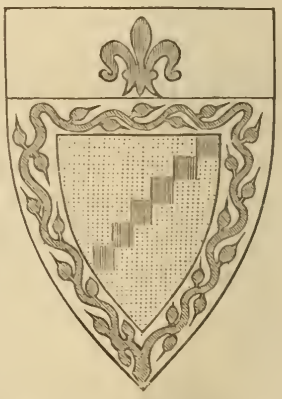
Monte Cennere, | Castello Mirasole,

Fortezza di Mezolare,
c. 233 B Castello Bocchacciuolo,
La fortezza di Medola,
Castello Sassalto,
Castello Moschioso,
Lachusciolo,
Fortezza di M . . . . ,
Castrignana,
La fortezza di Caminata, 520
La fortezza di Peregnano,
Castello Montefiorino, con altre ville tucte in Frignano.

Nota a te, Luccha, di ricordarti che tucti siamo mortali et etiandio che li dicti Alberguccio et Nicolò dimorano in terreno rusticho e in guerra, e non ànno donna di che possino al prezente avere figluoli; e Dio chiamandoli a sè, potrènno le dicte fortezze venire alle mani di persona che ti nimicherebbe. Et però manterai et salverai im fortezza quelle terre e fortezze che si contegnono al contasto d' Opiso. E quelle vastano, cioè Chastillioni &c.



Nota a te, Luccha, chome parte del tuo terreno s' acosta alle terre che possedono messer Charlo e Iacopo da Fogliano, posto che le dicte terre siano del tenitorio di Reggio, nondimeno li predicti quelle posseghono oggi di marzo in 1398. Ricordandoti che sempre sono stati, loro e chi quelle à governate, amichevolmente techo; e tu già a dicti ài facto di molti servigii, li quali per non fare lungo sermone, qui non si mecteno. Ma tornerò a dirti che fine che vorranno esser tuoi amici, quelli mantieni e giusta tua possa quelli in elle cose licite servirai. E perchè se' colle loro terre a confine si scriveranno le terre, che i dicti possegono. Le fortezze sono queste, cioè:



Castello Dinassano,
Castello Salvaterra,
Chasuolo Grande,
Castello Arciera,
Castello Guerciuola, 550
Lo monte di Viano,
Castello Carpineta,
Fortezza Sargiana,

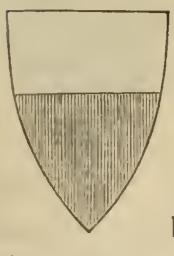
Castello Aguila,
Castello di Minoccio,
La fortezza di Cavoli,
Castello di Toano,
Castello Sologno,
La Rocchecta,
e altre ville.

Nota a te, Luccha, quod omnia nomina et pronomina sunt c. 234 A

consequentia rerum. E pertanto ti dico, così come la foglia si volgie per picciola cosa, così per picciola cosa le soprascripte terre e chi quelle possedesse si potrènno a te rivolgere et esserti nimiche, sì pe rispecto del sito sì etiandio a pititione d' altri; bene che de' dicti non si debbia pensare che ciò far debbiano. Nondimeno, per lo tempo che avesse a venire, e a difesa del tuo terreno, manterai in fortezza le infrascricte terre e fortezze, tenendole bene fornite di victuagla e monitione. E queste seranno vastevoli al dicto contasto. Le fortezze e terre sono queste, cioè:

La fortezza di Massa,
Sasso Rosso,
Guarfino,
La fortessa Pontecosi,
La fortezza della Sambuca,
Lo poggio di Verucola,
La fortezza di Soraggio,
Villa Colle Mandingha,
La fortezza Casciana,
Casaticho,
Roccha Alberti,
Comporegiano.

Nota a te, Luccha, chome parte del tuo terreno s' acosta alle

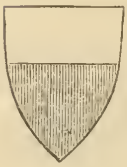


terre che possede Nicolò da Piuolo, e alcuna volta si noma Nicolò da Dallo e questo perchè già possedeo Dallo. E ben che ora di marzo 1398 e sempre ti si sia dimostrato amico e non t' abbia noiato, ti dico che non è rimaso se non per che non à avuto la forza; e tu sempre lui ài tractato come amicho. E in tucte le cose che il dicto Nicolò t' à richiesto, sempre l' ài servito. E pero fa che di te ongni persona si possa lodare, et che altri possa dire: io sono servito da

Lucha, più tosto che tu dichi: io fui servito da tale. Le terre et fortezze che il dicto Nicolò ora possede sono queste, cioè: 590

Castello di Piuolo,	Le Gonghie,
La Rocchecta,	Castello di Pratale,
Castello Levagli,	Le Schalelle.

Nota a te, Luccha, cholui che à malvolere, posto che non abia la possa, sempre desidera venire ad efecto del 595 suo pensieri.

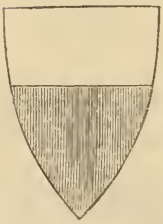


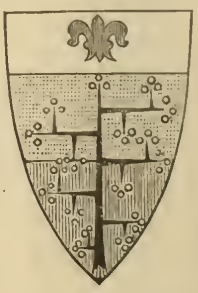
c. 231 B

E perchè il dicto Nicolò à sempre avuto pensieri di riavere quello che già possedeo, posto che ingiustamente lo possedesse, nondimeno sempre stare' atento a dannificarti. E però manterai in fortezza le infrascritte ter- 600 re e fortezze, tenendole ben fornite di victuagla e monitione. E queste vastano al contasto da quella parte. Le fortezze sono queste, cioè:

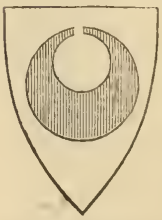
La fortezza di Dallo,	La fortezza d' Aglano,
La fortezza di Silano,	La fortezza Sandopnnino, 605
Bursigliano,	La fortezza Petrognano.

Nota a te, Luccha, chome tu se' in spesialità alle comfine delle terre che possiede il marcheze Nicolò da Fivizano, le quali terre con l' altre che possedeno li altri m archezi et simile il dugha di Milano in Lunigiana, sono del teritorio e della iurisdictione della ciptà et vescovado di Luni. Nondimeno i dicti marchezi e il dicto 615 marcheze Nicolò quelle, oggi di marzo in 1398, possedono. Ricordandoti che il dicto Nicholò è molto tempo stato techo in amore sensa mostrare odio techo: posto che in nel secreto pogo t' ami per rispecto d' alcune 620 terre che a te si dienno oltra il giovo, et etiandio per alquante che li antichi suoi signoregiònno, posto che indebitamente quelle avesseno signoreggiato. E ben che abbia in nel suo seno altro che non mostra, nondimeno, mentre che con





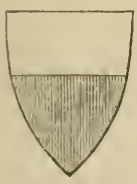
610



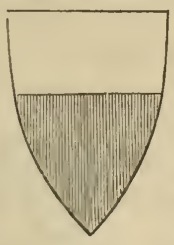
techo sta im pacie, vogli co lui simile pacie e amore tenere; e quando vedessi altro di lui, o in dicto o in facto, fa che non specti il colpo, ma vigorosamente segui contra di lui quello che la ragione vuole. Le terre che ora il dicto Nicolò marcheze possede sono queste, cioè:

Castello di Regnano,
Castillioncello,
Monte Chiaro,
Verrucola Buozi,
Castello Fivizano,
Castello di Monti,
Sassalbo,
Castello di Comano,
Groppo Sampiero,
La fortezza d' Agneno,
Lo monistero di Monti,
e alquante villate.

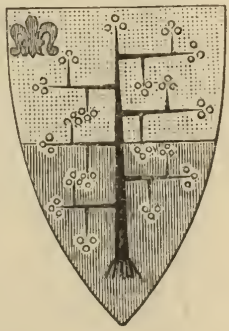
Nota a te, Luccha, che avendo il dicto marcheze Nicolò l' animo a le terre che già possedèo, le quali ora, tu, Luccha, possiedi, vedendosi il bello, lui overo i suoi discendenti ti noieranno giusto la loro possa. E pertanto, a difesa del tuo terreno e a contasto delle terre del dicto marcheze, quando ciò adivenisse, manterai in fortezza le infrascricte fortezze & terre, tenendole ben fornite, e queste vastano a tua difesa. Le terre sono queste, cioè: c. 235 A

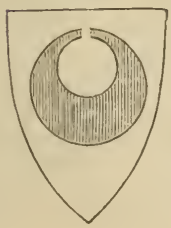


Castello di Casori oltra il giovo,
Castello di Puglano,
Castello Albiano,
La pieve Santorenzi,
Castello di Bergiola,
Castello di Minucciano,
Dallo, con tucte le terre messe
a difesa di Nicolò da Piuolo.



Nota a te, Luccha, chome tu se' alle comfini da du lati del tuo terreno alle terre che possegono quelli marchezi Malaspina in Lunigiana, e simile com' è dicto, possede gram parte il dugha di Milano; le quali terre e fortezze, posto che siano di Luni, nondimeno li soprascripti quelle possegono oggi di marzo 1398.





E pertanto è di necessità che tu ti reghi a memoria ciascuno di per sè, incominciando prima

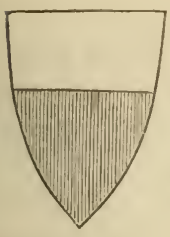
chome messer Lunardo e messer Spinecta fratelli marchezi da Fosdinuovo sono alle comfini colle tuoi terre; e benchè più tempo siano stati teco in concordia, e tu, Luccha, co loro, nondimeno, perchè si pretendono già esser stati signori d' alcuna terra la quale era et è ora tua soctoposta, disidererènno del tuo ter- 665
reno prendere. E posto che abbiano tal pensieri, mentre che teco stanno in pacie, vogli co loro simile pacie tenere, avendo sempre l' occhio al tuo utile con honore di te. Le terre che possedono sono queste, cioè:

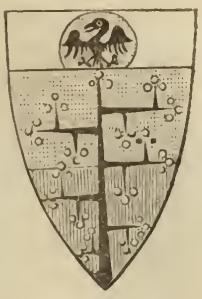
Fosdinuovo,
Castello Iucchano,
Castello di Tendola,
Castello di Gazzano,
Castello di Colle,
Castello Gragnuola,
Lo castello dell' Aguila,
Chodiponte,
Castello di Marciaglo,
c. 235 B Castello Aviano,
Castello Uglano, 670
Castello Equii,
Aquila,
Castello Munzone,
Castello Guiciolana,
La fortezza Monisterio, 675
Castello Argiglano,
Castello di Casciana, e altre ville in nel dicto luogho.

Nota a te, Luccha, che ti reghi a memoria la 'ntentione che 680
ànno li dicti marchezi di riavere le terre che tu ora possedi, chè vedendosi loro il bello, o i loro discendenti, romperènno ongni amicitia nocendoti in quello potessero. E però a difesa de' tuoi terreni manterrai in fortezza le infrascricte terre e fortezze, tenen- 685
do quelle bene fornite di victuaglia et monitioni. Le terre sono queste, cioè:

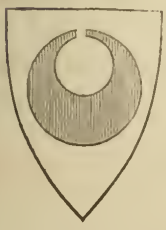
Corfiglano,
Castangnola,
Gramolazzo,
Roggio,
Vagli di Sopra,
La fortezza di Carecina, colle ville circustanti della vicarìa di Camporgiano, con tucte quelle castella et fortezze che 690
ritieni per contasto al marcheze Nicolò da Fivizano.

Nota a te, Luccha, così come confinano techo i predicti, così a te comfina le terre di messer Marcho marcheze da Olivola; 695
e bene che le terre che possede siano socto la iurisditione della



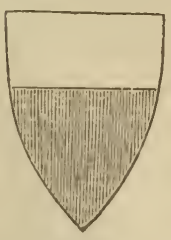


ciptà di Luni, nondimeno lo dicto messer Marcho quelle possiede oggi di marzo 1398. Ricordandoti che dal dicto messer Marco non se' stata offesa per alcuno tempo; e però similemente lui tu non offenderai, se altro di nuovo non volesse fare; e però non si' tu principio. Et posto che sia di piccola possansa, sempre raguarda il tuo honore, e Dio te ne farà di meglio. Le terre che possede sono queste, cioè:

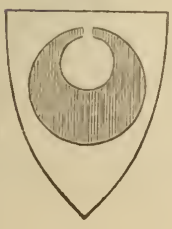


Castello Ulivola,
Castello Virano,
Castello Pal . . . ,
Castello Bigliuolo,
e alcune ville.

Nota a te, Luccha, posto che il dicto messer Marcho marcheze c. 236 A non abbia techo nimichevilemente vissuto nè dannifichatoti e sia di picola possanza, nondimeno, avendo ogni uno naturalmente disiderio di agrandirsi, pertanto ti ricordo, se il dicto marcheze contra di te o di tuoi cose volesse misfare per sè agrandirsi, che mantegni in fortezza et ben fornite di vituaglia e monitioni quelle terre che si contegnono a difesa degli altri marchezi.



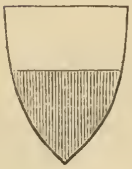
Nota a te, Luccha, così come a te comfinano li predicti marchezi, cosìe a parte delle tuoi terre comfinano le fortezze che tiene messer Spinecta marcheze da Villafranca; e posto che tali terre com' è dicto siano della iurisditione della ciptà di Luni, nondimeno il dicto messer Spinecta, oggi di marzo in 1398, possiede. Ricordandoti che il dicto marcheze è stato gran tempo unito col tuo volere e con chi à governato



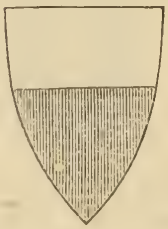
Luccha, et etiandio molto s' è affatighato ora in questa guerra che ài com Pisa e con messere Iacopo d' Appiano, il quale è suo genero. E ben che il dicto messer Iacopo sia suo parente per lo modo dicto, nondimeno in nello tractare acordio tra te e 735 Pisa e il dicto messer Iacopo, lo dicto marcheze ae amato te quanto lui. E perchè è stato contato innanti le suoi venute a Luccha e a Pisa, qui non le conterò. Ma tornerò a dirti che sempre lui mantegni in quello che a te sia possibile, amando lui e le suoi cose. E mai da te non vegna che tale amicitia si parta. 740 E se da lui venisse, che non credo, serai schuzata se ti difendi. Le terre che il dicto possede sono queste, cioè:

Villafrancha,	Castello di Maglana,
Castello Verucolecta,	Fortezza Chasteuli,
Castello Terra Rossa,	Castello di Villa, 745
Castello Monte,	Castello Brugnagl . . . ,
Castello Licciana,	Fortezza di Suv . . . ,
Castello Panigale,	e alquante villate.

c. 236 B Nota a te, Luccha, di pensare che il dicto messer Spinecta

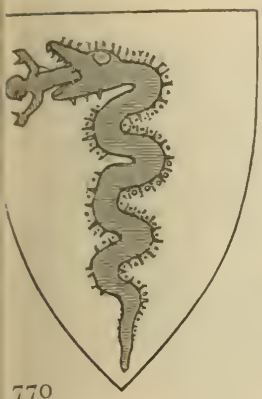


è vecchissimo e fragile, e sono in nel corpo delle ter- 750 re de' marchezi e del dugha di Milano le suoi fortezze. E ancho è in parentado con messer Iacopo d' Appiano di Pisa, il quale tanto t' è stato et è nimico, che morendo il dicto marcheze, le suoi fortezze potrènno venire in mano di chi sere' tuo pogo amico. E 755 pertanto, a difesa del tuo terreno e a offesa di chi ti volesse nuocere, manterai in fortezza tucte quelle terre che di sopra si contegnono, alle comfini di tucti li altri marchezi.

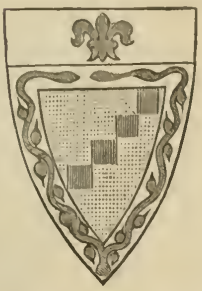


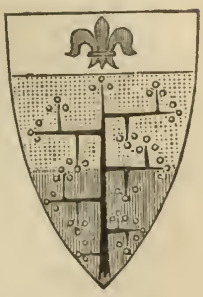
Nota a te, Luccha, così come i dicti marchezi possegono delle terre del Vescho- 760

vado di Luni, così etiandio oggi di marzo 1398 messer Iohanni Galeazzo dugha di Milano et conte di Virtù in quelle parti possiede le imfrascripte terre. E ben che 765 siano state messe molte castella a quello da Foglano, Piuolo, quello da Fivizano, Fosdinuovo, Olivola, Villa-

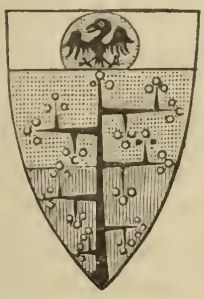


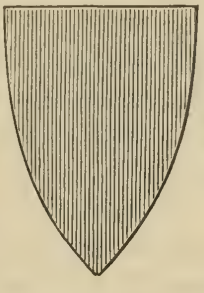
francha a Pisa e simile quelle di Siena, tucte





si possedono oggi a divotione del dicto dugha
770 di Milano; e ben che ora im questa guerra che tu ài facto con Pisa, ti sia stato lo dicto dugha alquanto incontra, nondimeno ti ricordo, che li antichi suoi & etiandio lui, moltissime volte t' ànno aiutata, sostenuta e difesa, e troppo sono stati più li servigi che ài ricevuti da' suoi e da lui che non c. 237 A





775 sono stati li diservigii. E però, quanto a te serà possibile, col dicto dugha manterai buono amore; non dicho però che a lui ti soctomecti nè ad altri, ma im pacie vorrai vivere, sempre mantenendo tuo honore con ciaschiduno; chè penso che altro a te non si chiedere' da ogni persona che viva giustamente. E
780 così si de' stimare che il prefato dugha vorrà con buono animo techo stare, non stringendoti a quello che fusse tuo danno nè vergogna.

E se altro pensiero l' animo suo avesse, che non credo, sempre ti ridurai al consiglo di quelli che com perfecto chuore amano
785 tua libertà, e mai da quello non ti partirai; e faccendo così Idio ti serà sempre in aiuto. Le terre che il dicto dugha possiede alle tuoi comfini in Lunigiana sono queste, cioè:

Castello Lavenza,
Castello Carrara,
Castello Moneta,
Castello Nicola,
Castello Ortonuovo,
Castello Volpiglione,
Castello Gragnana,
Castello Budicciana,
Castello Casa Poggi,
Chastelnuovo,
Sazrezzana,
Lo chastello,
Castello Ponsanello,
Castello Bibbola,
Castello Puligha,
La bastìa Sanlorenzo, 790
Castello Cezerana,
Castello Mongigoli,
Castello Collecchia,
Castello Falcinella,
Sanstefano, 795
Castello Capriglora,
Chastello Albiano,
Castello Bolano,
Castello Stadano,
Pontremoli, e altre ville. 800

Nota a te, Luccha, di regarti a memoria che se l' animo del dugha di Milano e conte di Virtù fusse di volere magior dominio sopra di te e desiderasse prendere delle tuoi fortezze e terre, che non credo che lui nè niuno di sua chasa questo facesse, ma pur se ciò 805 diliberasseno o chi di loro discendesse, che tu mantengni ogni tuo castello e fortezza che ài in nel tuo terreno. E simile la tua ciptà bene fornite di victuagla, amonitione, armadure, acciò che im perpetuo la tua libertà possi mantenere, e allo imperio Lucha riserbare, iusta la tua possa; acciochè neuno 810 signore, chomunità o singulare persona ti possa, per pigritia overo pogo provedimento, riprendere d' esser soctomessa, ma di lodi possi essere tu et chi ti governa o governerà, conmendata; a Dio piaccia.

c. 237 b Nota a te, Luccha, chome di verso Versiglia comfinano teco 815 molte fortezze di Genova, come di socto si conteranno. E posto che ogi di marzo in 1398 la ciptà di Genova sia soctoposta a re di Francia, chome innanti è stato 820 contato, nondimeno ti ricorderai che sempre Genova è stata di te e de' tuoi ciptadini amicha. E ben ti dei ricordare che quando tu fusti

rubata da' tedeschi, che il comune di Genova per l' amore che
825 avea a te e a tuoi ciptadini, dispuose chome è stato dicto che messer Ghirardino Spinori comprasse Luccha. E più che a tucti ciptadini mercadanti e artefici sovvennero di denari. E chi
830 di questo vuole più chiaressa cerchi i libri quine u' si scripseno tucti coloro che funno serviti, li quali libri denno esser apresso alli heredi di ser Bonaccorso Simoni da Cerasomma. E da
835 poi se' stata con Genova in buona pacie e amore, posto che alcune ripresaglie siano state facte per li discendenti del dicto messer Ghirardino Spinori, e ben che molti denari poi che fusti libera abi a' dicti pagati, non si vuole regare però che Genova questo t' abbia facto, ma più tosto ti regherai
840 a memoria l' amistà che co lei ài avuto, e però sempre con Genova, o chi quella reggie di loro consentimento, amerai e in quello che a lei, overo a chi quella governa di loro volere, potrai sostenere, senza indugio farai come ài più volte facto. Chè sai che piue volte, se' stata richiesta a difesa dell' onore di Ge-
845 nova e di chi quella àe recta, ài mandato genti e brigate al suo sostegno. E chome non ài comsentito che in nelle guerre che i Genovesi ànno facto insieme, come innanti è contato, che persona del tuo contado sia ito in aiuto overo in dizaiuto d' alcuno, chosì vogli perseverare. E se alcuno volesse dire che del tuo
850 contado vi siano iti alquanti ad aiutare chi l' una parte e chi l' altra, diràì non con voluntà di Lucha nè di chi quella à governata, ma più che talì andanti sono stati puniti. E però non c. 238 A
può neuno biasimarti che a Genova nè a' suoi terreni abbi noiato. Ma più tosto dei esser pregiata che in tucto abbi dimostrato
855 la vera amicitia a Genova e a' suoi. E bene è paleze che mai neuno Genovese dal soldo di Luccha fu excluzo, ma più tosto aceptato e honorato; per le quali parti meriti degno lodo. E così persevererai fine che altro vedessi che facesse chi Genova

governa. Le castella e fortezze che Genova possiede alle tuoi comfini sono queste, cioè: 860

Castello di Telaro,
Castello Barbasaro,
Lamelia,
Trebbiano,
Archole,
Vezzano,
Castello Vallerano,
Castello Fole,
Tevengna,
Castello Beverino,
Fortezza Lerici,
Santo Renzo,
La Spetia,
La Corvara,
Castello Pignone,
Ritomboli,
Groppo di Varese,
La Cornicie, 865
Porto Venneri,
Vernaccia,
Rio maggiore,
La Mannaruola,
Corniglia, 870
Monte Rosso,
Levanto, e altre fortezze e ville.

Nota a te, Luccha, di comsiderare che Genova è hora soctoposta alla signoria de re di Francia; che se il dicto 875
re o chi per lui stesse in Genova si volesse alargare e prendere del tuo terreno e fortezze, che mantegni in fortezze le infrascricte castella e fortezze, tenendole bene fornite di victuaglia e monictioni e armadura, acciò che il tuo terreno possi difendere e a contasto 880
di chi ti volesse nuocere da quella parte. Le terre e fortezze che vastano a questo sono queste, cioè:

Massa di Lunigiana,
Il Frigido, con tucte le ville della vicarìa di Massa predicta,
Pietrasanta,
Monte Tignoso, con tucte le ville della vicarìa di Pietrasanta,
Camaiore, 885
Rotaio,
Pedona
et tucta la vicarìa di Camaiore.

c. 238 b Nota a te, Luccha, chome infra l' altre dote di che lo 'mperio t' abia dotata, si è che in elle piaggie del mare dal Frigido 890
è tanto quanto comprende lo territorio di Massa di Lunigiana infine alla focie di Serchio; e per lo Serchio fino in mare si possono per te ogni mercantia e vituaglia discharicare e cha-

ricare e mandare per mare e prendere passaggi e gabelle d' ongni cosa in ne' dicti luoghi, e di questo non può neuno biasimarti che nol possi fare. E però manterai le tuoi iurisdictioni et honori in vigore, portandoti con tucti quelli che dal mare teco comfinano, pacifico quanto a te è possibile. E perchè molte yzole, terre et provincie di verso il mare teco comfinano, si discri-

veranno di socto, segondo che oggi di marzo in 1398 sono. L' izole, le terre, li paezi, li porti sono questi cioè, e prima:

La riviera di Genova da ponente e da levante co' suoi porti,

Lo castello di Livorna col Porto Pisano, Talamone col porto a Talamone,

L' izole di Gorgona, Capraia, Giglio, Elba, Ponso, Palmara, Castatura, Bocciecta, Lischia, con alquante ville in mare,

L' izola de' Corsi in nella quale sono molte fortezze come Capocorso, Bonifatio &c.,

L' izola de' Sardi, Barbacie, Sassari, Busa, Calari, Arestano, Villanuova, Liginera, Carbonara e altre fortezze e ville,

L' izola di Cicilia, in nella quale è Palermo, Pelloro, Libeo, Pachino, Araguza, Gregento, Messina, Chaptania, Saraguzza, Capastro e altre fortezze.

Nota a te, Luccha, se mai per alcuna comunità o signoria 920
ti fusse voluto noiare che in nelle tuoi piaggie non potessi scharicare nè caricare alcuna mercantia, che sempre mantegni in fortezza tucte le castella e ville che sono poste di sopra a difesa alle castella di Genova, con mantenere sempre 925
ben fornito di tucto che bizongna a difesa, Castello di Motrone, Castello Viaregi, Montravente. E queste vastano.

c. 239 A Ora ò contato a te, Luccha, quello che segondo lo dovere ài
a fare, lassando omai prendere il più e 'l meno 930
a chi t' arà a governare, chè penso che ne elegeranno il migliore. E acciò che chi t' arà a regiere comsideri i luoghi dove se' posta, e simile le circustantie che a te sono intorno e alle tuoi comfini, e maximamente dell' yzole che in nell' ultimo capitolo t' ò nomato innanti, ò volsuto tucto 935
descrivere. E perchè sia più chiaro, conterò come tali yzole sono poste, piglando per mio maestro Solino quine u' tracta di tal paeze, quine u' dicie così:

Così andando e ragionando sempre, 940
Giungemmo al mar al quale giamai non s' uza,
Par che quando vi s' entra il cor si stempre.
Sopr' una nave grande, ferma e chiusa
Entrò Solino, con benigna vocie
Mi disse: vienne che qui non vale scuza. 945
Allor mi feci il segno della crocie,
Viddi la vela aperta vento prese,
Che fora tosto ci trasse della focie.
Lo primo porto e lo primo paese
Fatato a noi fu l' izola de' Corsi, 950
Dove Solino e io apresso scese.
Questo può esser per lo lungo forsi
Venti e settanta miglia, e li abitanti
Acerbi e fieri che paion pur orsi.

955 Vini v' à buoni e sonvi ronsin tanti,
Che gran mercato n' è, ma chi su monta
Vie più che Sardi par che 'l chuor li schianti.
E secondo che per alcun si conta,
Da Corso, ch' ab antico lor dugha si disse,
960 Del nome suo quell' izola mi pronta.
E per Virgilio Cirocha si scrisse,
Che Circes navichando per quel mare,
Qui arivato già signor ne visse.
Solo la pietra che otide pare,
965 Tra quante novità di là si trova,
Che sia più degna da dover notare.
Veduto Capocor e dove chova
Lavanzo, e così . . . satio,
Chè stare indarno a chi de' far non giova.
970 E poi che giunti fummo a Bonifatio,
Fu nostro passo diricto in Sardigna;
Tosto vi fummo che poco è quel trapatio.
Molto serebbe l' izola benigna
Più che non è, se per alcum mal vento
975 Che soffia, l' aire non fusse maligna.
Là sono le vene piene d' ariento,
Là si vende gran quantità di sale,
Là sono i bagni sani sì com' unguento.
Io non la viddi mai, ma bel l' udì' da tale
980 A chui do fe', che v' era una fontana
Ch' a ritrovare i furti molto vale.
Un' erba v' è spiacevole e villana,
Questa gustata sensa fallo uccide,
E se è rea è ancora molto strana;
985 Ch' è 'm forma propia d' uomo quando ride,
Li cambia il volto e schuopre i denti, c. 239B
Sì facto morto giammai non si vidde.
Seguri sono da' lupi e da' serpenti;
La sua lunghezza par da cento miglia,
990 E tanto più quanto son venti e venti.

Io viddi che mi parve meravigla
  Una gente che nessun non la 'ntende,
  Nè essi sanno quel ch' altri pispiglia.
Ver' è, s' alcun delle lor cose prende,
  Per cenni in cambio in questo modo fanno, 995
  Che una ne tolle un' altra ne rende.
Quel che sia cresma o batismo non sanno,
  La Barbacie v' è dicto i lor paese,
  In securi montagne e forti stanno.
Quest' izola da Sardo nome prese, 1000
  Lo qual paese è nominato assai,
  Ma pur per lo buon padre onde discese.
Un picolo animal quivi trovai,
  Li abitatori lo chiamano sulifrughi,
  Perche 'l sol fuggie quanto può più mai. 1005
E pongnam che fra lor serpi non brughi,
  Pur non di meno alla natura piacie,
  Che chi là vive alcun vermo li frughi.
Sassari, Busa, Chalari, Staimpacie,
  Arestano, Villanuova e l' Alighiera, 1010
  Colle sei parti e più dentro al mar giacie.
Quest' izola, segondo che s' avera,
  Genova e Pisa a' Saracin la tolse,
  La qual sortiron coll' aver che v' era.
Lo mobil tucto a' Genovesi colse, 1015
  E la terra al Pisano, e funno quivi
  In fin che Ragonesi ne li expolse.
Invidiosi, imfedeli e cactivi
  Più quivi sono, e però chi v' è donno
  Guardar conviene da que' che li à più privi. 1020
Crudeli non sono, se non quant' esser ponno,
  E uccide talor se giungie altrui,
  Lanciando i dardi di nascozo al sommo.
In Arestano, ov' è la tomba, io fui
  Di Lupo mio e feci dir l' officio, 1025
  Com que' be' doni che si convenne a lui.

Compiuto il santo e charo sacrificio,
Pensoso stava, di che Solino disse:
Figluol, lo 'ndugio spesso prende visio.
1030 Quindi partito, perchè non s' affisse,
E io apresso lui cercando ognora,
Se cosa alcuna innanti ci aparisse.
Parlare udimmo e ragionare allora
Che v' è um bagno che qual vi ripara,
1035 Ongni osso rocto sana in poca d' ora.
Così cercando la mia guida cara,
Che non guardava festa nè vigilia,
Trovammo una galea a Carbonara,
Dove salimmo per trovar Cicilia.

1040 Così passando per lo mare apresso,
Più cose e più mi disse il mio conforto,
Ch' i' lasso in questi versi ch' io non tesso.
Du giorni andiamo sensa piagia o porto,
Sempre diricta la nostra galea,
1045 Come per largo del padrone scorto.
E 'l terso che nel dì quazi apparìa,
Noi sì venimmo e smontammo in Palermo,
Così notato dal nochier d' Enea. c. 240A
Solino im prima e io sens' alcun sermo,
1050 Mirando andava drieto a lui, per modo
Che dell' omero suo facea schermo.
Tant' à questa contrada pregio e lodo
D' ongni dilecto che vuol ciascun senso,
Che sempre ch' io ne parlo me ne godo.
1055 O lucie, che sai tucto ciò ch' io penso,
Incominciai, qui già fustì altra volta,
Prendi a lungo camino alcun compenso
Col tuo parlare. Et ello a me: ascolta,
Buon' è il tuo pensieri, perchè la via
1060 È greve più che tu non credi molta.

Quest' izola fu nominata pria
  Da Sichano Sichania, e poi
  Sicciolo giunto quel nome si svia.
E di costui ricordar ben ti poi,
  Ch' i' t' ò dicto chi fu e unde venne 1065
  E che notato l' ài i ne' versi toi.
Diversa gente quel paeze tenne,
  Cicopli dico, e tenela a tiranni,
  Per la qual già sentì di male strenne.
Che ti potrebbe dire i molti danni, 1070
  Li diversi tormenti e le pregioni,
  Che soffersero la gente per più anni?
Quest' izola è posta in tre cantoni,
  E Treviza tra mare è nominata,
  Se ne' suoi facti antichi l' ochio poni. 1075
Pelloro colla sua gram punta guata
  Inverso Ytalia, e questa è la più degna
  Parte dell' altre e la più lodata.
Libeo par che vel l' Africha regna,
  E Pachino a levante, ond' ella è tracta 1080
  Chome scudo che 'n terra si disegna.
Tra Calavria e Peloro si baracta
  Silla e Caridi, l' un la nave rompe,
  L' altro li dà inghioctendo la tracta.
Tre laghi ci sono, ma di più pompe, 1085
  E fan a chi in quello la mano atuffa
  Quanto ne bangna, tanto ne corompe.
Del fiume Osmero dico non è buffa
  Ch' amaro è, correndo a tramontana,
  E dolcie quando el mezzo giorno acruffa. 1090
Se meraviglia par quella fontana,
  Che salta quando alcun sopr' essa suona,
  Non minor tegno l' altra di Diana.
Araguza è qui, del qual ragiona
  Ovidio, poetando come Alfeo 1095
  La trasmutò in forma di persona.

Ancora è qui lo stagno Galloneo,
Che qual dimora sopra la sua sponda
El terso senso sente ciascun reo.
1100 Du fonti ci à, che qual l' una de l' onda
Femina asaggia, sens' alcun riparo
Se sterile serà verrà feconda;
L' altra dir posso ch' è tucto 'l contraro.
Ancora ci trovi il nocevole stagno
1105 A ungni serpe, e a l' uom molto charo.
Lo lagho d' Agregento è come un bagno,
Perchè olio di sopra sempre nota,
Util tra loro, ma di pogo guadagno.
Eolo pare che sempre vi percuota,
1110 E che Etena con più cagne ci latre,
Che talora tucto 'l monte discuota
Per le molte caverne forte e atre,
Che soffian fuoco e solfo per le gole
Come spiran del corpo e della matre. c. 240 B
1115 Albo corallo nel fondo si tolle
Di questo mare, ma non che 'l color mova
Come fa il sardo quando vede il sole.
Oro a chi ne cercha assai ne trova.
Acato fiumi ci drà la ghiara pietra,
1120 Che molto a Pirro fu già chara e nova.
E ben che ora non suoni la cietra
D' Archimedes, ti dico ancor di Silla,
Più che là dov' io posso non s' invetra.
Non vo rimagna qui sensa favilla
1125 D' Ampio e d' Anfione el gran miracolo,
Perchè paleze ci è per ongni villa,
Che 'l campo pietoso fu lor tabernaculo.

Sempre parlando lungo la marina,
Andando per le parti di Pelloro,
1130 In fin che fummo là dov' è Messina.

Dubbio non n' è, e fama n' è tra loro
  Che da Masseno che fu d' Enea trombecta,
  El nome prese al fin del suo lavoro.
Qui puoi veder, disse Solino, la strecta
  Là dove Silla si converse in mostro, 1135
  E poi udir e' mugii com' e' gecta.
E guarda come col dito ti mostro,
  Vedi Reggio in Calavria, lo qual mira
  Con dieci miglia e men dal lato nostro.
Ma vieni omai ch' altro dizio mi tira, 1140
  E fa che spesso muovi la pupilla,
  A dolcie e bel paeze c' oggi gira.
Ethna viddi che 'l fuoco favilla
  Per du bocche con mughi in sulla vecta,
  Sì che vi fa tremare presso ongni villa; 1145
E con tucta la fiamma che fuor gecta,
  Veder si può canuto e 'l campo canno,
  Sì come un vecchio fuor di sua senecta.
Que' di Catania contro al fuoco v' ànno,
  El corpo di colei che per dolore 1150
  Vinta non fu da Quintian tiranno.
Nel prato fummo dove fior da fiore
  Proserpina sciolgea, e quando Pluto
  Subitamente ne la trasse fore.
E poi che lago fu per noi veduto, 1155
  Di quindi ci traemmo a Saraguza
  Per quel camino che ci parea più tuto.
Questa ciptà per antico è uza
  D' esser princie e donna di ciascuna
  Altra che veggi in quest' izola chiuza. 1160
Dedalo fabro, doppo la fortuna
  Acerba del figluol qui si governa,
  Con altri greci che seco raguna.
Miracol pare a hom che chiar discerna,
  Che qui udìo che mai giorno non passa 1165
  Che sol non v' apra chiara sua lucerna.

Du monti viddi, de' quai ciascun passa
Li altri d' altezza, e la lor pendicie
A Venus l' uno e l' altro a Vulgan passa.
1170 E viddi ancor cercando le radicie
Nebrodon e Netunno, alti tanto
Che duo mari vegiono, per quel che si dicie.
Passato Capastiro e volto al canto
Di Pichino, vedemmo andare im frecta
1175 Tonni per mare che parea uno incanto.
Dubbio non è che per la sepoltura c. 241 A
Di Sibilla, che fu sì chiara e vera,
Al castello di Libeo la fama dura.
Nell' izola dir posso che Cerera,
1180 Sì per li cieli e sì per li alimenti,
Sicome donna, quando altrui, impera.
Huomini soctili e intendenti
V' ingenera natura e temperati,
Com be' costumi e con buoni argomenti.
1185 Volti di donne chari e dilicati,
Colli occhi vaghi come a Venus piacie,
Onesti e ladri in vista, se li guati.
Poco par posto i reame aver pacie,
Per le male comfini, e per le gente
1190 Aveniticcia che dentro vi giacie.
Meravigla mi parve a poner mente
Lo sale agregentin fonder nel foco,
E in acqua convertir subitamente;
E vidilo, ch' ancor non mi fu poco,
1195 Che gictato in ell' aqua come strida,
Scoppiar fuori e non trovarvi loco.
Così andando dietro alla mia guida,
Notava delle cose ch' io vedea,
E ch' io udiva da persona fida.
1200 Io fui tra' monti, dove si dicea
Che Ciclopis venia alcuna volta,
A donneare e pregar Galatea.

Apresso noi venimmo a dar la volta,
  Dove trovata fu la comedea,
  Secondo che per molti là s' ascolta. 1205
Diverse cose ragionar s' udìa
  Di natura di canne, tanto suono
  Dolci a sonar ciascuna melodìa.
Non vo' rimagna ascozo e sensa suono
  Del campo agregentim, che se non erra 1210
  Colui con chui dìe e nocte ragiono,
Quivi sempre escie terra dalla terra.
  L' izola tucta a chi gira 'l terreno
  Vede per vero che si chiude e serra
Con tre milia di stadii e non con meno. 1215

Ora perc' ài veduto a parte a parte
  La novità dell' yzola e 'l costume,
  È buon prendere compenso in altra parte.
Così mi disse lo mio vivo lume;
  E io a lui: va pur, ch' i' son disposto 1220
  A te seguire coll' ale e colle piume.
Inde si mosse e io alsì sì tosto,
  E giunti al mare salimmo sopra un lengno,
  Ch' andava diricto ov' io avea proposto.
Per questo modo apunto ch' io disegno 1225
  Ylipari passammo, così decto
  Da Yliparo che prima tenne i regno.
Sensa smontare, con benigno aspetto,
  Mi cominciò il mio maestro a dire:
  Apre l' orecchie qui dello 'ntellecto. 1230
Tu dei pensare al camino che dei ire;
  Seben dovessi ongn' izola contare,
  Col tempo ch' ài, non potresti fornire;
Perchè l' abrieverò sensa l' andare,
  Aditandoti sempre, quando andremo, 1235
  Dove son posti e chome stanno in mare.

Per queste parti, là dove ora semo,
Quatro ne sono nominate poco, c. 241 B
Che ben più che non suole v' è ora scemo.
1240 Yera l' una, per lo molto foco
Che fora scoccha, a Vulgano è data
Per fabricare e posseder quel loco.
A Reolo re Strogile è sacrata,
Per li gran venti ch' escon della focie,
1245 Mortali e fieri per alcuna fiata.
Ancor per tucto è nominanza e vocie
Come Essifena e Fenecusa aora
Venus per dea e a lei fan la crocie.
Dal mar di Pisa per in fin qui ancora,
1250 Tu trovi la Gorgona e la Caprara,
Pianosa e dove Giglio fa dimora.
L' Elba fra l' altre vi par la più chara,
Sì per lo molto ferro e per lo vino,
Per Capoluno è 'l porto di Ferrara.
1255 E trova, chi ben cercha quel camino,
Ponso, Palmara, Castatura vaghegia
Quando è 'l tempo ben chiaro e pellegrino.
E così cercando questa pieggia
Non si conviene che Boccecta si lassi,
1260 Che con Gaeta ongnor par che si vegia.
Ancor si trova Lischia in que' compassi,
E Capri, e questi stanno contro a Napoli,
Sì presso che vi vanno in breve passi.
Li abitatori vi son subiti e svapoli,
1265 Lodano Idio, e color che vi vanno
Sensa danno da lor si sono scapoli.
Contro a Schalea e Andreano stanno
Lamicea, e questa gente
La via di Conturbia spesso fanno.
1270 Or puoi veder chi sono, se puon ben mente,
Venuto su la punta di Calavra,
A onde sempre come va il serpente.

E perchè 'l vero all' ochio tuo ben s' avra,
  Qui la più parte al modo di Grecia
  Parlano e ànno costumi di cavra. 1275
Ora mi volgo al golfo di Vinegia,
  Dove yzolecte sono assai, ma tale
  Che per me poco ciascuna si pretia.
Perchè la cosa tanto quanto vale
  De' l' uom pregiare; e chi tiene altro modo 1280
  Inganna sè e spesso altrui fa male.
Qui si tacèo e io, ch' a nodo a nodo
  Legate avea nel cuor le suoi parole,
  Li dissi: ciò che di' intendo e odo;
Ma fammi chiaro ancora, vivo mio sole, 1285
  Da chui diriva questi tanti nomi,
  Com questo poco mar la gente tole.
Et ello a me: per li superbi andomi
  Pelagi, venti e schogli ch' uom trova
  Da Pisa al Corso, il fin ch' al Sardo tomi, 1290
Leone è dicto, e poi par che si mova
  Da Laguria, e Ligurio la sua pendicie
  Tien quanto il mare il Genovese chova.
Ymodaio ancora si dicie,
  E Andrea ciptà da Andreano, 1295
  La qual di qua fu già molto felicie.
E così per non passare il tempo in vano
  Insieme ragionammo ello et io,
  Sempre di quello che m' era più strano.
Passati noi Suasiria, udìo 1300
  Dire al padrone: Durazzo ci è presso,
c. 242 A Dove Iulio Cezari già fuggìo.
Buon è smontare, disse Solino apresso,
  Et io a lui: quel credecti che sia
  Lo miglior facto ch' io vi sono adesso. 1305
Indi discendemmo e prendemmo la via.

DLVI.

Ora ritorniamo a contare delle cose che segueno in elle parti di Toscana, e maximamente di quelle che tocchano a Luccha. Ritornando a dire, che essendo messer Spinecta marcheze da Villafranca stato molti giorni a Pisa e a Luccha per tractare
5 acordio, come già è stato contato, e avendosi molto afaticato, doppo molta pratica si conchiuse che lo comune di Luccha non danpnegiasse in sul terreno di Pisa, e simile che lo comune di Pisa non danpnifichi il terreno di Luccha; et che volendo ciaschuna delle parti danpnificare, si debbia per tre dì innanti noti-
10 ficare l' uno all' altro. E così facto, il predicto messer Spinecta si partìo di Luccha a dì .vi. marzo in 1398, e cavalcò verso Villafranca, perchè si sentìa li altri marchezi che là sono, come sono messer Spinecta et messer Lunardo da Fosdinovo, Nicolò marcheze da Fivizano, messer Marcho marcheze da Olivola, mes-
15 ser Stefano da Varchi, messer Aragone et messer Curadino di Valdistaffa e li altri marchezi di Lunigiana si fortificavano et armavansi, dicendo volersi ribellare dal dugha di Milano et conte di Virtù; per lo quale sentimento il dicto messer Spinecta dubitòe andare per le terre del dicto dugha. E pertanto fecie
20 la via per Garfagnana e andò a Villafranca, quine u' fu da tucti i suoi bene ricevuto.

Or torniamo a Luccha e a Pisa, che sensa appalezare di voci nè per bando alcuna cosa che ordinata fusse, secretamente s' oservò che alcuno danno non si fecie per Pisa in su quel di
25 Luccha nè per Luccha in su quel di Pisa, e seguìo le cose come innanti udirete. E così ciascuno de' dicti contadi lavoravano sensa paura l' uno dell' altro. E posto che palezemente non si fusse con tale acordio, ongni persona tenne per certo che tale acordio fusse facto per lo modo dicto. Intanto che, udendo que-
30 sto il comune di Firenza & sentendo che i marchezi s' armavano e 'l nome corso del volersi i dicti marchezi dilevarsi dal duga, diliberò il comune di Firenza mandare a parlamentare con quelli marchezi uno loro ciptadino nomato Biliocto Biliocti, il quale stava in Luccha a pititione di Firenza, con mandato pieno. c. 242 B

Il quale Biliocto chiese al comune di Luccha compagnia che andassero con lui alle comfini de' dicti marchezi, acciò che potesse ire per la Garfagnana seguro. E così lo comune di Luccha a lui concedeo a sua compagnia ser Lunardo da Massa notaio della conducta, con cavalli .xxv. di soldo di Luccha. E quello si mosse a dì .vii. marzo, e cavalcò con quella compagnia fine a Casori oltra il giovo; e di quine non si mosse e mandò a Nicolò marcheze da Fivizano e alli altri marchezi, notificando che volentieri parlere' co loro; e quine stando venne Nicolò soprascripto e co lui parlò della intentione di Firenza e simile con alcuno delli altri; et per quello si poteo comprendere niente aquistò della sua voluntà. Ma dando volta, ritornò a dì .x. marzo la sera ad abergo a Barga, perchè si tenea più securo con tucte le brigate di Lucca. E ben che non sia molto della nostra materia questo che ora si conterà, nondimeno si dirà che essendo li soldati di Luccha andati in compangnia del dicto Biliocto la sera im Barga, i predicti non poteono avere nè stallagio nè fornimento per li cavalli, per modo che tali soldati fussero contenti; e se non per honore di Lucha tali soldati e compagnia si sere' riducta la sera a Gallicano. E questo fu sengno che pochi sono amati genti di Luccha in nelle parti u' Firenza à possa, posto che siano in legha con Luccha. La mactina, cioè a dì .xi. si partìo il dicto Biliocto, e senza intrare in Luccha, chavalcò verso Firenza, & da poi ritornò a Luccha per sentire come Luccha procedea con Pisa, incitando Luccha a dannificare Pisa; ma pogo ne fu ubidito a questo tracto.

DLVII. Come la gente della Chieza sconfisse i Perugini.

c. 243 a Chome altro' è stato contato che il papa Bonifatio nono avea preso guerra com Biordo di Perugia et col comune di Perugia, et come il dicto papa avea soldati molti capi; ora si ritorna, che essendo le brigate della Chieza in su campi di Perugia e di Todi e quelle di Perugia et di Biordo per lo dicto modo, e in Todi esser Cecholino fratello di Biordo, funno insieme le dicte brigate in campo e a bactaglia. E quine dell' una parte e del-

l' altra funno molti morti e feriti; a l' ultimo le genti della Chieza funno vincenti e quelle di Perugia funno sconficti; per la qual cosa Biordo si ridusse colle brigate campate a Todi. Et quine honorando quelli che erano stati suoi contrarii, per lo quale honore l' abate di Sampiero di Perugia più volte con alquanti amici del dicto Biordo riprendendo il dicto Biordo, dicendo: non ci pare e non è bello che chi è stato tuo et nostro nimicho, honori et mecti tanto innanti; alle quali parole Biordo rispondendo con dare buone parole: tucto si fa per buono rispecto. Et ciasciduno a questo rimanea per tale e mal contenti.

Avuto il dicto Biordo tale scomficta, subito scrisse a Firenza che piacesse loro mandare brigate a socorso di Perugia e di lui, et com questo che i Fiorentini li mandassero fiorini .XVII.m che dare li doveano. La quale imbasciata et lèctora exposta, subito i priori di Firenza raunònno il consiglio, in nel quale si propuosero le dimande facte per lo dicto Biordo; le quali intese, senza perder tempo in nel consiglio, non si poteo obtenere che il dicto fusse nè di denari nè di genti servito. Et così Biordo dall' aiuto de' Fiorentini fu excluso. Stato alquanti dì il dicto Biordo a Todi, e avuto risposta che non potea esser servito da Firenza, con dare indugio diliberò andare a Perugia a dì .XI. marzo in 1398. Et così cavalcò e giunse in Perugia per ordinare la sua difesa e lassò in Todi Cecholino.

Sentendo l' abate di Sanpiero di Perugia e 'l cugnato del dicto Biordo, li quali più volte, com' è dicto, l' aveano ripreso che male era a honorare tanto li suoi nimici, la venuta sua im Perugia, e avendo sentito la sconficta data alla gente di Perugia,

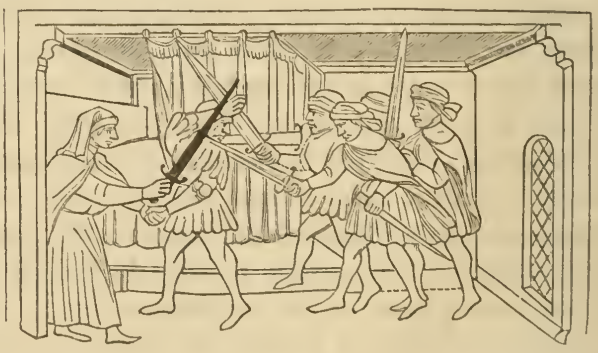
et chome i Fiorentini non l' aveano voluto servire, pensònno i dicti a uno tracto compiacere al populo e simile a tucti loro..... compiacere al papa, e far loro maggiori e abassare quelli che il dicto Biordo avea di loro nimici honorati & messi innanti, dare ordine d'uccidere il dicto Biordo, con dire che Biordo si volea fare signore a bacchecta del tucto.

c. 243 B O abate di Sanpiero, et voi altri che a tale ordine consentiste, chome fuste sì sciocchi che le carni vostre ordinaste mectere al macello? Et ben dovavate considerare, che se il dicto Biordo per voi fusse morto, che li nimici vostri antichi non serènno però per questo fatti amici, e simile che eravate molto più diminuiti per la sua morte che essendo lui vivo. Regandovi a memoria quello si dicie:

O quanto è macto qualunqua pon fe'
Nelle cose del mondo, e che si crede
Che vadan come fa il pensieri fra sè.

E però dico, a voi abate e a li altri, che macti fuste a tale ordine dare, però che il vostro pensieri non venne a tucto a conpimento chome udirete.

DLVIII. Come Biordo fu ucciso dall' abate di Sampiero.



Chè avendo il dicto abate e compagni tal proponimento e pensieri, essendo Biordo venuto in Perùgia a dì soprascripto, et entrato in casa e in camera solo con uno famiglio, & essendosi dizarmato e già schalzato per volere posare e dormire, vennero li dicti abate e compagni. Et domandando di Biordo

fu dicto essere in chamera. Al quale fu facta l' ambasciata di-
15 cendo: messer l' abate di san Piero e 'l vostro chugnato vi vo-
glono parlare; il quale rispuose: vegnano. E aperta la camera
e loro intrati, il dicto Biordo facendo all' abate riverensa disse:
che buone novelle?

Li quali abate e li altri dissero: Biordo, il populo di Perugia
20 non vuole che tu sii signore a bacchecta, e simile vegiamo che
ài li nostri nimici e tuoi troppo inalsati, e pertanto tu serai il
primo che per questo muoi; e trasselo a ferire di più colpi, in
tanto che il dicto Biordo in nella sua cammera fu ucciso.

E puòsi dire a te, Biordo, che per misfare a santa Chieza
25 ti sia questo divenuto, e però alla tua memoria dico così:

O quanto è folle l' uom che non sospecta,
Di fare iniuria nella cosa divina,
Se non è certo che 'l ciel l' impromecta.

E pertanto dico che fare iniuria alla Chieza di Dio, Iddio c. 244 A
30 lassa per tal modo punire coloro che a tal chieza misfanno.
E per questo modo la magnificensa del dicto Biordo fu abas-
sata morendo in contumacia di santa Chieza.

DLIX. Come a romore di populo fu morto lo padre dell' abate.

Essendo morto il dicto Biordo, e questo per lo populo sen-
titosi, con romore il populo trasse al palagio del dicto Biordo.
E questo sentendo l' abate con quelli che co lui erano, e vedendo

che il loro pensieri in tucto non era venuto facto, ma più tosto si vedeno a gran pericolo, subito si partirono di Perugia e ridussenzi a una fortezza. E allora, uno fratello di Biordo nome Agnoluccio, essendo im Perugia, con l' aiuto del populo e a romore di populo trovonno lo padre del dicto abate, il quale il dicto Angnoluccio colle suoi mani quello uccise, segandoli la gola dicendo: a me toccha im parte il padre dell' abate per vendecta di Biordo mio fratello. E da poi per lo populo funno uccisi di mala morte .VI. parenti e chuzini de' mali factori, e funno arse e rubbate tucte case del dicto abate e suoi parenti proximani, e di tucti coloro che alla morte di Biordo funno consentienti. E di tal romore sensa indugio fu facta asprissima vendecta. E rimase lo dicto Angnoluccio magiore im Perugia in luogho di Biordo, et Cecholino in Todi.

E tucte queste novità funno notificate a Luccha e quine ne vennero lèctore a dì .XIII. marzo in 1398. Ritorno a te, abate, e a voi altri che alla morte decta consentiste, che il vostro fu mal pensato socto nome di falsità volere tale uccisione fare. E però, se bene vi sta, vi si dicie così:

Sempre ch' io penso, dico quanto è falso
Ch' incolpa altrui a torto e a mal nome,
E quanto è giusto se 'l compra poi salso.

E però dico a voi che giustamente avete avuto il premio
c. 244 B del fallo commesso, se com falsità il vostro proponimento mecteste ad hesecutione. Facto le dicte cose, il populo di Perugia, per dubitansa della gente a loro contraria, richiesero i Fiorentini notificando loro la morte di Biordo e quello era seguìto; e i dicti Fiorentini mandònno .CC. lancie della brigata della Roza.

DLX. Come Todi si die' alla Chieza.

Essendo rimaso Cecholino in Todi dipò la morte del fratello et dubitando di peggio, fecie prendere otto ciptadini de' migliori di Todi e quelli fecie mectere in pregione, volendo di loro fare iustitia, dicendo che tali erano stati comsentienti alla morte

5 di Biordo, et che voleano di nuovo volgersi contra di lui. Di che, sentendo questo, il populo di Todi e li amici et parenti de' presi andònno al dicto Cecholino pregandolo che volesse rilassare i dicti presi, conciosiacosa che non li aveano misfacto. Ai quali Cecholino rispuose volere di loro far quello volea ra-
10 gione. E subito, volendo fare armare le brigate d' arme, il dicto Cecholino sentìo per la terra alcuno borbòre, però che i parenti e amici de' presi e il populo, dubitando che i presi non fussero iustitiati, sodussero tale borbòre, per lo quale Cecholino dubitò et subito die' volta e partisi e uscìo di Todi. Et lo populo
15 trasse alle pregioni gridando: viva il populo e libertà; et chavònno fuori quelli presi, e corseno la terra, e quella tenendo alquanti giorni socto titolo di populo, e da poi fu diliberato che meglio era che la ciptà si desse al papa. E facto tale diliberatione, subito fu mandato al capitano della gente della Chieza che
20 quine era presso, cioè a Pandolfo Malatesta, uno inbasciadore narrando la 'ntentione de' ciptadini di Todi.

E subito il dicto capitano cavalcò a Todi, e quello fornìo per la Chieza. E da poi a poghi giorni si prese a pacti la ciptà di Rieti con tutto il contado di Todi.

25 Essendosi partito Cecholino di Todi colle brigate dell' arme, e cavalcato verso il Castello della Pieve, credendo quine entrare, c. 245 A
però che molto erano divoti di Biordo, quando il dicto Ceccholino fu apresso al dicto chastello, per li homini del dicto chastello li fu mandato a dire in questo modo, cioè:

Ceccholino, li homini del Castello della Pieve amavano Biordo quanto le anime loro, e simile amano te; ma perchè le genti dell' arme non sono così ben corretti come bizognerebbe, non piacie a' terrieri del castello che loro entrino dentro. Ma, se la vostra persona sola vuole dentro entrare, loro vi riceveranno come signore e magiore. Alle quali parole Cecholino, doppo il molto pregare, diliberò, poi che le genti dell' arme non poteano dentro entrare, non volervi lui entrare; e partisi per venire a Perugia. Giunto presso a Perugia, el populo e' ciptadini di Perugia, avendo già sentito la perdita di Todi e di Rieti, diliberònno che le genti dell' arme, ch' erano con Cecholino, per lo migliore che non si mettessero in Perugia, ma se Cecholino volesse entrare lui con octo o .x. compagni che si ricevesse. Facta la diliberatione, e Cecholino acostandosi com quelle genti a Perugia, li fu mandato a dire che il populo non volea che le genti dell' arme entrassero dentro per buona chagione, ma che lui entrasse con octo o .x. compagni e i resto rimanesse di fuori, et che quine serenno serviti di ciò che bizognasse. Di che, vedendo ciò Cecholino, e non potendo altro fare, rimase contento d' entrare dentro com octo compagni e li altri lassò fuori.

O Ceccholino, e voi altri che sperate, avendo volta e vento contrario, che li amici a que' tempi vi possino aitare, certo tale speranza viene a tucti fallita, e maximamente quando li amici de' servigi facti non sono stati remunerati, avendo passati i pericoli con grande affanno. E posto che tali amici volessero riparare al pericolo del suo maggiore, a que' tempi si trova molto contasto, per la qual cosa conviene a tali amici tacere. E pertanto dico a te, Cecholino, che puoi comprendere per li modi a te tenuti, che più non dèi essere tu nè tuoi magiori di Perugia nè di suoi cose. E questo che è a te intervenuto puonno li altri, che sono nel grado tuo di ciò prendere exemplo, e giamai di nimicho reconciliato non si fidi; chè vedi, che mentre che non può mostrare il mal volere, si dimostra molto più servente che l' amico, ma con falsità tale dimostratione fanno, ed è a tucti manifesto, che quando si vede il bello, dimostra mala voluntà. E questo per più exempli s' è trovato vero.

Avuto papa Bonifatio nono sentimento come Todi s' era a lui renduto et che Rieti s' avea dato a pacti, e chome Cecholino s' era partito da Todi al modo dicto, e come non era stato ricevuto al Castello della Pieve et che in Perugia era intrato solo, e chome i Perugini non aveano voluto che le genti dell'arme entrassero dentro, pensò il dicto papa esser del tucto signore. c. 245 B

E subito elesse imbasciaria che andasse a Firenza narrando che piacesse loro di stare contento che la Chieza riavesse le suoi terre; e questo acciò che' Fiorentini non s' impicciassero di Perugia. E tale imbasciata fe' messer Aragone marcheze del Tersieri di Lunigiana et protonotaio di santa Chieza e uno abate. Li quali, chavalcati e giunti a Firenza del mese d' aprile in 1398, et exposta l' ambasciata, fu per li Fiorentini risposto chom' è uzanza di tale comunità, dimostrando volere fare la voluntà del papa. Or chome li effecti seguiranno si cognoscerà tucto. Avuto tale risposta, il predicto abate ritornò verso Roma et il dicto messer Aragone venne a Luccha a dì .XI. aprile, e passò per Garfagnana per ritornare al suo paeze. E in el suo ritorno trovò parte delle suoi terre e castella esser prese per li marchezi da Varci a pititione del dugha di Milano.

Ritorno, come Cecholino fu im Perugia, per li ciptadini di Perugia fu ordinato che Perugia si governasse per li buoni homini et per lo populo. E posto che tale ordine sia dato per la magior parte di Toscana, si crede che la Chieza ne sarà signore; però che in brevi giorni la Chieza ebbe tucto il contado di Todi et di Rieti.

DLXI. Come lo comune di Fiorenza ritrassero le genti loro da Mantova.

Dimorando la guerra tra il dugha di Milano e suoi adherenti e il comune di Firenza co' chollegati, e vedendo il comune di Firenza che a lui era di bizongno a difesa del suo terreno le genti che il dicto comune di Firenza tenea a difesa di Mantova, ritrasse le dicte brigate et parte ne cassò non piacendoli. E a questo modo rimase lo signore di Mantova sfornito delle bri-

gate fiorentine, e di ciò il soprascripto signore fu mal contento; ma non poteo più, avendo sempre le brigate del dugha di Milano adosso e in su suoi terreni, facendoli molto danno, intanto che in Mantova non lassavano entrare alcuna victuaglia. Et se pur alquanta ve n' entrava, si conducea per le galee di Vinegia et con molto pericolo, convenendo sempre combactere, e non di
c. 246 A meno di poco fornimento si fornìa. E à tale strecta e necessità di victuaglia, che se altro aiuto overo soccorso non à, si spera che il dugha n' arà sua intentione, benchè i Venctiani molto aiutino il signore di Mantova con denari genti et galee & altri fornimenti. E così dimorano le cose, e ben si vede che se Mantova stesse solo alla speransa di Fiorenza d' esser sovenuta, male si potre' tenere nè difendersi.

DLXII. Chome lo dugha di Milano prese lo castello della Scala di Mantova.

Lo dugha di Milano, volendo al suo pensieri, cioè d' atuire Mantova, puoner fine, di nuovo all' uscita di marzo misse hoste intorno al castello della Schala di Mantova, ch' era in sul Po, con molti hedificii da combactere per terra et per aqua com bombarde grosse di peso di più di .M. libre. E combactendolo forte, im poghi giorni prese il dicto castello, il quale era il passo da potere andare a Ferrara. E quello avuto e ben fornito, seguitò più avanti, e dapoi il dicto chastello mandò per terra e quello disfecie. E sentendo questo lo comune di Vinegia man-

10 dò imbasciaria al dugha, la quale notificò che essendo alle pratiche della pacie, li piacesse non danpnificare il Mantovano. Lo dugha, questo udendo, con dare parole, il predicto imbasciadore ritornò sensa risposta buona, e il dugha, perseguitando la 'mpresa, mectendo campo et hoste intorno a Mantova, con comandare 15 molti guastatori. E mentre che tali chose si faceano, Charlo Malatesta si mosse e cavalcò per modo d' imbasciatore da Bolongna et verso il dugha di Milano, e giunto al dugha, il prefato dugha quello ricevèo gratiosamente. E la chagione perchè il dicto Charlo era andato al dugha, si fu per concordare Man- 20 tova con lui. E simile lo simgnore di Mantova mandò imbasciata al dicto dugha d' acordio; dicendo vedersi abandonato et tradito da Firenza, e il suo contado distructo e guasto. Per le quali cose si stima che il dugha di Milano arà di Mantova parte di sua intentione. E tanto adoperò il dicto Charlo Malatesta 25 che il dugha ritrasse l' oste da Mantova e i guastatori. E così dimorò più tempo, andando il dicto Carlo a Mantova et da Mantova a Pavia per ridurrere le cose ad acordio. Or chome le cose seguiranno altro' si notificheranno. c. 246 B

DLXIII. Come messer Nicolao Diversi fu menato all' azeguitore di Pisa e condannato.

Doppo la presura facta im Pisa per messer Iacopo d' Appiano di Paulo Savelli e delli altri, come è stato contato innanti, ne seguitò quello che ora si conterà, oltra le altre cose contate. Che a dì .XIIII.° marzo in 1398 messer Nicolecto Di-

versi fu mandato dalla ciptadella di Pisa leghato allo exequtore 5
di Pisa et quine tormentato. E doppo il molto tormento, avuto
il comandamento dell' anima, fu per alquanti amici del dicto mes-
ser Nicolecto, lombardi, chiesto che il dicto non morisse, ma di
pecunia fusse condannato. Alle quali preghiere messer Iacopo
d' Appiano aconsentìo; et bene che mostrasse farlo mal volen- 10
tieri, nondimeno disiderò più tosto avere denari che carni. Et
così fecie observare, che il dicto messer Nicolecto condannò fio-
rini .L.m a dovere avere pagati imfra cimque mesi a pena della
testa. E 'l figluolo del dicto messer Nicolecto diede e assengnò
a Iohanni Grassolini di Pisa banchieri per fiorini .XXII.m. Li qua- 15
li messer Nicolecto e 'l figluolo funno doppo la dicta condan-
nagione rimandati in ciptadella e messi im pregione. Or chome
li pagamenti & l' altre cose che di loro seguiranno altro' si no-
terà. Ma ritorno che Paulo Savelli essendo preso chome è stato
dicto e avutone sentimento il dugha di Melano e il populo di 20
c. 247 A Roma e alquanti signori e chapi, si messero tucti ciascuno di
per sè a chiedere a messer Iacopo la persona di Paulo sopra-
scripto con doverli ristituire le chose tolte. Alle quali preghie-
re, doppo moltissimi giorni, il dicto messer Iacopo liberò il dicto
Paulo, con ristituirli alquante delle cose a lui tolte. E partìsi 25
di Pisa con messer Nicolao Palavigini e cavalcò verso Lumbar-
dia a dì .XXIII. di marzo in 1398, et ebbero salvoconducto da
Luccha. Rimanendo im Pisa, et alla guardia di messer Iacopo
d' Appiano, messer Antoniuolo Porro con alquante brigate di
gente d' arme del dugha di Milano. E così seguìono i facti 30
di Paulo.

Messer Ranieri Zacci et messer Tiglio di Pisa pagòno la
condanagione a loro facta e funno mandati a' comfini, l' uno a
Rodi l' altro in Chatelongna. E così seguìono i facti di loro.
Piero Rapondi, della somma de' fiorini .XX.m che comdanpnato fu, 35
a preghiere di molti Lucchesi e alquanti Pisani et per parte del
dugha, fu riducto a fiorini .X.m, e quelli si pagònno per Dino
Rapondi fratello del dicto Piero a dì .XVI. marzo ultimo circha,
con doversi asentare di Pisa e del suo contado.

40 E acciò che potesse il dicto Piero contare con alquanti mercanti di Pisa, li fu per messer Iacopo conceduto che potesse stare in alcuna chasa non andando per Pisa. E il predicto Piero, vedendo a lui esser più habile a potere fare i suoi facti et ancho per schifare schandolo, elesse più tosto dimorare im pre-
45 gione che in alcuna chasa; e tanto quine steo che di quine uscìo, e così seguino i suoi facti.

Ritorno a te, messer Nicolecto Diversi, che ora puoi vedere come se' stato amato et chome t' à mostrato messer Iacopo d' Appiano quello bene che stimavi per respecto del dugha di
50 Milano. Certo non avesti buon pensieri a venire a stare a Pisa per dapnnificare la tua patria, et simile coloro li quali erano d' un animo techo. E ben ti dovei almeno ricordare che i Pisani non funno mai amici di Luccha e maximamente di te nè de' tuoi consorti. E ben sai, e tu 'l provasti altra volta quando
55 fusti tu e molti ciptadini di Luccha condapnati e giustitiati da Pisa, dicendo che tu colli altri dovavate dare Luccha a' Fiorentini e mettere dentro in Luccha la compagna del Cappellecto. O messer Nicolecto, non stimavi tu che im Pisa dovessero esser di quelli che tal condapnagione di te & delli altri facta fu;
60 certo bene dovevi considerare che sì. E però ti dicho, che subito che i dicti Pisani viddero te esser im Pisa factore e grande per lo dugha, dubitando che della condanagione altra volta di te e de' tuoi facta non ti volesti vendicare, ti sono sempre andati socto per modo, come vedi, t' ànno fiachato il collo.

65 E ben ànno i dicti Pisani avuto verso di te quello che si c. 247 B
scrive: in nimico reconciliato ne comfidas. Ma tu, sciocchо, come non prendesti la stanza tua a Mantova o a Siena a fare i facti del dugha, poi che sapei chi erano i Pisani? E simile che di te e de' tuoi sono poco amici, e già avevi provato il loro
70 pericolo. Certo tu non ti puoi dolere che i Pisani t' abbiano facto se non ragione; però che quello che t' ànno facto fu sempre loro intentione prima che im Pisa venissi e venuto e stato. E però non ti dolere di loro, ma duolti di te medesmo di più cose. E prima che non se' stato proveduto all' astutia de' Pisani
75 che tanto tempo eri stato loro soctoposto, et simile praticatoli

in corte del dugha di Milano, et eri del comsiglio segreto del dicto dugha. Bene dovei a tale astutia riparare. Apresso ti duoli di te che pensasti in nel principio, quando venisti im Pisa, noiare alla tua patria cioè a Luccha e a chi quello governa; lo quale pensiero a Dio non è nascozo. E però dovei considera- 80 re, che chi fa contra il suo comune Idio lo puniscie, però che prima nascie l' uomo a Dio e poi al suo comune. E però chi fa lo danno del suo comune offende Idio, et per consequens a Dio sta la vendecta, et tal vendecta è giusta e neuno di ciò si può dolere. E simile ti puoi dolere di te, che tanto tempo eri 85 stato in corte del dugha di Milano, che non sapesti mai comprendere la 'ntentione del dicto dugha; e questo ti dicho perchè ora in nello stremo bizongno t' à abandonato. E tu dei ben sapere se quello che chiedesti a messer Iacopo era stato di consentimento del dicto dugha o no, e se col suo volere tale cosa 90 dimandasti. E questo ti sia intervenuto ti dico che male ài saputo il dicto dugha cognoscere che sia stato tuo amico, a lassarti così in abandono. Et se sensa il suo volere tal cosa dimandasti, ti dico che iustamente il dugha fa ad averti abandonato, et di questo ti puoi dolere di te a passare la voluntà 95 del dugha.

Or questo ch' io ò dicto a te si può per ciascuno lucchese e altri ad exemplo regarsello, e però ti dico: posto che molto tempo ài speso e molti affanni sofferti in acquistare robba, e ora sii stato condannato in nelle somme dicte, et quelle ti con- 100 vegna pagare, e perciò ne divengni povero, ti ricordo che l' uomo nascie in questo mondo nudo, e nudo conviene morire. E simile la ruota del mondo dicie:

Fortuna son che la mia rota giro,
c. 248 A Qual pongno in alto loco e qual giù tiro; 105
Molti a ragione e molti, com i' voglo,
Conducho a porto e fo ferire a schoglio.
Ma di girare mia rota i' son più vagha
Contra chui fo più gratie e men s' apaga.

110 Chi viene in grande stato per ventura,
Di senno non dotato pogho dura.
O tu che reggi, or ci puon ben chura.

E pertanto ti dico, non ti dèi disperare se ciò t' è adivenuto, ma pacificamente questo comportare e regarti alla mente tucte 115 le soprascripte parti e ricongnoscere Dio, pentendoti de' peccati commessi e amare il tuo comune et chi quello reggie; e Dio che è fontana di tucto il bene, a te e alle tuoi cose sempre ne può prestare.

E acciò che più contento rimagni di tal perdita ti dico che 120 pongni chura a questi versi che diceno così:

Questa ruota del mondo l' à per uso
Cioè di fare le gran cose chadere,
E le minori talor di montare suso.

E tucto questo è adivenuto a te, messer Nicolecto, e simile 125 può adivenire.

Ritorno a pensieri sopra de' facti soprascripti, prendendone concluzione che tucti i facti soprascripti siano e debbiano esser gusmini et dimostrationi per potere vedere le 'ntentioni delle comunità e de' signori d' Ytalia, e maximamente in nelle parti 130 di Lombardia e Toschana. E questo dico per le contrarietà ch' io veggio esser in tali facti.

E primo, che se questi non fussero gusmini, non are' messer Iacopo liberato Paulo Savelli e le suoi brigate; considerato chi è Paulo e quanto li può essere contrario in facti d' arme, 135 non l' are' così simpricimente rilassato.

Apresso, posto che messer Nicolò Palavigino non fusse condanato, non di meno fu sostenuto; e se non fusseno gusmini, dovea pensare messer Iacopo che il dicto messer Nicolò è di gram potentia, in signorìa, riccho e savio et con molti amici, 140 et che di tale sostenimento si vorre' vendicare.

L' altra ragione che mi muove a dire che siano gusmini si è, che messer Iacopo avendo trovato messer Tiglio, messer Ra-

nieri, Piero e li altri in colpa, che di loro non abbia facto iustitia, chè iustamente lo poteo fare e ciascuno ne l' are' lodato, e di loro non bizognava avere doctansa. E posto che altri dicesse: la condannagione facta è stato vastevile con dare le confini; rispondo che tucto si può ristornare et ristituire, ma quando si fusse veduto per tal cosa esserne per giustitia morti, direi che non può tale morte ristorare; e a questo considerei essere altro che gusmini. E se volessi dire: li tormenti dati a' presi
c. 248 B non sono gusmini, ti rispondo: posto che di sopra sia narrato esser stati i presi tormentati, non si dicie però che neuno li abbia veduti, ma sì udito. E però non si può comfermare esser stato alcuno tormentato.

Ultimo, conchiudo che le contrarietà che sono in tale acto presumano tucto ciò che s' è facto evidente gusmino; però che tucto ciò è stato seguìto si facea a pititione del dugha di Milano, come are' consentito messer Iacopo male tractare coloro che a tale servigio sono stati richiesti, essendo stato messer Iacopo tanto intimo amico e servidore del dicto dugha, chè non è migha sì macto messer Iacopo che non congnosca che lui è grande in Pisa per lui et per lui s' è mantenuto in signorìa, e levandosi da lui, non à con chui si possa acostare, che non fusse suo disfaccimento? Certo questo è chiaro, e pertanto comfermo per le dicte parti esser gusmino.

Apresso dico che se le cose facte fussero state facte pensatamente contra la volontà del dicto messer Iacopo, et che di ciò fusse stato malcontento, et che a lui fusse dispiaciuto quello che il dugha chiedea, chome are' al principio, al mezzo e al fine e ora ritenuto im Pisa e in elle suoi fortezze le genti d' arme in gran numero del dugha di Milano, con caporali intimi e cordiali amici del dugha? Certo no. E pertanto conchiudo tucto ciò che è stato facto dal principio im fine a questo dì .xv. aprile in 1398 im Pisa per la dicta chagione, sia stato et è gusmino, se altri effecti per lo avenire non seguisse. Non di meno tucto ciò che è stato notato di sopra è seguìto in dimostratione. E peròe ò facto al prezente questo capitolo a narratione e affermatione della verità.

DLXIV. Come le genti del dugha parte ne rimase im Pisa e parte se ne partìo.

Essendo rimase le genti im Pisa del dugha come è stato dicto, e avendo il comune di Pisa a soldo parte della brigata della Roza, e non essendo Pisa con Fiorenza in alcuna compositione, diliberònno le brigate ch' erano im Pisa chavalcare in sul tereno
5 di Fiorenza e maximamente in Valdinievole. E sentendosi a Luccha che tale chavalcata si dovea fare subito per li Luchezi, ne fu avizato messer Luyzi di messer Piero Guicciardini vicario di Pescia a dì .xxvi. marzo. E doppo tale imbasciata ricevuta, non dandovi fede, non providde al loro danno, e poco stante
10 sentìo sonare a stormo per le circhustantie di Valdinievole, però c. 249 A
che le brigate dicte della Roza erano per lo piano di Pescia e d' Uzzano scorsi. Di che il dicto vicario parlò dicendo: questi traditori Lucchesi ci tradiscono, e bene ci acorghiamo che i Luchesi ànno acordio com Pisa, e lassano noi in questo modo di-
15 sertare; ma di ciò ne scriverò al mio comune di Fiorenza; et così scripse et a queste parole si trovò uno ciptadino di Luccha senza altro dire.

Ritorno a te, Vicario di Pescia, e dicho che poco se' savio a vituperare Lucha a questo modo non sapendo la verità. Ma
20 bene si cognoscie per tali parole il mal pensieri che à ciascuno fiorentino verso Luccha, quando Luccha è incolpata non fallendo. Apresso ti dico che molto t' è sentito il suono dello stormo facto in quel di Pescia, ma non t' è sentito i fuochi, i pregioni, le rubbe, i micidii, i danni facti in quel di Luccha; et con tucto
25 que' danni, non fu mai tanto bructamente parlato contra Firenze per alcuno di Luccha che ci abandonassero e lassasse così villanamente tractare il terreno di Luccha, avendo Firenza promesso la difesa di Luccha e del contado, e avendo la forsa. E mai sì villanamente non fu sparlato come ora ài tu, Vicario,
30 per sì picciola cosa, avendoti Luccha facto avizato di tucto. Ma tu ài facto come colui che volendo sè schuzare imfama altri; e questo vasta.

DLXV. Come le genti di Pisa cavalcò in quello di Pescia.

Ora ritorno, che subbito la brighata di Pisa ch' era cavalchata in su quello di Pescia et dintorno, presero pregioni .xxii. tucti del castello d' Uzzano; e tre ne funno morti, l' uno de' quali fu di Pescia, l' altro d' Uzzano, lo terzo di Bugiano; e tolsero più di .lxxx. bestie, tra da soma e buoi, e sensa impedimento si ridussero a Pisa.

DLXVI. Come i Fiorentini cavalcòro il Pisano.

Avendo questo sentito lo comune di Fiorenza e Bernardone loro capitano deliberònno di ciò vendicarsi e cavalcare il sul terreno di Pisa; e come deliberònno missero in effecto, chè a
c. 249 b di .xxx. marzo chavalcò il dicto Bernardone colle genti fioren-

tine in su quello di Pisa di là da Arno in fine a Sanpiero a Grado. E presero più di .c. pregioni et .ccc. bestie grosse e più di .M.M. minute. E così si vendicò Firenza del danpno ricevuto, posto che non torni im borsa di choloro che perdeno. E questo uzo à la guerra; oggi a me domani a te.

DLXVII. Chome si rifermò la legha tra Vinegia e Firenza e li altri collegati.

Chome innanti è stato contato che le 'mbasciarie erano a Vinegia per tractare acordio tra il dugha e Firenza e' collegati, e infine a questo dì .XXVIII. marzo in 1398 non s'è concluso; per la qual cosa si rifermò la legha tra Firenza, Vinegia, Bolongna e li altri. Del quale rifermamento se ne fe' a Firenza fuochi di falò et festa, mostrandone ongni fiorentino molto allegro. O Fiorenza, posto che la legha di prima faccia paia utile, non di meno, considerato che tale lega de' indurere guerra, e per li efecti che la guerra conduceno si dovea piangere più tosto che rallegrarsi di fuochi e falò. E tu potresti dire: l'uzanza mia è di mostrarsi allegra di quello che molti si contristano; e simile per potere da' tuoi ciptadini ritraere denari per potere tal guerra mantenere. Facto in Firenza li dicti falò, li dicti di Firenza notificònno a Lucca tal cosa, per la qual notificatione si diliberò, a dì soprascripto, che si facesse alle circustanze di Pisa fuochi di falò mostrando allegrezza. O Lucchesi, che congnoscete li vostri pericoli e vedete che la pacie non segue et che la legha facta de' esser chagione di guerra, e tu sai che tucto o la maggior parte della guerra e del danno è tuo, faceste falò di tal cosa che ne dovavate più tosto piangere; non dico per la lega ma dico perchè la pacie non era conchiusa a Vinegia come si sperava, e a voi bizongna pacie più tosto che legha. E tu potresti dire: poi che con Firenza sonò in lega, mi conviene c. 250A
ballare al suo suono. Ti rispondo che dici il vero; ma quanto puoi per l'avenire ti guarda, che di quello che a te non torna o non è tornato o non debbia tornare utile, non te ne mostrare allegra, quando di tale allegressa te ne possa tornare danno. E questo abbi per tuo exemplo.

DLXVIII. Chome le genti di Firenza cavalcòro e puosero campo intorno a Pisa.

Avendo sentito lo comune di Firenza la presura del castello della Scala di Mantova et come lo duga di Milano volea hostilmente cavalcare a Mantova et quine puonere campo, et come le 'mbasciarìe dicte erano andate al dugha, diliberò Firenza, per obviare che acordio tra 'l duga e 'l signore di Mantova non nascesse, di mandare a Genova a soldare balestrieri .v.c; e così mandònno persone con denari che i dicti soldassero. E simile pensònno chavalcare il Pisano e messer Iacopo d' Appiano, acciò che il dugha ritraesse da Mantova genti per mandare in Toschana, e dienno il suono volere cavalcare a Siena; e raunate tucte loro brigate da cavallo in numero .m. m. m. e fanti da piè e guastatori .m., a dì .xiii. aprile in 1398, cavalcarono dando una pinta falsa, dimostrando andare a Siena, et vennero verso Pisa di là da Arno con molto fornimento et victuaglia. E quine giunti a dì .xiiii. aprile e acampati a Sansavino e a Saniusto presso a Pisa, ardendo, rubando et taglando vigne, arbori, fructi e ogni mal faccendo quanto a loro era possibile. E ben poteano quello fare però che im Pisa e alla guardia di messer Iacopo d' Appiano avea poca brigata, però che il dugha la magiore parte delle suoi brigate avea ritracte a sè, e non si spera che già mandi genti a messer Iacopo, nè che dilevi genti da Mantova fine che non arà sua intensione. E a questo modo rimane Pisa
c. 250 b e messer Iacopo abandonati; et questo li sta molto bene. E se a questa volta il dugha lassa in abandono Pisa et così mal-

25 tractare, si può stimare quello che messer Iacopo à facto verso Paulo Savelli e li altri, non è stato punto di voluntà del dugha. Dimorando le genti di Fiorenza in su quel di Pisa, e quine dapnificando in nel modo dicto, fine a dì .XVII. aprile, e il dicto dì vennero al borgho San Marcho con bombarde e balestra 30 conbactendo. E allora messer Iacopo d' Appiano e 'l comune di Pisa missero alla 'ncontra le loro genti d' arme, fra quali era messer Astore figluolo che fue di messer Bernaboe Visconti e Nanni da Fighino. E quine colpandosi e difendendo il dicto borgo, intanto che molti dell' una parte e dell' altra funno morti 35 e feriti, fra quali feriti dalla parte di Pisa fu il dicto messer Astore et Nanni, e dalla parte di Firenza fu ferito Paulo Orsini e e molti delli altri.

Avendo le genti di Pisa combatuto a difesa del borgo San Marcho colle genti di Fiorenza, e l' una parte e l' altra avuto danno, 40 pensònno i Fiorentini con soctiglessa ingannare i Pisani. E diliberònno mostrarsi partire; e chosì facto, lassònno in certe fornaci presso a Pisa circha cavalli .IIII.c, li quali nascosi steono tucta la nocte sopra lo dì .XVIII. aprile. La mactina del dicto dì uscirono molti lavoratori e ciptadini di Pisa fuori della dicta 45 porta Samarchi per vedere il loro danpni et chi per fare suoi lavori, pensando potere salvi andare. E allora vedendo quelli che in aguaito erano tanti ciptadini e contadini messi in aventura, si scopersero, prendendo i dicti di Pisa. E così presero circha .C. pregioni, che imfine a quel dì non aveano di loro ve- 50 nuta acquistato alcuno pregione. E dando volta, le genti fiorentine avendo avuto il vantaggio, si ritornòron verso Saminiato, partendosi da campo avendo arso palagi, chase, chapanne et taglato vingne, arbori e fructi, e i dicti pregioni menandone e prede, intanto che si può dire che Pisa per una volta non rice- 55 vesse sì smizurato danno.

DLXIX. Come le genti di Pisa tolsero uno chastello a Firenza.

E mentre che le genti di Fiorenza erano chavalcate in su quello di Pisa si mossero alquanti ribelli di Saminiato con al-

quante brigate di Pisa, e cavalcarono a uno chastello della corte di Saminiato nomato Collelungho; e quello presero tenendolo a divotione di Pisa e de' dicti usciti. Per la qual cosa si stima che il campo si partisse più tosto di quel di Pisa che non si sere' partito.

c. 251 A

E im que' giorni ritornò messer Spinetta marcheze di Villafrancha a Pisa, per fermare tra Pisa e Luccha l' acordio altra volta principiato, venendo a Luccha et da Luccha a Pisa. E mentre che tali cose si tractavano, vennero a Luccha per andare a Firenza balestrieri .IIII.c da Genova, de' quali di sopra si fa mentione, et soldati a fiorini .VII. lo mese per pagha. E quelli si mandònno a stare in sulle galee a difesa di Mantova, però che a dì .XXI. aprile lo dugha di Milano aveo rimesso campo intorno a Mantova.

DLXX. Come lo 'mperadore si trovò a parlamentare co re di Francia a Rens in Ciampagna.

Prosporeggiando e sempre aquistando terreno et paeze de' christiani il Grande Turchio nomato Baizecto, diliberò lo 'mperadore Vincilao e re di Buemmia a ciò puonere rimedio, e riparare contra il dicto Turchio. E questo vidde non potere fare

5 se prima la scisma di santa Chieza non si levava, e che a questo lo re di Francia convenìa mectere sua forza. E così diliberato, il prefato inperadore si mosse della Magna, e a dì .xv. aprile in 1398 vennero lèttore a Luccha come lo 'mperadore dicto era giunto a Rens in Ciampagna presso a Parigi a .iiii.
10 giornate; e come lo re di Francia s' apparecchiava per andare in nel dicto luogo a parlamentare collo 'mperadore. E prima che si movesse, mandò comandamento per tucta Francia che neuno arcivescovo, vescovo, prelato o altro chierico ardischa di dare a quello si dicie papa d' Avignone alcuna decima overo
15 censo, ma che quelle decime e censi si debbiano dipozitare per spendere per utile di santa Chieza. E così fe comandamento c. 251 B
socto grave pena che ciascuno debbia observare. E simile conteneano quelle lèctore che tucti i cardinali dell' antipapa s' erano da lui partiti e iti a Villanuova presso a Vignone et col dicto
20 antipapa non erano rimasi che du cardinali. Et etiandio conteneano, che se non fusse la venuta del dicto imperadore, lo re di Francia facea grande apparecchiamento di genti d' arme per passare in Ytalia, e a questo asembramento era il conte d' Armignaccha con cavalli .xii.m. Et veduto il dicto conte che si
25 dava indugio a tale asembramento, prendendo licentia da re, e re licentiandolo, si partì da Parigi per cavalcare verso Lombardia. Or perchè le soprascripte cose sono molto alti e di grande importanzia, ò voluto qui descrivere l' ordine preso. Lassando ora queste materie, et secondo che procederanno di parte im
30 parte, altro' si noteranno; pregando Idio che mecta in nelli animi de' dicti signori di far quello che sia suo piacere e bene di tucta la christianità. A Dio piaccia.

DLXXI. Come lo comune di Genova misse hoste al castello della Cornicie.

Essendosi ribellati i Bertalocti di Genova mantenitori di parte ghibellina dal comune di Genova e dal conte di Sanpolo quine signore per lo re di Francia, e preso uno chastello di Genova nomato la Cornicie, e più volte chiesto al comune di Ge-

nova e al dicto conte di Sampolo certi pacti, li quali per lo comune di Genova et per lo dicto conte non funno a dicti facti, ma piutosto minacciati, con diliberare mettere hoste et campo intorno al dicto castello. E così tale hoste puosero con uno capitano da Viterbo, col quale capitano fu uno Mellone e Antonio da Lerici capi e sostenitori della parte guelfa di Riviera.
c. 252 A E quine missero campo con moltitudine di fanti da piè, la magior parte guelfi di Riviera et di Genova. E vedendosi i predicti Bertalocti chosì assediati, diliberònno che alcuno di loro andasse a richiedere li amici; et così uno de' dicti nomato Angiolo venne a Luccha a richiedere il comune e 'l consiglio di genti; al quale paleze fu risposto non potere di genti servire; ma ben si cassò alcuni conestabili genovesi ghibellini, li quali si ridussero co' dicti Bertalotti. E partitosi di quine si ridusse a Pisa, e secretamente al dugha di Milano e a quelli marchezi ghibellini di Lunigiana e alli altri ghibellini di quelle parti. E così da tucti ebbero buone proferte e al tempo ebbeno buon facti.

Dimorando intorno al dicto castello l' oste più d' uno mese, e vedendo quelli del campo che i ghibellini che erano in nel campo non combacteano chosì vigorosamente chome a tale acto si richiederebbe, mormorando i guelfi contra il capitano dicto, e maximamente i capi guelfi, il dicto capitano parlando co' ghibellini del campo, dicendo che non mostravano quello inverso di Genova che doveano, e che vigorosamente non combacteano, di che molto si meraviglava non sapendo la cagione. Allora i predicti ghibellini rispuosero: Capitano, acciò che a noi non si

possa puonere biasmo sensa colpa, facciasi du campi, l' uno de' guelfi l' altro de' ghibellini, e vederàsi chi meglio si portrà. E a questo s' accordò il capitano dell' oste et i capi guelfi; e così si ridusseno i guelfi dall' uno de' lati, e' ghibellini dall' altro
35 e co' guelfi si ridusse all' alogiamento il capitano. O guelfi, mal pensato fu il vostro amuovere dubbio e sospecto contra de' ghibellini del campo, et comsentire che loro fussero da voi partiti per li dubbii che puonno averne, chè meglio era a stare strecti insieme, poi che a campo erano, che saparati. E prima
40 dovavate acorgervi non menarvi, e ricordarvi di quello che si dicie:

E non è senno a ristringere un angue
E l' uomo imsieme, che son sì contrari
Che spesse volte l' uno e l' altro langue.

E così mi pare abbiate voi facto, e se mal ve n' averrà l'are-
45 te ben guadangnato.

DLXXII. Come lo campo di Genova fu scomficto da' ghibellini.

Facto il dicto spartimento a' predicti Bertalocti fu notificato come li guelfi erano separati da' ghibellini; e volendosi i dicti Bertalocti di quelli guelfi vendicare, e vedendo la quantità, subito richieseno l' aiuto a coloro che l' aveano già proferto. E a dì
5 ultimo aprile si raunònno di più luoghi, e maximamente delle c. 252 B
brigate e huomini di messer Nicholò Pavigino da
10 Parma, circha .cccc. fanti; e di quelli marchezi di Val-
15 distassa, Valdimagro e Mulazzo più di .vi.c; e simile delli homini del dugha di Milano; e a sua pititione da Pontremoli e delle terre soctoposte

al dugha, e d' altro', tanto che il dicto dì funno alla 'ncontra al campo de' Genovesi. E questo vedendo, lo capitano de' Genovesi e quelli chapi guelfi, dubitando, et col dubitare comfortandosi e armandosi, la brigata ghibellina del campo di ciò acorgendosi, veduto le genti venute in soccorso di que' Bertalocti essersi messi a dosso a' guelfi, non che quelli aitassero, ma di loro non curandosi et più tosto essere loro contrarii, dando loro per costa, offendendo que' guelfi per tal modo che im poga d' ora i dicti guelfi funno messi in volta e sconficti e funone morti di ferro e anegati più di .cc. E simile fu morto lo dicto capitano e i dicti Mellone e Antonio da Lerici capi de' guelfi. Lo resto messi in iscomficta, e più di .v.ꝯ presi pregioni, lassando tucto careaggio. E così lo campo de' Genovesi fu scomficto.

Vedendo quelli guelfi che erano schampati del campo il danno loro, e quello che per li ghibellini era loro stato facto, pensorno di vendicarsi di chi non avea colpa. E come pensòro così ferono, chè vennero al castello di Trebiano, nel quale la magior parte erano ghibellini, e quello castello per li ghibellini sostenea, non acorgendosene, fu preso da' dicti guelfi, e tucti i ghibellini che dentro e di fuori trovòro missero al taglio della spada. E a questo modo è cominciata la danza in nella riviera, e tucto questo si tiene esser stato facto colle genti del dugha di Milano et conte di Virtù.

E perchè a tale richiesta infra li altri die' aiuto lo marcheze
c. 253 A Marco da Olivola giurato al dugha, richiese il dugha di brigata a sua difesa e per potere a li amici del dugha porgere aiuto. Al quale il predicto dugha mandò fanti .cc. e passaron da Pontremoli a dì .VII. maggio in 1398; li quali il dicto messer Marcho misse in uno suo chastello nomato Verano; della quale venuta li marchezi guelfi molto dubitònno, stringendo le loro brigate e faccendo bene guardare le fortezze.

Essendo lo castellano del castello di Barbialla della corte di Saminiato richiesto da alcuno uscito e ribello di Saminiato, a pititione di messer Iacopo d' Appiano di Pisa, se volea intendere a dare la dicta fortezza con promecterli gram quantità di denari, il predicto chastellano dando audiensa rispuose: Or che vorreste

che io facesse? Al quale fu dicto: Se ài intentione di ciò, vo-
55 glamo che ti vagla molti denari; e acciò che inganno non ci sia, vogliamo che tu ci dii per statichi lo tuo figluolo e 'l tuo nipote. Ai quali rispuose che di ciò si volea apensare. E così rimanendo la cosa, il predicto chastellano secretamente se n' andò a Firenza e parlòne co' .x. della guerra, dicendo che pensava
60 prendere gran quantità di genti di Pisa e alcuno ribello di Saminiato, e narrò tucto l' ordine. Li quali .x. dissero che seguisse quello che aveano ragionato, dicendo: tu ne varrai molto di meglio. Lui rispondendo disse: Ellino voglono per statichi il mio figliuolo e 'l mio nipote. I .x. dissero: dàlli securamente, pero-
65 chè noi prenderemo tanto buoni pregioni, che bene riaremo il tuo figluolo e nipote. E così si partìo da Fiorenza e ritornò verso il castello che avea a guardia.

O astutia di voi, che con inganno cerchate tradire, come non avete pensieri che Dio tucto vede e de' falli ognuno de' punire?
70 certo la vostra astutia, e più tosto stotlìa che senno, a volere consentire molto male potendo da tale male guardarsi. E prima dico a voi che richiedeste il castellano che facesse tractato contra il suo comune, poco fuste savi, e se male ve ne 'nconterrà l' arete bene guadagnato. E tu, chastellano, chome di prima fac-
75 cia volesti dare audiensa a chi cerchava il tuo danpno e vergogna? E se pure tale audiensa desti, e ciò facesti noto a' tuoi signori, come acomsentisti da poi, chome udirete, fare tradimento doppio? ragionevilemente da ciascuna delle parti ne sarai poco c.253B
pregiato, e a tempo te ne troverai punito tu e tucti quelli che
80 in simile acto consentissero, e mai neuna comunità di tali tractatori chome tu, chastellano, non si denno fidare. Ritornato il dicto chastellano al chastello di Barbialla, secretamente se n' andò a Pisa a parlare com messer Iacopo d' Appiano e con quelli che di principio l' aveano richiesto, dicendo che fare' tucto ciò che
85 a lui era stato chiesto com proferire il figluolo e 'l nipote.

Al quale ragionamento messer Iacopo aconsentìo dicendo: Quanta brigata bizognerà a contasto della terra? Rispuose: Se mandate .CL. fanti in .CC. con alcuno homo da cavallo, vasteranno. Al quale messer Iacopo rispuose: Io ne manderò più assai, acciò

che vengna facto. Messo lo tradimento in sodo, il dicto chastellano ritornò a Barbialla e mandò lo figluolo e 'l nipote a Pisa per stadichi.

O chane di castellano, a consentire che il tuo figluolo e nipote fosseno chosi tenuti, che sapei lo tradimento che avei ordinato, e pensi tu, che per pregioni che abbi messer Iacopo ti ristituischa i tuoi? captivo pensieri ài avuto.

DLXXIII. Come funno presi alquanti di Pisa a tradimento.

Sentito il comune di Firenza l' ordine dato, segretamente mandò le brigate a' passi, e messer Iacopo ordinò mandare a fornire l' ambasciata; et elesse Lucha da Chanale chapitano di parte della gente d' arme di Pisa con più di .c. cavalli e ben .ccc. fanti; la magior parte homini del contado di Pisa. Li quali chavalcòno e passòno li aguàiti de' Fiorentini. Et entrati dentro dal dicto chastello più di .c. fanti e più di .cl. chavalli, essendo dentro le genti fiorentine forti, i dicti entrati funno tucti presi. Di che quelli che erano rimasi di fuori, acorgendosi esser stati traditi, non andònno più su, ma dando volta per ritornare. L' aguàito fiorentino si scoperse e molti di quelli di Pisa funno presi. E così andò la cosa di tal tractato, e questo fu a dì .ii. del mese di magio in 1398.

c 251 A O messer Iacopo d' Appiano, che se' così gran maestro di tradimenti, come non considerasti il tradimento che a te si potea fare? E a questo tracto ài trovato di quelli che a tali tradimenti t' ànno travalicato e ànno avuto più senno di te; et lo male torna a' tristi che sono stati presi.

Moltipricando li tradimenti e bactaglie, arsioni, micidii e rubba-
20 rìe in questa misera patria di Toscana e di Lombardia, la quale insieme co l' altre provincie d' Ytalia sono dota della Chieza di Roma e del serenissimo principo e imperadore, essere oggi in 1398 così miseramente abandonata, lassando ciascuno paeze et ciptà insieme disfarsi e comsumare. Per le quali cose l' amo-
25 re cileste e l' altro della patria mi muove a invochare della dicta miseria di Toschana e Lombardia e dell' altre terre d' Ytalia, l' altissimo Dio, lo quale è colui che può tucte le pene delli aflicti levare, cominciando così come di socto si conterà.

DLXXIV. Come si fa invocatione a Dio.

O somma onipotentia di Dio, che ài podestà sopra tucte le signorie, et che puoi dar morte e vita, exaltato sopra tucti i cieli, muoveti a pietà et soccorri questa misera patria d' Ytalia, e in spetialità questa abandonata Toschana, e non vogla la tua
5 onipotentia verso di me procedere quello che ò meritato, ma guardi colli occhi tuoi pieni di misericordia la fragilità della nostra misera carne, la quale è soctoposta a tanta corruzione, e ispande sopra di me li tuoi razzi benigni, avegnadio ch' io non l' abbia meritato, e infonde in nella mente del santissimo in
10 Christo padre e signore papa Bonifatio nono e del serenissimo c. 254 B
principe e signore messer Vincislao imperadore de' Romani e di Buemmia re, la tua gratia, acciò che questa misera patria, che a loro sta lo governo, mantegnano im pacie e a tua reverenza meglio che non ànno facto.

O sapientia infinita di Dio, dal quale tucte le sapientie procedono, volgeti verso di me, misera patria fuora d' ongni senno e più che macta, e imfondi ne' chuori di ciasciduno quella vera sapientia che si sappia dicernere, ora e per l' avenire, il bene dal male, prendendo il bene e lassando il male. In el qual male per mia propia colpa sono dimorato grandissimo tempo e simile ora dimoro, piacciati per tua pietà donarmi cognoscimento perfecto, acciò che da tanta miseria & errore io mi sappia partire e tornare al vero congnoscimento che sia tuo piacere.

O richezza e fontana sensa manchare di Dio dal quale tucte le richezze derivano, e tucte da tale fonte si prendeno im presto, muoveti a pietà di me, misera patria fuori d' ongni bene, e venuta non che povera ma in miseria per li miei pecchati e difetti, e infondi tal virtù in me che io possa della tua richezza alquanto gustare, et di tanta miseria e povertà per tua misericordia uscire; acciò che si possa per lo tuo santissimo nome, chome ciascuno è tenuto, sovenire li poveri, l' imferti e li altri che in necessità fussero. Però che oggi in me tucte le dicte opere di misericordia sono spente senza avere d' alcuno bizognoso chura. E questo procede per li nostri pecchati e non per tua colpa.

O Idio sommo bene, dal chui pecto derivano tucte le prove dell' amore, preghoti che tu debbi soccorrere questa misera patria, la quale degnamente merita essere da te odiata per li pecchati commessi e per l' odii che ciascuno di questa patria tiene et à l' uno contra l' altro, e maximamente in questa misera Toschana, la quale, non che ti debbi muovere a farle gratia che non n' è degna, ma più tosto doveresti questa somergiere e anichilare chome facesti Sodoma e Gomorra. Ma tu, chome fontana d' ogni bene e amore, non guardare alla nostra miseria; piacciati infondere in nell' animo di ciascuno Taliano quello amore che sia vastevole a perdonare tutte le 'ngiurie e lassare tucti l' odii; e questo acciò che di buon chuore ciascuno possa il tuo santissimo nome laldare.

c. 255 A O excellentissimo Dio, lume et fontana di chiarezza, il quale ài 'n podestade tucti i guadagni, posto che noi miseri Taliani

per li nostri peccati di tali guadagni non siamo degni d' esser exalditi che ci siano da te conceduti, perchè abbiamo quelli saputi perdere e tristamente consumato quello che antichamente li nostri padri coll' amore tuo guadagnònno. Nondimeno ti pre-
55 go, excellentissimo lume di Dio, che imfondi in ciascuno chuore quello guadagno che sia meritorio dinanti dal tuo cospecto, imperochè niente sere' se non fusse con tuo piacere. E im questo comsiste il buon e diricto guadagno, e dilevaci da' guadangni che ora im questa misera patria si fanno, come sono rubbe, fur-
60 ti, tradimenti, uccisioni, uzure, inganni, bugie, stortioni, stocchi, ypocrezie, odii occulti, meritare il termine delle mercantie, però che ogi non s' uza altra mercantia, e quelli li pare esser et è tenuto da più chi più ne' dicti vizii s' adopera. E bene è ora adempiuto in me, Talia, quello qui u' dicie:

65 Serpe, serene, noctole e moscioni,
Mosche con iscroppioni,
Pecoroni grossi et bravi
D' avoltori, e socto copertori
Donne imfinite andranno sole a letto;
70 In chambio di dilecto,
Ongni sospecto àranno in compagnia,
E perirà la buona per la ria.
Con spoglare le chieze e' monasteri,
Color sanguingni e neri,
75 Varranno più che scherlacti e vigluti.
Li stormenti e leuti
Seranno le campane e tamburelli,
Le gualdane e' drappelli,
Di fuochi molti sengni
80 Le castella far cenni,
D' ongne maniere legni
Si troveràno a' dispietati fochi.
O quanti seran pochi
Quelli che Saturno e Marte a Giove serba.
85 O mala Ytalia, erba

Com' io ti veggio acerba
Apresso ruinar, diventare escha &c.

E però ti prego per la tua bontà che riduchi questa misera patria a quello sia tuo piacere, spengnando i dicti vizii.

O padre et ecelso Dio, il quale se' sopra tucte le fortezze et neuna forza è tanta che apresso a una minima parte della tua non sia anichilata. E pertanto ricorro a te, non guardando me misera et indegna, che dalle forze tiranniche et genti spietate e huomini sensa ragione e persone crudeli e micidiarii mi difendi, et a me conciede tal forsa e virtù che io mi possa da tali genti difendere e tucte le miei ciptadi, chastella, ville, possessi, homini, donne et fanciulli, e di mantenere et difendere il tuo santissimo nome e la santa madre Eclezia e 'l santissimo papa e a divotione del santo imperio e di tucta la christianità. E fammi forte che
c. 255 B io possa soperchiare ciascuno mio vizio, e quelli mectere a terra, rivestendomi di virtù per lo tuo santissimo nome.

O Padre, Figluolo e Spirito Santo, uno Idio, una essentia, una sapientia et equali im potentia, e che avete ordinato tucti i cieli e' pianeti a fare il corso di ciasciduno segondo l' ordine per voi dato, e maximamente a Saturno e a Marte, i quali, imfra l' altre imfruenze che i dicti pianeti ànno, si è che sono sopra la guerra e la pacie, mettete la potentia di voi, Padre, Filiuolo e Spirito Santo. Piacciavi per vostra clementia dispuonere i dicti pianeti che verso le parti di me misera Ytalia e spetialmente di me Toschana, a riconciliare li animi di ciascuno Taliano e di tucti li altri, et che inducano le ciptà, chastella et ville, homini et paezi a pacificarsi et riconciliarsi insieme, lassando ongni bactaglia, nimistà et odio, acciò che si possa per tucte le parti di Ytalia, et maximamente in questa misera Toschana, chantare quello verso che dicie: Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bone voluntatis. E simile adoperare l' altre virtù, le quali, mediante te, Padre, Figluolo et Spirito Santo, s' aquisti la gloria di paradizo, la quale non viene nè de' venire mai meno per imfinita secula seculorum.

Facte le dicte invocationi, ritorno a contare come molte ciptà, chastella et ville d' Ytalia, e maximamente in nelle parti di To-

schana e Lombardia, sono distructe e arse e disfacte fine a' fondamenti per la guerra essuta. E tanti homini in iniquamente morti, ciptadini e districtuali di ciascuna ciptà d' Ytalia, e tanti nobili & valenti chavalieri morti e disfacti, e tanti homini gio-
125 vani, pargoli, menati servi e venduti come bestie. E bene è ora adempiuto quello che si dicie: E far di te mercato come di gente schiava; qual vituperando e qual crudelemente tormentando. e tali uccidendo leghati, e tali in servitù tenendo; e più nobili e gentili donne e d' onesta vita, vergini e quelle che con
130 chastità et virginità aveano i loro corpi dati a servire a Dio, ora sicome meretrici socto luxuria delle genti d' arme e dispietate, vilmente tractandole e di loro fare luogo lupanario e dizonesto. Ora li homini savi diligentemente guardino et considerino come li stati di questo mondo sono facti, e che effecti
135 producie la guerra, e quanto è necessario alli homini etiandio c. 256 A
astenersi delle minime ingiurie; imperò che le lievi ingiurie sono alcuna volta come una favilla di fuoco, la quale notricha e crescie in gran fiamma e molto ardente. E questo si può vedere per molti exempli e maximamente quello che seguìo del-
140 la ciptà di Troia, per piccola cosa essere du volte disfacta; così ora per la 'nguria che messer Iacopo d' Appiano fe' al comune di Luccha a fare prendere, chome è stato dicto, messer Federigo da Gonzagho in sul terreno di Luccha, quanto male n' è divenuto di tale iniuria. E però imparino qui li re, principi, tiran-
145 ni, signori et comuni e ongni altra persona di non fare ingiuria a nessuno, posto che sia di minore potentia di lui. Perchè la fortuna, la quale pare sempre invidiosa e nimicha della concordia e pacie delli homini mortali, le cose grandi sempre negha di lassarle in grandezza et in istato, acciò che più tosto inducha
150 li homini in ruina, e per insensibile e cieche insidie li più potenti e magiori inducendoli a chadere, dalle cose piccole li fanno incominciare, che non avendo alle picciole cose providensa, non si possano aitare a comservare in nel loro stato. Per questo modo molte ciptà d' Ytalia, chastella, ville, paezi sono stati com-
155 sumati, com' è dicto. Ma piacesse allo onnipotente Dio che questo fusse fine del male stato, o che debbia essere per lo incomin-

ciamento, se male puote esser dicto. Ma veramente potrebbe l'uomo dubitare perchè Idio tanto male permecte et perchè àe permesso per sì facta piccola cosa, chome fu a prendere quello da Gonzagho.

Alla qual cosa veramente è da rispondere, che ciò è tucto universalmente che Dio permecte et consente, tucto fa per lo migliore sensa fallo; che inpossibile è a noi mortali di potere sapere le cose che Dio dispuone. Ma poichè questa opera abbiamo alle mani, di questa sia la nostra solvigione Dio, che tucte le cose ebbe ab eterno nella sua mente e ciò che venire dovea, vedendo che per li nostri peccati doveano le dicte terre avere tal disciplina, però à lassato e lassa così questa patria danpnificare. Per la qual cosa si de' presumere che tucto à comsentito per lo migliore, però che dipò queste cose ne seguirà prosperità, se a Dio piacerà.

Ritorno a dire per li molti mali essuti et che sempre sono
c. 256 B verso di te, Ytalia, et in spetialità verso di te, Toscana e Lombardia, e di ciascuna loro terra.

O sventurati Taliani, non vi rallegrate se alcuno di voi avesse in questa guerra guadangnato o che guadagnasse, considerato che tali guadangni non sono liciti, et etiandio considerato quanti sono quelli che di tale guerra sono disfacti et disfaranzi, se Dio non provede. E tucti naturalmente dovete esser fratelli, e se l' uno fratello à male l' altro non se ne de' rallegrare.

Ai, altissima et nobilissima ciptà di Roma, la quale tucto il mondo signoreggiavi et eri da du sì possenti signori chome è il papa e lo 'mperadore governata. Ora per le discordie e guerre se' a tanto divenuta, non che altri signoreggi ma il tuo propio contado a te si ribella e facto spiloncha di ladri. E già i dicti signori pogo di te si curano, per la qual cosa tucti Ytaliani dovrebero di ciò contristarsi et pregare Idio, che come fusti grande e bene governata, così per l' avenire ritorni, mantenendo la vera fede di Christo con iustitia e ragione.

O misere ciptà d' Ytalia, e in spetialità di te, Toschana, quanto dolore denno sentire i vostri ciptadini e districtuali a vedersi comsumati e arsi li loro palagi, case e giardini, e vòite le bor-

se, e guasti i paezi, perduti i guadagni, con crudele odio e da crudelissima gente, che sere' vasto fuste stati Saracini sensa neuna
195 pietà l' uno dell' altro avere.

O miseri padri e madri d' Ytalia, e in spetialità di te, Toscana e Lombardia, quanto dolore dovete sentire ne' vostri chuori ad avere veduti i vostri figluoli di crudele morte morire, e le loro interiora e menbra diseperarsi l' uno dall' altro, et di crudele col-
200 tello da persone dispietate, sensa perdono o spatio di confessione, esser uccisi. E più vi dovete dolere che per tal morte l' anime de' vostri figluoli e parenti si debbono danpnare e partirsi dalla gloria de' beati. Certo sì. O gente ciecha et non saputa, perchè non vi guardate dalle guerre & odii? E con tucte le forse
205 vostre levatevi dal chuore tal guerra e odii, e rendete a Dio lo suo diricto, cioè di perdonare a tucti chome Idio à perdonato. Acciò che la spada della sua iustitia non s' affretti, oltra li mali avuti, a punirvi di perpetua dannatione.

O ciptadini et districtuali delle terre d' Ytalia, chome è que-
210 sto che l' animo vostro sia stato così pieno di stoltitia, li quali c. 257 A
solavate esser di tanto senno e providenza, che abondavate e infra li altri paezi del mondo eravate tenuti i più savi, magnifichi e grandi, et eravate fra li altri vostri ciptadini ciascuno di per sè abonrevili in richezza; chome avete acomsentito esser
215 stati contra le vostre patrie, e la vostra patria negata, e sete stati chagione di tanto male? E come avete electo di vivere im povertà e in miseria fra li nimici capitali delle vostre ciptà, li quali sono venuti così crudelmente a distruggere i contadi di ciascuna ciptà d' Ytalia? O quanto è la imfamia vostra che
220 imfra li homini avete procurato, che solavate da vostri fratelli ciptadini così gratiosamente esser honorati. Mai da tanta imfamia voi non vi partirete? E non pensate voi, poi che imfra li homini vivi sete così vituperati, che etiandio fra morti, voi non ne ricieviate lo merito dengno? Certo sì. Meglio era a
225 voi e a tucti vostri parenti, che aveste sciolto un luogho solitario ad abitare, che imfra li homini fuste di tanta imfamia compresi e machagnati. Credete voi che li nimici delle vostre terre v' abbiano per amici fedeli, considerato che sete stati contrarii

del vostro comune? Certo no. E però le parole di coloro che v' ànno ingannati, dalle quali voi vi dovavate guardare e non 230 correre e venire contra la vostra patria, non funno parole d' uomo humano ma piutosto dimonio infernale, il quale v' à inducti a tanto male. E però è bene che del fallo commesso ve ne rendiate in colpa prima a Dio, e poi a vostri comuni, sperando sempre da tali trovare misericordia. 235

DLXXV. Come lo papa misse l' hoste intorno a Perugia.

Come è stato contato che la Chieza di Roma guerregiava con Perugia, e così del mese di maggio all' entrata in 1398, avendo la gente della Chieza e del papa messo campo intorno alla ciptà di Perugia più di cavalli .mmmv.c e fanti da piè .mm., fu per lo comune di Perugia chiesto che volentieri serenno con- 5 tenti tenere a divotione di santa Chieza Perugia colle suoi giurisdictioni; alla quale proferta il prefato papa non volse aconsentire. Ma bene disse che volea il dominio della terra in tucto, et che li usciti fussero rimessi e pacificàsesi gli usciti con quelli dentro, et che volea che ungnuno potesse sensa sospetto dimorare 10 in Perugia. Alle quali parole per quelli dentro fu preso sospe-
c. 257 B cto et dinegònno quello che 'l papa volea. Per la qual cosa il prefato papa fe' ristringere i campi intorno a Perugia, per modo, che se altro aiuto non à, Perugia conviene fare la voluntà della Chieza. Or quello che di ciò seguirà altro' sentirete. E im 15 quel tempo messer Broilo vendeo e ristituìo al comune di Fiorenza Civitella d' Arezzo, vedendo non poterla ben mantenere, e anco perchè vedea non trarne fructo; e tal vendita fecie per fiorini .viii.m v.c; et così il comune di Firenza riebbe lo dicto chastello. Et a questo modo vanno i denari delle miserabili per- 20 sone delle ciptà di Toschana.

DLXXVI. Come si fe' la triegua tra il duga di Milano colla lega.

Tempo era che 'l sole facciendo suo corso co' suoi razzi nel segno del tauro a dì .xi. del mese di maggio in 1398, segondo il corso di Luccha, e che li àrbori procedono il loro fiori

a dimostrazione de buon fructi, quando le 'mbasciarìe del dugha
5 di Milano et Conte di Virtù e de' suoi collegati et adherenti
dall' una parte si trovònno a Vinegia alla pratica dell' acordio
colle imbasciarìe di Firenza, Bologna, Luccha, Mantova, Padova,
Ferrara e delli altri colligati dall' altra parte. E stati più mesi
come dinanti è stato contato alla prezenza del dugio di Vinetia
10 e delli altri auditori, e doppo molte pratiche et domande, (le
quali per non occupare tempo qui non descrivo, ma chi quelle
vuole sapere cerchi la cancellaria di ciascuna comunità e maxi-
mamente quella di Luccha, e quine si troverà tucte le domande,
allegagioni e rispontioni dell' una parte e dell' altra), il prefato
15 dogio di Vinegia colli altri alditori parlònno socto questo colore
a tucte le 'mbasciarìe: A noi non pare mestieri oguimai sopra
di questa materia dirci molte parole, imperò che voi sapete bene
le cagioni perchè ciascuna imbasciarìa è stata qui e andata a c. 258 A
Pavia a Firenza e altro'. E per non lassare multiplicare più
20 male che sia stato, e per dare fine alla triegua che è stata pra-
ticata, poi che a pacie al prezente non si può venire, ci pare,
acciò che ciascuna comunità potesse da' danni ricevuti per licito
guadagno ristorarsi, e le cose guaste e diserte riconciarsi, e per
schifare le spese che ciascuna delle parti sostiene et à sostenute;
25 e poi che abbiamo gram parte della 'ntentione del prefato dugha
di Milano e de' suoi, e simile de' Fiorentini e de' suoi, di dare
spacciamento et conchiudere tralle parti la triegua, con dire a
noi sere' gran charico all' anima e imfamia del corpo se tal cosa
più s' indugiasse. E ancho perchè sempre ciascuna delle parti

offende il compagno, intanto che potre' venire che alcuna fortez- 30
za, ciptà overo chastello sere' preso e tolto dall' una delle parti;
per la qual presura l' acordio non potre' avere luogho, e a noi
si potre' inputare e seremmo stati cagione di tal male. E però
a me pare di conchiudere la triegua ragionata in nella forma che
si contiene in ne pacti per .x. anni. Alle quali parole ciaschuno 35
alditore aconsentìo, e simile ciaschiduno imbasciadore raffermò
il dicto, dicendo che a loro parea doversi conchiudere.

Avuto il prefato dogio la 'ntentione di tucti, con lagrime
d' allegrezza, invochando il nome del nostro signore Yezo Chri-
sto e la sua santissima madre sempre vergine Maria e tucta la 40
corte celestiale e in spetialità il vangelisto sam Marcho, con-
chiuse la dicta triegua il dicto dì .xi. maggio, per lo tempo dicto.
E questo si fecie con comsentimento di tucti l' imbasciatori, e
acciò rattificòno e aprovòno, promectendo ciascuno per lo suo
comune e signore d' oservalla socto le pene che in e' pacti si 45
contegnono. E perchè a Luccha toccha im parte et perchè v' era
lo 'mbasciadore di Luccha, è di necessità qui descriverlo; il quale
chome li altri ractificò approvò, e questo fu Nicolao Cechorini
di Poggio. E tucti li dicti ratificamenti e comfermationi si fen-
no con grande gaudio et festa in nella ciptà di Vinegia. La qua- 50
le triegua de' cominciare a dì .xxvi. di maggio dicto anno, che
viene a esser lo dì di pasqua dello Spirito Santo, e chi l' apella
la pasqua di Pentecoste, e alquanti la chiamano pasqua di Cava-
lieri, et alcuno Rozata. Or ciascuno nome alla dicta pasqua
molto se li fa; prima, che in tal dì lo Spirito Santo discese so- 55
c. 258 B pra li apostoli; l' altro perchè in tal dìe si finisceno .L. dì dalla
pasqua di Surezio a questa, però che Pentecoste vuole dire a
pente, quod est quinquem, e costes, quod est .x., cioè .L. dì; l' altro
nome se li affà però che in tal dìe nel tempo del re Artù e di
Charlomagno e delli altri gran signori, si faceano molti chava- 60
lieri e gran chavallarìe. L' ultimo nome se li affà per le molte
roze che per tal pasqua sono.

Facte le dicte cose il prefato dogio e li altri alditori, e simile
ciascuna imbasciarìa per lo suo comune, diliberònno scrivere a
tucti quelli che a tal triegua sono obligati, acciò che ciaschiduno 65

si possa rallegrare e di ciò prendere conforto, et etiandio perchè le parti s' astengnano da' mali. E come diliberònno chosì fenno; chè il prefato Dogio per sè scripse a ciascuno signore e comune, e simile li dicti ambasciatori, ciascuno di per sè da quelle del dogio, scrissero.

E così a dì .XXI. maggio vennero lèctore a Luccha contenenti la dicta triegua; la quale per li signori antiani di Luccha et per lo comsiglio e per tucti i ciptadini fu ricevuta allegramente e com festa. Et alla avuta di quella, i prefati signori antiani scrissero a tucte le vicarìe e contado di Luccha, notificando la dicta triegua et comandando a ciaschiduno che domenicha, cioè lo dicto die di pasqua, si debbia far festa, allegrezza, baldoria e fuochi di falò.

DLXXVII. Come si fe' gran fuochi e festa di falò per la triegua facta.

E così lo dicto die di pasqua per la città di Lucha et per tucto il contado si fe' processioni e messe solenni con allegrezza e rami d' ulivo, festa e fuochi di falò, intanto che parve ognuno esser uscito di grave affanno e pericolo. E così si fe' per tucte le terre atenenti a tale triegua, sperando doppo tale triegua di venire a pacie. La qual triegua Idio a ciaschuno faccia mantenere fine che a pacie si diverrà. Amen.

Doppo la triegua facta tra il dugha di Milano e suoi adherenti col comune di Firensa e suoi collegati, chome è stato contato, ciasciduno signore e comune ristrinse i suoi facti, raconcian- c. 259 A

dosi a' loro bizongni e ripari. Non sperando che tal triegua dovesse durare, il prefato duga di Milano ricondusse a suo soldo, e parte a mezzo soldo & a soldo steso, il conte Alberigo e gran conestabile, messer Octobuon Terso, messer Broila, messere Antonio Balestraccio, Fatino Cane, Lucha da Canale, il conte Currado et alquanti altri caporali con moltitudine di lancie, e simile condusse lo conte Ugho. Il quale conte Ugo essendo stato a soldo del comune di Fiorenza e facta la dicta triegua, trovandosi molto debito più di .XIIII.m di fiorini, fu il dicto conte Ugo voluto ditenere e personalmente esser costrecto a pititione de' creditori in Firenza per la famigla del podestà; il quale conte Ugo vedendosi a tale strecta e così vilmente esser vituperato, avendo sostenuto per Firenza molti pericoli e danpni, e vedere che questo consentiano i Fiorentini, colla spada in mano difendendosi dalla dicta famigla & libero si partìo di Fiorenza et cavalcò con alquanti cavalli e giunse a Luccha. E quine per li Lucchesi al dicto conte Ugo fu facto honore e sovenuto di denari da alcuno ciptadino di Lucha, et di quine si partìo e cavalcò verso Pavia al duca di Milano. Il quale dal dicto dugha fu ricevuto gratiosamente e conducto con moltissime lancie; e acciò che potesse pagare il suo debito a Fiorenza, il prefato dugha donò al dicto conte fiorini .VI.m d' oro et fiorini .X.m li prestò, e così fu conducto. Ora si può comprendere quanto honore si ricieve dalle comunità, avendo sì buono homo voluto cosìe vilmente vituperare, e pertanto si congnoscie meglio esser servire uno proprio che comune. E ben dicie il proverbio: chi serve a comuno non serve a neuno.

Avendo il dicto dugha di Milano conducto li dicti caporali, tucte le terre collegate con Firenza meraviglandosi, et non potendo comprendere le cagioni perchè il dicto duga avea tali conducti, ciasciduno si ristrinse quanto potèo con dimostrare nuove chagioni. Il prefato dugha mandò il conte Alberigho e gran conestabile per la via da Bolongna con molte brigate & altri caporali in sua compagnia, dimostrando andare in socorso del papa et per aitare lo re Vincilao figluolo de re Charlo; il conte Cu-
c. 259 B rado mandò a Pisa a riparo e a difesa di Pisa con più genti

d' arme con messer Astore Visconte, e altre brigate mandò in Toscana a difesa di Siena, e gran quantità ne ritenne in Lombardia per potere a tucti i luoghi bizognevoli porgere mano
50 & riparare.

Lo comune di Firenza cassò molti suoi soldati e alquanti capi ritenne a mezzo soldo e a soldo steso, come fu Bernardone brectone & Paulo Orsini di Roma, Ianocto & Riccho della brigata di San Giorgio piccolino, con alquante brigate; delle quali
55 brigate ne mandò socto nome di compagna in aiuto de' Perugini contra il papa; et così va ongnuno con sua gacta socto.

Lo comune di Bologna ritenne a mezzo soldo e a soldo steso alquanti caporali, come fu messer Curado, Prospero Antonio delli Opisi, il conte Iohanni da Barbiano et alquanti altri, con al-
60 quante brigate.

E così successivamente ciascuna comunità della legha e in spetialità lo comune di Luccha cassò alquante bandiere di fanti da piè & alquanti da cavallo, ritenendo quelli che più abili & per necessità fussero alla guardia e difesa di Luccha, menimando spesa. La qual cosa non fu bene facto a Luccha, però che
65 sempre e a ungni tempo vuole tanta brigata di soldati in Luccha & in nelle suoi castella, che sforsatamente la libertà li potesse esser tolta da chi Lucha è odiata.

E tucte le dicte cose funno ordinate e facte per tucto il me-
70 se di gugno e luglio in .MCCCLXXXXVIII. E del dicto mese, a dì .III. gungno, fu alcuno romore in Bolongna tra' ciptadini, per lo quale fu mandato a' comfini messer Francesco Ramponi & alquanti altri ciptadini di Bologna, e alquanti ne ritornòro di quelli che erano di fuori amici de' Galluzzi. E funno dispinti
75 tucti i Galluzzi, che erano dipinti col capo di socto, a Bologna per le mura del palagio e sopra la piazza. E questo adiviene per mancare soldati.

Come avete udito lo ritenimento in Pisa di messer Nicolao Diversi e di Piero Rapondi ciptadini di Luccha, ora si dicie che
80 a dì .VII. gungno dicto anno li predicti messer Nicolao e Piero funno rilassati & partironsi di Pisa e andarono per mare, però che non poteono avere salvoconducto dal comune di Luccha.

E giunti in nelle terre del duga in Lunigiana, il predicto messer Nicolao fe' la via di Verucola Buozi e il dicto Piero per l' alpe da Pontremoli verso Pavia; e così funno liberi da Pisa con avere pagati molti denari.

Essendosi partito di Pisa gran parte delle genti d' arme e
c. 260 A amalando messer Iacopo d'Appiano, del mese di gungno, messer Spinecta da Villafranca marcheze, socioro del dicto messer Iacopo, andò a Pisa con circha fanti .cccc. de' suoi, e parte delle terre soctoposte al dugha di Milano. E quine ristèo fine che im Pisa fu venuto il conte Currado con gran quantità di genti d' arme. E stando in tal guardia, il dicto messer Spinecta, avendo parole con messer Ghirardo figluolo di messer Iacopo d' Appiano, insalutato hospite il predicto marcheze si partìo di Pisa et venne a Lucha, e le brigate del dicto marcheze funno licentiate di Pisa, rimanendo im Pisa alla guardia il dicto conte Curado con alquanta gente d' arme del dugha di Milano. E per questo modo il dicto marcheze si partìo mal contento di Pisa, lassando messer Iacopo d' Appiano gravemente infermo.

DLXXVIII. Come le genti dell' arme cavalcarono in sul terreno di Roma e feron grande preda.

Avendo papa Bonifatio nono ricomquistato molte terre di santa Chieza, chome innanti è stato contato, e avendo strecto Perugia, il dicto papa essendo in Roma del mese di luglio

in 1398, si mosse Paulo Orsini con alquante brigate e cavalcò apresso a Roma e quine fe' grandissima preda di bestiame. E' Romani, ciò sentendo, dissero al papa che mandasse per le brigate suoi et della Chieza, acciò che si potessero difendere dal dicto Paulo e lui noiare. E simile mandònno inbasciata al dicto Paulo che li piacesse soprastare alquanto fine che avessero diliberato quello fusse di suo piacere.

Allora il dicto Paulo mostrò di stare contento, dicendo: io voglio che papa Bonifatio nono sia signore di Roma del temporale com' è dello spirituale, ma sono contento indugiare. E così si partìo l' ambasciaria, e di quine a poghi giorni il com- c. 260 B
siglio di Roma, sperando che le brigate della Chieza ch' erano state chieste comparissero, per potere il dicto Paulo offendere, dimostravano contenti. E il dicto Paulo, che sapea e congnoscea la poca lealtà che oggi rengna in ne' Romani, non observò, chè fecie un' altra preda magiore che quella di prima, con dire che volea che il dicto papa fusse signore di Roma; per la qual cosa il populo di Roma a romore elessero il dicto papa signore del temporale chome dello spirituale.

DLXXIX. Come papa Bonifatio nono si fe' signore di Roma.

E questo sentendo, il dicto Paulo Orsini ristituìo tucto ciò che avea preso l' una volta e l' altra, rientrando in Roma con baldoria e festa, sperando venire a magior facto. E così rimase

il dicto papa Bonifatio signore in Roma, ordinando sanatore lo cardinale di Ravenna alcuno tempo, e poi fe' Malatesta da Rimini; & simile ordinò altri officiali segondo che a lui piaque. E il predicto Paulo fe' di suo consiglio, dandoli buona chapitanarìa.

O signoria mondana, chome è honesto che il papa, il quale de' essere in nello spirituale signore, voglia del temporale di magiorìa prendere bastone? Certo non dovea volere, ma tucto questo procedèo da avarìa e superbia per potere lo tezoro di santa Chieza & quello de' Romani spendere et imborsare dizonestamente; chè molto e più pregio sere' al soprascripto papa d' avere preso acordio et levato via la scisma di santa Chieza, e preso lo bastone in mano contra l' imfedeli, che aver preso lo dominio di Roma. Certo tal dominio in lui non è honesto, e pogo acorgimento à avuto a darsi a credere potere tal signorìa mantenere. E non pensa migha che la fortuna che tucto à a dispuonere, di tal simplicessa overo matassa non adopri verso di te, papa Bo-
c. 261 A nifatio, quello che giustamente meriti. E anco non stimi che Idio non punischa chi fa contra a' suoi comandamenti. E acciò che tu, & chi dipò te verrà, possa congnoscere che Dio tucto puniscie, e la fortuna dispuone secondo che a lei piacie, ad exempro delle molte, noterò qui quello che scrive Dante capitolo .VII. dell' Imferno, quine u' dicie:

DLXXX. Di molti exempli di tal signorìa.

Exemplo al papa.

Pape sectam, pape sectam aleppe,
Cominciò Pluto colla vocie chioccia;
E quel savio gentil che tucto seppe,
Disse per comfortarmi: non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch' elli abbia,
Non ci torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella imfiata labbia
E disse: taci, maledecto lupo,
Comsuma dentro te colla tua rabbia.

10 Non è sensa cagion l' andare al cupo;
Vuolsi nell' alto là dove Michele
Fe' la vendecta del superbo strupo.
Quali dal vento le gomfiate vele
Chagiono avolte, poi che l' arbor fiacha,
15 Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo in ella quarta laccha,
Piglando più della dolente ripa,
Che mal dell' universo tucto insaccha.
Ai iustitia di Dio, tante chi stipa
20 Nuove travagle e pene quant' io viddi?
E perchè nostra colpa se ne scipa?
Come fa l' onda là sopra Cariddi,
Che si frangie con quella in cui s' intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.
25 Qui viddi gente più ch' altrove troppa,
D' una parte e d' altra, con grand' urli,
Voltando pesi per forsa di poppa;
Percoteansi imsieme e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando arietro
30 Gridando: perchè tieni e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio retro,
Da ogni mano all' opòzito punto,
Gridando sì anche loro ontoso metro.
Poi si volgea chatuno, quand' era giunto
35 Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra;
Et io ch' avea lo chuore quazi compunto,
Dissi: maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa e se tucti fuor cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
40 Et elli a me: tucti quanti fuor guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con mizura nullo spendio ferci.
Assai la vocie loro chiaro l' abbaia,
Quando vegnono ai du punti del cerchio,
45 Dove colpa contraria li dispaia.

Questi fur cherci che non àn coperchio
  Piloso al capo, papa e cardinali,
  In chui uza avaritia il suo superchio.
Et io: maestro, tra questi cotali
  Dovre' io ben ricongnoscer alcuni 50
  Che furom inmondi di cotesti mali.
Et ello a me: vano pensieri auni,
  La scongnoscente vita, che i fe' sozzi,
  A ongni cognoscensa or li fa bruni.
c. 261 E In eterno verranno alli du cozzi; 55
  Questi surgeranno del sipulcro
  Col pungno chiuso e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tenere lo mondo pulcro
  À tolto loro e posti a questa suffa;
  Qual ella sia parola non ci li pultro. 60
Or puoi, figluol, vedere la corta buffa
  De' ben, che son commessi alla fortuna,
  Perchè l' umana gente si rabuffa.
Chè tucto l' oro ch' è socto la luna
  E che già fu, di quest' anime stanche 65
  Non potrebbe farne posare una.
Maestro mio, diss' io, or mi di' anche:
  Questa fortuna di che tu mi tocche,
  Che è che i ben del mondo à sì tra branche?
E quelli a me: o creature sciocche, 70
  Quanta ingnoransa è quella che v' offende;
  Or vo che tu mia sentensa n' embocche.
Colui, lo chui saver tucto trascende,
  Fecie li cieli e die' lor chi conduce,
  Sì c' ogni parte a ongni parte splende, 75
Ditribuendo egualmente la luce;
  Similemente alli splendor mondani,
  Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
  Di gente in gente e d' uno in altro sangue, 80
  Oltre la difension de' senni humani.

Perch' una gente impera e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l' angue.
85 Vostro saver non à contasto a lei,
Questa provede, iudica e persegue
Suo rengno, come in loro li altri Dei;
Le suoi permutazion non ànno triegue,
Necessità la fa esser velocie,
90 Sì spesso vien che vicenda consegue.
Quest' è colei che tanto è posta in croce
Pur da color che le dovrien dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata e ciò non ode,
95 Coll' altre prime creature lieta
Volve sua spera e beata si gode.

E per dimostrare quanto oggi in .MCCCLXXXXVIII. i facti di santa Chieza si governano, per lo infrascripto sonecto si dimostrerà, dicendo:

Exemplo.

100 Quando a diricto si volgie la chiave
Il suo serrame lungamente vasta,
E se tal volta un poco si contasta,
S' ungie coll' oglio e diventa soave.
Ma quando è volta per una man grave
105 Alla ritrosa, lo 'ngengno si guasta,
E se la sforsa troppo, vi s' impasta,
Si sconcia sì che poi non val tre fave;
Finchè non viene a conciarla il maestro,
Che vede il suo difecto di leggiero
110 E lèvane coll' arte ongni sinestro.
Veggio sì guaste le chiavi di Piero,
Che se quel che le fe' col braccio dextro
No le raconcia, non diranno vero;

Perchè con acto fero
Son volte alla ritrosa, non so come, 115
Tempo verrà che si daranno in pome.

c. 262 A Considerato adunqua la presura di tal dominio per lo dicto papa Bonifatio esser molto meravigliosa, et di tale acto esser ben da notare per li tempi che aranno a venire, però che si consiste in tale acto esser proceduto più tosto da tre principali vizii 120 che da virtù, m' inducie la pura verità a dovere narrare li vitii che ànno messo il dicto papa Bonifatio nono a consentire a prendere tal signorìa. E prima considero esser stato lo vizio della superbia; secundario lo vizio della stultitia; tertio avaritia; non ricordandosi il dicto papa di quello che per ciasciduno papa 125 si scrive in nelle principali lor lèctore, quine u' diceno: Petrus episcopus servus servorum Dei &c. Alla quale parte il dicto papa non à avuto l' occhio, che non può per la signorìa temporale in nelle suoi lèctore fare dimostratione d' esser servo de' servi di Dio, quando bizongnerà con acto dominio scriversi: papa 130 Bonifatio signore della ciptà di Roma e di tucto quello che a Roma aspecta, lassando la parte per honorificare Roma che toccha a Dio. Et queste ragioni conchiudeno che il dicto papa à avuto in sè li tre vizii nomati di sopra. E pertanto con debita reverentia, non per dispregio di santa Chieza, non per dispregio 135 de' buoni pastori, non per dispregio del dominio di Roma nè de' suoi ciptadini, ma solo per la pura verità, dirò che i dicti vizii sono molto da esser schifati et dizamati, piglando per exempro quello si scrive di tali vizii. E acciò che di tal materia non manchi di scrivere quello sia piacere di Dio, bene e utile 140 di santa Chieza e di tucti i fedeli christiani, ricorderò quello si scrive contra di coloro che in tali vizii sono inviluppati, acciò che per li tempi che àranno a venire si possano tali pastori da sì facte imprese guardarsi e intendere al bene di santa Chieza, parlando sempre con debita reverentia, non peccando. 145

De Superbia.

E primo; *Dominus dixit in Evangelio suo:* Qui se exaltat humiliabitur et qui se humiliat exaltabitur. Quod hominibus altum est, abominatio est apud Deum. *Paulus apostolus dixit:* Noli altum sapere set time. Scientia imflat, charitas vero he-
150 dificat, charitas non inflammat. *Salamon dixit:* Ubi fuerit superbia ibi et contumelia, ubi autem humilitas ibi et sapientia. Contrictione procedit superbia, et ante ruinam exaltatur spiritus. Melius est humiliare cum mitibus quam dividere spolia c. 262 B
cum superbis. Superb . . . sequitur humilitas et humilem spi-
155 ritum suscipiet gloriam; priusquam conteratur ezaltatur cor humilis, et ante quam glorificetur, humiliatur. *Yesus filius Sirach dixit:* Odibilis coram Deo et hominibus superbia, initium superbie hominis apostate a Deo, initium peccati est hominis superbia. Perdidit Deus memoriam superborum. Non
160 est erecta hominibus superbia. Qui tetigit picem inquinabitur ab ea. Et qui comunicaverit superbo induet superbia. Denotatio pessima superbi lingua. Efuxio sanguinis in rixa superborum. Dolor autem comsumet illos ante quam moriatur. Sicut capra inducitur in laqueum, sic et cor superborum. Non te extollas in
165 cogitationem tuam sicut taurus, ne forte elidatur mens tuam per stultitiam et superbiam. *Agustinus dixit*: Vitanda nobis est superbia, que et angelos novit decipere, quanto magis homines dissipare. *Yeronimus dixit:* Vir superbus non decorabitur nec voluntatem suam perducit ad finem. Grandis culpa est quando ad
170 imperitiam et negligentiam superbie crimen accedit. Nichil magis christianus studeat vitare quam tumentem et erectam cervicem Dei contra se hodio provocantem. *Ambrosius dixit:* Superbia ex angelis demones fecit. Humilitas autem homines santis angelis similes reddet. Superba voluntas fecit Dei precepta
175 contennere, humilitas custodire. Superbi cupiunt in se predicare quod non faciunt, humiles refugium quid quid bonum operantur agnosci. *Gregorius dixit:* Nequaquam valet in culmen humilitatis ascendere qui nimis desinit superbire. *Ysidorus dixit:* Tantum quisque sit veritati vicinior, quantum se esse longius a su-

perbia fuerit arbitratus. Superbiam diaboli imitantur superbi, 180
adversus quam opponitur humilitas Christi, quam humiliantur
elati. Principalium vitiorum regina et mater superbia est. Et
omnis peccans superbus est. Omnis superbia tantum minor iacet
quantum in altum se erigit; tantumque profundus labitur quan-
tum excelsius elevatur. Qui enim per propiam superbiam atol- 185
litur, per Dei iustitia inclinatur. Qui imflantur superbia vento
pascuntur; superbia sicut origo est omnium criminum, ita et
ruina cuntarum virtutum. Ipsa est in peccato prima, ipsa in
comflicto postrema. Qui de virtutis effectibus esistunt superbi
c. 263 A cadentes, charitas vel carnis vitio humiliantur ut surgunt. *Scri-* 190
bitur in vita Patruum: Fructum frangit ramum, sic superbia de-
corem evertit anime. Fructus putrefactus inutilis agricole, et
virtus superbi inutilis Deo. Anima superbi derelimquetur a
Deo et sit demonum desiderium. Superbia de celis deposuit
arcangelum et tamquam fulgore fecit chadere super terram. Hu- 195
militas hominem elevat in celum et in angelis letare facit. Noli
superbiam negare progenie et si egemus est et . . . . latus, set
ipse conditor plasmavit utrumque. *Yosefus dixit:* Quod enim
superbie vel ruine est, cito labitur quod gratie diu tenetur.

De Stultitia.

Dominus dixit in Evangelio suo. Omnis qui audit verba mea 200
et non facit ea, similis est viro stulto. *Paulus dixit:* Que stulta
sunt mundi elegit Deus ut comfundat sapientes. Sustinete enim
insipientes cum sitis ipsi sapientes. *Salomon dixit:* Stulti ea que
sibi sunt noxia capiunt. Et imprudentes hodio abebunt scien-
tiam. Stultus ceditur lablis, stultus labiis verberabitur. Os autem 205
stulti confusioni proximi est. Qui stultus est serviet sapienti.
Homo perversus celat scientiam &c.

De Avaritia.

Dominus dixit in Evangelio suo: Chavete ab omni avaritia, qui
non in abundantia cuiusquam vita eius est qui possidet. *Pau-*
lus dixit: Omnis fornicatio et inmunditia aut avaritiam nec no- 210

minetur in vobis. Omnis fornicatus et inmundus aut avarus, quod est ydolorum servitus, non habet hereditatem in rengno Christi et Dei. *Salomon dixit:* Conturbat domum suam qui sectatur avaritiam, qui autem odit munera vivet, avarus non imple-
215 bitur pecunia. Et qui amat divitias fructus non capiet ex eis. Avaro autem nichil est scelestius, nichil est iniquius quam amare pecuniam. Hic enim animam suam venalem habet. Multos perdidit aurum adque argentum. Non sit poreta manus tua ad capiendum et ad dandum collecta. Sicut enim avaritia in in-
220 fernum punire, ita unquam Christum in celum levare consuevit. *Yeronimus dixit:* Avaro tam deest quod habet quam quod non habet. Avaritia modum ignorat, et cum omnia devoret, nescit penitus saturari. Exurit semper et inops est et cum feralibus dentibus universa mundi regna disterserit, tunc se aduc Jeuunam
225 horibilis comfitetur. *Gregorius dixit:* Impetiginem quod habet c. 263 B
in corpore quisque avaritia vastatur in mente. Si autem nec dum possumus relimquere propia, saltem non conchupischamus aliena. Ad avaritiam cor parentis implicat fecunditas probis. Eo enim alambitum congregande hereditatis acenditur quo mul-
230 tis heredibus secundatur. *Ciprianus dixit:* Avarus vir imferno est similis. Avaritia palam servit.

In vita Patrum scribitur: Qui amat argentum non videbit scientiam et qui comgregat illud, obscurabitur.

E posto che di tre vitii abbiamo parlato, nientedimeno que-
235 sta misera patria d' Italia in secte vizii consiste ongni sua opera; de' quali qui di socto brevemente di ciascuno alcuna cosa si dirà, acciò che ogni persona da tali vizii s' astenga, riducendosi alle virtù; dicendo prima *de Superbia.*

Superbia.

240 . . . . superbia cornuta e armata
. . . posso soperchiar dolente,
. . . umiltà sconfiggie la mia gente.

Gola.

Io gola mangio e beo fuor di mizura,
Tanto che 'l gusto mio ghioto e cativo,
Disiderando sta d' ongni ben privo.

Invidia.

Invidia porto a ciascun miglore, 245
Però dentro e di fuore i' ardo tucta,
Premendo il core, guercia, magra & bructa.

Ira.

. . . gran cosa o piccola . . .
E in veste nera . . . e dolorosa
Straccio . . . chi mi spoza. 250

Accidia.

E io accidia niquitosa e vile
Fo mizeri e taupini tucti i miei,
Trista e nel mezzo de' buoni & dei rei.

Avaritia.

Io avaro non dono a neuno
Del mio tezoro, nè credo mai dare;
Mentre ch' i' vivo mel voglo serbare.

Luxuria.

E io mi spechio per vedermi bella,
Come amore spesse volte rido & piango,
Luxuriando come porco in fango.

Acciò che chi è inviluppato in ne' dicti vizii, non temendo ai mali che per tali vizii avegnano, almeno n' abbia alcuna confuzione in nell' animo, riducendosi alle virtù, ricordando a ungni persona che è in reggimento quello che qui di socto si contiene; cioè: c. 264 A

O potentia di Dio che governi
L' umanità e li stati,
Per chui nel mondo sempre si combacte,
Dico de' temporali non delli eterni,
I qua' son permutati
Di tempo in tempo in elle genti macte;
I' veggio ben che tua iustitia bacte
Segondo i gradi e guai a chui si fida,
Benchè 'l mondo li rida,
Sì pogo dura a ritornarli im pianto.
I' guardo antichità no nominate,

Che fur già si pregiate,
Che portòr fama lor con dolcie canto,
Esser distructe sì che non è seme.
Folle è chi qui si fida e te non teme.
Guardi chi m' ode ov' io coll' ochio sguardo, 280
Per la ciptà il fiore
De' ciptadini ch' ebber già reggimento,
E chiar vedrà il mondo esser bugiardo;
Chè chi più li ebbe amore
Più diede a lui e a' suoi struggimento. 285
Vedrai chadere i lustri a levamento,
Facto vedra' di gente bassa im prova,
Perch' altri si rimuova
E non tengha che qui l' aquisto duri.
O tu, signor, che cerchi prosperare, 290
Quel che ti può guardare
Son le virtù, se co lor ti mizuri ;
Siguroti però non ch' a magiore
Ma questo è quel che fa piacer signore.
Tu che sie' su, perchè 'l mondo t' onora 295
Non ne piglar superba,
Chè più tosto che non si sa si scende.
Con suoi delizie il secol c' inamora,
E poi il toscho che serba
Il dà a chi 'l suo dolcie pigla e prende. 300
O sciocchо quel che 'l poter non comprende
Sopr' ongni suo, vegiendo permutato
D' antichi in nuovo stato,
E rengni aver di rimutato seme.
Soavia, la Buemmia e l' Ungarìa 305
Va co loro signorìa.
Così muta ongni cosa e langue;
Fiezole, Luni già ciptà fur facte
E oggi non àn forma e son disfacte.
Roma fu già del secul la colonna, 310
Avendo seco Marte,

Tucte signoreggiò ciptà e castella;
Così fu sopra a tucte l' altre donna.
Or l' è rivolto charte,
315 Per voluntà di chi muove la stella.
Ella fu riccha, forte, grande & bella;
Or è il contrario e ciascum la rifiuta,
Ed è tanto abattuta,
Che figlia . . . . dentro alla sua porta.
320 Temete, genti, li ochulti iudicii;
I' dicho a voi, felicii,
Che invidia alla miseria non si porta.
Da chi può torre ricognoscete il dato,
Però che 'l cielo non à poter mutato.
325 Gloria a' Talian die' già la spada, c. 264 B
E fur di tal potenza,
Che si fecero ubidire in mare e 'n terra.
E or si vegiono rompere ongni strada,
Con molta violenza,
330 Da gente per lor vinta e farsi guerra.
Chi à di ciò mirazion for terra,
Perchè l' arme segue la scienza,
E la conchupiscienza
De' Taliani è dato a fare avere;
335 Non ci à più carità nè buono amore.
Però del dizonore
Di nostra patria non è a chui chalere;
Al ben suo propio ongnun vuol ch' altri meni,
Al comun bene i più volgen le reni.
340 Chi a cosa vile e morta si somecte,
Ragione è che colui
Suo signor sia che segua la più dengna.
E chi per aquistar l' arme si mecte,
Signoreggia l' altrui,
345 Se re si fa d' armati e leva imsengna.
Però con Cezar fe il mondo convegna
Di far sì a lui che 'l cor ce suaro.

O Taliano avaro,
Ch' ài posta l' arme giù per quarteruoli,
E tributaro d' uno stran se' facto, 350
Il quale vive di racto,
Dè rimettila in dosso a' tuoi figluoli,
Ch' e' mercadanti e li artieri fan buona terra,
Ma della spada è in huomini di guerra.
Unisciti co' tuoi, bella Toscana, 355
Ongni ciptà co' suoi
Spenga in sè le nimicise passate;
E in te non può entrar po' gente strana,
Se riparar ti vuoi
Colle tuoi forze in sulle forti entrate. 360
Queste parole fa che sian notate
Da gente, canzon mia, che possa e 'ntenda,
Acciò che libertà me' si difenda.

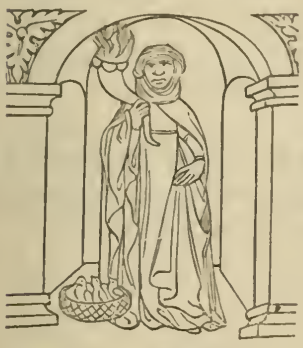
DLXXXI. Come per Talya si lassano le virtù colli occhi velati.

Poichè alle virtù nessuno puone il chuore, e velate li occhi a ciascuna virtù, i Taliani lassano così tali virtudi stare, mi muove la ragione a narrare oltra li altri beni che Dio imfonde in ella mente di ciasciduno che con tali virtù menano lor vita; dicho che ultimamente ànno gloria in cielo; per la qual cosa è 5 bene che ciascuno Taliano e maximamente ciascuno Luchese si vestano di tali virtù, schacciando i vizii et peccati. E acciò
c. 265 A che la nostra opera segua ordinatamente, dirò qui disocto, così chom' io ò dicto e figurato li secte vizii; così dirò e figurerò de .vii. virtù, principiando da Humiltà e finendo da Chastità; 10 e acciò che si possa congnoscere quanto oggi tali virtudi sono lassate in abandono, quelle velate li occhi si figureranno, dicendo:

Qui seranno le .VII. virtù.

Humiltà.

Chi più s' ahumilia in terra in cielo più è alto,
Domque seguite la maniera mia,
Et fugirete superbia e villania.



Karità.

Tanta di sancta fiamma il cor è aceso,
Che parte ne do suso al cielo, a Dio,
E parte giuso al proximo mio.

Temperanza.

I' temperansa e tempero mia vita,
E miei nimici tegno tucti a freno,
Di quanti voglio far nè più nè meno.

Allegressa.

Io allegrezza sempre chanto e ballo,
E chi mi segue fòlli il cor fiorire,
Sichè giamai io non vorei morire.

Magnaminità.

Io franca magnaminitate
Di sì alto e magnifico intellecto,
Che dipò l' arme fornisco il dilecto.

Largheza.

Io largezza gicto e dono tucto 'l mio tezoro 30
A tucti quelli che prendere ne voranno,
Ma finalemente sarà mio il danno.

Kastità.

I' servo pura e chasta mia persona,
E tengno inmacolata mia bellezza
Chome fa l' armellino in sua bianchezza. 35

c. 265 B Per comfermarsi com quello che dinanti è stato dicto de' tre principali vizii che ànno mosso il papa Bonifatio nono e muoveno li altri signori d' Italia & tiranni a prendere dominio di signorìa, così ora si conterà le tre virtù, le quali ongni signore de' seguire per contrario de' tre vizii. E primo Humilitas, secundo Sapientia, tertio Helemozina; videlicet, primo: 40

De Humilitate.

Dominus dixit in Evangelio: Discite a me quia mitis sum et humilis cor et invenietis requiem animabus vestris. *Isse per profetam:* Ad quem autem respiciam nisi ad humilem et quietem. Et tremorem verba mea. Omnis qui se exaltat humiliabitur et qui se humiliat exaltabitur. *Apostolus Petrus apostolus dixit:* Omnis autem invicem humiliate insituate, quia Deus superbis resistit, humilis autem dat gratiam. Humiliamini igitur sub potentia Dei ut vos exaltet in tempore vizitationis. *Paulus dixit:* Humiliamini in cospectu Domini et exaltabit vos. *Paulus apostolus dixit:* Sitis hunanimes idipsum sensientes, nichil per contentionem, neque per inanem gloriam, sed in humilitate superiores sibi invicem arbitrantes, non alta sapientes sed humilibus consentientes. *Salamon dixit:* Ubi fuerit superbia ibi erit et contumelia, ubi autem humilitas et sapientia. Superbum sequitur humilitas et humilem spiritum suscipiet gloriam. Prius quam conteratur cor hominis exaltatur, et ante quam glorificetur humiliatur. Melius est humiliare cum mitibus quam dividere spolia cum superbis. *Yesus filius Sirach dixit:* Quantum magnus es humilia te in omnibus et coram Deo invenies gloriam. Ab humilibus onoratur Deus. Noli esse humilis in sapientia tua ne humiliatur in istultitia seducaris. Est qui nequiter humiliat se, et interiora sua plena sunt dolo. *Origenus dixit:* Si humilis et quietus non fueris, non poterit habitare in te gratia Spiritus sancti. *Cexarius dixit:* Numquam enim vera humilitas et vera obedientia sine charitate aut fuerunt aut esse potuerunt, quia sicut ignis sine chalore vel splendore eiusmodi non est, ita et charitas sine humilitate et vera obedientia esse non potest. *In Vita patrum scribitur:* Corporalis labor dux e humilitatis, omnis enim labor sine humilitate vanitas est. Humilitas nec ipsa irascitur nec alios irasci permictit. Humilitas est si quando peccaverit in te frater tuus, ante quam ille peniteat, indulseris ei. Humilitas autem percussor est charitatis. Ita et humilitas c. 266 A
est, et qui non habeat caritatem perdit vitam.

De Sapientia.

Dominus dixit in Evangelio: Estote prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbe. Justificata est sapientia ab omnibus filiis semper. Filii huius seculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt. *Paolus apostolus dixit:* Non plus sapere quam opportet sapere, sed sapere a sobrietatem.

Nolite prudentes esse apud vos metipsos, quia sapientia Dei non congnovit vos mundus. Per sapientiam Domini placuit Deo, per stultitiam predicatores salvos facere credentes. Sapientia enim huius mundi stultizia est apud Deum. *Salamon dixit:* Inclina cor tuum a noscendam prudentiam; si enim sapientiam invocaveris & inclinaveris cor tuum prudentie, si quesieris eam quazi pecuniam, et sicut tezaurus effodiens illum, tunc intelliges timorem Domini et scientiam Dei invenies. Dominus dat sapientiam et ex ore suo scientia et prudentia & intelligentia. Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo et ne in itineris prudentie tue. Ne sis sapiens apud temetipsos. Beatus homo qui inveniet sapientiam, et qui afluit prudentia. Melior est aquisitio eius negotiatione argenti et auri.

Primo fructus eius presiosior est cuntis opibus, et omnia que desiderantur huic non valet comparare. Gloria sapientis possidebunt, e stultorum exaltatio ignominia. Principio posside sapientiam & in omni possesione tua aquire prudentia, arripe illa. *Yesus Sirach dixit:* Omnis sapientia a domino Deo est dilectio Dei honorabilis sapientia. In tezauris sapientie intellectus scientie et religiositas oxecratione pecatoribus sapientia. *Augustinus dixit:* Docti ut stelle fulgebunt et qui alios eruditer poterit, in ecternum refulgebit claritate. Nutri tuam animam lectionibus divinis, parabunt enim tibi mensam spiritualem. Ubi enim sapientie possesio, ibi amor mulieris excluditur. *Yeronimus dixit:* Multo enim melius est vera rustice qua disertum falsa proferre. Sapientis mundi ideo scripturas sacras despiciunt, quia eas non ex maiestate sensum et ex verborum indicant vilitate. *Gregorius dixit:* Sapientia est timere Dominum, abnegare autem se ipsum a malis. Prima sapientia est vitare malum, secunda sapientia est

facere bonum. Quisquis ergo vult audit a intelligere, festinat c. 266 B
110 ea que potuit intellegere opere implere. Scire autem Deo aprobare est, nescire enim reprobare. *In libro Sapientie scribitur:* Melior est sapientia quan vires, et vir prudens magis quam fortis. Multitudo autem sapientie sanitas est orbis terrarum. Omne avarum in comparatione sapientie arena est exigua, neminem
115 enim diligit Dominus nisi enim qui cum sapientia inhabitat. *Isidorus dixit:* Omnis qui secundum Deus sapiens est, beatus est. Beata vita cognitio divinitas est. Cognictio divinitatis virtus boni operis est, e virtus boni operis fructus eternitatis est. Qui secundum seculum sapiens est, secundum Deum stultus est.
120 Nullus sapientiam Dei plene recepit, nisi qui se abstrahere actionum cura contendit. Tunc autem recte Deum congnoscimus, quando eum perfecte scire nos denegamus. Nullus autem in culpa maior est quam ille qui Deum nescit. *Ciprianus dixit:* Quomodo enim sapiens vel patiens esse potest qui nec patien-
125 tiam nec sapientiam Dei habet? Ille est qui est humilis & mitis.

De Elemosina

Dominus dixit in Evangelio: Date helimosinam et ecce omnia munda sunt vobis. Vendite que possidetis et date elemosinam et facite vobis saeculos qui non veterascunt, tezaurum non deficientem in celis quo fur non apropiat neque tinea conrumpit.
130 *In libro Tobie scribitur:* Melius est facere helimosinam quam tezauros auri reponere. Qui faciunt helemosinam et iustitiam saturabuntur vita. *Petrus apostolus dixit:* Beatus est dare quam accipere. *Paulus apostolus dixit:* Qui parce seminat parce & metet. Bonum autem facientes non deficiamus, dum tempus ha-
135 bemus hoperemur bonum ad omnis, maxime autem a domesticos fidei. *Salamon dixit:* Redentio autem viri divitie sue, qui autem miserebitur pauperi beatus erit. Qui caluniatur pauperi exprobat factores eius, honorat autem eum qui miserebitur pauperi. *Jesus filius Sirach dixit:* Conclude elemosinam in corde pauperis
140 et hec pro te exorabit ab omni malo. Ignem ardentem extinguit aqua, elemosina resistit peccato. Non est ei bene quia si

duo sunt mali & helemosinam non dat. Helemosina viri quasi signaculum cum ipso. Pone tezaurum in preceptis altissimi et proderit tibi magis quam aurum. Helemosinam pauperis ne fraudes et oculos tuos, ne transvertas a paupere. Animam exurientem ne despexeris et non exasperes pauperem inopia sua. Ante mortem bene fac amico tuo et secundum vires tuas porigens da pauperi et accipe. Justifica animam tuam ante obitum tuum. Operare iustitiam quoniam non est apud imferos invenire cibum. Qui facit misericordiam fenerat proximo. Fenera proximo in tempore necessitatis illius. *Agustinus dixit:* Largitate enim pauperum non spolia set dona requiruntur. Quale illud maius est quod alter cum gaudio accipit, alter cum lacrimis amictit, super quod ille gratulatur iste suspirat quamvis largiaris tuum meliorem. Elemosinam facis si reddes alienum, alienum est quod habemus, si non conpetenter eo utimur ad salutem. Nec enim est apud Deum gratia helemosina que ex vernacula exibetur sustantia, non que fraudulenta preda tribuitur, malum se suum perdere largiendo quam aliena restituere possidendo. *Yeronimus dixit:* Amensulam religiosis pauperes et pellegrini suscipiantur et cum illis Christo convivia esse noschatur. Gloria episcopi pauperum opibus providere; ignomina enim omnium sacerdotum propiis studere divitiis. *Bazilius dixit:* Non sis vanus cum feceris helemosinam indigenti neque illum meliorem cui feceris esistimes. *Gregorius dixit:* Sunt enim qui magna derelinquunt et multa ex his que possident egenus destribuere pertractant ut culpas suas ante Dei oculos misericordie visceribus redimant, dum quelibet necessaria indigentibus damus sua, illis redimus non nostra largimur, terrena quippe omnia servando amictimus set bene largiendo servamus. *Ysiderus dixit:* Nulla est delicti venia quando sic procedit misericordia ut etiam sequantur peccata. Nulla scelera helemosinis possit redimi si im peccatis quisque permanserit. Due sunt helemosine: una corporalis egenti dare quid quid potueris, altera spiritualis dimictere a quo lesus fueris. De rapinis alienis helemosinam facere non est officium miserationis sed emolumentum sceleris. Qui ergo iniuste tollit iuste, iuste nunquam tribuit nec bene alteri prebet quod alio extorquetur. *Ciprianus dixit:*

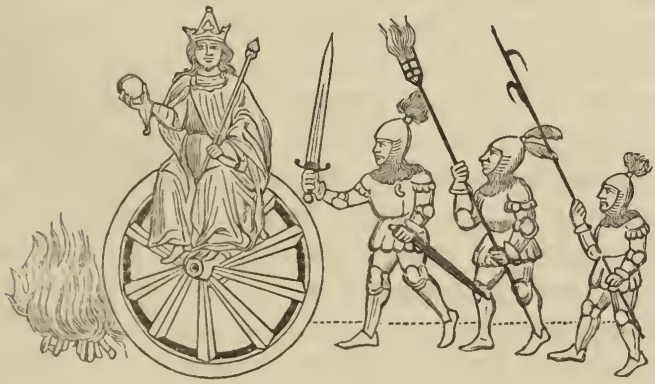
c. 267 A

Qui secundum Deum helemosinam facit Deum credit, et qui habet fidei veritatem servat Dei timorem. Qui autem timorem
180 Dei servat in miserationibus pauperum Deum cogitat et honorat.

Facto le 'nvocationi delle dicte virtudi, mi stringie il dovere, a dimostratione di chi reggie ora in elle terre d' Italia, quanto dirieto a tali rectori per li comtrarii loro si viene con impeto di vendecta, non raguardando tucti i perdoni et beneficii c. 267 B
185 a loro da tali rectori esser facti, ma coll' odio mortale ciascuno s' ingengna di saglire ove ora sagliti sono tali regnanti.

E però consiglio che ciaschiduno non abbia scherso di fidarsi in quelli che nimichevolmente li odiano. Però che naturalmente l' uomo, essendo in ne' peccati involto, sempre disidera ven-
190 decta. E questa vendecta s' uza in tre pessimi vizii, chome sono Omicidio, Rubba e Fuocho; dai quali Idio difenda tucti coloro che lui amano, avendo sempre lo intellecto alla imfrascripta figura disegnata, e alli imfrascripti exempli. E primo riguardi ciaschiduno che reggie e consideri questi versi:

DLXXXII. Come sta im pericolo colui che è in reggimento.



. . . da a chi avansa pur per sè,
Se 'l tempo selli volge a stersi d' orza,
E non si truova amico fuor di borza.
. . . tu o tu ch' ài stato, ascolta me,
5 Quelli à il dextro a fare a sè amico,
Chi à 'l piè nell' aqua e 'l becho nel panico.

Pensa, pensa che tardi si rincoccha;
Chi sciende i risaglire, zara a chui tocha.

DLXXXIII. Esempli delle vendecte già facte di loro nimici.

Exemplo primo a chi reggie.

E perchè s' abbia alcuna memoria di coloro che si volsero vendicare de' loro nimici, si contràno sei vendecte delle molte facte, le quali ongnuno che è in regimento consideri; e primo. E si conta in ella vendecta facta per li Troiani contra i Greci, che essendo lo re Troas di Tezaglia disceso del nobile Ector figluolo de' re Priamo di Troia da poi a .vi.c anni che Troia fu disfacta, avendo il dicto re Troas tre figluoli, l' uno nomato Ector l' altro Troiano, lo terzo Laumedon, et ebbe uno nipote nomato Ector lo pitecto. Volendo il predicto re Troas vendicarsi de' Greci per memoria de' suoi antichi, posto che fusse in nelle terre
c. 268 a di Grecia in una terra nomata Tezaglia, diede ordine e mandò a' Romani e in Brectagna e in Troia, e doppo molte imbasciate fornendosi di victuaglia e apparechiandosi per potere dannegiare i Greci. Di che uno ciptadino di Tezaglia grecho, nomato Londras, vedendo fare tale apparechiamento, subito ne scrisse allo 'mperadore de' Greci nomato lo re Nauser. E avuta lo dicto re l' ambasciata si mosse con innumerabile chavallaria per distruggiere lo dicto re Troas co' suoi. E sentendo lo dicto Londras la venuta dello 'mperadore col populo di Tezaglia, si mosse contra al dicto re Troas e contra li figluoli. Il predicto re Troas difendendosi, doppo il molto combactere, il dicto re Troas fu vincitore del populo di Terzagla, e tucti i Greci funno presi, prima che lo 'mperadore fosse giunto, et messi in pregione. Sopragiunse lo 'mperadore e allora lo dicto re Troas selli fe' incontra con tucti i Troiani avea, lassando Ector lo pitecto in Tezaglia, senza a lui dire niente, però che il dicto Ettor non s' avea ancora messe armi per la sua fanciullessa. E vedendo lui che il dicto re Troas a lui non avea dicto niente, se n' andò alle pregioni e di quine fe' trahere tucti i pregioni e fe' prendere tucti li altri che erano in nella terra, maschi e femine, grandi e piccioli, e tucti per ven-

decta de' Troiani antichi, li fe' apicchare a' merli delle mura della ciptà intorno intorno. Li quali funno, tra homini et donne e fanciulli, più di .CL.^{m}; le quali cose vedendo lo 'mperadore de' Greci fu molto adirato, giurando di disfare i Troiani, ma
35 questo sacramento fu troppo tardo però che non poteo seguire sua volontà. E simile diviene d' ongni signorìa, quando si lassa crescere lo nimico tanto che prenda l' arme contra di lui. Or questa fu una delle vendecte che' Troiani fecero e crudeltà contra i Grecii.

Exemplo segondo a chi reggie.

40 Seguita che essendo il dicto imperadore de' Greci e Troiani coll' armi in mano, doppo molte bactagle i Troiani perseguendo i Greci fine alla ciptà d'Actenia, i Troiani entrando insieme co loro, doppo molti morti non potendo resistere i Greci, ne furon presi .CCLXV.^{m}, sensa le donne e fanciulli. Li quali presi funno per
45 li Troiani, doppo molti tormenti facti, a ciascuno homo fu taglato a chi la mano a chi il piede, a chui chavati li occhi, a chi taglato il naso con tucto i labro disopra; e alle donne, oltra il vituperamento di loro facto im presentia de' padri & de' mariti, ultimamente parte ne misero in nelle lancie in modo di
50 vivanda e al fuoco, e convenìa che i loro parenti le volgessero et c. 268 B
di quelle mangiassero. E a quelle che vive lassarono funno taglate le pùpore e il naso col labro di sopra.

Le quali così concie funno mandate per la Grecia, et ellino biastimavano chi edificò mai Troia, poi che per tal vendecta era-
55 no così state concie; dicendo: or che male facemmo noi mai a Troia? La quale scuza non prenda neuno che sia in signoria, chè, quale fusse quello che più ritenesse sicuro, dando volta quello sere' più tosto morto. E questa è la segonda crudeltà che per vendecta fu facta oltra i morti in bactagla.

Exemplo terzo.

60 La terza crudeltà et vendecta facta de' Greci si fu, che disfacto tucte le mura d' Atenia ferono a' più gentili homini de' Greci mectere il giogo a collo, et feceno arare tucti i palagi de' signori. E doppo questo funno dati tucti li dicti gentili a Hector

lo pitecto, dicendo: a te sia conceduta la podestà di costoro. Li quali di nuovi tormenti tucti li fe' morire. Ai, a che huomo pietoso fu dato podestà de' gentili homini presi; chè quanti tormenti schuri poteo pensare di quelli, a tucti fe' provare cruda morte. E così pensi ciasciduno che 'l suo nimico non prendere' pensieri se non a vendicarsi più crudamente che potesse.

Exemplo quarto.

La quarta crudeltà che per vendecta si facesse, si fu che, volendo lo re Troas farsi chavalieri con certi altri Troiani, lui ebbe tucti li re presi de' Greci e del loro sangue si lavònno la faccia e fecensi radere, e comandò che se non avesseno tanto sangue, che uccidessero tanti reali che in abondanza se n' avesse. E mentre che tali chavalieri si faceano, lo re Troas tenea l' uno piede in sulla faccia dello 'mperadore de' Greci e l' altro in sulla faccia del figluolo dello re Agate greco. E così fu facto chavalieri lui et li altri. Or consideri ongnuno che è a venire alle mani di chi vive im peccato e sia suo nimico.

Exemplo quinto.

La quinta crudeltà che per vendecta fu facta, si fu che, facto i dicti chavalieri, lo dicto re Troas perdonò la vita al dicto imperadore; ma li altri re et reali funno dati a Hector lo pitecto, li quali avuti, ebbe tucti i chavalieri novelli, e lui imsieme co
c. 269 A loro condusse in una gran chamera dicendo: o chavalieri Troiani, sfamatevi di questi miseri Greci, e quello fo io faite voi; e co' denti cominciò a mangiare delle carni di quelli re et reali senza avere alcuna pietà di loro. E per questo modo i dicti re et reali morìono; non restando però lo seguire li altri Greci, poi che aveano disfacto Actenia, chavalcarono a l' altre terre. E così non si lassa il suo nimico im posa, e bene che altri a quello punto volesse o chiedesse pacie, non è tempo d' aspectarla.

Exemplo sexto.

E infra l' altre crudeltà che per vendecta si fecie in quel medexmo tempo, si fue, che avendo i Troiani preso molte terre

de' Greci & disfacte e i pregioni dati a Ector lo pitecto, il pre-
95 dicto Ector fecie fare una fossa molto profonda e larga e lunga e bene smaltata, in nella quale tucto il sangue di quelli Greci svenandoli fe' mectere. E quando ebbe ciò facto, essendo il sangue molto alto, tutti i reali e signori in nel dicto sangue fe' affogare, la qual crudeltà fu inextimabile. E per questo modo,
100 oltra li altri mali che funno assai, si vendicòrono i Troiani. Or perchè la materia sere' troppo lunga a narrare tucto, lasseremo il parlare di tal cosa; tornando a dire che chi reggie si sappia co' suoi amici sì governare che sia piacere di Dio e salvamento di loro e del loro amici.

DLXXXIV. Chome i ghibellini di Genova combatteono dentro in Genova insieme.

Chome più innanti è stato contato le discordie nate in Genova e in nella riviera e i molti morti e disfacti, e il piglare per lo re di Francia Genova e in quella messo il conte di Sampolo; il quale conte favoregiando la parte guelfa, nuova-
5 mente del mese di luglio 1398 entrònno in Genova armata mano messer Antonio da Montalto et messer Antonio da Varci, chapi di parte ghibellina con gran moltitudine di loro amici dentro e di fuori. Li guelfi, ciò sentendo, faccendosi forti et combactendo più e più giorni, sbarandosi dentro in Genova, e cia- c. 269 B
10 schiduno si facea forte d' amici, intanto che all' aiuto de' ghibel-

lini vennero, delle terre di messer Nicolò Palavigino da Parma e di quelli marchezi ghibellini, più di .MMMM. fanti, li quali imsieme co' ghibellini genovesi combacteono co guelfi dentro; tanto che dell' una parte e dell' altra, fine a dì XXVII. luglio in 1398, morìono di ferri et com balestra più di .CCCC.°, con ardere palagi et rubare, alquanti capi dell' una parte e dell' altra e alchuno forestiero fiorentino fu rubato. Alla fine lo dicto dì i guelfi perdeono tucta la terra, excepto che si ridussero in nel castellecto, in nel quale stando rinchiusi, per li ghibellini funno ristrecti. Avendo tucto Genova in loro mani volendo eleggiere per dogio il dicto messer Antonio da Montalto, e i predicti guelfi volendo pacti co' ghibellini, e i ghibellini a niente volerli udire, ma con fare alcuno acto d' indugio acciò che la terra si possa meglio rifermare per li ghibellini. E per questo modo la signoria di Francia à lassato tra loro conciarsi per lo modo dicto. Ritorno a dire a voi, Genovesi, che ora avete guasta la ciptà vostra e il condado, e bene avete dimostrato e facto vero la profezia di frate Iohanni Becchecti parlando de Genovesi, dicendo:

La gente soprastante
Superbia et arogante
Di Genova sua banda
Farà tosto ghirlanda
Di nuovi guai,
Vo dir di lai
E non fin sessai.

Guazi a dire: il male che à avuto Genova non fì l' ultima che riceva danpno delle ciptà d' Ytalia. Però che a demostratione dell' altre ciptà d' Italia disfacte e diserte, Genova non de' essere l' ultima. Or Idio provegha a quello debbia esser pacie e bene di tuct' i christiani.

E non passati molti giorni, il dicto messer Antonio da Montalto di pistolenza in nella ciptà di Genova morìo, per la qual morte i ghibellini divennero molto più debili, non però tanto che da' guelfi potessero essere soperchiati.

45 Dimorando in divizione la ciptà di Genova e non potendosi acordare, ma con parole dimostrando volere acordio, dipò la morte del dicto messer Antonio, pervenne che di nuovo del mese d' ogosto dicto anno si ricominciò la mislea tra guelfi e ghibellini, con ardere molti palagi et case e rubbare al modo dicto 50 et uccidendosi imsieme. Ultimamente li ghibellini funno vincitori faccendo giurare e sottomectendo tucti i guelfi di Genova, et chi non volse fare tale sacramento fu di fuora chacciato. E tucti officiali, come podestà, capitani, funno tucti rubbati et mi- c. 270 A
seramente mandati di Genova, e fu tanto di male che molto è 55 da compiangere. Ora dico a voi, Genovesi, che honore vi serà o è stato della discordia nata tra voi? Non considerate voi che 'l vostro contado è disfacto e la vostra ciptà guasta e divenuti servi?

E quanto si potranno li mercadanti forestieri di voi fidare, 60 a dire che li abbiate rubbati e alquanti morti? certo tale acto non è punto da pregiare. E posto che vi paia a voi, ghibellini, avere vinto & esser grandi sopra de' guelfi, non stimate che per tal grandigia i guelfi ne siano però divenuti vostri amici. Ma come delli altri stati avete veduti assai exempli, chosì converrà 65 che in quelli vi specchiate. E sopra tucto fare quello sia piacere di Dio e del vostro comune, & questo faccendo serete da tucte comunità et signori lodati.

DLXXXV. Come lo signore di Padova dispuose il comsiglio del marcheze di Ferrara.

Ora si tacerà de' facti di Genova, chè altra volta se ne dirà, ma torneràsi a dire per li molti mali che si vedeno seguire in nelle parti d' Ytalia, et così crudelmente l' un l' altro uccidere e disfare. Si de' presumere che tucti i dicti mali procedono per- 5 chè oggi im questa misera patria signoreggia li secte vizii mortali, per li quali vizii la potentia di Dio à permesso e permecte che tucte le parti d' Ytalia siano di nuove aversità e di nuovi tormenti puniti, acciò che riconoscendosi, da tali pecchati e vizii ciaschuno Taliano si disparta. E con tucti questi mali che Dio

dimostra, non si muove alcuna comunità nè signore, tiranno o alcuno in ispetialità a perdonare nè a rimectere le ingiurie nè a lassare i dicti vizii. Ma quanto più male si fa, più se ne ordina.

E acciò che d' alcuno s' abbia notizia, si dicie che del mese di luglio lo signore di Padova, nome , venne a Ferrara com quantità de' suoi provigionati; e la venuta di tal signore si fu di mandare a terra & al basso il consiglio del marcheze Nicolò da Hesti marcheze di Ferrara e signore di Modena. Et fra li altri funno messer Nicolò de' Ruberti, Iohanni della Sala, messer Tomazo delli Opisi di Luccha, Bartolomeo da' Meli & altri, li quali funno mandati giù e schacciati di Ferrara. E simile tucti li officiali messi per lo dicto comsiglio funno dilevati, e così tucte fortezze di Ferrara e Modena il dicto signore di Padova fornìo di suoi genti, con dire che questo facea a pititione del dicto marcheze. Ma perchè l' uzansa de' tyranni è socto
c. 270B bel colore ingannare il conpangno e parente, si de' presumere che il dicto signore di Padova vorrà le dicte fortezze per sè tenere. E pertanto al prezente di lui nè di questo non si conterà, ma chome le cose seguiranno altro' si noterà.

E in que' medezmi dì, circha alla fine di luglio, vennero lèctore a Luccha chome il marcheze Spinecta da Fosdinovo, chapo di parte guelfa di Lunigiana et homo di gran chuore et valoroso di sua persona, et huomo che molto si facea temere, et di lui il dugha di Milano prendea gran sospetto dubitando molto di lui; morìo dicendosi esser stato avelenato; per la qual morte li amici suoi feron morire tre suoi famigli stimando esser stati consentienti.

E per tal morte di tal marcheze lo dugha di Milano fu molto più doctato in nelle parti di Lunigiana dalli altri marchezi che di prima.

DLXXXVI. Come messer Broila con suoi brigate venne di Lombardia per passare in Toschana.

Non parendo ancora alle genti d' arme e a messer Iacopo d' Appiano et in spetialità a messer Broila, avere assai dan-

pnificato la ciptà di Luccha e 'l suo contado, che doppo la triegua facta, chome è stato dicto, si mosse il dicto messer Broila
5 di Lombardia con .VI.c cavalli, per venire verso Toscana del mese d' ogosto in 1398, faccendo dalla lunga molte minaccie. E venendosi achostando, per potere il suo mal pensieri et di chi questo li avea conmesso mectere in effecto, fecie dimandare al comune di Luccha fiorini .V.m d'oro; li .III.m im presto, e fiorini .II.m
10 in dono, dando sì picciolo tempo a rispondere che possibile non era potere alla sua dimanda rispondere. E perchè il comune di Luccha in nella guerra avea molti denari spesi, et etiandio perchè Luccha non era più acta a volersi da tale huomo ricomprare, e perchè la triegua era ferma che neuna brigata si dovea muo- c. 271 A
15 vere di Lombardia per danpnificare li collegati, et per molte altre ragioni, fu per lo comune di Luccha risposto che niente pagherebbe, et che non avea denari da potere prestare. Or colui che non avea buon pensieri non si sere' però astenuto che non avesse danpnificato Luccha.

DLXXXVII. Come messer Broila venne in quel di Luccha e arse & prese pregioni e preda.

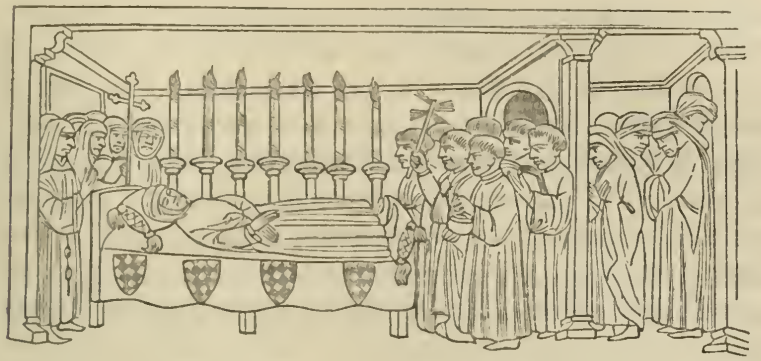
Et però venne a dì .XXI. del mese d' ogosto in .MCCCLXXXXVIII. in sul terreno di Luccha, et acampòsi socto Montignoso, et quine arse più di .XL. case e molto strame, e prese alquanti pregioni et bestiame; e a dì .XXII. ogosto cavalcò per marina e
5 ridussesi a Pisa. E quine da messer Iacopo d' Appiano et da

messer Ghirardo suo figluolo, il dicto messer Broila fu ricevuto onorevilemente, facendogli doni et prezenti, e quine ragionando loro segreti; per la qual cosa si può comprendere tucto essere stato fatto a pititione del dicto messer Iacopo e del figluolo. Et per questo si potre' dire essere rocto la triegua facta segondo i pacti che in tal triegua si contengnono. E perchè sempre chi fa il male à ancho le beffe, di tal danno per lo comune di Luccha non si parlò. E da poi il dicto messer Broila si partìo di Pisa e cavalcò verso Siena, stando sempre presto a ungni richiesta del dicto messer Iacopo e del figluolo, mentre che dimorasse in Toschana.

E perchè messer Iacopo d'Appiano era gravemente imfermo, messer Ghirardo suo figluolo, dubitando della morte del padre, per potere stare più securo in Pisa, richiese lo dugha di Milano di più gente, dubitando, che se il dicto messer Iacopo morisse, non potersi dal populo di Pisa riparare. Per la qual cosa il prefato dugha, oltra le brigate del conte Currado che avea in Pisa e oltra altre brigate & capi li mandò a dì .xxv. ogosto Martino da Pavia et Perino da Tortona caporali con alquante bri-
c. 271 B gate da cavallo, alla guardia et difesa di messer Ghirardo d'Appiano, stimandosi sempre che tucto si faccia per prendere il dominio di Pisa per lo prefato dugha di Milano et conte di Virtù.

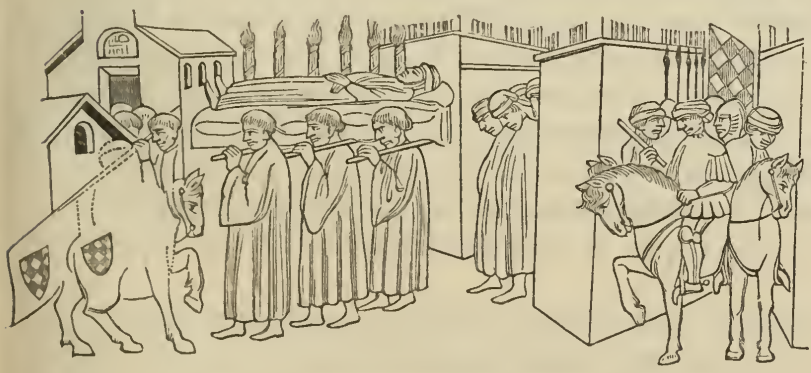
DLXXXVIII. Come messer Iacopo d' Appiano morìo maggiore della ciptà di Pisa.

Dimorando messer Iacopo d' Appiano imfermo et malato sensa sentimento più tempo, non potendo la natura più so-



stenere lo spirito in quel corpo, a dì .v. ogosto, alle nove ore, in 1398 si partìo et lassò il corpo putrido, et lo spirito andò quine u' l' opere suoi l' aranno conducto. E così morìo lo dicto messer Iacopo signore et magiore di Pisa. E questo li divenne perchè sempre si mantenne in Pisa co' suoi amici.

DLXXXIX. Come messer Ghirardo d' Appiano steo armato colle brigate in Pisa quando si soppelìo il padre.



Il quale corpo secondo la pompa mondana, il dicto messer Ghirardo fe' honorevilemente sepellire con innumerabile chiericia et cera. E molti vestiti di bruno della sua famigla e altre genti, a dì .v. di sectembre, però che fine a quel giorno lo tenne c. 272 A celato per potere le brigate dell' arme mectere im punto, acciò che non li potesse essere da' Pisani tolto il dominio di Pisa. Ma che giova l' onore delli strani, se le carni sue proprie cioè

il figluolo non fu personalmente a tale exequio, et di nero non vestio? Certo tucto l' onore facto a tal corpo per rispetto di sè fu niente. E per questo si può comprendere che sono li stati di questo mondo; chè per temensa di non perdere la maggiorìa di Pisa, il dicto messer Ghirardo, con tucte le masnade da cavallo et da piè armate, im Pisa alle piasse et a' palagi et in ciptadella imsieme co lui ristectero, e lui di neuno panno schuro vestendosi. Or qui raguardino quelli che com paura signoregiano li homini a loro soctoposti quanto il dubbio che tali signori ànno d' ongni piccola cosa. E bene è chiaro tali magiorìe non potere durare quando con tanto sospecto si governano; ma mantenendosi co' suoi amici & quelli amando come fe' messer Iacopo, lo stato del dicto messer Ghirardo & delli altri che sono in magiorìe, si puonno mantenere. Sopellito et honorato il dicto messer Iacopo, per dimostrare buona fratellanza et per adolcire l' animo del dicto messer Ghirardo et delli altri Pisani, lo colleggio di Luccha e 'l suo consiglio diliberònno mandare a Pisa a condolersi col dicto messer Ghirardo e colli altri Pisani della morte del dicto messer Iacopo. E quelli che là andònno si funno messer Tomazo da Ghivizano et Nicolao di ser Guido Honesti ciptadini di Luccha; li quali expuosero l' ambasciata gratiosamente, et benignamente funno ricevuti con racomandigie et proferte assai. Et licentiati ritornòro a Luccha exponendo la risposta a loro facta, della quale risposta per la comunità di Luccha si sperò bene a riconciliatione del male essuto. Or quello che del dicto messer Ghirardo seguirà altro' si noterà.

DXC. Come Malatesta da Rimino sanatore di Roma, a pititione di papa Bonifatio nono, fe' taglare la testa ad alquanti ciptadini Romani.

Avendo facto papa Bonifatio nono et signore di Roma sanatore di Roma Malatesta da Rimino come è stato contato, e alquanti capi di Roma volendo misfare al dicto papa e al suo reggimento, il predicto Malatesta del mese d' ogosto in 1398 ne fe' prendere alquanti, e a quelli che erano principali e di magio-

re altorità, del dicto mese, armata mano fe' loro taglare la testa. Della quale morte il populo di Roma si meraviglònno molto, ma la cosa facta non può tornare per factura humana; ma a c. 272 B queste cose, posto che per li homini riparare non si possa, si de' sempre presumere che Idio può tucto, e tucte le cose malfacte può raconciare e tucti i delicti punire.

E per tanto dico, acciò che ciasciduno s' astengna di malfare, che riguardi a quello che Dio dimostra per suoi segni, prendendone concluzione che tali segni siano per li nostri peccati; e non dire lo tale segno è naturale, e tale pestilentia è per lo mal sito o per l' aire corropta, e tal bactagla e uccisione è per li odii che l' uomo à l' uno verso l' altro, o il tale diluvio d'aqua è per natura, o tali signori sono stati disposti perchè il loro termine non dovea esser più. E perchè quazi tucti o la magior parte delli homini del mondo si riduceno più tosto a dire che i segni dicti siano o procedano per nature che per voluntà di di Dio, ò voluto dire e dico che i sengni che ora si vegono sono per li nostri peccati e non per natura. E tucto fa Idio acciò che noi miseri ci astegnamo da' vizii e da' pecchati; piglandone exemplo di quello che Dio promisse contra Faraone quando tenea ristrecto il populo di Dio, che li mandò tante pestilentie e ultimamente la morte. E chi quelle vuole sapere cerchi la Bibbia, quine u' distintamente sono dichiarate.

DXCI. Come a Roma fu uno terribile vento e molto mal fecie.

Ma tornando al nostro proposito, dico che per li nostri pecchati Idio mandò a di ultimo ogosto in 1398 uno terribile vento a Roma, lo quale più che le tre parti delli hedifici di Roma scoperse, e una delle faccie del palagio del sanatore di Campidoglio chadè, cadendo in nella sala del dicto palagio, alquanti della famiglia di Malatesta sanatore uccise, e il dicto Malatesta di più colpi innaverato, e molti hedificii di Roma scoperse e caddero innaverando molti, e per lo contado di Roma moltissimi arbori diradicando, e giunto a Tiuli molti hedificii mandando per terra e più di .LX. c. 273 A

homini per la caduta di tali hedificii moriono, et più di .ccc. 10
feriti. E non restando il dicto vento sua furia per tucto quello
paeze, fine a Siena venne diradicando et rompendo arbori et he-
dificii, intanto che molti stimavano fusse la fine del mondo. E
pervenuto lo dicto vento a Siena quine du campanili d' alcune
chieze di Siena mandò per terra, e molti altri hedificii et case sco- 15
prendo et guastando. E disceso lo dicto vento per la Valdelsa
et per lo Valdarno, da Empoli fine a Prato, per tucto arbori et
hedificii rocti et guasti; e così andò girando et guastando fine
a Cortona. Or chi volesse dire che questo non fusse factura
di Dio et per li nostri peccati, errere' molto. E però è bene 20
che tucto si ricongnosca da Dio, pregandolo che da sì facti ven-
ti et pestilentie ci difenda; e noi, astenendoci da' peccati, possia-
mo essere exauditi.

DXCII. Come l' antipapa di Vignone guerreggiò colli anticardinali e col populo di Vignone e arse il ponte de Rodano.

Avendo Idio dimostrato in Roma tal segno, volse la divina
potentia per altro modo dimostrare la sua potentia im
parte a Vingnone contra l' antipapa nomato; il quale anti-
papa, vedendosi excluzo dell' entrate di Francia, come è stato
contato, e pensando ne fusseno chagion li anticardinali che co 5
lui erano, li quali anticardinali erano .xxi., de' quali li .xviii. si

ribellònno dal dicto antipapa del mese di sectembre in 1398, e ridussensi a Villanuova con tucte loro famigle, amici et robba. e gran parte della ciptadinanza di Vignone si ridussero a essere c. 273 B
10 co' dicti anticardinali coll' aiuto de re di Francia. E vedendo il dicto antipapa tale divizione et dubitando non esser morto, com que tre anticardinali che co lui rimasero, si ridussero in el palagio et fortessa dentro in Vignone con gran quantità di gente d' arme a difesa di sè, et per contasto de' dicti anticardinali e
15 del re di Francia e delli homini di Vingnone; fornendo bene il dicto castello di victuagla per gran tempo e in abondanza, di bombarde, armadure e d' altri hedificii da combactere. E per potere meglio difendersi e per potere Vingnone tenere, il predicto antipapa fecie ardere il ponte de Rodano, cioè i valichi di
20 legname che quine erano, acciò che nessuna gente d' arme potesse quine venire per quella via; e poi cominciò a combactere la terra, facendosi ciascuno forte di genti e di victuagle. E i predicti .XVIII. anticardinali, nomando il dicto antipapa heretico et contra la fede. Dicho a voi, anticardinali, voi nomate il dicto
25 antipapa heretico e contra la fede; o voi che siete? Di vero il vostro iudicie condanpna prima voi; e pertanto doppia pena meritate, poi che da tale rezìa non vi partite, e ongni male che avete vi sta molto bene, e simile al vostro antipapa, poi che da tali errori non vi partite.

30 Ritorno a dire che gueregiando insieme l' antipapa colli anticardinali, per tucte quelle parti, del dicto mese di sectembre e d' octobre, neuno mercadante va ne sta securo. E vedendosi

che tal guerra era disfaccimento di quella terra fu ordinato per alchuni di mezzo, acciò che acordio si possa fare, che triegua si facesse tra il dicto antipapa e suoi adherenti dall' una parte, e il dicto re di Francia e anticardinali e li altri dall' altra.

E così si fermò triegua per fine a chalende maggio in 1399. E con tucto che tale triegua fusse, non si lassava il dicto antipapa fornire nè rimfrescare d' alcuna victuagla nè armadure, ma com buona guardia si provedea a tucto. Or chome seguirà tal cosa, altro' si noterà. E questo è il sengno che Dio dimostra contra di tale antipapa; et per tucto questo non si pente nè lui nè ditti anticardinali a volere ritornare uniti con santa Chieza.

Experientia facit artem ad primam.

Ora si può comprendere chome tucte le parti di christianità
c. 274 A stanno, principiando dalla Chieza di Roma e da' suoi pastori, e vedi com quanta santità e unione è stato la Chieza di Roma moltissimi anni, et hora del prezente anno in 1398 come si comincia a volere unire la Chieza et levare la scisma, ma più tosto di tal Chieza fare spiloncha di ladri, e la divizione di santa Chieza im più parti esser così tra prelati come se fussero cose mondane, e simile i signori seculari a ciò tegnono mano in vilipendio et in dispregio di Dio. E queste sono le chagioni che Dio permecte et à permesso le morìe, fame, uccisioni et sengni; e non pensi neuno signore che Dio non possa sopra di lui et di suoi cose mandare ongni sentensa et tribulatione. Certo tali pensieri sare' falso, però che Dio tucto può.

A secundam.

Ritorno a dire del re d' Inghilterra, il quale con nuovi colori, più suoi parenti e gran baroni, del dicto anno, fe' di crudele morte sentire la pena e molti ne sbandeggiò; de quali fu l' uno lo figluolo del dugha di Lanchastro, per la qual cosa il dicto dugha di malanconia passò di questa vita; della chui morte e delli altri morti e schacciati, moltissimi de' suoi desiderano la

morte del dicto re d' Inghilterra, e il predicto re conviene per altra via governarsi che di prima.

Ad tertiam.

65 Seguita della contea di Francia esser facta come una spilon-
cha di ladri, non faccendosi ragione ma tirannichamente esser
governata, e i malfactori amati più tosto che' buoni; et così si
guida tal contea.

Ad quartam.

Colui il quale li antichi suoi e lui denno esser e sono stati
70 sostengno della fede di Christo, e sostengno di santa Chieza,
cioè lo re di Francia, esser ora in 1398, fuora d' ongni memo-
ria; per la qual cosa tucto il governo di Francia sta pendente
in nelle mani di coloro, che non a l' uzo reale lo conduceno,
ma come tiranni ciascuno s' imborsa quelle entrate, che in sus-
75 sidio e sostegno della christianità spendere si dovrènno.

Ad quintam.

Volgeti allo imperadore Vincilao, il quale è di tanto poco
sentimento che à lassato di prendere lo titolo e la corona dello
'mperio di Roma già sono moltissimi anni. E hora del prezen- c. 274 B
te anno di .MCCCLXXXXVIII. chome s' incominciò a volere unire
80 la Chieza et levare la scisma, ma più tosto di tale Chieza fare
spiloncha di ladri e la Chieza im più parti esser diviza, così
tra prelati e seculari, chome se fussero cose mondane in vili-
pendio e in dispregio di Dio. E queste sono le chagioni per
le quali Idio permecte et à permesso le morìe, fami, uccisioni e
85 sengni; e non pensi neuno signore che Dio non possa sopra di
lui e di suoi cose mandare ongni sentensia, tribulatione e infer-
mità. Certo tale pensieri sere' falso; però che Dio tucto può,
come dinanti è stato dicto in nel capitolo del papa. E però
dico che fine a questo punto lo dicto imperadore non à dimo-
90 strato nè mostra la dicta corona volere prendere; per la qual

cosa ne sta tucto il mondo in ruina e lassasi tirannichamente possedere quello che giustamente è dello 'mperio. E tanto si lassano multipricare i vitii per non aver preso tal corona, che la giustitia è per tucto abandonata.

Ad sextam.

Riguardiamo li altri re christiani chome sono acti a difesa della christianità et di santa Chieza, però che tra loro sono divizioni; chi tiene col papa di Roma et chi coll' antipapa d'Avingnone. E ciascuno desidera acquistare avere, più tosto che honore nè virtù, e in questo consisteno tucti; lassando la Chieza e la christianità in abandono, e tra loro invidia e mala voluntà.

Ad sectimam.

E se volesse ciascuno bene considerare, oltra le dicte signorìe, in ciaschuna ciptà d' Italia si vedrà esser pogo contentamento e a ciascuna i suoi pericoli aparecchiati, e pogo seguri i ciptadini di ciascuna ciptà d' Italia in elle loro propie habitagioni; e oltra i pericoli de' volgimenti di stati ci sono le guerre colle charestie, nimicitie oculte e palesi, sensa alcuno amore nè charità l' uno dell' altro avendo; ma piutosto s' ingengna l' uno dischacciare l' altro e farlo servo de' suoi servi; et però fare' la divina potentia bene se di suo piacere fusse a mandarci tale morìa che i pecchati im parte fussero puniti. Ma lui, come misericordioso, volendo ā noi dare exemplo di misericordia e acciò che noi insieme con carità ci riduchiamo, indugia tali moriei asprissime a mandarci, ma con quel modo che si comincia a fanciulli lo co-
c. 275 A regiere, acciò che s' astengnano da' falli colla picciola verghecta si chasticano, così Idio noi colle picciole vergette di morie, fame, guerre e altri sengni ci dimostra i nostri difecti; e noi, chome macti, a quelli non metiamo riparo, ma pertinaci permanendo in ne' nostri errori, per li quali meritiamo ongni male im questo mondo e ultimamente la pena eternale. E però chi à intellecto, comprenda le dicte parti, e da' vizii s' astengna, vivendo con cha-

rità, amando Idio e sovenendo al proximo. Et Dio per sua pietà da tali pestilentie e pene infernali ci difendrà.

Exemplum.

E acciò che le signorìe e comunità del mondo, che ora sono o che per li tempi seranno, si riducano al minore male, si no-
125 terà per versi alcuna cosa la quale chi com buono intellecto la 'ntenderà, meritre' molto in nel cospecto di Dio, e simile al mondo; principiando in questo modo, cioè:

Cansone morale ad exemplo.

O gloria vana, fummo de' mondani,
E desiderio imfermo,
130 Che pascer cerchi nel dolcie veleno;
O occhi intelletivi, chiari e sani
Che il ben vedete fermo,
Chome v' inganna al ben c' ongnor vien meno,
Esser dovete al viver vostro freno.
135 Non generati nè alimentati
Siete, ma sì creati,
Che il bene e 'l male avete im senpiterno,
Seguendo il consentire e voi vietate
A sentimenti, uzate
140 L' onesto; l' altra vi mena allo 'nferno.
Seguitando il corpo a mal costume,
Si perde eternamente eterno lume.
Leggi se vuoi saper, se non sì odi
Da vocie sana e viva,
145 E quel ch' e' santi scrissero tieni e credi,
E troverai che del pogo ti godi
Per quel che al ver si scriva.
Con questo alli apetiti riei provedi,
Poi pensa a quello che 'ntorno al ciel su vedi.
150 I pianeti, lor case e l' altre stelle;
Sendo quanto son belle,

Quel ch' esser de' più su, dov' è il factore
O huomo del padre criator dilecto.
Non chinar lo 'ntellecto
Qua giù che in ongni cosa è falso amore; 155
E chi si fida di tenuti invito
Nel fine poi si vede a esser tradito.
c. 275 B Il tempo vola e seco noi ne porta,
E 'l fior di giovinezza
Chaduto, chade il corpo in ne' difetti, 160
Qui ongni cosa è condanata o morta
O ciercha a far richezza.
Tu, che in avaregiare sol ti dilecti,
Pensa che questi beni che tien costretti
Fur prima d' altrui che tuoi, & or ti dico 165
Che forse a tuo nimicho
In man verranno, e 'l simil s' è veduto;
Te lor lassare o elli a te conviene.
Chi drieto a te li tiene
Non puoi veder, ben ch' abbi proveduto; 170
Chè la fortuna donna à dispensare,
Nonestante testamento o carta fare.
O gente ciecha che morendo gite
Sempre con graffio socto,
Per fare il propio propio altrui vostr' uzo; 175
Se li occhi vi svelate, chi più lite
Nel mondo fe', più mocto
Vedete che non fa, sì strecto il muzo;
La terra al cielo il morto tien rinchiuzo.
Che e d' Elcole forte e di Sansone, 180
Di mazza e delle donne
Che seguir virtù son tra' perduti;
Bruto e Fabrizio il simile si crede,
Perchè non ebbor fede
Nello 'ncarnar del Verbo, e tu rifiuti 185
Il ben che non connobero infinito,
Per ben mortale al termine finito.

Richezza, signorìa e grande stato
Del mondo è gloria vana;
190 La fa piacere chui à mortal vita
O chi del suo sudore vive beato.
O tu, che fili lana,
Femina piacente, quella fi audita.
O glorioso tu, buono heremita,
195 Che ti parlasti con Dio nella spiloncha,
Quando Antroposso troncha
Il figlio, di quel ch' altri piangon, canti;
Che quelli che dà vita altrui è morte.
A te, s' apron le porte
200 Lor chiuse nel chataligo de' santi,
E lassi qui i ciechi che fama morta,
E l' anima tua su in cielo si se ne porta.
Le dilitie quagiù, a voi mondani,
Tendon molti lacciuoli,
205 Ai quali i peccatori rimangnon presi.
Tu vedi giù scender se tu sali.
Se scendi a che ti duoli?
E ungnuno a questa leggie atener dèsi.
Chè monta aver anni più che mesi,
210 Poi che rimangnono co corpi morti?
Al povoro, chanzon, di' che si comforti.

Exemplo.

Naturalmente l' uomo non si de' stanchare di dimostrare all' amicho et a tucti quelli che sono in regimento quanti sono i pericoli per li quali convengnono passare, e quanti sono i pe-
215 ricoli che ongni dì puonno essere chagione che tali regnanti del loro reggimento sono chacciati e disposti, per modo che a tale c. 276 A
regimento mai non puonno pervenire. E oltra le molte vie che si dimostrano a chi reggie, dirò, socto spesie d' una chaccia, a tucti coloro che sono in regimento le parole imfrascripte, cioè:

Exemplo a chi reggie socto spezie di questa caccia qui designata.

Chi chaccia e chi è chacciato, 220
È tal che piglia quel ch' un altro leva;
Così non mai àn triegua
I corpi governati da fortuna.
Guardo piglar di quel ch' altri à piglato,
Pur m' afatico e veggio che si gode. 225
Ma chi ben vede e ode
Sa c' ongni mese fa corso la luna.
Però a cerchar ventura
Per la foresta vo' con gacte e chani,
Menando piedi e mani 230
In aquistar di quel che poco dura.
Su, gente, al poggio e parte alla pianura,
Vo' con archi e saecte
Fralle frondi verdecte
Mectete li occhi a coda de' seguci. 235
Tu fa che non t' indugi;
Scendi giù co' bracchi in quel vallone.
Allor, te, te, Briccone
Chiamava a sè dicendo: ciuffa, Taccho,
Ciullo, dà volta qui, torna qua, Saccho, 240
Ch i' veggio che la falsa ci s' imbola.
E im questo: tòla, tòla,
Gridaron più dicendo: o tu, a me,
Lassala, Pecto, lassa uella a te
La cavriola che ti passa a lato. 245
I', come innamorato,
Vegiendola sì bella fui smarrito;
Così sen gì per non piglar partito.
S' i' guardo di fortuna le rivolte,
Quel che possedi è guadagnar du volte. 250

c. 276 B Ritorno a dire che essendo la ciptà di Perugia per acordarsi colla Chieza e com papa Bonifatio nono, i Fiorentini, volendo

tale acordio rompere, cercorno colli usciti di Perugia che Perugia si conciasse com Firenza, e a questo missero tucto loro po-
255 dere del mese di settembre in 1398. Dichè, vedendo i Perugini dentro che il dicto papa Bonifatio era facto signore di Roma, e che avea assai che intendere a Roma, et che a' loro bizongni non potrènno esser serviti; et simile sentendo i loro usciti venire intorno a Perugia e da quelli avere molta molestia, dispuo-
260 sero mandare imbasciarìa al dugha di Milano et conte di Virtù. E così, come dispuosero missero in effecto; chè del prezente mese di sectembre in 1398, il populo di Perugia et coloro che di Perugia erano magiori, mandarono imbasciata al dicto dugha di Milano come voleano a lui esser racomandati. E ben si stima
265 che il conte da Urbino abbia tal cosa ordinata.

E acciò che Firenza nè li usciti di Perugia non potessero contastare il predicto dugha e comune di Perugia, fine che l' ambasciarìa fusse ritornata, ferono stare le genti del dugha presso a Perugia a difesa di loro e com quelle che Perugia avea a suo
270 soldo. E simile messer Broila si ridusse in su quel terreno, danpnificando come nimico de' Perugini a pititione di Firenza. Or perchè di tali brigate non si può avere per ferma fede, si crede che tucto ciò che il predicto messer Broila fa in sul Perugino lo faccia acciò che più tosto si diano al dicto dugha.
275 E mentre che tali cose si tractavano, fu ordinato per lo comune di Perugia, che Ceccolino chavalcasse alla ciptà d' Axisi, perchè si sentìa alcuna cosa di quelli ciptadini. E 'l dicto Ceccholino chavalcò a dì .III. octobre in 1398; e allora il populo d'Axizi ebbe il dicto Ceccholino in nel comsiglio; al quale disseno che
280 voleano la terra tenere a divotione di santa Chieza, e simile voleano che a loro restituissero la bastìa che era presso Asixi, la quale il dicto Ceccholino avea a guardia. E non vedendo il dicto Cecholino modo di potere divietare, parendoli avere buono partito dello schampo della persona, sensa molto contasto la dicta
285 bastìa ristituicte al comune di Sixi, et così il dicto Ceccholino et comune di Perugia vengnano manchando di loro iurisditione. E ritornato a Perugia et racontato alli amici suoi la cosa chome era andata, si tennero malcontenti & riparare non si poteo.

DXCIII. Come messer Broila prese la ciptà di Zizi e rubòne gran parte.

Estando Sixi e' ciptadini in tal mena, et dubitando che Perugia per quello aveano facto non fussero chavalchati, fu per
c. 277 A alcuno di Sixi dato intendimento a messer Broila il quale era quine presso. Il quale messer Broila, dimostrando dannifichare il Perugino, lo dicto messer Broila, del mese d' octobre, entrò colle suoi brigate in ella ciptà di Sixi e quella prese e misse parte a sacho, tenendo la terra per sè. Ben si pensa che tucto abbia facto a pititione de' Fiorentini per dare intervallo a' facti di Perugia. Or a questo modo si governano queste misere ciptà e paesi di Toschana et d' Italia; e tucto aviene per volere l' uno l' altro oltra il debito della ragione signoreggiare.

DXCIV. Come Guccio signore di Cortona con madonna Tancia sua moglie vennero a Luccha e a loro fu facto grande honore.

Tacciamo hora della materia di Perugia, chè a suo tempo vi si tornerà, segondo che della dicta ciptà seguirà; e conteremo chome del mese d' octobre in 1398, essendo venuta al Bangno a Corsena madonna Tancia sorella che fu di messer Iohanni d' Azzo delli Ubaldini et donna di Guccio signore di Cortona, del mese di sectembre, con alquanta compagnia, il predicto Guccio

signore al dicto Bangno venne del soprascripto mese d' octobre per darsi piacere con alquanti gentili homini e suoi parenti. E c. 277 B
stato alquanti giorni al dicto Bangno fu di piacere delli antiani
10 et comsiglio di Luccha di pregare il dicto singnore e la sua donna che piacesse loro di venire alla ciptà di Luccha, considerato il dicto signore esser disceso della figluola di messer Francesco Chastracani di Luccha. E facto la dicta diliberatione, si mandò a invitare; il quale gratiosamente aceptò, e venne a Luc-
15 cha a dì .v. ottobre, e quine fu honorevilemente ricevuto, e sposò, lui e la sua donna, in elle chase de' Guinigi, con tucte suoi brigate, le quali erano circha cavalli .CLXX. Ai quali fu per lo comune di Luccha facto, di tucto ciò ch' è bizongno, così alle persone chome a' cavalli, le speze honorevili. E mentre che tale
20 stanza fecero in Luccha, ongni dì si tenne corteo di donne e huomini com balli et chanti, cene et desnari; intanto che simile honore il predicto signore e la sua donna non riceveo nè avea ricevuto in alcuna terra di Toschana; e al loro partimento fu donato alla dicta madonna Tancia alcuno drappo di seta. Et
25 con grande honore, a dì .VIII. octobre, si partiono di Luccha e cavalcarono verso Cortona, facendo la via da Pistoia e Firenza. Or questo ò notato acciò che dell' onore a lui facto, per lui o per li suoi discendenti in alcuna cosa i Lucchesi possino esser da lui o da' suoi discendenti honorati et riguardati: però che
30 bene è che li amici si sappiano ritenere. Racordando a te, Luccha, quello che li 'mfrascripti versi dicono, cioè:

Ama chi t' ama e sempre a buona fè;
Serve qualumqua e non guardar perchè.
Ama chi t' ama.
Così faccendo pur tempo verrà, 35
La fama è cosa che va qua e chulì,
Che un solo per tucti ti meriterà,
E per un cento farà quello a ti;
Cosa non è che amor più tiri a sì
Com a servir sensa sperar merciè. 40
Ama chi t' ama.
Un grande errore è fra noi gente mo,
Di servir solo a chui pur serve a nu;
Quest' è contra natura quanto pò,
S' al principio di noi guardemo su; 45
Che all' uno nè a l' altro non fu dato più,
Nè mai virtù serà dov' esser de'.
Ama chi t' ama sempre a buona fè;
Serve qualumqua e non guardar perchè.

DXCV. Come i Fiorentini volsero tractare acordio co' Pisani per lo porto.

Volendo seguire l' opere cominciate e di necessità lassare alcuna volta le materie secondo che achadeno, per fare l' ope-
c. 278 A ra più piacevole; e però ora conteremo come più tempo fa che messer Iacopo d' Appiano maggiore di Pisa morìo, e come le genti del dugha di Milano erano parte venute a Pisa a difesa 5 de' figluoli e nipoti del dicto messer Iacopo. Di che, doppo la morte del soprascripto messer Iacopo, i Fiorentini volendo prendere acordio con messer Ghirardo d' Appiano figluolo del dicto messer Iacopo, e simile col comune di Pisa, di potere trafichare et merchantegiare im Pisa; diliberònno i dicti Fiorentini manda- 10 re inbasciarìa a Pisa che si tractasse l' acordio, e diliberato im Pisa che tale acordio et audiensa si dovesse praticare a Empoli, l' à u' le 'mbasciarìe di Pisa et di Firenza si ridussero. E doppo molte pratiche, parendo a messer Ghirardo d' Appiano et al suo comsiglio che i Fiorentini si riducessero più co i ciptadini di 15

Pisa et con li antiani di Pisa che co lui, subito scrisse alla imbasciaria di Pisa che subito, sens' altro spectare, tornasse a Pisa; e simile parlò colli antiani di Pisa, che non vole che alcuna cosa si facesse im Pisa, nè altro che a Pisa s' apartenesse, sensa sua 20 cosciensa. E questo fu uno de' sengni di volere esser magiore in Pisa. Ritornato l' ambascerie di Pisa a Pisa, sensa avere tale acordio facto, i Fiorentini, di ciò meraviglandosi, mandòrono a Pisa imbasciaria, narrando che piacesse loro dare compimento alla praticha principiata. La qual venuta et dimanda fu poco 25 apregiata, et con nuovi parlari da messer Ghirardo funno non ben veduti. E così tal pratica non seguìo.

Ora dico a voi, Fiorentini, parlando im forma e persona di Luccha, che di vero voi avete ongnuno da poco, a dire che cercavate fare acordio com Pisa per potere le tuoi mercantie et 30 mercadanti condurre a Pisa. E di Luccha neuna mentione facesti. Chè dovei almeno considerare quanto sconcio e spesa à ricevuto et riceve Luccha per potere fare che le tuoi mercantie et victuagle sposassero in nel porto nostro di Motrone, et per tucto il terreno di Luccha secure a Firenza le potessi conducere. 35 Non dovei tu, Firenza, cerchare di fare tale acordio che almeno Luccha non ne fusse voluto di meglio. Et però, se tale acordio non t' è venuto facto, pensa che Dio n' è stato chagione, perchè non directamente verso di Luccha andavi. E perchè si sappia alcuna cosa delle molte che i Fiorentini tractavano co' Pisani, 40 dirò che i Fiorentini voleano che i Pisani dessero pagatori di fiorini .c.^{m} obligati propii ciptadini di Pisa, e simile che i Pisani mectessero im Firenza tanto sale che valesse fiorini .lx.^{m}; il quale stesse fermo, se cazo fusse che le mercantie de' Fiorentini e mercadanti Fiorentini fussero rubati im Pisa, che ellino avessero 45 quelli fiorini .c.^{m} e il dicto sale per ristaulo di tale rubba e per nome di pena. E simile chiedeano i dicti Fiorentini esser liberi dalle gabelle come erano in tempo di messer Piero Gambacorta, con altri pacti li quali qui non descrivo. c. 278 B

O, Fiorentini, chome sapete bene ordinare i vostri facti e 50 quelli del compangno lassate in abandono; e però se non vi viene tucti i vostri pensieri alcuna volta facti, non è meraviglia.

E pertanto dicho a voi quello che scrive il vostro poeta Dante, quine u' disse:

State contenti humana gente al quia,
Che se possuto aveste veder tucto,
Mestier non era parturir Maria.

Ritorno, che veduto messer Ghirardo d' Appiano che i Fiorentini s' erano partiti dalle pratiche, e veduto che i Pisani arènno voluto l' acordio co' Fiorentini più tosto per potere messer Ghirardo e' suoi amici mectere al disocto, i dicti Pisani stando comturbati, il predicto messer Ghirardo dando buone parole a' Pisani, dicendo: non si vuole Pisa tanto abassare che si soctomecta a quello che i Fiorentini voglano; e così, stando per spatio di du' mesi, cioè del mese di novembre et dicembre in 1398, il predicto messer Ghirardo, con dimostratione di volere fare quello fusse utile di Pisa, fecie e saldò, con consentimento delli antiani et comsiglio di Pisa, bandiere .L. di fanti romagnuoli ghibellini et amici di messer Ghirardo. E simile fe' venire di Lumbardia moltissima gente da cavallo. E per non perder tempo non si dicie chi di tali brigate fun caporali nè quanti, ma ben si dicie che funno molti et diversi chapitani. E così stando, fine al mese di gennaio in 1399, fu per alcuno Pisano, li nomi de' quali conterò, però che facendo loro a buono fine riceveono male, e dico posto che male ne venisse loro non sono però da esserne ripresi da altri; et quelli che di sopra si mossero a parlare come udirete, si funno questi, cioè: Ciolo Murci, Benenato Cimquini, Iohanni da Lavaiano, Bartolomeo del Tignoso, Bartolomeo astaio, ciptadini di Pisa; li quali parlònno, dicendo: messer Ghirardo d' Appiano vuole vendere Pisa al ducha di Milano secondo si dicie per fiorini .cc.^{m} d' oro, e però sere' bene che noi andassemo a lui, cioè a messer Ghirardo, a dirli nostro parere. E così andarono al dicto messer Ghirardo, dicendo: noi sentiamo, et così si dicie per tucto, che voi volete vendere Pisa
c. 279 A al dugha di Milano per fiorini .cc.^{m}. E pertanto noi vi dichiamo, che se questa è la vostra intentione, che vi piaccia darla più

tosto a' vostri Pisani che ad altri, e 'l comune di Pisa ve ne darà quello e più.

Alle quali parole il predicto messer Gerardo rispuose dicendo: Io non ò quella intentione; ma voi sete ingannati e credete tanto a' Fiorentini che ànno questo suono chavato fuori, che vi faranno rompere il collo. E però vi dico, poi che voi sete stati si prezentuosi che avete voluto darvi a credere quello che mai non pensai, voi ne patirete prima la pena. E questo disse tra sè medesmo. E non passati molti giorni, il predicto messer Gerardo fecie i predicti sostenere allo exeguitore di Pisa con examinarli; e doppo tale examinatione i predicti funno mandati a' comfini in più parti, acciò che fusse exemplo a li altri Pisani di non muoversi contra la voluntà del dicto messer Gerardo; e tali comfini funno date: prima Bartolomeo astaio fu mandato a Massa del marcheze; Benenato Cimquini a Siena; Iohanni da Lavaiano a Calci; Bartolomeo del Tingnoso a l' Elba; Ciolo Murci a Sarezzana o in el contado di Pisa là u' vuole; et così funno separati.

O pochi savi, voi Pisani, che andaste a dire a colui che avea forsa sopra di voi, quello fusse suo dispiacere! Certo non vedeste più nè chi tali cose dicesse a quello che è in signorìa, avendo forza, potere il suo pensieri mectere in effecto. Non pare che di ciò fuste bene amaestrati; e quello vi seguìo vi steo molto bene, però che volere mectere il carro innanti a' buoi mal si guida.

Mandati i prediti a' comfini, il dicto messer Gerardo, fortificandosi, mandò per genti e scrisse lèctore in Lombardia al dugha di Milano, notificandoli tuto quello era stato e il suo bizongno. E avuto il dicto dugha tali lèctore, subito mandò a Pisa molta gente d' arme e fanti da piè, e quelli giunseno a Pisa in più dì; li quali funno ricevuti dal dicto messer Gerardo gratiosamente. Et vedutosi per Pisa tante genti, per li Pisani molto si dubitò che tali gente non mettessero Pisa a sacchomanno. E non avendo alcuno pisano ardimento di parlare e dubitando, con belli modi le mercantie et arnesi mandando fuori di Pisa e alquante nascondendo, pensando quelle potere champare, e a questo

modo si steo fine a dì .xx. gennaio in 1399. La nocte sopra lo dì .xxi. s' aprese il fuoco il alchune case di Borgo d' alcuno
c. 279 B speziale e vaiaio presso alla piassa de' porci, e molti vogliono dire che vi fu messo a studio; ma questo non aprovo, ma ben dico che il fuoco s' aprese alle dicte chase.

DXCVI. Come messer Ghirardo d'Appiano corse Pisa per lui.

Per la qual cosa messer Gerardo d' Appiano, col conte Currado e colle brigate del dugha e genti d' arme che erano im Pisa, così da piè chome da chavallo, s' armòrno et trasseno armati col dicto messer Gerardo. E andònno per tucto Pisa gridando: viva messer Gerardo d' Appiano. Et questo gridare e andare durò fine alla mactina di .xxi. gennaio, quasi al levare del sole. Il predicto messer Gerardo se n' andò im palagio e disse alli antiani di Pisa: E' ss' è dicto che io voglio dar Pisa al dugha di Milano, et acciò che ungnuno sia chiaro, vi dicho che io voglio esser signore a bachecta, e voglio che voi chome antiani et signori di Pisa rifiutate la signorìa e a me la concediate. Li quali antiani, sensa alcuno contasto, dissero: Viva il signore! E di ciò fecero carta e rifiutatione d' ongni dominio, lassando al dicto messer Gerardo con consiglio bizongnevole lo dominio di Pisa.

E avuto il dicto messer Gerardo tale risposta, lassando im palagio li antiani e sceso del palagio, subito saglìo a chavallo colla bachetta in mano e andò per tucto Pisa sensa alcuno con-

tasto fine alla sera quazi all' ora di compieta; e im quell' ora i
20 predicti antiani se n' andònno a chasa loro, lassando il palagio di Pisa a messer Gerardo chome signore. Et di continuo li giungea di Lumbardia gente da piè et da chavallo.

E acciò che in eterno si possa vedere o vero udire la poga fermessa e il pogo chuore che ebbeno quelli antiani di Pisa, a
25 dire che così simplicimente abandonònno il dominio di Pisa; e c. 280 A
però si dirà chi funno tali antiani di Pisa de' dicti mesi di gennaio et ferraio in 1399, segondo il corso di Luccha. Li nomi di tali antiani sono questi, cioè:

Ranieri da Sansavino, coiaio.
30 Bononcontro ser Nicolao da Saminiato.
Bindo di Lello.
Pardo chostore.
Antonio di Bartolomeo da Scorno.
Pucciecto choiaio.
35 Gerardo Grassolini.

E posto che la forza avesse vinto, i dicti antiani non di meno doveano prima morire che per tal modo abandonare il palagio e far tal palagio privato d' antianatico; et più honore all' anima e al corpo era loro, che al mondo vivere, d' imfamia cor-
40 rocti, e avendo ciò ostato, Dio era in loro aiuto.

Preso il dicto messer Gerardo tale signorìa e facto venire tante genti d' arme in Pisa, dubitandosi per Toscana che per tal signorìa non s' astengna la triegua, ma debiasi venire a guerra, lo comune di Firenza ristrinse tucte suoi brigate e die' ordine
45 a' suoi ripari. E il comune di Luccha simile die' ordine a quello potesse essere suo utile e bene, sperandosi sempre che tal signorìa sia stata presa per lo dicto messer Gerardo, afine che Pisa debbia esser del dugha di Milano et conte di Virtù; et che questo sia più acto modo che si possa fare et com più honore
50 dell' uno, cioè di messer Gerardo, e dell' altro cioè del dugha, dicendo: se messer Gerardo la dà, lui poterla dare, e il dicto dugha poterla ricevere.

Facto tal fondamento dico che, entrato im palagio delli antiani di Pisa il dicto messer Gerardo et preso il dominio di Pisa, mandando a fornire tucte castella di persone a lui fedeli, venendoli sempre et da piè et da cavallo genti di Lombardia, e non avendo alcuno pisano ardire di parlare nè di fare mocto, si dimorò in tal maniera du giorni. Dapoi, a dì. XXIIII.° gennaio, in vernadì, il predicto messer Gerardo d' Appiano mandò uno fante con lèctore a' singnori antiani di Luccha e al consiglio, nominandosi signore et conte di Pisa; notificando come lui era
c. 280 B stato creato signore di Pisa et chome si proferìa al comune di Luccha lui et tucto ciò che far potea. Il quale fante con ramo d' ulivo venne a Luccha e raprezentòsi a li antiani di Luccha e al consiglo, sponendo la sua imbasciata e dando la lèctora. Li quali signori e comsiglo diliberònno al dicto fante fare cortezia; e a quello fu donato alcuna pessa di drappo im figura d' allegrezza, e simile s' ordinò che si mandasse imbasciarìa, che a boccha notificasse, che a Luccha la signorìa presa per lo dicto messer Gerardo era di sommo piacere a tucta la comunità. E funno electi per imbasciadori messer Tomazo da Ghivizano giudici, et Nicolao Cecchorini di Poggio, li quali andarono a Pisa a dì .XXV. gennaio, et quine la loro imbasciata expuosero. Ai quali per lo dicto messer Gerardo nuovo signore fu facto honore et prezentati. Et licentiati si partirono di Pisa e tornòro a Luccha a dì .XXVII. gennaio. Et exposta loro imbasciata al colleggio e comsiglio di Lucca, fu sempre per lo dicto colleggio e comsiglo stimato, non stante che il dicto messer Gerardo sia in tale dominio, la terra esser più tosto a divotione del dugha di Milano. Or come di tale cosa procederà, altro' si noterà.

DXCVII. Come messer Ghirardo d' Appiano fe' giurare tucti officiali et soldati di Pisa in sua mano.

Ritorno, che factosi il dicto messer Gerardo signore di Pisa, ordinò che tucti officiali di Pisa fussero dilevati, e di nuovi officiali si rifermòrno li officii, dilevando al tucto lo capitano del populo. E tale officio anullò e non volse che im Pisa fusse alcuno officiale che avesse titolo nè di populo nè di comune;

ma solo a sua pititione volse che tucti officiali fussero. Et così quelli in sua mano fe' giurare, e simile soldati da piè et da cavallo, che a soldo di lui fussero, faccendosi venire tucte casse c. 281 A
dell' entrate a sè e ordinando camarlinghi a sua petitione. E oltra le predicte cose, diliberò e ordinò che sempre alla sua guardia, di dì et di nocte stesser cavalli .cc. e fanti provigionati .ccc. E im questo modo steo a tale guardia, tanto che molti caporali et genti d' arme e grandissima quantità di fanti del duga di Milano giunseno a Pisa fine a die. XII. di ferraio in .MCCCLXXXXVIIII.°

DXCVIII. Chome im Pisa giunsero molte brigate del dugha di Milano.

Fra quali caporali che qui ne vennero fu messere Antoniuolo Porro, il quale avea tucto lo segreto del duga di Milano, e

simile vi giunse Fatino Chane e messer Octobuon Terso con molti altri. I Pisani, ciò vedendo, meraviglandosi e dubitando d' esser rubati, nascosero e mandaron fuori di Pisa grandissima quantità di robba con dire: noi siamo a mal porto. E allora messer Gerardo d' Appiano novello signore, avendo sospecto e paura che 'l populo di Pisa colle genti di soldo di Pisa non si tenessero imsieme al suo disfacimento, die' ordine et capo Lucha da Chanale, Nanni da Fighino e Ianni Colonna, chapi delle dicte genti d' armi che erano al soldo di Pisa in Pisa. Per la qual cosa i Pisani più dubitòro che il dicto messer Gerardo non mettesse Pisa a saccho e che non vendesse Pisa al duga, e di ciò molto si ragionava. Per lo quale ragionamento, e a dimostratione di no, fe' lo dicto messer Gerardo che gram parte delle genti del duga venute, così da piè chome da cavallo, allogiare fuora di Pisa, apresso alla ciptadella; con mandare bandi che nessuno ne potesse albergare nè ricevere, ma fuori fussero di ciò che bizongnava forniti di tucto ciò che a loro era di bizongno.

Appresso il dicto messer Gerardo ordinò d'avere alcuno com-
c. 281 B siglio, circha huomini .XLVII. Pisani; ai quali narrò non dubitassero, chè la sua intentione era di volere Pisa per sè e per li suoi figluoli e parenti, et così li pascèo di parole.

E per più sua sicurtà, e acciò che meglio i suoi pensieri potesse fornire, fe' tucte porti di Pisa chiudere, excepto che la porta Chalcigiana e quella apresso alla ciptadella, com buone guardie; non lassando di Pisa trahere alcuno arnese nè massaritie d' alcuno pisano, stando sempre a buona guardia, mandando continuo per gente al duga e ongni dì venendoli gente da cavallo e da piè in gran quantità, tanto che, fine a dì .XII. ferraio in 1399, im-
Pisa funno cavalli .V.^{m} e più di quelli del duga & molti fanti.

DXCIX. Come messer Ghirardo die' Pisa alle genti del duga di Milano.

Estando il dicto messer Gerardo in tal maniera com buone proferte et buone parole date a' Pisani, il predicto messer Gerardo tali proferte e parole ronpendo, die' et consegnò la cipta-

della e la ciptà di Pisa alle genti del duga di Milano, riceventi
5 per lo dicto dugha; et di tal facto ne fu facto capo il vescovo di Noarra, messer Antoniuolo Porro e il conte Currado e li altri caporali. E di quelle genti si forniron la ciptadella e tucte fortezze di Pisa per lo dicto duga, excepto quello che il dicto messer Gerardo si riservò per sè, come funno queste: Piombino,
10 l' Elba, ... voreto, Scherlino con tucte pertinenze de' dicti castelli, marine e pesche, con l' utile della vena del ferro. E, oltra le dicte chastella, ebbe e riceveo il dicto messer Gerardo dal prefato dugha di Milano fiorini .cc.^{m} d' oro, coi quali e con suoi arnesi, ioielli, denari e beni si partìo da poi di Pisa a dì .xxvi.
15 ferraio anno soprascripto, e caminò per aqua verso Piombino.

DC. Come le genti del dugha corseno Pisa per lo duga di Milano.

E prima che di Pisa si partisse, le genti del duga di Milano c. 282 A
corseno Pisa a dì .xviiii.º ferraio, avendo co loro lo dicto messer Gerardo con una bandiera dipinta della imperiale et un' altra dell' arme del biscione; colle quali bandiere e colle gen-
5 ti armate Pisa fu corsa gridando: Viva lo dugha di Milano et conte di Virtù; & questo si fe' sensa contasto.

E perchè si sappia il modo tenuto in dare la dicta ciptà di Pisa con tucte le chastella, diremo che il dicto messer Gerardo,

come signore, donò et donagione fecie della ciptà di Pisa et di tucto il suo contado al prefato duga di Milano, e il prefato duga per riconpensatione donò al dicto messer Gerardo la somma dicta de' dicti fiorini .cc.^{m}, e oltra ciò li fe' donagione di quelle chastella nomate di sopra. E così tali scripture si fenno. E prima che la gente del duga facesse segno di correre Pisa, mandònno a fornire tutte chastella e fortezze e im quelle mettere genti del duga con la 'nsegna sua.

Corsa la ciptà di Pisa e fornite tucte chastella, i Pisani vedendosi gusminati da messer Gerardo, non potendo altro fare, convenne a loro star contenti di tal signore.

Ritornando a dire a voi, Pisani, che ora saprete quanto è duro a stare soctoposto a tirannicha signorìa, e se di tale suiectione n' arete pene e spese, tucto vi starà bene per li vostri peccati; e maximamente per le crudeltà che voi Pisani uzaste verso della ciptà di Luccha e verso i ciptadini e districtuali di Luccha, a consentire tanto vituperosamente i dicti ciptadini et districtuali di Luccha, .xxviii. anni che indebitamente ne fuste signori, tratare. Trovando sempre in ne' Lucchesi humiltà et hubidensa, che voleano prima morire et esser disfacti, che contradire alla vostra malvagia signoria.

c. 282 B E con tucto questo, non satiandovi delle carni, stratiandoli et molti facendone sensa colpa morire, e quanti crudeli officiali avea in nelle parti d' Italia tucti erano messi per voi, Pisani, a officio in Luccha, acciò che di crudeli tormenti i Lucchesi fussero da tali tormentati; e più che molte volte per voi, Pisani,

35 fu diliberato d' ardere e dirubbare Luccha e lassarla in abando. Ma l' avaritia fecie voi da tanto male astenere, la quale avaritia ora è stata chagione d' avervi facti servi chome schiavi venduti. E questo potete vedere che per le pecunie ricevute messer Gerardo d' Appiano v' à venduti al dugha di Milano, come è dicto.

40 E puòsi dire a voi, Pisani, che tucta la providenza, senno, astutia, soctiglessa, inganno, bugie che mai fu in ne' Pisani, ora si sono tucte ritrovate in uno solo huomo; a dire che uno fanciullo v' abbia col suo provedere privati del dominio di Pisa e delle suoi chastella e della libertà, e lassati servi.

45 Ditemi, quali puonno esser le cagioni che in voi, Pisani, non si trovò tanto provedimento che a tali cose aveste riparate? E non sapendole voi exprimere, vi dico che altro che i peccati vostri non state le cagioni che fenno voi esser simplici a non congnoscere il vostro bene. E principalmente il peccato che 50 per voi si commisse contra di Luccha in nel tempo che quella singnoreggiaste, e simile dapoi; avendo tu da Lucha ricevuto honore e bene, cerchasti co' tuoi Pisani Luccha soctomectere. E però ti dico che tal crede far la fossa per altri che lui in quella chade. E così ora tu, chaduta in tal fossa, se da' pecchati 55 non ti disparti, non pensare di tal fossa uscire. E ben che Luccha da te abbia ricevuto molti mali, non è però contenta che tu male avessi.

Ritorno a dire a te, messer Gerardo d' Appiano: quali sono le cagioni che t' ànno inducto, essendo tu facto signore di Pisa 60 liberamente, a dovere tale dominio lassare et mecterlo in mano del prefato duga di Milano et facto serva la tua ciptà e' tuoi ciptadini? Rispondendo puoi dire principalmente: Io trovandomi in tale dominio, congnòvi et viddi il comune di Firenza con miei nimici stringersi al mio disfacimento, intanto che se non 65 fussero le genti del dugha che a me e al mio padre erano date a guardia, più volte i dicti Fiorentini con nostri nimici arènno più volte di crudel morte il mio padre e me facto morire, se tante fussemo risureziti. E questa è una delle minime chagioni c. 283 A
che me indusse a fare questo facto.

La segonda chagione si è, che volendo il mio padre et io 70
con Luccha vivere in pacie, sempre coll' odio verso mio padre
e me stando, e ben che i Lucchesi di ciò avessero ragione, non
di meno dovea mai tale odio dimenticato; di che, cognoscendo
lo stare con Luccha in odio et nimistà e questo non era pia-
cere de' Pisani, et io non potendo altro, elessi la via tenuta. 75

La terza chagione si è, che più volte per li Pisani fu cer-
cato fare il mio padre et me morire con tractati et ordinamen-
ti, per li quali era di necessità tali tractatori punire et con-
dapnnare, e per questo acrescea la nimistà e il timore; e mal si
può guardare l' uomo avendo in casa il furo. E questa fu una 80
delle cagioni che m' indusse a fare quello ò facto.

La quarta chagione si fu, che avendo tanti pericoli passati
et vedermi in ne' nuovi intrare e vedermi nato di piccolo pa-
rentado, e sentendo chome io fusse sfornito delle genti del duga,
i Fiorentini, Pisani e altri miei nimici si serenno verso di me 85
sfamati e di miei cose, per modo che mai in eterno di nostri
non se ne sere' facto mentione. Per le quali cose avendo io
congnosciuto i beneficii che il duga di Milano avea facti, al mio
padre e a me et che mediante lo suo aiuto noi eravamo dalle
fortune campate, e per ricompensatione de' beni a noi facti, elessi 90
al prefato duga la dicta ciptà dare. E simile perchè lui è po-
tente signore, che potrà quelli i quali me volessero noiare pu-
nire e chasticare, e non di meno sempre in nel suo cospecto
serò grande. E queste sono quelle parti che mi fenno fare quel-
lo ò facto. 95

Udito le chagioni che t' indussero a dare Pisa al dugha, ti
dico: poi che dubitavi delle dicte parti come non acomsentisti
di volere a tuoi ciptadini dare Pisa, potendo da loro avere quel-
lo o più che ài avuto dal dugha; e questo ti sare' stato magiore
honore e aresti i tuoi ciptadini contentati? 100

Rispondo io, messer Gerardo, e dico: che a me non giovava
il bene che i miei ciptadini avessero avuto, essendo io e le miei
cose periti. E dico, che posto che io avesse avuto molto più
denari, u' potea io fare residentia che sichuro fusse stato? E se

105 im Pisa fusse stata mia residentia socto il governo pisano, non che i denari m'avessero tolti, m'arènno tolto a me e a' miei la vita.

E se fuori di Pisa im parte straina io avesse electo mia stanza, non si considera chi hà sparto il sangue altrui, quanto c. 283 B diricto a' tali tal sangue va per vendicarsi di ciò.

110 E se in Lombardia socto la signorìa del duga avesse io eleto mia stansia, come sarei io stato ardito d' apparire innanti al duga, avendo me & mio padre tanto servito et io a lui avesse tanto diservito? Sichè, concludendo dico, che a me è paruto fare il meglio quanto al mondo. Però che con tale acto mi vedrò ven-
115 dicato di chi à cercato la mia distructione, et etiandio io e le miei cose rimarrò grande e riccho. E qui fo fine alle chagioni che mi mossero a dare Pisa con tucte fortezze al dicto dugha di Milano.

Avendo sentito le chagioni che te, messer Gerardo d' Appia-
120 no, fenno temere di non volere consentire a dare Pisa ai tuoi ciptadini Pisani, e congnoscendo che gram parte o forsi tucte sono assai chiare, segondo l' uzo mondano, non di meno per rispecto di Dio dovei volere più tosto morire che a tale acto acomsentire. Or la cosa è pur facta, e però ad exemplo di te
125 e delli altri che disiderano grandigia, dirò la imfrascripta cansone morale, dicendo:

Tal si crede segnar, che col suo dito
Nel suo occhio s' imcappa;
Così a un altro il pensier vien fallito.
130 Il senno sta sol nel piglar partito;
E già Martin la chappa
Perdè per punto non veder del piato.
Non creda alcuno esser tanto dotato
Dalla natura, over d' ongni sciensa,
135 Che l' alta intelligensa
Non possa a un altro dar via più sapere.
Superbia e vanagloria assai ne 'nganna,
Per che con iusta channa
Non lassan mizurar nel chiar vedere;

E imquesto chi più sa talor più erra, 140
E se ne chade, dà magiore in terra.
Il senno e le virtù che sono in noi,
Tucto ci vien di sopra,
Che piovon da cholui che ci notricha;
Felici, i' parlo im questa parte a voi, 145
E par chi me' ci à opra
Men ci possiede e più porta faticha.
Quest' è che la divina grazia amicha
Li serba altrove a' buoni le suoi salute;
Quest' en di men valute 150
Cose vi dà per minor ben servire.
Il cielo non erra, & per ciò ch' avete,
Si de' rechar per bene
Che da sè vengna, e non per nostre lite.
E luogo prima che 'l mal vengna chocie; 155
Che non è stima ch' ongni amar non nocie.
c. 284 A Molti vedrai un tempo aventurati
Chè ciò che toccheranno
Si farà oro, e crescerà lor seme;
Poi in un soffio li vedrai spennati, 160
E distructi saranno
Com' erba pesta che man dura preme.
Chi per buona fortuna Idio non teme
Di facto qui tal' ora de' beni lo spogla,
E talor per sua voglia 165
Qui i lassa contentar per più sua pena;
Chè chi è abatuto e riman patiente
Gratia celestial sente
Che a felicie gloria eterna il mena;
E il riccho che superbo e ingrato vive 170
Nell' ecterno dolore n' andrà, si scrive.
Vedràsi alcun cercar la terra e 'l mare,
E tucti i suoi compagni
Saran periti, solo sarà schampato;
E poi in un punto si vedrà anegare, 175

Tornando co' guadangni,
In picciol fiume overo inn un fossato.
Se senno o industria avea costui guidato,
Come perdè ongni cosa inn un punto?
180 Dirò ch' era digiunto
Da quella gratia che l' avea difeso;
Però l' avizo suo no li rispuose,
Quando l' aqua interpuose,
Se suoi afondar a sè socto di peso.
185 La ria ventura piglar cercha e chaccia
Chi si riposa e chi va com bonaccia.
Ricongnoscha ciascun quel ch' à ond' ebbe,
E fia il primo passo
Di veder come il debito si pagha.
190 Ongnun sa come venne e come crebbe.
Tu, vecchio, esser dei lasso
Seguendo quel che il tucto apagha.
L' anima tua è del corpo amica e vagha,
Dotata di ragione e no l' oserva;
195 Si fa di donna serva
Servendo a lui il qual li è soctoposto.
Ben sai che questa carne è condanata
A esser divorata,
Così com' ella ne serà fuor tosto.
200 E cade alli occhi qui drieto i captivi,
Tenendo chiusi i suoi intellectivi.
Errar non può colui che si rimecte
Nel piacer di chi guida
Di sopra i cieli e tucta la natura.
205 Richezza, stato, signorìa e sette,
Chi sè tenerle fida,
Non pensa al corpo loro che poco dura;
E quel discreto sta sensa paura,
Perder non teme nè manchar suo avizo
210 Che tiene alto il suo vizo.
Onde al giudicio iustamente chade

E lassa alli altri soffiare e languire,
Vegendosi mentire;
Tucte le cose nella nostra etade
A lui niente falla al suo dixio, 215
Chè 'l pascie il poco e 'l più fugge per rio.
c. 284 B Canzon, chui vol ben giudicare, il fine
Raguardi, e chi sicuro
Istar ci vuole, pigli pogo a guardare;
Chè in questo mondo le genti meschine 220
Non pensano al futuro,
Possin pure nel prezente assai abracciare.
E questo è quello che ci fa tribolare
E romper tra huom pace e acender ira;
Perchè a sè propio ongnun le cose tira. 225

DCI. Come lo vescovo luogotenente del duga mandò lèttore a Luccha.

Avendo messer Antoniuolo Porro e 'l vescovo e li altri nomati, a pititione del duga di Milano, preso il dominio di Pisa e delle fortezze, mandònno per fante propio una lèttora al 5 comune di Luccha, notificando la prezura della dicta ciptà in segno d' allegrezza a dì .xxi. ferraio in 1399. E i singnori antiani e 'l consiglio di Luccha, ricevuta la lèctora et data la risposta al famiglio, al quale fu donato in segno d' al- 10 legrezza una pessa di drappo allexandrino, e ritornosi a Pisa.

Sentendo i Fiorentini come il duga di Milano avea preso e corsa la ciptà di Pisa per lo modo dicto, ebero di tal facto amiratione, dubitando per tal presura essersi intorniati dalle forse del dugha che a loro fusse pericolo, e magiormente di non po- 15 tere le mercantie e victuagle che si conducono per mare, avere, nè quelle potere scaricare. E per potere a ciò riparare dilibe-rònno che tucte loro genti da piè e da cavallo si riducessero

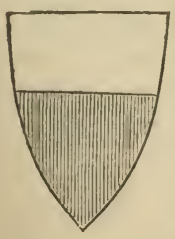
a Saminiato, e mandarono a Luccha du imbasciadori in modo di commissari a ordinare con Lucchesi quello che dovesse essere bene della comunità di Firenza. E quelli giunti a Luccha, rapresentati a' singnori antiani, narrando alcuna parte della loro inbasciata, dicendo:

Lo comune di Firenza à preso per pentieri di volere abandonare sè per difender Luccha e che i Lucchesi stiano contenti a non dubitare del dominio del duga preso di Pisa, chè bene si riparrà a tucto. E questo fu la prima loro ambasciata.

Ai quali imbasciadori per li antiani di Luccha, come sempre si de' fare, si rispuose im buona forma; e i predicti imbasciadori, prendendo loro stanza per più giorni, ongni dì vizitando il collegio e dicendo cose nuove a loro vantaggio.

E da poi chiesero che i Lucchesi mandassero a Vinegia a dolersi imsieme co' Fiorentini del dugha che avea preso Pisa. Ai quali fu sempre risposto con honestitade e prezentati vini e honorati com' è uzanza, i dicti imbasciadori si partirono. c. 285 A

Dico ora a voi, Fiorentini, quanto è il vostro sentimento e volere a' vostri pericoli riparare, e a quelli non guardate modo, e di questo sete molto da commendare, faccendo a buona fine d' altri come di voi. Ma voi sempre raguardate il vostro propio bene e del compagno non vi cura. Non considerate voi che altri congnoscha a che fine mandaste tali imbasciadori in Luccha? Certo e' si vede ch' è tucto per vostro utile e per mectere altri in nel ballo, tale imbasciarìa mandata avete. Per le quali cose è bene che ciascuno Lucchese ciò consideri, prendendo per schuza e per amaestramento quello che di socto si contiene cioè:

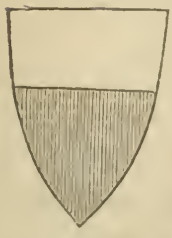


Che tu, Luccha, dei esser amaestrata e sapere quanto la guerra esuta t' à facto danno; posto che vigorosamente dalla tua parte facesti, nondimeno ti dei ricordare che molto più danpno ricevesti et spesa che non fecie Firenza colla quale se' collegata. E ben sai come il tuo contado per la guerra fu governato e quanti tuoi huomini sono diminuiti e disfacti, et etiandio come i tuoi ricolti e victuagle si

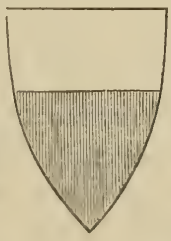
sono per li tuoi suditi ricolti, e simile le terre del tuo contado come sono lavorate e seminate per potere per lo tempo avenire ricoglere quello che alla vita di te e de' tuoi suditi serà di bizongno. E però dico che coloro i quali te, Luccha, ànno a governare, considerino che la guerra stata non à gictato buon fructo a Luccha, nè etiandio di nuovo prendendola, non de seguire' altro che danno a Luccha e al suo contado per molti respecti. E primo se l' uomo bene considera, essendo Lucca collegata con Firenza al modo uzato et avendo guerra col dugha e suoi adherenti, e avendo vento prospero che neuna cosa tu, Luccha, aquistare potresti di verso levante, ponente, mezzo dì et settentrione, per le ragioni che ora si conteranno. E primo dico che di verso ponente neuna cosa aquistare potresti, e beffe e danno da quella parte a te può esser facto. Di verso mezzo dì, che viene verso Pisa, similemente Luccha non potre' alcuna cosa aquistare. Di verso levante sai che essendo com Firenza collegata, non che dell' altrui terreno prendere potessi, ma
c. 285 B il tuo proprio terreno non se' ardita di richiedere. Di verso sectentrione non si vede per Luccha potere alcuno aquisto di terre fare.

E acciò, che ciascuno sia chiaro delle cagioni et ragioni che tu, Luccha, non puoi, per guerra che si prenda, alcuna cosa aquistare, dirò a exemplo quello che scrive Yzopo, quine u' tracta che' leone, avendo preso alcuna compagnia di certi animali, e prendendo uno cervio, tocchando il partire a leone come maggiore, di tal cervio fe' quattro parti; l' una delle parti atribuìo a sè dicendo: questa è mia, perch' io lo presi. La seconda prese dicendo: io sono signore e magiore. La tersa, perchè li venìa im parte. Alla quarta disse: chi questa toccherà mio amico non serà; e così ebbe tucta la preda presa.

90 E a questo modo dico che Fiorenza vorrà con techo, Lucca, e coll' altre terre co lei collegate fare, se alcuna fortezza, ville, castella o vero ciptà, le quali si prendesseno verso levante, mezo dì, ponente et sectentrione. E questo è assai chiaro per li tem-
95 pi passati i modi tenuti, e la esperiensa fa l' arte. Per le quali cose si può complendere che meglio è per te, Luccha, a vivere im pacie con ongni persona, che prendere guerra a pititione e a stanza de' Fioren tini.



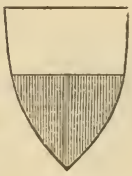
100 E se pur guerra si convenisse prendere e tu volessi dalla tua parte fare il tuo debito, prima che mecti mano a spendere il tuo, ti dico e consiglio che facci quello che di ragione far si de'. E prima che giustamente chieggi al comune di Firenza quelle terre e fortezze
105 che possede delle tuoi, dicendo: poi che Luccha è unita d' un volere techo, dei pensare tu, Firenza, che quello che Luccha far potrà, sempre serà congnoscente a chi l' arà difesa e mantenuta e factoli bene. E se tal chiesta ti fusse dinegata, ti dico che non vogli esser al modo di Bruggia palaschermo de' Fiorentini, cioè
110 non volere che i colpi li quali debitamente denno ricevere i Fiorentini e 'l comune di Firenza, tu, Luccha, li sostengni con li arsioni, micidii et altri mali, li quali si soglon fare in nelle guerre. E ben lo sai che in nella guerra essuta i tuoi contadini morti e di-
115 serti e iti vagabundando, e quelli di Firenza gioiosi in nelle loro proprie chase. Le case de' tuoi ciptadini e districtuali arse e disfacte, e quelle del contado di Firenza belle e intiere. Li terreni e giardini del tuo contado sodi e sterili et pieni di spini e pruni, e quelli del con- c. 286 A
120 tado di Firenza lavorati e netti e pieni di buoni frutti et roze. E tucto questo è adivenuto per volere tu, Luccha, esser stata schudo e palascerno di Firenza; e oltra i mali che tu, Luccha, per la guerra puoi avere, ti ricordo che abbi in nella mente l' imfrascripti modi, facendo fon-
125 damento sopra delle imfrascripte vie. E primo dico



quello disse Dante, capitolo segondo dello 'nferno, quine u' disse:

Temer si de' di sole quelle cose,
Ch' ànno potenza di fare altrui male,
Dell' altre no che non son paurose.

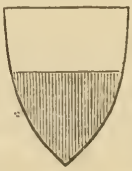
Quazi a dire: così come Firenza si vede esser intorniata da tucte parti del dominio del duga di Milano che i Fiorentini desidererebero prendere te, Luccha, acciò che mediante te fusse risegata la via al predicto duga. E pertanto pongno per exemplo im figura a te, Luccha, tre viei, le quali mostrano esser salutifere di te, Luccha, ma in nel mezzo di ciaschuna sta nascoza una fossa in nella quale tu, Luccha, cadresti se tal viei prendessi. E la prima via si è se acomsentissi prendere a guardia della tua libertà e ciptà o delle tuoi fortezze alcune genti di Firenza, per che potrenno te far serva. E ben che tu dicessi: io farò de' miei contadini venire a Luccha alla guardia; ti rispondo e dico quello che scrive Solino quine u' disse:



E non è senno a rinchiudere un angue
E l' uomo imsieme, che son sì contrari,
Che spesse volte l' uno e l' altro langue.

Quazi a dire: l' animo de' tuoi contadini è si contrario a quello di Firenza che male starebbero insieme.

La segonda via si è se tu, Luccha, aconsentissi di dolerti insieme com Fiorenza della signorìa del dicto duga; e questo perchè naturalmente li signori et potenti ànno dispiacere di chi si duole di cosa che faccino. Et questo lo dimostra Solino im quella parte del suo libro quine u' dicie:



Ma quest' uzo e natura ànno i signori,
Che vaghi son che si dicha e dipingha
Le lor magnificense e loro honori;

Similemente voglon che si stringha
Le labra a ragionar i lor difecti,
160 E che d' udire e di veder s' imfingha.

La terza via si è se tu, Luccha, aconsentissi di c. 286 B
volere insieme con Firenza soldare brigate per volere
contastare al dicto dugha; e questo perchè dei pen-
sare che Fiorenza vorrà che tali brigate si riduchino in
165 sul tuo terreno socto spezie di volere far salve le mer-
cantie che si sposassero a Motrone; per la qual cosa ti potre' in-
tervenire che le dicte genti a pititione di Firenza ti potrenno
prendere o veramente disfare il tuo contado, regandoti alla men-
te quello che scrive Dante, capitolo .xxxi. dello 'mferno, quine
170 u' dicie così:

Che dove è l' argomento della mente
Col mal volere s' accosta et à la possa,
Neun riparo vi può far la gente.

E questo non vuole dire altro se non che avendo Fiorenza
175 alcuno pensieri col mal volere verso di te, Luccha, et trovassesi
forte, tu non vi potresti riparare, e perciò ne diveresti serva.

E pertanto dico a te, Luccha, che ti reghi alla
mente quello che disse Salomone quine u' disse:
Bonum est mutare propo- situm; cioè: buono è a mu-
180 tare proponimento. E penso che così facciendo la
libertà di Luccha si man- terrà e i ciptadini seranno
allegri, e il tuo contado ben disposto e uniti a mantenere la
libertà di Luccha. La quale Idio per sua pietà difenda per im-
finita secula seculorum.

DCII. Come i Pisani mandònno imbasciarìa al dugha di Milano.

E per fare di questa opera una parte, lasseremo alquante cose
le quali sono state mentre che de' facti di Pisa s' è tractato

e a suo tempo si noteranno. Ma ora diremo, che preso il dominio di Pisa le genti del dugha et avendo rientegrati i Pisani dello officio dell' antianatico di Pisa, e partitosi messer Gerardo d' Appiano e andatosene a Piombino, fu diliberato per lo comsiglio del dugha che era im Pisa, che andasse a Pavia dinanti al prefato dugha una solenne inbasciarìa di ciptadini Pisani, li quali electi circha .XII., li nomi non si mecte, ma ben si dicie de' buoni di Pisa. E caminaron verso Lumbardia per ritrovarsi col dicto dugha; e giunti a Pavia dinanti dal dicto duga, il prefato duga fe' loro buona ricevuta con presentarli et honorarli.

E acciò che meglio potesse comprendere la intentione de' dicti Pisani, il dicto dugha elesse .XIIII. suoi comsiglieri e auditori, chè
c. 287 A fusseno coi dicti Pisani a praticare quello fusse hutile del dicto duga e de' suoi amici; ma, perchè le cose de' signori sono e fannosi secrete, non si puonno tucte notare. Ma ben dico che tucte le pratiche fussero a fine di abassare la forza del comune di Fiorenza per far magiore il prefato dugha. Or, segondo che seguirà la cosa, alla tornata de' dicti imbasciatori si potrà comprendere i loro consigli, e altro' si noterà.

E simile il comune di Luccha mandò al dicto dugha ser Guido da Pietrasanta cancillieri del comune di Luccha con inbasciata, in nella quale contenea che il comune di Luccha molto se li raccomandava, et che avea avuto allegrezza del dominio preso di Pisa, sperando per tal dominio seguire pace per tucto Toscana, e altre cose che non sono di necessità contare, il dicto ser Guido ebe in conmisione.

E giunto dinanti al prefato duga, all' uscita di marzo in 1399, et exposta la sua imbasciata, il prefato duga gratiosamente lo riceveo et pienamente tucto ciò che chiese ebbe. E oltra ciò proferendosi al comune di Luccha tucto ciò che potesse per bene di Luccha; più che disse a ser Guido soprascripto che dicesse a Lazzari di Francesco Guinigi che li piacesse andare a lui per buona chagione. E licentiato tornò a Luccha a dì .XXIII. aprile et exposto a' signori antiani e al comsiglio e a Lazzari la risposta facta e le proferte, per li dicti singnori et consiglio fu preso buona speranza per bene di Luccha.

E simile tornòro li ambasciadori di Pisa, ai quali per lo dicto
40 dugha funno dati beneficii et officii im Lombardia, e altre gratie facte loro.

Sentito lo comune di Fiorenza che le 'mbasciarìe di Pisa erano andate al duga, et simile che il comune di Luccha avea mandato il loro cancellieri al duga e chome era tornato, e per-
45 chè poghe cose si fanno secrete, si de' presumere che il comune di Firenza sentìo tucto ciò che per lo dicto ser Guido fu referito. Per la qual cosa i predicti Fiorentini mandònno a Luccha, quazi all'uscita d'aprile, inbasciarìa narrando .II. parti. E primo, di seguire la pratica altra volta principiata del porto di Mo-
50 trone. Secundario, che piacesse al comune di Luccha mandare a Vinegia una imbasciarìa, la quale imsieme com quella di Firenza & delli altri collegati si ritrovassero a tractare della pacie colla imbasciarìa del duga di Milano. E questa parte fu la magior chagione che indusse i Fiorentini a mandare a chiedere a c. 287 B
55 Luccha che tale imbasciata si mandasse.

E avuto il collegio delli antiani di Luccha tale imbasciata, raunato il consiglio più volte e sopra di tali parti molto dicto, fermandosi sopra della inbasciarìa che chiedeano si mandasse a Vinegia; e vedendo essere uno volere mectere in ballo Luc-
60 cha, con dare indugio, doppo molto ragionamento, si diliberò che a Fiorenza si mandasse imbasciata a boccha con dovere assengnare a' priori et comsiglio di Fiorenza le ragioni che sono utili e ragionevoli di non mandare a Vinegia imbasciata quanto si potesse; le quali ragioni non è di necessità qui mecte-
65 re però che si congnosceno chiare. Ma ben si dicie che Fiorenza può far pacie non stante che Luccha non mandi inbasciarìa; però che Fiorenza è principale a tucto e Luccha, come collegata, conviene nè non può ostare a quello che Firenza facesse di pacie. Ma ben si congnosce che tucto ciò che Fiorenza fa,
70 fa a suo hutile. Et per potere dimostrare et mectere Luccha in tale acto che convegna ballare sensa cembalo.

Ordinato per lo collegio delli antiani di Luccha e comsiglio che a Firenza andasse come è dicto di sopra, a fare e assegnare le ragioni del no, ser Guido da Pietrasanta cancillieri del comu-

ne di Luccha; il quale andò a dì ultimo aprile; e giunto a Fi- 75
renza referìo a' priori e al comsiglio la intentione del Comune di Luccha. E i predicti priori e comsiglio, ciò udito, presero rispecto a rispondere, e quello rispuosero e ordinònno di socto si noterà.

Dico ora, mentre che i dicti Fiorentini pensano sopra la imba- 80
sciata di Luccha, fine a tanto che aranno risposto e conchiuso di tale andata del cancilieri, a te, Lucha, che li exempli dicti e a te notati arieto che a quelli raguardi, regandoti a memoria quello disse Salomone là u' disse: Quo summa prudentia est rememorare prete- 85
rita, ordinare prezentia, precavere futura: cioè: Ricordarti del tempo passato, ordinare il prezente, provedere al tempo che de' venire. E posto che in altro luogo tale allegagione sia facta, nondimeno la buona opera e il buono exemplo sempre si de' più volte replicare. E ciò facendo, da' savi n' è lodato. E 90
questo vasti qui e a questa parte a chi à buono intellecto.

Ritorno a dire che i Fiorentini avendo udito l' ambasciata
c. 288 A che ser Guido avea loro porta, alla quale per li Fiorentini funno assegnate nuove ragioni che bene era che Luccha mandasse imbasciarìa a Vinegia e a questo il dicto ser Guido aconsen- 95
tìo dicendo che vi si mandere'; e licentiato tornò a Luccha, lassando li Fiorentini contenti. E tornato e referito alli antiani di Luccha e al consiglio tucto ciò che avea seguito, a dì .v. maggio per lo colleggio di Luccha s' ordinò che a Vinegia si mandasse imbasciarìa, ma non sì tosto come lo comune di Firenza 100
are' voluto; e fu electo messer Iacopo Viviani, il quale si partìo di Lucca a dì .xxiiii.º giungno in 1399, imformato della intentione di Lucha. Or Idio abia dato a prendere miglior partito al comune di Luccha; la qual cosa segondo i più pare debbia esser il contrario. Nondimeno tucto si fe' a buono fine. Et 105
segondo che le cose seguiranno serà lodato il maestro.

Avendo referito ser Guido da Pietrasanta, com' è stato contato, a Lazzari di Francesco Guinigi quello che il dugha di Milano li avea imposto, essendo stato il dicto Lazzari co' suoi di casa e diliberato tra loro che bene era che Lazari andasse al 110

dicto dugha, tenendosi tra loro secreto, nondimeno tale diliberatione si sentio a Fiorenza; per la qual cosa lo comune e comsiglio di Fiorenza di ciò molto dubitando mandònno Guido di messer Tomazo, homo di gran senno e di gran potenzia im
115 Firenza, con mandato pieno per imbasciatore al comune di Luccha per contradire a tale andata, stimandosi in Firenza che la venuta del dicto Guido facesse da tale andata Lazzari astenere. E giunto lo dicto Guido a Luccha a dì .xv. maggio e referito a' singnori antiani di Luccha et a tucti i Guinigi le cagioni che
120 lui indusseno a venire, e tucto udito per li antiani, fu al dicto Guido risposto im buona forma com' è uzanza.

E perchè si sappia quelle parti che il dicto Guido notificò a' dicti signori e a' soprascripti, si dicie che primo fu che il comune di Firenza, per lo bene che porta a Luccha e simile alla
125 casa de' Guinigi e in spesialità alla persona di Lazzari, è stato mandato a Luccha a dichiarire il pericolo che si porta dell' andata di Lazzari, dicendo: Lo duga di Milano, come astuto e malizioso, dimanderà a Lazzari chosa non honesta, la quale a Lazzari serà licito potere tal domanda negare, per la qual dine-
30 gatione il dugha potre' Lazzari con nuovi modi far morire; e per questo la comunità di Luccha ne diverre' molto di peggio con danpno.

Segondo, che l' andata del dicto Lazzari non de' esser di tale c. 288 B
facenda che non si possa per mezzo d' altri tal facenda fare.
35 E che bene sere' che tale andata non si facesse ma soprasedesse. Ultimo, dicendo che l' andata del dicto Lazzari potre' essere chagione di stroppiare l' acordio che si cercha della pace a Vinegia.

E sopra queste parti il dicto Guido molto si fondò, dicendo:
40 il comune di Fiorenza non à altro rispecto che dicto sia. Al quale Guido per li antiani li fu risposto, che loro aveano tucto inteso et che altra volta se li rispondere' a compimento a tucte le parti. E avuto il colleggio suo comsiglio et referito tucto ciò che il dicto Guido come imbasciadore avea referito, e con-
5 gnoscendo che altra chagione che l' amore di Lazzari avea mosso il comune di Firenza a mandare tale imbasciadore, stiman-

dosi che la paura di Firenza era che l' andata del dicto Lazzari non fusse per riconciliarsi col prefato dugha di Milano, posto che non se ne dicesse niente, nondimeno per li dicti antiani e comsiglio di Luccha si stimò questo; et di vero quello fu la verità, che il comune di Firenza avea mandato il dicto imbasciadore a Luccha per tale sospecto e non per altra chagione.

E doppo molti comsigli renduti, fu diliberato che il dicto Lazzari col nome di Dio fusse lassato andare al dugha, nonstante le ragioni e dubii che il dicto Guido imbasciatore avea assengnate. E perchè si comprendea l' ambasciata del dicto Guido esser simulata e non toccare quello era la cagione che mosse Firenza a mandarlo a Luccha, fu di necessità con quel medesmo modo dimostrare al dicto comune di Firenza e rispondere al dicto Guido che l' andata del dicto Lazzari era solo per ricomquistare quello che iniustamente li era a lui e a quelli di casa sua stato tolto im Pisa, mentre che messer Iacopo d' Appiano ne fu magiore, e non altra cagione inducea Lazzari a dovere andare al dicto dugha, con assengnare al dicto Guido le ragioni chiare che altra cosa non era che quella.

E facta la dicta diliberatione tra 'l comsiglio, col nome di Dio il dicto Guido fu per li singnori antiani di Lucca invitato che il dì di pasqua di Cavalieri, cioè a dì .XVIII. maggio in 1399, fusse a desnare co' dicti singnori e così aceptò. E doppo tale deznare, li fu dato risposta della imbasciata data per messer Tomazo da Ghivizano iudici, di comandamento de' dicti singnori e con voluntà di tuct' i Guinigi; il quale messer Tomazo con ongni honestità e com buoni colori tale risposta die'. E così rimase il dicto Guido contento, e licentiato si partìo di Luccha a
c. 289A dì .XVIII. maggio doppo deznare; et segondo il parere di molti malcontento e' tornò a Firenza a' suoi priori.

DCIII. Come Lazzari di Francesco cavalcà per andare al dugha.

Ora lassiamo quello che' Fiorentini sopra della risposta di Guido comsiglieranno, e torneremo chome a dì .XVIIII.° maggio in 1399 il predicto Lazzari con buona compagnia si mosse

di Luccha e cavalcò verso Lumbardia, per ritrovarsi col dugha.
5 Or segondo che seguirà di tale andata e simile de' Fiorentini, altro' si noterà.

Ma diremo ora, mentre che il dicto Guido era a Luccha vennero novelle chome certi di Pescia a pititione del vicario di Pescia, nome messer Fiorese Salviati, asaglirono a Medicina
10 con intentione di fare homicidio in nelle persone di quelli capi ghibellini di Villa e del paeze, ferendo alcuno di quel luogo, posto che poco guadagnassero, nondimeno la tracta in sul terreno di Luccha fu facta. E perchè sere' troppo lungo lo scrivere, non si contrà particularmente chome la cosa procedeo, ma
15 ben si dicie che venendo a Luccha d' ongni terra della vicaria di Montecarlo homini a dolersi de' modi che si teneano per li Fiorentini verso de' suditi di Luccha, lo colleggio e consiglio di Luccha diliberònno mandare a Firenza imbasciadori a dolersi di tal cosa. E così si mandò a Firenza, a dì .XXII. maggio dicto
20 anno, messer Iacopo Viviani et Iohanni Sercambi, li quali a' priori di Firenza expuosero la imbasciata a loro imposta per li antiani di Luccha, con assengnare quelle ragioni che utili et necessarie erano a fare i Fiorentini astenersi a danpnificare lo terreno di Luccha e di dovere punire i malifactori. Ai quali im-
25 basciadori fue risposto liberamente, provedere che più non si c. 289 B
consentirà che di quel terreno et a loro soctoposto in sul terreno di Luccha alcuno danno non si ricevrà; et che del fallo

commesso se ne fare' tale iustitia che il comune di Luccha se ne potrà contentare. E licentiati, i dicti imbasciadori tornòro a Luccha a dì .xxvii. maggio, e referito la risposta facta, si prese pensieri di stare a vedere come preseguiranno le promissioni; posto che poca speranza fusse data che i Fiorentini debbiano volere ben vicinare.

Ritorno ora che essendo Lazzari soprascripto giunto a Pavia dinanti dal dugha et ricevuto da lui honorevilemente quanto homo che più tempo fa andasse dinanti da lui, e molte cose imsieme praticando, le quali al prezente qui non descrivo, di grande importanza e a suo tempo si noteranno, dimorando il dicto Lazzari più tempo quine.

E mentre che tale stanza per lo dicto Lazzari si facea, per lo comune di Fiorenza et Fiorentini fu preso di tale andata e stanza grande sospecto, e molto dizonestamente sparlato della chasa de' Guinigii, intanto che fine a fanciulli et donne di Firenza e del contado fu tenuto e ragionato che Lazzari avea tractato col dugha d' essere contro al comune di Firenza, e più, che il comune di Firenze, a dimostratione che si vedesse il loro credere, mandònno loro proveditori a provedere & fortificare tucte loro chastella alle confini di Luccha, fornendole di ciò che bizongnava per potersi a difesa di loro mantenere e a offesa d' altri. E questo fu ben segno che poca speranza overo neuna ànno verso Luccha. E bene che tucto fusse saputo per Luccha, nondimeno sempre verso Firenza, chome si de', lealmente per tucti i Lucchesi s' adoperò. E tucti questi parlari et praticari s' adoperònno mentre che Lazzari com' è dicto dimorò in Lumbardia.

E oltra i dicti parlari et fortificationi, per potere Firenza meglio il suo pensieri mectere ad effecto, mandònno a Roma una imbasciaria, la quale fu stimato che la mandassero per loro propio utile e per danpno del compagno per li effecti che seguìno; chè essendo tale inbasciadore a Roma, fu, per l' officiale che dimorava in Siena per lo dugha, trovato a uno corrieri, che venia da Roma & andava verso Firenza, una lèctora imfra l' altre, la quale contenea im parte in questo modo, cioè:

Sento che Guido di messer Tomazo andò a Luccha a sturbare l' andata di Lazzari che volea andare al dugha, e non po-
65 tèo niente fare; di che mi pesa. E più sento che il dicto Lazzari è andato a Pavia al dugha di Milano per nostri danpni. E per tanto ti dico che buono sere' che quello nostro amico, il quale alla chasa de' Guinigi sempre è stato nimico, si notificasse et che a lui si porgesse mano e aiuto, chè alla tornata del dicto
70 Lazzari fusse al dicto oviato la via. Et questo sere' nostro salvamento. E più ti dico che qui in Roma sono molti ribelli di Luccha et nimici della casa de' Guinigi che si sono offerti et offereno afare sì che Firenza arà di Luccha sua intentione. E però sii co i nostri amici che faccino come è dicto, chè
75 l' amico nostro tramezzi la via al dicto Lazzari. Data in Roma &c. In nella quala lèctora non si contenea il nome di chi quella mandava. Ma perchè era mandata a persona grande in Firenza, e la lèctora parlava tu, si de' presumere esser di grande potentia. La qual lèctora il predicto officiale mandò
80 per cavallaio propio, bactendo, a dì .III. giungno a Pisa al vescovo & commissario del dugha di Milano. Di che il dicto vescovo et commissario, ricevuta tale lèctora, subito per cavallaro propio ne mandònno copia al duga di Milano. E simile mandònno tucto notificando al dicto Lazzari. E più, che a dì .IIII. gungno,
85 di nocte, giunse uno cavallaro a Luccha con lèctore, le quali veniano dal dicto vescovo e commissario a Dino, Michele et Lazzari Guinigii, notificando quello che in nella soprascripta lèctora si contenea; avizandoli che al dicto Lazzari di Francesco mandassero cavallaro proprio, acciò che di tucto sia avizato. Li quali
90 Dino, Michele et Lazzari tale lèctora diliberònno di mandare per uno cavallaro a Lazzari, notificando tucto, acciò che com buona compagnia et ben proveduto possa tornare.

c. 290 A

E simile deliberònno di mandare a Pisa Antonio da Volterra a ringratiare il dicto vescovo e commissario dell' avizamento a
95 loro facto & molte altre cose, le quali non sono necessarie qui discrivere. Il quale Antonio andò a Pisa a dì .V. gungno. Giunto a Pisa & prezentata la lèctora et exposta la 'nbasciata, oltre le molte proferte, fu risposto per lo dicto vescovo e commissario

che loro aveano di comandamento che a tucti i bizongni della casa de' Guinigii fussero presti; e pertanto quello che aveano facto era loro debito. E simile si proferiano, quando Lazzari fusse per tornare, per la sua guardia .cc. o .ccc. lancie a ongni loro richiesta. Et licentiato, il dicto Antonio si tornò a Luccha e tucto narrato a' dicti Dino, Michele et Lazzari, per loro fu tucto gratiosamente aceptato, quando il bizongno fusse, sperando che il sentimento avuto sì per lo dugha sì etiandio per Lazzari, c. 290 B che la tornata sua non potea esser impedita. E ben che ora non si sappia chi fu quello che scripse tal lèctora e a chui, et chi era quello che contro a Lazzari dovea venire, nondimeno si dicie che quando Lazzari tornò, venne sì acompagnato che non poteo ricevere male incappo; e altro' si noteranno chi tal cosa cerchava. E però lasseremo tale materia, chè bene vi si tornerà a suo tempo, e conteremo alquante cose lassate per seguire la cosa con ordine, dicendo prima:

DCIV. Come si fe' la tascha delli antiani e gomfalonieri di Luccha per .II. anni.

Essendo gomfalonieri di giustitia della ciptà di Luccha Lazzari di Francesco Guinigi del messe di gennaio e ferraio in 1399, avendo facta la tascha delli antiani e volendo seguire de' gomfalonieri l' ordine presa, si noteranno quelli che in tale tàscha funno asortiti; pregando Idio che dia loro a fare quello che sia suo piacere et bene della comunità di Luccha. Li nomi de' quali di socto si conteranno; e primo,

Iacopo di Bartolomeo Nucci pannaio, per lo tersieri di S. Paolino, marzo & aprile in 1399.

Macteo Captani bactiloro, per lo tersieri di S. Salvatore, maggio e iungno dicto anno.

Iohanni Franchi, per S. Martino, luglio e ogosto dicto anno.

Francesco Berindelli, per lo tersieri di S. Paulino, settembre octobre dicto anno.

Luizo Tadolini, per lo tersieri di S. Salvatore, novembre & dicembre dicto anno.

Giovanni Testa, per lo tersieri di S. Martino, gennaio e ferraio in 1400.

Ser Simone Alberti, per lo tersieri di S. Paolino, marso e aprile dicto anno.

Dicto e contato li gonfalonieri, torneremo a dire delle cose che seguiranno mentre che tali gonfalonieri usciranno; tornando a dire, come è stato contato, che del mese di giungno di 1398 fu alcuno romore in Bolongna, per lo quale ne funno mandati alquanti ciptadini a' comfini, fra i quali fu messer Francesco Ramponi, e altri molti raspanti facti tornare dentro; per le quali cose naque divizione in Bolongna del mese di marso in 1399 tra quelli che reggieano Bolongna, dicendo alquanti contra c. 291 A messer Charlo Sambeccaro, de' quali ne fu capo Nanni Gozedini con certi suoi adherenti, dicendo: a noi non pare che quelli che sono tornati, che erano nostri nimici, debiano avere officio nè esser richiesti im palagio. Ai quali per lo dicto messer Charlo fue risposto, che bene era che tali avessero e godessero delli honori del comune; per la qual risposta il predicto Nanni co' suoi fu sdengnato, e co' suoi amici richiesero il conte Iohanni da Barbiano e 'l signore di Padoa che a loro dessero aiuto, con ciò sia cosa che voleano il predicto messer Charlo co i loro nimici mectere al disocto, poi che tali loro nimici erano così honorati. Ai quali il predicto conte Iohanni e 'l signore di Padova fecero buone e grandi proferte. Dichè il predicto Nanni co' suoi amici, del dicto mese di marzo, ordinò levare romore con volere fare uccidere il dicto messer Charlo mentre che andava a palagio a certi provigionati, spectando soccorso di gente da cavallo e da piè del dicto conte circa cavalli .cccc. e fanti .vi.c del dicto signore di Padova.

DCV. Come in Bolongna funno sopr' arme du' parti di ciptadini.

E così funno messi im punto all' ora ordinata. Dichè il dicto Nanni, parendo a lui e a' suoi amici l' ora un anno, non

spectando l' ora devuta, romoreggiò e con lui più di .MM. ciptadini coll' arme trassero a una delle porti di Bolongna, e quella pren-

dendo, spectando le brigate del dicto conte e del signore di Padova. Ma la cosa fu principiata più tosto che l' ordine non era dato; per la qual cosa le dicte genti non poterono trahere a difesa. E 'l predicto messer Carlo, avendo sentito tale ordine e
c. 291 B veduto lo rumore cominciato, dubitando, non andò a palagio, ma in casa sua restandosi, e i suoi amici richiedendo e a lui traendo tucti li raspanti ritornati e quelli che im Bolongna erano con altri in gran numero, il dicto messer Carlo trasse co' dicti alla piassa de' signori. E quine stringendosi colle brigate di Bolongna di soldo, trasse alla porta la u' era il dicto Nanni co' suoi, e quelli stringendo per modo che poco si poteano difendere. E ben serenno stati mal conducti se avessero combactuto insieme, però che erano poghi e le brigate del conte e del signore di Padova non erano ancora giunte nè presso a octo miglia. E vedendosi Nanni e conpagni a mal partito, diliberònno prima morire che lassarne prendere alcuno. Vedendo il dicto messer Charlo e li altri ciptadini di Bologna che molto male sere' stato, diliberònno prima seguralli delle persone; e così la cosa posò allora.

De' quali ne funno mandati a' comfini alquanti, e 'l principale fu lo dicto Nanni; e molti per temensa si partirono, e alquanti condepnati, perchè aveano tracto coll' arme a pititione del dicto Nanni. E così seguìo di tale romore, e da poi ne fu mandato

il fratello del dicto Nanni e datoli le comfini a Lucha et quine venne. E di vero le brigate del conte e del signore di Padova
30 s' erano mosse e acostatosi a Bolongna a octo miglia; ma il levare più tosto lo romore che non era ordinato fe' esser vincitore il dicto messer Carlo. E tutto questo ordine si presummèo fusse per factura del dugha di Milano, ma io non apruovo questo. E posto che tal cosa non venisse compiuta, nondimeno, per
35 la divizione nata, Bolongna n' è molto divenuta fiebile per le parti facte, e più tosto venirne in ruina che multriplicare in forsa.

Ritorno a dire a te, messer Carlo: come pensi potere stare in Bologna sicuro a esser facto nimico di coloro che erano teco d' un animo? e ben sai che tu e loro eravate magiori di Bolon-
40 gna. Ma il tuo aconsentire di rimectere coloro ai quali tu insieme co' tuoi amici avevate morti e schacciati, et che te e tuoi amici hodiavano, t' ànno ora dalli amici divizo. E daiti tu a credere che quelli che ài rimessi debbiano esser tuoi amici? Certo tal pensieri ti verrà fallato, e simile a tucti coloro che si dran-
45 no a credere che il suo nimicho si debbia dispuonere a farsi amico. Però che, chome vedranno te essere abandonato, chome se', delli amici, ordineranno te chacciare o crudamente far morire, e prenderanno il dominio sopra di te e de' tuoi adherenti. E questo è assai chiaro e manifesto per li exempli che tucto dì c. 292 A
50 si vedono e sono veduti im queste nostre parti di Toscana e Lombardia e altro'. E però fare' bene ciascuno che è in regimento stringersi sì colli amici e non dare a' nimici sopra di sè e de' suoi amici officio nè signoria, perocchè i nimici dello stato non si fanno mai amici per cosa che a loro si faccia; e questo
55 vasti a questa parte.

Ritorno a contare come il dicto Nanni e li altri funno mandati a' comfini. Lo comune di Bolongna con comsiglio del dicto messer Charlo diliberònno mandare a Firenza per genti d' arme et di soldare genti, acciò che potessero salvarsi dentro in Bo-
60 longna & per rifermare lo stato del dicto messer Charlo; et etiandio per potere puonere hoste al conte Iohanni da Barbiano, come inimico per la gente che mandar volea in aiuto del dicto Nanni. E come diliberònno, richiesero il comune di Firenza

di gente, e i Fiorentini mostrandosi di tal cosa, mandònno a Bologna cavalli. cccc. di loro soldo, dicendo: ogimai Bolongna non si potrà partire dalla nostra divotione. E poi lo comune di Bolongna soldò la compagna della Roza.

DCVI. Come li Bolognesi puosero hoste alle terre del conte Iohanni da Barbiano.

E del mese di marzo in 1399 missero i dicti Bolongnesi hoste alle terre del dicto conte Iohanni, e di tale hoste lo comune di Firenza fu molto contento, pensando per tal cosa potere fare soldati e officio di balìa in Firenza, sperando muovere et far guerra; la quale stimano esser salvessa del loro stato, e dell' altrui potere aquistare.

O Fiorentini, quanto vi rallegrate del male altrui sperando a voi tornare utile, e non considerate quanti pericoli sono quelli
c. 292B che le guerre conduceno, et quante persone ne muoiono e quanti paezi si disfanno. Chè se ne dovrebbe più tosto piangere che rallegrarsi. Ma tu, Firenza, te l' ài per uzo, che dell' altrui male sempre guadangni, e non ti churi se il compagno si fiaccha il collo, dormendo tu agiato. E sempre pensi che la fortuna non possa te in alcuna cosa diminuire. Alla qual parte ti si può rispondere che molto fu magiore di cerchio, di fortezza, di senno, di persone, d' amici, Troia, Yeruzalem & Roma che non se' tu. E vedi che la fortuna ebbe potentia di farle venire a niente e più volte disfacte, e così dovresti pensare che Firenza potrebbe

ancora di simili farle sentire il colpo della sua potenza tal for-
20 tuna. E però fare' ben chi t' à a comsiglare, che, quanto a loro fusse possibile, stroppiare le guerre e le divizioni, amando ciascuno suo vicino di buon chuore, non per modo di volere tale vicino signoregiare. Ma in elle aversità sovenirlo per rispecto di Dio; e questo faccendo, la fortuna potrà sempre im prosperità
25 mantenerti, e simile chi con charità soverrà l' uno l' altro.

Torno a dire che messo le genti di Bolongna im campo e quelle del conte Iohanni, trovandosi insieme, del mese d' aprile le genti del conte funno scomficte; e il comune di Bolongna, ristringendo più il conte Iohanni che l' uzato, si feron forti intorno
30 alle terre del dicto conte e ultimamente s' acordòro imsieme.

Ora torniamo a dire perchè d' uno mal principio non si può avere buono fine. Si dicie che per la electione del signore d'Altopascio facta del figluolo di Lando Moriconi quante inconveniense ne sono nate! com'è stato contato, dico che oltra tali inconvenien-
35 se, ne funno molti ciptadini di Luccha scomunichati per papa Bonifatio nono, fra' quali funno Dino, Lazaro, Michele, Lorenzo Guinigi, messer Tomazo da Ghivizano & alcuno altro. Per la quale scomunicha il colleggio di maggio e gungno di 1398 mandònno a Roma a piatire et dilevare tale scomunicha messer Iacopo Vivia-
40 ni; il quale piatendo in corte di Roma, et quine stando circha mesi nove, opponendo e rispondendo, ultimamente si fermò per lo dicto messer Iacopo che tucti i beni del dicto spidale d' Altopascio debbiano esser ristituiti al figluolo di Lando singnore del dicto spidale, e più che promisse con sacramento che il comune di Luccha
45 s' obrigere' alla camera di Roma in fiorini .x.^{m}, per ogni volta che il comune di Luccha s' impacciasse del dicto hospidale.

E facto tali promissioni il dicto messer Iacopo si partìo di c. 293 A
Roma, essendo riconciliati tali ciptadini, e ritornò a Luccha del mese di marzo in 1399 con tali scripture. Le quali raprezen-
50 tate al colleggio e comsiglio di Luccha e parendo esser gran vituperio del comune e grande suiectudine, con maturo consiglo a tale promissione non si consentìo, avendo speso molti denari per ciò. Et a questo modo sono tractati e guidati i facti di Luccha. Et non è però da darsene meraviglia, però che poge

cose si fanno a Luccha che subito non siano notificate a quelli 55
che sono di fuori nimici di Luccha. E questo adiviene perchè
si richiedeno a' consigli coloro che sono adherenti & amici di
tali usciti, e se male se n' à, sta molto bene quando a tali mali
non si puone rimedio potendolo fare. Et non è colpa del me-
dico se lo 'mfermo muore quando non vuole prendere la medi- 60
cina che 'l medico li vuol dare. Chi à intellecto comprenda ciò.

Per seguitare la nostra materia quanto si può ordinata, dico,
che dimorando papa Bonifatio nono signore e magiore di Roma,
e il comune di Perugia divizi dal dicto papa, come è stato con-
tato dinanti, volendo lo dugha di Milano et conte di Virtù puo- 65
nere et mectere acordio tra il prefato papa e il comune di Pe-
rugia, e il comune di Firenza a tale acordio, per modo di stur-
batione, mandò messer Broila e altre genti d' arme a danpnegiare
il contado di Perugia; per le quali cose il dicto papa non poteo
avere di Perugia sua voluntà fine al mese d' aprile in 1399, 70
avendo il dicto dugha di Milano mandato a Roma a pregare il
papa che li piacesse prendere acordio co' Perugini, e simile mandò
a Perugia che piacesse loro conciarsi col papa. Et etiandio fe'
dimanda al dicto papa che li piacesse di elegierlo come confalo-
niere di santa Chieza signore di Perugia, a sua devotione, overo 75
raccomandarla a lui. Di che il prefato papa, vedendo i Perugini
d' un animo esser contenti a rimettersi in lui, con maturo et de-
liberato consiglio il comune di Perugia die' e concedeo tucta la
signorìa al prefato papa, del mese soprascripto. E il predicto papa
rimisse et perdonò a' dicti Perugini e alla ciptà tucte offensioni, 80
et tucte scomuniche et interdecti levò di tal terra prese il domi-
nio. E di ciò ne mandò lèctore e ulivo per tucte le terre di
Toscana; e maximamente alla ciptà di Luccha venne fante propio
c. 293 B con lèctore e ulivo, al quale, come è usanza, fu facto cortezia di
prezenti. E per questo modo il papa ebbe la magiorìa di Perugia. 85

Lassiamo al prezente tale materia, e torniamo che essendo
Lazzari di Francesco Guinigi tornato di Lombardia a Luccha
sano e salvo, a dì .XXI. gungno in 1399, avendo avuto dal duga
di Milano sua intentione di quello perchè v' era andato, e essendoli
stato donato dal dicto dugha alquanti vagellamento d' ariento in 90

buona quantità. Della qual tornata il comune e li amici del dicto Lazzari funno molto contenti, sperando che avesse ordinato in tal maniera, che Luccha e loro casa e li amici si potrenno assai contentare e con salvessa mantenersi.

95 E così per lo dicto Lazzari s' affermò Luccha esser riferma di buona speranza; per la qual cosa il comune di Firenza e quelli che tale comune governano e simile tucto il populo, dandosi amiratione di tale andata e tornata et avendo sospecto sensa alcuna ragione, fu tracto nome che il dicto Lazzari avea al dugha di Milano 100 atribuito et dato Lucha, et che bene s' acorgea il comune di Firenza quello che era stato uzato e facto per lo dicto Lazzari insieme col dugha. E di ciò per tucto Firenza, il contado & fine a Roma, Vinegia, Pisa & per tucto tal suono per li dicti Fiorentini fu tracto con molte parole dizoneste, & molto dizonestamente per 105 tucto per li Fiorentini esserne parlato. E a questa imfamia non valea schuza che altri in contrario facesse; ma di continuo la 'mfamia crescendo, intanto che publicamente per Fiorenza, e per tucte le parti quine u' Fiorentini aveano signorìa, si dicea il dicto Lazzari avere corso Luccha e mandatone alle loro case li antiani 110 di Luccha e Luccha presa a divotione del dugha. E posto che per la casa de' Guinigi e simile di tucti i ciptadini di Luccha si congnoscesse tal suono levato im Firenza fusse per imfamia e non per verità, stimando sempre i Lucchesi tale nome esser tracto fuori a fine di potere contrafare alle 'mpromesse facte a Luc- 115 cha per la legha, che bene poteano i dicti Fiorentini esser chiari, et così erano che neuna cosa di tale imfamia era vero. E che ciò fusse vero i predicti Fiorentini, per volere il loro mal proponimento e imfamia mectere in effecto, sperando che la paura facesse il comune di Luccha e li altri circustanti, chome fa il 120 pulcino ricovrare socto la chioccia, cioè che Luccha, Siena et Pisa si soctomectessero al dominio di Firenza, ordìnònno del mese di luglio in 1399 a dì .III., che la brigata del conte da Car- c. 294A
rara col dicto conte et messere Broila con le suoi brigate e parte della brigata di Bernardone, con alquante brigate, in modo di 125 compagna, cavalcassero in sul terreno di Siena, minacciando Pisa e Luccha di tucti i mali.

DCVII. Come messer Broila e 'l conte da Carrara cavalcarono in su quel di Siena, ardendo & ongni mal facendo.

E così i predicti, del dicto mese e tempo, cavalcarono armata mano in sul terreno & territorio di Siena, ardendo, rubando e piglando pregioni e ongni mal facendo. E più che delle brigate a soldo di Firenza, le quali stavano alle comfini tra Siena e Firenza, andavano e rubavano il terreno senese & tornavano colle prede alle frontiere di Firenza, pensando i Fiorentini volgere lo stato di Siena e farsella soctoposta. E non facendo Siena alcuno movimento, le dicte brigate stando alquanti giorni in su quel terreno, tanto che col comune di Siena ebero pacti d' avere fiorini .v.^{m} palezi & .mv.^{c} nascozi, e avuti si partirono chome di socto si conterà.

Avendo sentito il comune di Luccha la imfamia data a Lazzari Guinigi per l' andata facta, et sentendo le brigate dicte esser in su' champi, e minacciando Luccha et simile Pisa, e cognoscendo le dicte brigate esser a pititione de' Fiorentini et sperando co' ripari e pensieri cessare danpno, fu diliberato per lo colleggio e comsiglio di Luccha che a Firenza si mandasse imbasciaria, la quale narrasse al comsiglio di Firenza de' processi che la compagna intende di fare e de' minaci che dimostrano, allegando loro che tali brigate sono et presummensi essere a divotione di Firenza, et che loro potranno bene tale brigate guidare come a

loro parrà, e simile racontassero la imfamia data dell' andata di Lazzari, facendo e assengnando quelle ragioni che alla materia c. 294 B
richiede. Facta tale diliberatione funno electi per imbasciadori
25 Bonacorso Boccii et Nicolao Cecchorini, li quali imformati della imbasciata si partiron di Luccha per andare a Firenza a dì .VII. luglio in 1399. E quine praticato co' priori e comsigli et exposto l' ambasciata, più volte replicando et opponendo, ultimo i priori e comsiglio di Firenza, doppo molte pratiche e ragiona-
30 menti, li quali non sono di necessità qui di scrivere, vennero a tale concluzione dicendo: che tale compagna non era a loro petitione, et che di loro niente puonno, se non tanto, che volendoli a soldo steso, sono tenuti di fare loro voluntà & altramente no. Apresso che, avendo pacti col dicto conte da Carrara et com
35 messer Broila di dovere loro dare certa quantità di denari e i dicti non potessero cavalcare il terreno di Firenza nè de' suoi soctoposti overo racomandati, & di ciò mostravano le carte, e tale acordio aveano facto per potere sempre esser presti quando altri volesse Firenza noiare. E questo era loro excuza. Alla
40 parte della imfamia data di Lazzari, dicendo et aprovando tale imfamia esser data, ma che a ciò si prendere' pensieri di non parlarne. Avuto da' dicti imbasciatori la verità della cosa, e loro licentiandoli, i dicti si tornòro a Luccha a dì .XVI. luglio.

E mentre che tali imbasciatori erano a Firenza a praticare
45 le parti contate, lo comune di Luccha, avendo sempre lèctore e fanti come le brigate dicte di sopra minacciavano il comune di Luccha e quello di Pisa, e dubitandone perchè era tempo da dubitarne, prima perchè Luccha era sfornita di gente d' arme, apresso perchè i grani erano tucti sulle campora, e più si dubi-
50 tava vedendo et sapendo tali brigate essere a pititione e a stanza di Firenza; il colleggio e 'l comsiglio di Luccha, non ostante che l' ambasciaria fusse a Firenza a riparare, si die' ordine allo sgomboro e a fare segare e battere il grano, lassando ongni altro lavoro, con mandare per le cerne di Luccha per potere a
55 ripari esser presto. Et mentre che tali cose s' ordinavano e faceansi, fu scripto a Luccha per lo vescovo e commissari che erano im Pisa a pititione del dugha di Milano chome signore, per vo-

lere riparare & mettersi alla incontra alle brigate dicte del conte da Carrara et di messer Broila, li quali erano circha .MV.c cavalli & alquanti fanti, chome loro aveano buona brigata im Pisa e che di nuovo ne spectavano e molta fantarìa. Et che alla guardia di Pisa e di loro piacesse al comune di Luccha mandare
c. 295 A fanti .cc. bene im punto, et che questo sere', prima al dugha loro signore, e a loro somma gratia et servigio. La quale lèctora avuta, i singnori di Luccha e 'l consiglo diliberònno servire il dicto Dugha e' suoi commissari di quello era chiesto. E questa diliberatione fu facta per due rispecti; e prima perchè il servigio mai non si perde facendolo a persona discreta e potente; apresso perchè i riparo di quelle genti che Luccha volessero noiare si fa meglio et con più salvezsa di Luccha, facendolo in sul terreno altrui che in sul nostro. E facto tale diliberatione, funno sciolti .cc. fanti bene im punto, e co loro andò per capitano e guida Antonio da Volterra a dì .XII. luglio lo dìe di santo Paulino in sabato.

DCVIII. Come le genti di Luccha da piè andònno alla guardia di Pisa.

E perchè si sappia che honore riceveono le brigate di Luccha, si dicie che giunti a Pisa et essendo molte altre brigate raunate al contasto delle genti dicte, entrando dentro in Pisa, la bandiera del dugha andò prima innanti, e allato a quella du bandiere dell' arme del comune di Luccha, le quali aveano portate le brigate di Luccha. Et così la bandiera del prefato dugha andò in mezzo

tra quelle di Luccha et tucte altre bandiere di che luogo si fussero, e simile quella di Pisa andònno dirieto a queste. E così andòrono per tucto Pisa e così fu honorata la brigata del co-
10 mune di Luccha e la sua arme. E allogiati im Pisa e prezentati vini & carne e altre cose, e quine steono a pititione del dicto vescovo e commissari circha di .VI. dì, per la quale andata i Pisani e' Fiorentini che erano im Pisa si meraviglonno.

E sentendo il conte da Carrara e messer Broila, e coloro
15 alla chui pititione aveano minacciato Pisa et Luccha, chome i dicti commissari aveano congregati in Pisa più di cavalli .MV.c et fanti .MV.c e di nuovo giungendone, e simile che il comune di Luccha avea a' suoi ripari ben proveduto, non parendo loro po- c. 295 B
tere aquistare, diliberònno, avuti i dicti fiorini .V.m da Siena, ri-
20 tornare verso Perugia; per la qual cosa tucte le brigate venute a Pisa e a Luccha funno licentiate.

E tornati li ambasciatori di Luccha da Fiorenza e riferito tucto, fu compreso a certo tale brigata esser stata a pititione de' Fiorentini, e tucto quello che tali genti ànno facto avere fa-
25 cto a loro petitione.

Dico ora a voi, Fiorentini, quanto volete dimostrare il vostro magnanimo socto dizonesto colore, a dire che vi tegnate sì grandi che chi a voi non si soctomecte non vi paia debbia esser pregiato, e con imfamia volete la falsità far vera?

30 E posto che quello dite fusse vero, chome vi dovete dolere se altri cercha mantenersi libero, quando si può, honestandosi servire senza diservire ad altri? Ma la vostra conditione è tale che non voreste che neuno acto si facesse per neuno vostro vicino che a tucto non fusste richiesti, e tal lege non volete in voi.

35 Alla qual parte rispondo che non è di necessità richiedere colui che si vede esser passionato, però che non comsentendo a te, Fiorenza, non si potre' prendere alcuna buona concluzione se non a tuo vantaggio. E posto che d' imfamia abbi sparto nome che Luccha sia acomandata al dugha, ti si può dire per li
40 effecti che segueno, più tosto tu, Firenza, diverrai serva che Luccha.

E più ti dico e tu negar nol puoi e ben si congnosce che le genti che ànno dannegiato il Senese e minacciato Luccha,

esser stato tua chagione per le ragioni chiare ci sono. E come sai, non ài tu dicto che a te bizongna sempre tenere molte genti in campo in aspecto per poterti vendicare di chi t' ingiuriasse? Or questo pensieri quanto sia honesto a Dio nè al mondo ongni savio homo lo consideri; e pensi tu che chi à intellecto non comprenda che tucto ciò che fai, solo fai perchè, se trovassi l' uomo a dormire, quello potere prendere? Parmi che tale pensieri non sia acto di bel vicinare, et che altri non debbia ciò congnoscere. E però non dovresti avere a male se altri, come tu, prendesse pensieri a suoi difese; e non sere' punto da meraviglarsi, et così mel pare vedere, se fusse contra di te facto quello che comsenti di fare ad altri. Però che, segondo uzo humano et etiandio alcuno proverbio il dicie: segondo che farai a me & io a te. E ben sapei Siena esser collegata col duga, e è stata ora cavalcata, e come di tal cosa il dugha serà contento ongnuno il pensi.

c. 296 A Vengno a narrare, io Luccha a te, Firenza, che avendo io lega teco et essendo stata ora teco in una guerra e congnoscendo tu che io ò ricevuto molto più danno di tal guerra che tu, e avendo tu volglia di salvare li tuoi terreni, dovei almeno in nel pacto che facesti col conte da Carra- ra et con messer Broila mettere che io, Lucha, non potesse esser dannegiata se non come Firenza. A questo dimostrasti poco amore verso di me che nol dovei fare, però che io non arei mai facto nè farei pacto con alcuno huomo d' arme nè chapo di compagna che non avesse così salvato te e tuoi collegati chome me. E già l' ài veduto et così vedresti sempre. E se volessi dire: e' convenìa a Lucha pagare molti denari; rispondo io, Luccha, che se avei tal pensiero, che non si crede, come non me lo facesti asentire, chè ben sai non mi partii dal dovere? E come non potea io contribuire alla rata che dici dare a' dicti caporali, la quale non era sì grande che io non avesse potuto tale rata ben pagare? E a tucto sarei stata con-

tenta. Ma tu non volesti che il tuo secreto altri sapesse. Et
80 pertanto ti dico che non è da esser biazmato se altri non vuole che tu sappi i loro secreti; posto che per me alcuno secreto non si fa, che sia nè debbia esser danpno d' alcuno vicino, chome si trovano di molti che sono in questa nostra Ytalia; e questo vasti al presente.

DCIX. Come Luccha dizarmò Castello Passarino.

Chome è stato contato, che essendo Lucha in guerra con Pisa, per salvessa Luccha de' suoi terreni et delle persone fe' hedificare et fortificare Chastello Passarino, e così si tenne fortificato et bene guardato fine a questo dì .xxvi. luglio in 1399; c. 296 B
5 in nel quale dì fu diliberato per li antiani e comsiglio di Luccha che tale castello e fortezza si dizarmasse & dilevassesi la guardia. E così come fu ordinato si fe', chè il dicto dì si cominciò a dizarmare e levarne la guardia, sperando co' Pisani dovere avere pace. La qual diliberatione et executione non fu
10 buono facto, chè molto più utile e più salvezza et più contentamento della comunità di Luccha era a mantenerlo, o veramente ad avervi facto fare una torre e quella fare guardare, che averlo chosìe tristamente abandonato. Ma l' avaritia, la quale è madre d' ongni vizio, fe' tale fortezza abandonare. E così farà ancora
15 dell' altre, se non si provede che tale avaritia non sia chagione

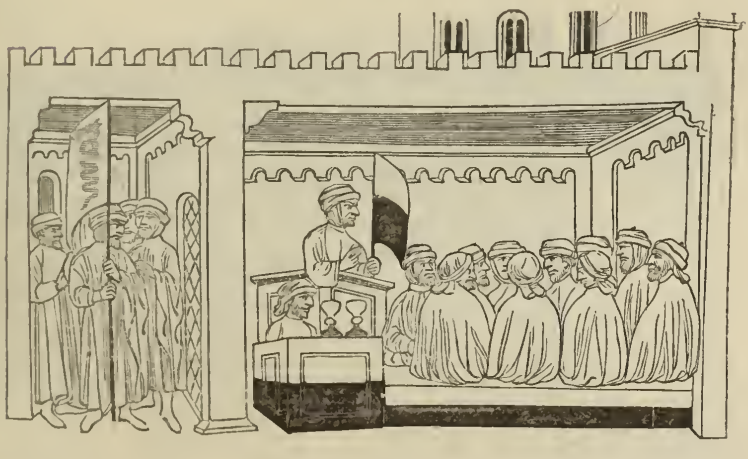
di fare Luccha ruinare. E posto che si sciemi spesa, non si mancha però le gravezze a' ciptadini. Or la cosa è pur così, e l' opre sempre si lodano segondo che riescino.

DCX. Come lo duga di Milano mandò genti d' arme a Pisa per socorere Siena.

Ora torniamo a contare che avendo lo dugha di Milano sentito la brigata di messer Broila et del conte da Carrara con alquante di quelle di Fiorenza erano venute in sul terreno di Siena a lui racomandata, e in su quel terreno aveano facto molto danpno et factoli ricomprare, e congnoscendo essere stato chagione il comune di Firenza, mandò il prefato dugha a dì 27 luglio il conte Currado di Lombardia a Pisa con cavalli .mc. E non dimorando niente, essendo imformato dal dugha di sua intentione, giunto im Pisa, richiedendo il vescovo e' comissari di Pisa d' alquanta brigata, quelle ebbe, e colla sua brigata & com
c. 297 a quelle cavalcò a Siena. E quine funo bene et con allegra faccia di tucto il populo. E giunte là, il comune di Firenza dubitando e avendo sospecto, avizònno tucte loro castella di buona guardia, e maximamente la provincia di Valdinievole, intanto che tucte le porti di Pescia funno facte ferrare, salvo la porta del palagio del vicario, e molti fanti mandatovi a guardia. E questo

è ben segno che a te, Luccha, lo comune di Fiorenza vuole poco bene e à più sospecto di te che di tucte altre circustantie. E però sere' bene che
20 simile alle tuoi forteze e alla ciptà prendessi tale guardia, che tu danno nè vergongna potessi ricevere, mantenendo le tuoi fortezze ben fornite & armate, a potere il tuo terreno mantenere. E non sii mai racta a disfare fortezza che abbi, però che non si
25 fanno sì tosto come si dicie si disfaccino. E di vero le fortezze mantegnano li terreni securi e salvi.

DCXI. Come in Siena si fe' consiglo di dare Siena al dugha di Milano.



Essendo venute e giunte in nella ciptà di Siena le brigate del dugha di Milano, li amici Senesi del dicto dugha ordinòro che per consiglio ordinato, lo quale avesse balìa, fusse il dicto dugha facto singnore a bacchecta della ciptà di Siena, castella,
5 ville & di tucta sua iurisdictione; et che tale signorìa sia data al dicto conte Currado ricevente per lo prefato dugha. E così come s' ordinò si misse in effecto, chè a dì .vi. ogosto in 1399, la dicta ciptà, castella, ville & iuridictione al prefato dugha liberamente, com buono comsiglio et con autorità di balìa fu atri-
10 buita, et così il prefato dugha rimase signore di Siena. E di

c. 297 B ciò ne fu mandate lèctore im più parti et in spezialità al comune di Luccha coll' ulivo, al quale fante fu facto alcuno prezente. E quelli che erano im Siena per lo duga dienno ordine a fornire le chastella et riformoron la ciptà. E perchè al prezente non è di necessità, di tal cosa lasseremo. Ma ben dico che di tale dominio Firenza n' à avuto chagione. E hora si può il dicto dugha intitolare dugha di Milano, conte di Virtù, signore di Pavia, di Pisa et della ciptà di Siena, e comfalonieri di santa Chieza. E così va il dicto duga stringendo Firenza; per la qual cosa è bene che ongni persona guardi sè.

DCXII. Come lo re Ladislao figluolo de re Charlo della Pacie rimase signore de reame.

Chome più innanti è stato contato che il dugha d' Angiò era venuto di Francia per prendere il dominio e la corona di Napoli e di tucto ciò che a tale reame aspecta, e come morìo; e simile del suo figluolo Luizi chome s' era intitolato re di Napoli et di tucto ciò che a quel reame s' apartenea; et etiandio è stato contato chome de re Charlo della Pacie era rimaso uno figluolo della sua donna chiamata la reina Margarita e lui nomato Ladislao, il quale Ladislao e simile la sua madre sempre s' intictolònno reyna et re di Napoli, Cicilia, Yeruzalem et Un-

10 garia. E posto che i predicti s' intittolassero re de' dicti luoghi, nondimeno neuno lo potea dire con effecto; però che tali paezi erano e sono signoreggiati & acomodati a molti & diversi signori & conti, e parte al dicto Luizo d' Angiò e parte al dicto Ladislao, gueregiando e nimicandosi insieme molto tempo, & molto 15 tezoro spendendo l' una parte e l' altra; benchè la maggior parte della spesa, che facea il dicto Ladislao e la sua madre, erano de' beni che 'l papa e la Chieza di Roma a loro porgea; e la spesa che facea il dicto Luizi, la magior parte si facea coll' aiuto dell' antipapa di Vingnone e tucto de' beni della Chieza. E così si 20 sono stribuiti i beni che si doverebeno esser spesi per conquistare le terre d' oltremare; per le quali cose Idio n' à dimostrato et mostra molti sengni, come avete udito, e dimostrerà ancora.

E per li paesi convegnano avere più dominio permecte Idio le signorìe; et pertanto dicho, che doppo molti anni che imsie- 25 me tali antedicti abiano combatuto e nimicatosi, e molti per tal guerra di mala morte periti e molti miseramente poveri iti mendicando per tal discordia, e i paesi guasti et diserti, nondime- c. 298 A no la divina bontà à dimostrato in questi facti, ora del mese di giungno in 1399, che il predicto Ladislao s' è riconciliato con 30 tutti i baroni e conti di Puglia, e tucte le ciptà, chastella e ville e paesi venute all' ubidienza, e lui a tucti i baroni e conti rilassato tucto ciò che possedeano et che a lui obediscano, et così i predicti conti e baroni promisero. E il predicto Luizi d' Angiò, abandonato Napoli e tucto il paeze, e lassato lo dicto La- 35 dislao e la madre signore del tucto, e tucte queste cose per la reina Margarita ne fu mandato lèctore per tucto, e maximamente alla ciptà di Luccha mandò lèctore, in nelle quali si contenea tucto ciò che era essuto del figluolo e del paeze. E le' soscrivendosi im questa forma: *Margarita reyna di Cicilia, Yeruzalem,* 40 *Ungarie, Napoli et dughessa di Durasso;* al quale famiglio il colleggio di Luccha fenno alcuno dono, e licentiato con lèctore si partìo. Ora dicho e sempre ò dicto che bene è di racomandarsi a Dio in tucti i suoi facti, però che lui sempre ripremia . . . & più chi a lui fedelmente serve. E così si può comprendere che 45 Idio à ripremiato il dicto Ladislao e la madre, perchè ànno sem-

pre preso aiuto dal vero papa di Roma; e così per contrario si vede il predicto Luizi esser privato di tucti i beni de reame che sperava prendere, per volere mantenersi coll' antipapa d' Avignone. E però conchiudendo a questa parte, dico: Spera in Deo et fac bonitatem. 50

c. 298 B

DCXIII. Come Dio padre si riposa in cielo & come la vergine Maria lo prega per noi.

Tucte le cose di meraviglie le quali ò narrate, non possono niente appresso quelle che ora si noteranno; però chi bene comprende quello che Dio di nuovo dimostra, parranno cose incredibili a poterle non che credere ma pensare. E nondimeno la cosa è pure in sè vera e delle molte cose che di nuovo sono 5 aparse e apariscono, per ora se ne noteranno alquante, prendendo le principali chome si potrà comprendere in nel legere.

E però dico a reverensa dello omnipotente Dio et della sua dolcissima madre vergine madonna santa Maria et di tucta la corte del paradizo, che essendo tucto il mondo mal disposto et 10 di molti peccati ripieno e acto a disfare l' uno paeze l' altro, e l' uno

uomo l' altro, e non ponendosi freno a neuna cosa, chome im più luoghi è stato contato e maximamente quine u' è stato dicto delle discordie et guerre d' Italya, e multipricando il grande Turchio e aquistando terreno & singnori di christiani, e li altri singnori della christianità da poco, chome avete udito, e principalmente la scisma della Chieza e il poco sentimento dello 'imperadore e delli altri re, li quali non sono mossi nè muovensi a riconciliare la christianità e a mantenere santa Chieza, ma co' vizii ciascuno si governa; à voluto la divina bontà dimostrare certo sengno, per lo quale il mondo si coregha e reducasi a vero cognoscimento di Dio, acciò che ungnuno s' astengna de' peccati e virtudiosamente vivano. E poichè le signorìe nè i prelati nè i savi non si muoveno, vuole la divina misericordia che in nelli huomini grossi et materiali si dimostri la sua potentia. E però verrò discendendo a contare alquante cose delle molte che sono dimostrate in nel mondo e maximamente tralla christianità, segondo i tempi di socto dichiarati, principiando prima. c. 299 A

DCXIV. Come Christo apparve a uno che lavorava terra.

Essendo in elle parti d' Inghilterra gran guerra et essendo uno lavoratore di terra a lavorare sua terra dell' anno di 1398 et essendo l' ora del mangiare, tale lavoratore, prendendo quello cibo ch' è d' uzanza soglono poveri lavoratori al campo, e quello màngiato e tornato a suo lavoro, quine li apparve Christo im

forma di uno romeo, dicendoli: Dammi del pane. E quello lavoratore rispuose: Io non ce n' ò punto, però che ora l' ò mangiato. Il predicto homo disse: Va et aregamene, però che tu n' ài quine u' tu ài mangiato. E quello lavoratore sapea che non n' avea pane, disse: Io non ve n' ò; e Christo affermando: Va, e credemi, però che tu ve ne troverai. E 'l predicto lavoratore credette e andò là ove avea lassato la tovagluola del suo deznare, e trovò in nella ditta tovagluola tre pani bianchini, li quali prese, meraviglandosi molto, e regòli a quello pellegrino.

c. 299 B E avuti tali pani, il prefato huomo disse a quello lavoratore: Va apresso a questo pezzo di terra che lavori, e questi pani metterai im quella fonte che quine troverai. E il dicto lavoratore rispuose: Qui non à fontana, in nella quale io possa questo pane bagnare. E il dicto huomo, cioè Christo, disse: Credimi, però che tu ve la troverai. E vedendo quello lavoratore che avea trovato il pane, che sapea che non n' avea, die' fede e credette trovare la fonte, e prese il pane e andò im quel luogo quine u' Christo li avea dicto, e trovò la fonte.

DCXV. Come lo lavoratore andò per mettere il pane nella fonte e come vi trovò la Vergine Maria.

E volendo mettere il pane im quella fonte, sopravenne a lui la vergine Maria, im forma di una honesta donna vestita di bianco, dicendo al dicto lavoratore: Che vuoi tu fare? E il dicto lavoratore rispuose: Voglo mettere questo pane in questa fonte,

5 però che un uomo m' à comandato che io lo faccia. E allora la dicta donna disse: Va e di' a quell' uomo che io sua madre non ò voluto che mecti questi pani in nella fonte. E 'l predicto lavoratore ritornò a Christo e disse: La tua madre, la quale ò trovata alla fonte, non à voluto che io abbia messo lo pane in 10 nella fonte. E allora Christo disse: sempre è stata mia madre avocata de' peccatori, e hora più che mai; e però ti dico, poi che non à voluto che tu abbi messo tucto il pane in nella fonte, te prendi la terza parte, dicendo: Va e di' a quella donna, che io la priego che stia contenta che questa terza parte ti lassi met- 15 tere in nella fonte. E così il dicto lavoratore si partìo col pane e andòsene alla fonte & disse alla donna: Quello huomo ti manda, pregando che ti piaccia che questa terza parte di pane mi lassi mectere im questa fonte. E allora la dicta donna disse: Poi che li piacie così fa. E il dicto lavoratore così fece.

DCXVI. Come la vergine Maria die' al lavoratore in nella guancia colla mano, e come vi rimase la forma.

E allora la dicta donna disse al dicto lavoratore: Io vo che c. 300 A
sappi che quello homo ch' è venuto a te, è Christo mio figluolo, et io sono la vergine Maria sua madre. E dicoti che se io avessi lassato mectere tucto il pane in nella fonte, che il 5 mondo tucto si sere' disfacto, come fu aitra volta per li peccati delli homini. E per questa tersa parte del pane ti dico che la terza parte del mondo perirà di diverse morti; e però ti comando che questo che ài veduto et facto, notifichi al populo, dicendo

che ciascuno stia bene con Dio, facendo penitenza con digiuni et orationi et vestiti di bianco.

DCXVII. Come lo lavoratore si parte avendo in nella guancia scolpito nostra Donna et tucto manifesta alla gente.

E il dicto contadino disse: Che sengno mi date che io sia creduto? E allora la vergine Maria li die' colla mano in nella guancia mancha piano; in nella quale rimase la forma delle dita, in nelle quali forme era scholpito la vergine Maria vestita di bianco, dicendo: Questo vasta; e molte altre cose li disse, le quali qui non si diceno. E sparita la vergine Maria et simile Christo, il predicto lavoratore, rimaso stupefacto, il predicto miracolo appalesò con dare principio alla perdonanza et penitenza che poi seguìo come udirete. E di tal miracolo fece imposto per versi le imfrascripte lalde; cioè, prima:

Del sengno ch' è apparito
Con divotione a voi si manifesta,
Di questa pura vesta
Biancha, che tuto 'l mondo n' è vestito.

Costui mangia.

c. 300 b

Un pover contadino
Della Scozia er' ito a lavorare

La terra a suo dimino,
E portò solo un pan per suo mangiare;
Volendosi posare,
Questo pan solo e' cavòl del sacchecto,
25 E cun molto dilecto
Cominciò a mangiar con apetito.

Christo aparve a costui.

Quand' elli ebbe mangiato
A lui apparve im forma di fantino
Yesu Christo beato,
30 E cominciò a parlar con bel latino:
Se tu se' qui vicino
In queste parti che son tanto strane,
Donami un po' di pane
Ch' i' vo mangiar, disse Yezù fiorito.

Costui mecte mano nel sacho.

35 Costui disse a Yezùe:
I' ò mangiato il pan ch' io areghai

Un boccon non n' ò piùe,
A questa volta aver non ne potrai.
Yezu disse: Tu n' ài
Nel tuo sacchetto, se me ne vuoi dare. 40
Per volerli mostrare
Il cońtadino al saccho tosto è gito.

Christo li dicie che vada alla fonte.

Misse dentro le mani
Sicome quel fanciullo li comandava,
Et . . . . tre pani, 45
. . . . . si meraviglava
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. 50

c. 301 A *Come il contadino va alla fonte.*

E rispuose prezente:
In queste parti non ci è aqua viva,

Trent' anni è veramente
Chio non ci viddi fiume o fonte o riva.
55 Quando Christo l' udiva,
Disse: Fa tosto quello ch' i' ti comando.
E si partì tremando
Com' un di sentimento mezzo uscito.

Come iunto alla fonte la vergine Maria li aparve vestita di bianco.

Il contadino andava
60 E la fonte trovò belle e chiarita,
Un pane dentro gictava
E una bella donna fu apparita,
Tucta a biancho vestita,
E questa fu la vergine Maria,
65 Ch' a quel punto aparìa
Acciò che 'l mondo non fusse finito.

Come la vergine Maria li disse che non gittasse l' altro.

Ella disse parlando:
L' altri du pani che ài no li gictare,

Tucta vengno tremando,
Pensando al mondo che si de' disfare. 70
Qui si vuole riparare
Che 'l mio figluol contra voi è corruciato,
Per quel pan che bagnato
Serà il terzo del mondo a gran partito;

Come la Vergine dicie che manifesti questo.

E però tosto n' andrai 75
E quello ch' ài veduto manifesta;
Alla gente dirai
C' ongnun vestito sia di biancha vesta;
Chè la cruda tempesta
Non vegna sopra voi sì fieramente. 80
Va, dillo chiaramente
Quel ch' ài veduto e quel che t' è aparito.

Come il contadino dice che non li serà creduto.

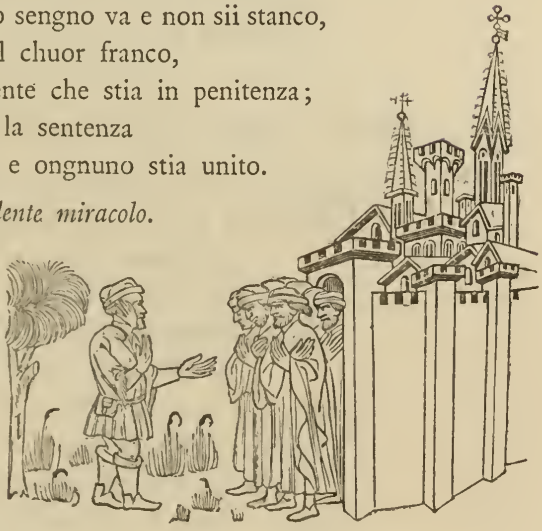
c. 301 B Rispuose il peccatore:
Questo creduto, donna, non mi fia

85 Se per altro colore
Non mostro; chè la gente è troppo ria.
E la Vergine pia
Dal lato manco li die' colla mano
Una guanciata piano,
90 E rimase la forma d' ongni dito.

Come la Vergine gli diè una guanciata piano.

In ongni forma v' era
La vergine Maria vestita a bianco
Parlando in tal maniera:
Con questo sengno va e non sii stanco,
95 E parla col chuor franco,
A tucta gente che stia in penitenza;
Forse che la sentenza
Si volgerà e ongnuno stia unito.

Evidente miracolo.



E costui se n' andava
00 E disse il gran miracolo alla gente;

Ognun tosto piglava
La vesta biancha assai devotamente,
Gridando fortemente:
Misericordia, Idio, misericordia,
Pace con gran concordia; 105
Ognun gridava di bianco vestito.
Con solenne orationi
Andavan tucti quanti a una serra,
E con gran processioni,
Facendo pacie lassando ogni guerra. 110
Così di terra in terra
Questo punto è venuto e voi 'l vedete,
E di certo credete
Che venne su dal ciel questo convito.
Questa madre pietosa 115
Vergine pura Maria ci à mostrato
Questa vesta gioiosa,
Perchè ongni peccator sia liberato.
Ongnun lassi il peccato
E preghi a lui el suo figluol iocondo, 120
Che questo terzo del mondo
E tucto l' altro a Dio sia convertito. Amen.

c. 302 A

DCXVIII. Come si principiò la reverenza de' Bianchi.

Nuova lucie è aparita,
Nuova gratia e nuova vita,
Nuova vesta e abito.
Tucti bianchi son di fuori,
Perchè dentro sian li cuori, 5
Nullo sia ipocrito.
Tucte facte son le paci,
Siano dentro sì veraci
Che non sia mai dubito.
Vecchi e vecchie e fanciullini, 10
Di contado e ciptadini,
L' universo populo,

Tucti vanno con sua schiera,
Portan Christo per bandiera,
Ciascun fa miracolo.
Questo non si vidde mai
Di chi à del tempo assai,
Che nel nostro secolo
Tucti gridano, aiuto, Dio,
Pacie, pacie, signor pio,
Ed è nuovo cantico.
Altri dicono: O Maria,
Nostra madre, dolcie e pia,
Prego lo tuo filio.
Vada fuori ogni peccato,
Del cuor nostro rinovato,
E di nero in candido.
Li altri della passione,
Cantan con devotione,
E di Yezù propio.

Molti si son confessati,
Ch' eran gravi di peccati,
Nullo è stato mutolo.
Vanno per le terre altrui,
Dichiarando li cor bui, 35
Fanno paci subite.
Bacton pecti e le lor reni,
Scalsi, nudi e fanno freni
Al lor corpo misero.
Van dormendo per le strade, 40
Non curando le rugiade,
Sia richo overo povero.
Buona gente convertita,
Non state tramortita,
State fermi al proposito. 45
Di Dio vecchia e nuova leggie,
Che li mal tucti coreggie,
Sian ferme, ...
Sì che 'l nostro creatore,
E Yezù lo redentore, 50
Ci dia gloria . . . Amen.

DCXIX. Del segondo miracolo del bue che arava.

c. 302 b Segondamente divenne in que' tempi in elle parti di verso di Marsiglia, che uno lavoratore lavorando co' buoi e stimolandoli molto in nel lavoro, uno de' dicti buoi dimostrando parlare, il dicto lavoratore udio una vocie la qual disse: Perchè mi percuoti? E il dicto lavoratore amirandosi, di nuovo percuoten-

dolo, il dito bue se lo regò in sulle corna et tirollo in nel-
15 l'aire, e da poi lo sposò in un luogo solitario. In nel quale lo dicto lavoratore vidde uno angiolo tralle corna del dicto bue, con uno libro in mano, il quale angiolo disse al dicto lavoratore: Va, predicha che ciascuno faccia penitenza, et vestasi di bianco, però che Dio è irato contra l' umana generatione. E ac-
20 ciò che ugni persona ti creda, porterai questo libro, in nel quale è scripto quello che Dio vorrà fare del papa et dell' altro populo. Et sappi che non fu persona che questo libro possa aprire fine a tanto che non sarà portato a Roma in su l' altare di Sampiero, e quine aparirà uno angelo, il quale aperrà questo libro.
25 E allora si saprà quello che Dio comandea, e questo fì segno di questo libro che serai creduto. Et dirai che ogni persona faccia penitenza e digiuni con orationi, pregando Dio che si humili verso l' umana generatione. E questo dicto, lo dicto angelo sparìo, lassando il dicto lavoratore. E allora lo dicto lavo-
30 ratore si mosse e andò a Marsiglia narrando il miracolo, e mostrando i libro, dicendo quello che l' angelo li avea comandato. Per la qual cosa il vescovo e li altri prelati di que luogo s' incominciònno a vestire di biancho con andare a processione, pregando Idio e dicendo delle laude, che di socto si noteranno.
35 Intanto che la fama de' dicti Bianchi e del dicto libro si sparse c. 303 a
per tucto il mondo & in spesialità per tucta Ytalia. E a queste processioni Idio e la sua madre mostravano evidenti miracoli, come di socto sentirete d' alquanti che si noteranno; pregando Idio che exaldischa i preghi di chi devotamente disporrà segui-
40 re tale acto.

DCXX. D' una profezia che tracta del vestimento di questi Bianchi.

Essendosi principiato tale veste, funno in que' tempi trovate alquante profetie, le quali mi paiono necessarie dovere notare. E pertanto al prezente se ne noterà una reperta a Roma, la quale dicie come di socto udirete. E l' altre si noteranno
5 più innanti segondo che acadrà alla materia. Ora dirò così:

Citatio prima et amonitio ultima ante finem seculi iusta libros. Et primo per universum gentium multitudo scolis albis inducta clamans: pacem et misericordiam, Domine, da nobis, Domine, et demum cum iustitia pax & misericordia descendent de celo, invicem osculate sunt, e veritas et pax super terra orta est, et verus pastor hominum congnoscetur, et iustus rex surget in terra et non recte viventes populi comfundentur et in pecchatis eorum morientur, dum rex viserit, rex iustus dominabitur, et expoliatis populis, et erit pax et misericordia super universa terra.

DCXXI. Come alquanti Bianchi andònno a Genova.

Et principiato tale congregatione di .xviiii.° vestiti di bianco, i predicti, sentendo le discordie et guerre e nimistà di Genova e del contado, le quali erano tante che il padre non si
c. 303 b curava dell . . . . . del figluolo, così si venìa guastando quella ciptà et paeze chome è stato contato. Li predicti .xviiii.° vestiti, giunti in Genova dell' anno 1399, quazi à l' entrata di maggio, facendo prediche & dicendo l' orationi imfrascripte, facendo processioni, con dimostrare Idio per li loro preghi alquanti miracoli in nella ciptà di Genova; li quali per lo priore dell' ordine di Monte Uliveto che stanno in Genova, ne fu scripto una lèctora a' frati di tale ordine che dimorano in Luccha; alla quale è da dare piena fede, però che non si scrivere' per tali persone le

cose non vere, ma dèsi presumere tucto vero il loro scrivere. E però non dirò altro che in quella lèctora si contegna. La
15 quale dice così:

DCXXII. Della lèctora mandata da Genova de' miracoli quine seguiti.

Religiosis et devotis monacis Santi Pontiani prope Lucam ordinis Sante Marie Montis Oliveti.

Gaudete in Domino semper, iterum dico nobis congaudete, quia, ut vestra novit discretio, cum in multa tristitia et partium
5 erroribus essemus involuti & iam pene aversi a Deo, iusta Apostoli sententiam, cum innimici essemus, per sanguinem filii sui nos Deo reconciliavit. Sic istis novissimis temporibus, silicet iulii mense, vixitavit nos Oriens ex alto sua incredibili & amirabili misericordia ut rei probat presentia, ad cuius executionem
10 non vere mea sufficit ingenii tenuitas, sed ut & vestri satisfaciens, parum per auditu ad ordinem rei veniens dico: Quo quibusdam a regione Pemontis, in habitu lintigaminis circumdati, et vellum capud, vultumque coperientes intantum, totam civitatem Ianue, subito suo ardore devotionis divino motu, intra quinque
15 dies, ab infinis partium herroribus suscitarunt, ut .vi.ª die, iuxta asentium veritatem, dicitur quod vix homo, mulier, senex, puer inveniebatur qui non habitu & aspectu conscientiae in processione inveniretur; in qua processione usque ad .xxi.ᵐ hominum a fide dignis in bancis sunt numerati, aliis atestantibus .lx.ᵐ, promiscui
20 sexus sunt inventi, cum tanto fletu et desiderio, ut in clamatione ter: misericordia, misericordia, misericordia, & totidem: pax, pax, pax, totum videbantur inflectum et gaudium amirationis conmovere orbem, et vere mutator dextre excelsi. Posquam processionem & ante, tanta fuit frequentia promiscui sexus & etatis ad
25 confessiones, ut vix parochianis et fratribus mendicantibus parvissimi conmestionis concedentur tempus, et cum tanta devotione, ut in amirationem verterentur comfessores, quia ferme cunctis largitas lacrimarum adesset.

Come uno nimico si riconciliò miracolosamente con suo contrario.

c. 304 A Et ita subita mentis mutatio, ut quibusdam ab omicidiis filiorum, fratrum vel consanguiniorum interemptu, pacis iniungeretur penitentia, ita pronti ac parati fuerunt & in toto conmutati sunt, ut domini cum festinatione redeuntes & arma secum oculte deferentes, & offensum sive etiam offendentem summa cum diligentia perquirentes, inventique ad pedes protinus procidentes & arma offerentes dicunt: frater & amice, ego sum qui fratrem aut patrem aut consanguineum aut talem vel talem offensam tibi tuisque feci, misericordiam peto. Ecce arma; que in cospectu tuo, de me tibi placita sunt, fac; & e contra offenso dicente: frater et amicie, michi potius indulgie, qui contra te malam voluntatem semper quousque habui. Et sic invicem se deobsculantes et tota die convivantes, et Dei misericordia ammirabili gaudentes, in processione quoque, in inficem colligati funiculis, cum filiis & uxoribus, si quos habent, in signum reconciliationis ambulantes. Hec quidem sunt amiranda & fletu amirationis digna, tam inextimabilia & audita a seculo Dei visitatio; & quis nunquam audivit talia die rogo facta, hanc ferme cuntis reconciliationi tenentibus formam, sive pauperibus sive divitibus, sive nobilibus et innobilibus, juvenibus sive senibus, ut cum fletu gaudii dicam ut vidimus & audivimus, auresque nostre continue in amirationem timunt, audientes et videntes inextimabilem misericordiam, et ubi ante mensem, heu & ve discordie cuntis, ut ita dicam, inerat.

Hic modo in cuntis vicis, villis, burgis, stratis, castellis adque civitatibus, letitie, alleluya, pacis, concordie & amoris a cuntis ore corde decantatur, intantum quod in toto Ianue comitatu, sive ab oriente sive ab occidente, vix unus posset inveniri qui rancorem contra quemquem habeat, quod audientibus vertitur incredibile. Erit mirum, quia hoc a seculo insolita. Etiam nobis audientibus et cernentibus, in stuporem gaudii vertitur amirationis, que pacis unitas & concordie non fit per interpositas personas, sed per quod est auditum, & super infirmitatis nostre admirabile & solius Dei mirifica visitatio. Et quis non videns credere non potest, quod etiam quisque alternatim certates, se

fore existimetur beatum, si etiam offendentem in pacis obsculo valeat prevenire. Non enim miror si scriptum propter a seculo
65 inaudita fide titulatis, quare scribens in amiratione convertor, quod non valeo verbis explicare que sentio, video, tango, non mirum c. 304 B
quia creatura etiam minimas creatoris facta non valet indagare, quanto magis hec a seculo inaudita, quid plura et multum obmissa, veniam ad miracula mira et magnifica et omnibus manifesta.

Miracolo ch' uno morto miracolosamente rizuressio.

70 Nam primo unus mortuus ad invocationem eorum, qui, ut dixi, angeli vere pacis nostri fuerunt de Pemontis, surexit; ad cuius tactum dum publice per civitatem sub custodia, ne comprimeretur propter amirationem & devotionem devieretur.

Come uno zoppo fu facto sano.

Unus qui a decem annis claudus extiterat, cuntis in stupore
75 & extasi, factus sanus, effettus est aridi sanati sunt.

Dello splendore che si vide dinanti alla ymagine di Nostra Donna.

Quid dicam de luminibus celitus visis ante ymagines gloriose Virginis Marie quam sepe,

Come Nostra Donna di sangue lacrimava.

et de quadam figure eiusdem mirifice Virginis, que ut quidam nostri viderunt, flendo totam ymaginis spacium sanguine replevit?
80 Quis vero de vino, quod ubique processionibus ac etiam propter non habentibus, ad refociliandum proponitur, sepissime superabundare miraculose videtur? Quo ipsi nos experti sumus, unde ebibimus & rebibimus propter miraculum gustavimus, in ecclesia quidem nostra, tali quali die usque a duomilia hominum promiscui
85 sexus fuerunt & quandoque usque ad quinque milia, barilia vini biberunt, tamen sua gratia non gratis sed elimosinas largitas, dimiserunt ecclesiam in amiratione multa abentes, in tantum quod quousque & incongniti, sed modo pene cunto populo, cum magno affectu innotuimus, sed ineres et stultius queso sile, & cur mise-
90 ricordiam Dei, cuius gucta maior omni occeano exaurisse coneris.

Come uno volendo uccidere uno che portava la ✠, ch' era suo nimico, non poteo.

Sed adhuc unum breviter perstringam. Quidam habens serum inimicum, quen videns cuiusdam processionis crucem portans, ita quibusdam dicebant: Ecce tempus ad vindicandum me de inimico meo; et se armis muniens, ad introitum cuiusdam ecclesie, presumens et vindictam perficere volens, quod minime crucem baiulans latuit, qui tamen de Dei aiutorio confidens, crucem numquam deserens, fiducialiter incedens, quo ianue ecclesie apropinquante, ille alius ferme volens, ebitudinem mentis percusso, dira arma protinus ceciderunt; sed spiritu resumpto, maiori insanie
c. 305 A furie ad alia se convertit, et protenus aliam ianuam, unde processio erat exitura, cucurrit.

Come miracolosamente questo inimico divenne inmobile.

Et veniente cruce baiulatore, im porta ecclesie se opposuit, set ibi, divino miraculo, rigidus velud statua per tres ferme oras inmobilis permansit; tandem, emissis pluribus vocis, asolutus veniam petens, pedibus prosternitur inimici et omnibus vertitur in exemplum & amirationis gaudium. Que et alia multa de Portu Veneri & Spetie & illic conmorantes audientes dixerunt: & quid de nobis erit? Ianue quidem rectores, pace & in cordes iocunditate letantes, nichil de nostro salutem curanteur facimus ergo quod expedit nobis. Et quid fecerunt? queso. Cum gaudio amirationis audite ut qui terre mari predones & rectores divinum in eis miremini lumen radiasse, constituerunt quidem preconem cum tuba, qui villas, burgos, stratas, castella se circuit, omnibus tale dat edictum: Vobis omnibus precipitur in nomine Yexu Christi ut arma deponetis & pacem cum inimicis ex corde faciatis; si vero quis comtumas & inobediens habuerit mandato fuerit, seviet in eum vindicta Dei omnipotentis. Ad cuius vocem ita unanimes facti, ut nulla preteriti temporis iniuria recordetur, sed, iusta formam superius dictam, pace et processionibus ad invicem sint congaudentes. Hiis auditis, lectis & relectis, vestram exoramus charitatem, ut nobis vestris sucuretis peculioribus orationibus, ut

grati inveniamur visitationis Dei huius amirande, ne post beneficium collatum, teribilius, quod Deus advertat, iudicemur. Amen.

Datum Ianue die .vi. augusti, per frates de Monte Uliveto Ia-
125 nuensis diocesis.

DCXXIII. Figura come lo nostro signore fe' l' uomo e 'l mondo.

Poichè siamo intrati a contare delle maravigle e miraculi che Dio e la sua madre dimostra di questi Bianchi, mi pare che c. 305 B
sia di somma necessità dimostrare, per amaestramento di tucti coloro che non si sanno im questo mondo governare, coll' exem-
5 plo della imfrascricpta cansone morale, in nella quale si contiene quello che è salute delle nostre anime; pregando ciaschiduno che quelle parti che in essa si contiene voglino mectere ad executione, principiando im questo modo, cioè:

DCXXIV. Canzone morale ad exemplo.

Dato che fu a questo mondo il lume
E facto lecto al mare,
Schiarìo la terra ond' era prima scura;
E rocto delle tenebre il vilume,
5 Il padre a disegnare
Cominciò propio l' uomo a sua ficura.
Di terra il fe', e 'n sulla terra dura
Im boccha l' alitò, e di quel naque
L' anima; e sì li piaque

Che 'l fecie qui tralli animali un lui 10
Con darli la ragion dello 'ntellecto.
Acciò che 'l suo dilecto
Ponesse solo in ritornare a lui,
E sol per qui operar virtù pensasse,
Venne di cielo e in cielo ne ritornasse. 15
Cosa non fecie qui per farla tua,
Ma volse che l' uzassi
Com' uon che tien l' altrui per darne a ficto;
E ben che la ragione li ochupi sua,
Non creder che ti lassi 20
Quel che render li dei del suo diricto.
A tua ragione è ogni cosa scripto,
E, se non qui, altrove acorderai
Di te, con tanti guai,
Che voresti tornando esser mendico. 25
Tu se' tenuto a dar per charitade
Fuor di tua niciessitade
Ciò ch' ài, et più non dei tener un fico;
Tu, non dei, più che ci reghi portarne;
L' anima vola e qui riman la carne. 30
O tu, misero avaro, qui ti specchia,
Che vedi c' ognum more,
E l' ocupato lassa e vanne ignudo.
Quant' è crudele il tristo che c' invecchia
Contra d' ongn' altro il core, 35
Che di pecunia e sol sa lei far drudo.
S' è dolcie il ragunare egli è po' crudo
A patir di lassare il ragunato,
Pel tempo comsumato;
Chè il meschino credendosi godere, 40
Chui morte fa corteze dire a lui:
Si puone dare altrui;
Da, da, portar nol puoi nè possedere;
Ch' in fine fa nè biazimo nè loda;
Sant' Agustino nè asolve nè anoda. 45

Ma acciò che essendovi tu viva c. 306 A
Im parte mecter tempo
Di licito guadagno e parte in Dio,
Chè necessità non ti menasse a riva
50 Quando venissi in tempo,
Non avendo da te per tor del mio.
Così per te cavar del viver rio
Licitamente il tuo guadagno spendi,
E ongni avanzo rendi,
55 Fuor di tua vita a chi à fame e sete.
Parte del dì e della nocte ancora
Per l' anima lavora,
Con acuzarti spesso a piè del prete,
Rendendo te de' tuoi peccati in colpa,
60 Atendendo che morte ongnor ti colpa.
Per poter da superbia star rimoto,
Pensa chi se', e chome
Venuto secci & di che e in che modo.
Tu dei saper che se' d' un tristo loto,
65 Ben ch' abbi d' omo nome,
E fermo non ci ài il piè in lato sodo.
Pensa che sfar ti dei a nodo a nodo,
Spartendosi dall' ossa tuoi le nerba.
Mirando qui, superba
70 In te d' un abitar non de' aver lato.
O servo altrui, over d' altrui signore,
Come che 'l mondo honore
Ti faccia, abbi humiltà in ogni stato,
Con tenere ciò che ci è d' un soffio vento,
75 Stand' a fortuna a ciò che fa contento.
L' animo tuo non menimi nè crescha
Im perder per aquisto
Di cosa che ci dia il mondo o togla.
Sospiro nè riso mai di tua boch' escha,
80 Mostrando lieto o tristo,
Montando su o per scender sogla.

Natura è di chi presta che rivogla,
E tu qui ongni cosa im presto acacti,
Ben che i più in ciò siam macti,
Chiamando queste cose vane loro, 85
Sta saldo in te & da me non curare,
E nome non mutare
Di riccho over di povero per oro;
Che riccho altrui fa ben ch' è propio suo,
Nè l' oro ch' è di fortuna e non è tuo. 90
Cansone, a chi non sa viver andrai
Dicendo: i' son colei
Che do di buona vita altrui la via,
E 'nsengno per virtù qui fuggir guai,
E vizii uccider rei, 95
A chi seguir vuol la doctrina mia.
I' son colei che mostro la follìa
Su a colui chui 'l mondo tien più a bada;
Di paradizo ancor mostro la strada.
Amen. 100

DCXXV. Delle paci facte in Genova per divotione de' Bianchi.

c. 306 B Ora torneremo a dire, che oltra li altri miracoli che i dicti Bianchi fenno in Genova, si fu che tucti odii et nimistà che erano in Genova si rimisseno & perdonònsi le 'ngiurie. E corse tanto la fama di questi Bianchi et de' miracoli che faceano, che ne funno scripte per tutto lèctore, facendosi in Genova processione generale. E durò la dicta processione in Genova .viiii.° die, sensa aprirsi boctega nè farsi alcuna mercantia, e molti Genovesi prendendo l' abito biancho, andando per lo paeze con quelle orationi et digiuni che per li .xviiii. era stato predicto.

Come uno volendo perchotere uno Bianco lo braccio li atratio non potendo menarlo.

Vestitosi molti di Genova con alcuni de' dicti .xviiii.°, venendo verso la riviera, la quale era tucta sopr' arme, giungendo alle

terre, per virtù del Crocifisso & della vergine Maria, tucte le terre pacificavano. E perchè non si può trovare tucti li homini così credenti, e tale acto spregiando alcuno di Vezzano, il quale
15 avea du pregioni di quelli di riviera suoi contrarii, dimostrò Idio questo miracolo, che avendo uno di questi Bianchi dicto al dicto huomo che rendesse li prigioni & che perdonasse a tucti, lui rispondendo che niente ne fare' se prima non avesse tanti denari de' pregioni quanto li avea tassati, allora il predicto Biancho dis-
20 se: Tu li converrai lassare. E il dicto di Vezzano irato alzò il braccio colla spada in mano per volere colpire il dicto Biancho. La vergine Maria dimostrò questo miracolo, che il dicto huomo non poteo calare il braccio nè la spada, ma tenendola alta con dolori e strida chiedendo misericordia, et rilassando i pregioni, dicen-
25 do volere pace, lo braccio ritornò in nel modo di prima. E allora il dicto prese il vestimento bianco & seguìo li altri; e tucti quelli della terra si vestiron di bianco, facendo processioni & digiuni.

Come Idio dimostrò miracolo in uno fanciullo d' età di mesi tre.

Acostandosi tali vestiti a Lerici & tucti i terrieri pacificandosi con loro nimici, lo castellano di Lerici essendo richiesto che
30 si pacificasse & volesse seguire la processione, costui non volendo acomsentire, divenne che uno suo figluolo d' età di mesi tre, essendo fasciato, trasse le mani fuori essendo in collo alla baila facendone ✠, gridò tre volte: Pace et misericordia; al quale grido la baila stupefacta gridò. Il padre del fanciullo sentendo que- c. 307 A
35 sto, dandosene amiratione, non però che lui vogla fare quello ch' e' Bianchi diceano, spargendosi la vocie per Lerici, li Bianchi vestiti trassero alla roccha, dicendo al castellano che li piacesse credere, conciosia cosa che la vergine Maria abbia dimostrato tale miracolo in nel figluolo, il dicto castellano, venendosi
40 ad ahumiliare, rispuose che era contento; e questo disse colla boccha ma non col chuore.

Come Idio dimostrò miracolo che certi macharoni ferono sangue.

Li Bianchi, credendo che lui dicesse con effecto, si partirono da lui; e il dicto chastellano avendo facto fare macharoni &

messi al fuoco, per volerne mangiare trovò che tali maccharoni erano pieni di sangue; per la qual cosa il dicto castellano prese l' abito biancho lui et tucta sua famigla & fecie con ungni persona pace e seguìo li altri a processione.

DCXXVI. Come il fuoco arse uno che uccise uno vestito di bianco.

Seguita che essendo vestito di bianco uno di riviera & andando al castello di Vezzano, in nel quale era un suo nimico mortale, e giunto & andato il dicto vestito in nella chieza a fare oratione, il suo nimico, venendo in nel luogo dov' era il vestito, disponendosi a vendicarsi di costui, in nella chieza di Vezzano, tale vestito e suo inimico uccise. Per lo quale omicidio Idio e la vergine Maria dimostròe questo miracholo, che subito senza intervallo, venne uno fuocho & tale omicida arse; che

di lui nè ossa nè polvere si poteo vedere. E in questo modo fu facto vendecta di tali uccisione; per lo quale miracolo tucti quelli di Vezzano pacificandosi et vestendosi di biancho, seguitando le processioni e l' orationi.

DCXXVII. Di molti miracoli che Dio mostrò per questi Bianchi.

Multiplicato i Bianchi per la riviera di Genova e venendo verso il castello di Sarezzana, in nel quale era il visconte
c. 307 B per lo dugha di Milano, e avuto sentimento tale visconte che i dicti vestiti di biancho veniano, fe' comandamento a tuct' i soldati

5 da piè e da cavallo che erano alla guardia di tale castello, che neuno de' dicti vestiti lassasse dentro entrare, i quali erano più di .M. tra huomini et donne. Di che vedendo tali vestiti et aprezentandosi al chastello & alle porti di Sarezzana, entrònno dentro e non ebbeno d' alcuna guardia contasto.

Come miracolosamente un olmo seccho divenne verde andandovi i Bianchi intorno.

10 E venendo in sulla piazsa di Sarezana, dicendo l' orationi gridando: misericordia et pacie; andando intorno a un' olmo seccho, lo quale era in sulla piassa di Sarezzana, il dicto olmo diventò verde come se fusse di maggio & di nuovo posto.

Essendo alcuno scredente di tali Bianchi divenne che la carne cocta gictò sangue.

Per lo qual miracolo il vescovo di Luni che era in Sarez-
15 zana, col populo della terra, tucti gridando: misericordia & pacie, dando ordine di vestirsi di bianco et seguire la processione, e 'l visconte alquanto mosso ma non bene fermo a tale promessione di vestimento, divenne che volendo mangiare, e taglandosi certa carne cocta d' alcuno die insalata, la dicta charne gictò
20 sangue, intanto che, non che 'l taglieri, ma la tovaglia e la mensa e in fine in terra tale sangue si sparse. Per lo qual miracolo il dicto visconte subito prese la veste biancha & con tucta la sua famigla seguirono la processione.

Sentendosi per la Lumbardia quello che i dicti Bianchi avea-
25 no facto a Genova, et quello che faceano chi tal vesta prendea, e i miracoli che la vergine Maria mostrava di coloro che tale ordine spregiavano, somossosi Milano, Piagensa, Lodi, Pavìa, Parma e l' altre terre, vestendosi et facendo processioni et dicendo l' orationi ordinate come di socto si noteranno, andando dall' una
30 terra all' altra, facendo moltissime paci et segni. E più di .xxx.m homini et donne preseno tal vesta. Or perchè sere' troppo a scrivere ongni particularità di ciascuna terra, lasseremo ora di ta' paezi, e torneremo a narrare di quelli paezi più presso a Luccha, dicendo:

Lavorando uno co' buoi in dispregio della processione che passa, uno de' buoi chade morto.

Che veduto quelli di Sarezzana quello che Dio avea dimostrato per coloro che erano venuti, subito vestirsi di bianco e feceno processione, e parte di loro vennero verso Pietrasanta con divotione. E 'l primo miracolo che Dio dimostrò di tali Bianchi, si fu
c. 308 A che, arando uno di quelli di Sarezzana co' buoi, i predicti vestiti dissero che, mentre che la processione passava, restasse lo lavoro. Lo villano non volendo astenere, ma col pungolo pungea i buoi, l' un de' dicti buoi ginochiandosi mentre che la processione passava, lo villano pungendolo, il bue stando fermo, passati i dicti Bianchi il dicto bue cadde morto.

Come uno dizonestamente motegiando una giovane vestita di bianco uno moscone li cavò l' ochio.

Acostandosi i predicti al castello di Pietrasanta del distretto di Luccha, il vicario di Pietrasanta, il quale era Iohanni Bocchansocchi comandò alle guardie della porta che tali Bianchi non lassassero dentro entrare, non per dispregio ma per buona guardia. E così di comandamento la porta è avizata. Giunti li dicti Bianchi et venendo alla porta colla crocie e con l' orationi, dicendo: misericordia et pacie, i dicti entrònno dentro sensa alcuno contasto, essendo a tucti facto honore et reverensa e dato loro quello che alla vita loro era di bizongno sensa denaio. Di che molti di Pietrasanta con divotione si vestirono di bianco; e imfra quelli che si vestìo fu una bella giovane di Pietrasanta, la quale, abandonando figluoli e marito, si misse con circa .LX. di quelli di Sarezzana, li quali vennero verso Luccha come udirete. Li altri ritornòro a Sarezzana.

E partendosi i dicti .LX. di Pietrasanta, avendo conmessi alcune paci, venendo verso Camaiore a dì .VI. ogosto 1399 e giunti a uno spidale che si chiama San Lazzaro presso a Camaiore, uno iovano scelerato vedendo quella giovane che era entrata vestita da Pietrasanta, bella del corpo, com parole dizoneste mottegiandola, e lei stando actenta a l' oratione, subito venne uno moscone

65 grosso e percosse l' occhio di tale sparlante, e lui, non pentendosi, di tale occhio acechò; per la qual cosa ongni persona li avea in reverenza, dando loro della victuaglia per la loro vita.

Venendosi tali .LX. acostando a Luccha, e non credendosi tal venuta, i dicti Bianchi circa .LXII. tra homini et donne giun-
70 sero a Luccha a dì .VIII. ogosto in vernadì, e andòro a vizitare il Volto Santo. Sentendosi per Luccha che tali Bianchi erano giunti a Sa Martino, conmosso tucto Luccha, andando a San Martino, e poi seguirli alle chieze. E da poi la sera si partirono di Lucha e caminoron verso Santa Maria a Ceuli, avendo las-
75 sati già im pensieri li ciptadini di Luccha, huomini et donne.

Come orando i Bianchi aparve uno tempo aspro e crudo. c. 308 B

E perchè non passi di questi .LXII. Bianchi loro materia d' alquante cose, si dicie che giunti a Ficecchio, avendo il podestà di Ficecchio facto chiudere le porti e non volerli ricevere, e tali vestiti essendo stracchi e non avendo alcuno rimfrescamento,
80 acostandosi alle mura, quelli di Ficecchio balestrandoli & scernendoli, e i dicti Bianchi mectendo la ✠ in terra & ginochiandosi, dicendo: misericordia tre volte e pacie, coll' oratione come è d' uzanza, subito apparve uno tempo aspro et crudo; per lo qual tempo il podestà di Ficecchio e li huomini della terra aper-
85 sero le porti e misserli dentro, e fenno loro grande honore. El tempo abonacciò e molti della terra si dispuoseno a vestirsi di bianco e seguire la processione ordinata e l' orationi.

Sentendo lo vicario di Sa Miniato la venuta di questi Bianchi, subito si mosse da San Miniato & cavalcò e trovò li dicti
90 a Santa Gonda, e lui dimandando quello voleano fare, rispuosero che voleano andare a Santa Maria a Ceuli a vizitare Nostra Donna. Allora lo dicto vicario cavalcò innanti e fe' comandamento che in Ceuli, cioè in nella fortezza là u è Nostra Donna, non fussero lassati entrare; e i dicti Bianchi colla crocie e colle loro
95 orationi montòro il poggio & giunti a Ceuli, vedendo non potere dentro entrare, inginochiandosi alla ✠ e gridando tre volte: misericordia e pacie, il dicto vicario subito disse: entrate dentro. E così entrònno facendo loro reverenza, et facto la

reverenza a Nostra Donna, il dicto Vicario li pregò che dovessero andare a Sa Miniato, li quali rispuosero che tucto farènno. E partinsi di quinde e andònno verso Sa Miniato, e 'l populo di Sa Miniato venne loro incontra con molta victuaglia; e ricevuti e facto loro processione, seguirono a lor camino verso Pisa; e di loro al prezente non si dirà altro, però che sarà a contare de l' altre cose. Ma ben si dicie che l' andata di costoro fe' fare più & più paci, et più di .v.c di quel paeze si vestiron di biancho e seguiro la processione.

Come uno avendo promesso seguire la processione & poi dinegatolo, la vergine Maria dimostrò miracolo.

Ora torneremo a dire, che partitisi tali vestiti da Pietrasanta, e la magior parte delli homini et donne di Pietrasanta e delle vicinanze disposti a vestirsi di bianco e seguire la processione, divenne che uno Albanese dimorante in Pietrasanta, avendo promesso alla compagnia vestirsi & seguire la processione e già comfessatosi e preso l' ordine, si pentìo e comprò una coratella
c. 309 A per volerla mangiare il giovedì a dì .vii. ogosto, e avendola cocta et volendo mangiare, la donna del dicto Albanese dicendoli: che fai, non ài tu promesso seguire la processione e vestirti di bianco? lui rispondendo: s' io l' ò promesso, io nol vo atenere; e prese uno bocchone di quella coratella cocta per volere mangiare. La vergine Maria ne dimostrò questo miracolo, che avutala im boccha, non potendola inghiottire nè gictarla fuori, prendendo vino e aqua, niente valea, fine a tanto che uno non la trasse con le dita & quella trasse tucta sanguinosa. Per la qual cosa costui, pentendosi e di nuovo comfessandosi, seguìo la brigata di Pietrasanta vestito.

Avendo veduto quelli di Pietrasanta i Bianchi vestiti, subito sensa neuno intervallo si vestirono più di .ccxx. com seguire la processione et l' ordine; e più ne serènno usciti se il vicario avesse voluto. Ma perchè Pietrasanta non rimanesse sfornita, non volse che più n' uscissero per quella volta. E venendo verso Camaiore, quine faccendo alquante paci di persone che a loro erano stati morti padri e figluoli e fratelli, e così tosto come vi

funno, parve che fussero angeli da Dio mandati, chè l' uno perdonò all' altro ongni ingiuria et offesa. E in Camaiore dimorònno il vernadì a dì 8 ogosto. E a dì .VIIII. vennero colle
135 loro ✠ e orationi verso Luccha. E come funno a Montemagno, trovando esser in quel comune una nimistà, la quale più di tre anni dinanti non s' era potuta ridurre a concordia per li antiani di Luccha nè per li vicarii di Camaiore nè per altri amici di mezzo, questi Bianchi di Pietrasanta, subito avute le
140 parti, quelli ridussero a buona concordia & pacie, baciandosi im boccha & rimectendo tucte ingiurie. E da poi si vestirono di biancho e seguirono i vestiti di Pietrasanta e la processione. E così giunsero a Luccha sabato sera e albergònno di fuori a Sampiero. La domenica mactina intrònno in Luccha col crocifisso innanti,
145 dicendo le lalde e orationi imfrascripte, et vizitònno il Volto Santo e poi la chieza di Santo Frediano, la terza vizitoron Santo Agustino. E quine in nella chieza di Santo Salvatore in Muro ferono dire la messa; in nel quale luogo concorse di Luccha tanti homini donne e fanciulli, frati & religiosi, con alquanti del
150 contado, che tucta quella chieza era piena di persone, e tanto vi stenno fine che fu dicto la messa.

DCXXVIII. Come si predicò in Lucha quello che doveano fare chi si volea vestire di bianco. c. 309 B

Chome è d' uzansa di predicare alle messi solempni, così dico che alla messa che si disse in Santo Salvatore in Muro uno

de' dicti vestiti, lo quale era frate, predicando et nomando i miracoli dicti e più altre cose e narrando distesamente l' ordine e 'l modo di tal processione, lo quale ordine di socto si noterà, dicta la messa e la predica, i predicti. Bianchi fecero loro processione intorno a Santo Salvatore & ridussensi a desnare in Santo Aghustino. E quine per li ciptadini di Luccha fu mandato tanta robba da vivere che a tre tante sere' stata vastevole. Apresso al vespro i predicti ferono loro processione a Santo Romano, e quine disseno la loro lalda e oratione. Et dapoi se n' andònno in Santo Michele, e quine dissero la seconda lalda coll' altre orationi. E prendendo il camino, andando a processione, se n' andòro fuora di Luccha per la porta di Borgo, prendendo il camino per la Garfagnana.

E perchè mi pare debito di dovere dire di loro alcuna cosa, dirò che tali adoperònno in Garfagnana e per quello chamino, che molte paci commisero, et molti presero di Garfagnana la vesta e seguirono la processione. E prima che fussero a Sampellegrino si trovòrono esser più di 1300. Or perchè sere' troppo lungo lo scrivere le particularità di ciascuno, lasseremo al presente di contare di questi, per potere ad altro mectere tempo. Ma bem diremo che, livro li nove dì della processione, tucti i dicti vestiti di bianco ritornòro alle loro abitationi lodando Idio di tal camino.

6. 310 A Acciò che si sappia quello che conviene fare a tucti quelli che voglono seguire la vesta biancha e la processione, e simile le lalde e le orationi che si denno dire & rispondere, si dichiarerà im questo modo cioè:

Che ungni persona che si vuole vestire & essere a tale processione, conviene che si confessi & comunichisi & perdoni & promecta di ristituire l' altrui, prima che tale vesta prenda. E tale vestimento non vuole altro colore che bianco & tucta la persona coperta, salvo il volto e le mani; & chi vuole andare più chiuso può & più merita.

Apresso, che tucti li nove die che dura tale pellegrinaggio et processione, non dormino di nocte in alcuna terra murata, potendo seguri star di fuori; nè etiandio non dormano allo scoperto all' aire nè in alcuno lecto spoglato; ma in chieza in sulle pan-

che, terra overo pagla. E non si de' spoglare fine che non à
40 livro la processione de' dicti nove die.

Ancho che non si debbia mangiare charne, e vivere chasto tanto quanto dura la loro processione. E tucti i sabati che si trovano infra li nove die della processione, chi può, si voglono digiunare im pane e in aqua. Et etiandio, posto che tucti sia-
45 mo tenuti d' astenersi da' pecchati, nientedimeno in tale processione da' dicti ci dobbiamo astenere, e simile dalle mercantiei & lavori. E l' ultimo die che si ritorna alle loro chase, de' l' uomo e la femmina vestita digiunare.

E denno tucti quelli che vesteno il bianco & vanno a pro-
50 cessione, andare apresso al crocifisso overo ✠, ordinatamente. E quelli che vanno dinanti, denno cantare una delle lalde dicendo:

Stabat mater dolorosa
Iuxta crucem lacrimosa
Dum pendebat filius;

55 e questo verso denno tucti i Bianchi rispondere. E poi i primi denno dire l' altro verso come segue & li altri rispondere; e così sucedendo, tanto che tucta la lalda sia dicta. Et dapoi denno tucti gridare: misericordia, tre volte & tre volte pacie. E facto silentio, quelli primi denno dire lo paternostro, e poi quella
60 oratione che comincia *Oremus*, come di socto udirete. E simile denno dire poi dell' altre lalde di socto, segondo che più piacerà alla brigata. E vasta in ongni chieza una lalda, e per la via andando a processione quella vuole. Et le donne sempre stiano di per sè dalli huomini. Le lalde sono queste, cioè:

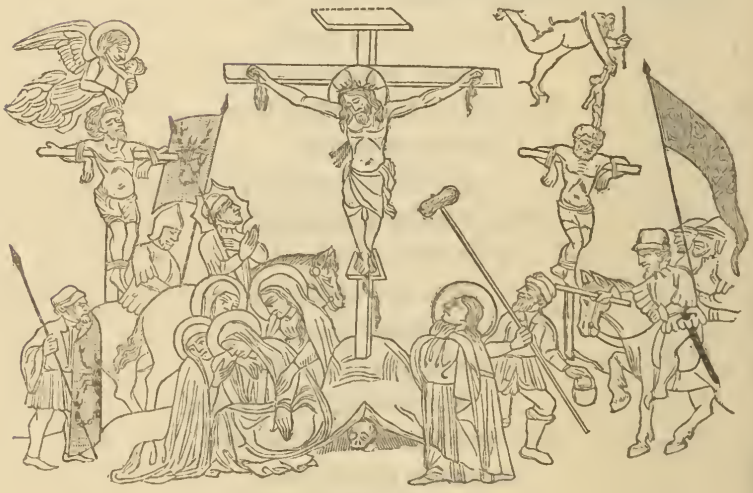
65 Stabat Mater dolorosa c. 310 B
Iuxta crucem lacrimosa
Dum pendebat filius.
Cuius animam gementem
Contristantem et dolentem
70 Pertransivit gladius.
O quam tristis et aflicta
Fuit illa benedicta
Mater unigeniti.

Multum flebat et dolebat,
E tremebat dum videbat 75
Nati penas incliti.
Quis non potest contristari
Matrem Christi contemplari
Dolentem cum filio?
Quis est homo qui non fleret 80
Matrem Christi si videret
In tanto suplitio?
Pro peccatis sue gentis
Vidit Christum in tormentis,
E fragellis subditum. 85
Vidit suum dulcie natum
Morientem desolatum
Cum emixit spiritum.
Pia mater, fons amoris,
Me sentire vim doloris 90
Fac ut tecum lugeam.
Fac ut ardeat cor meum
In amando Christum deum
Ut sibi complaceam.

Santa mater illud agas, c. 311 A
Crucifixi fige plagas
Cordi meo valide.
Tui nati vulnerati
Tam dignati pro me pati,
Penas mecum divide.
In me sixtat dolor tui,
Crucifixi fac me frui
Dum sum in exilio.
Huic dolori fa mestum,
Nec me facias alienum
Ab hoc desiderio.
Virgo clemens, Virgo pia,
Virgo dulcis, o Maria,
Audi preces servuli.
Fac me tecum semper flere
Crucifixi condolere
Donec ego visero;
Iuxta cruciem permanere
Et libenter te videre
Pro tuo desiderio.
Virgo virginum preclara,
Iam non michi sis amara,
Fac me tecum plangere.
Fac ut portem Cristi mortem,
Passionem eius fortem
Et plagas recolere.
Fac me plagis vulnerari
Ac crucie conclamari
Ob amorem filii.
Imflamatus et accensus
Pro te, virgo, sum defensus
In die judicii.
Fac me crucie custodiri,
Morte Christi premuniri
Et foveri gratia.

Quando corpus morietur
Fac ut anime donetur
Paradizi gloria.
Omnes crucem peramantes
Atque illam venerantes 13
Semper tibi serviat.
Christus in lingno pependit
Sanguinem quem nos defendit
Ab ira diaboli.
Per virtutem sante crucis 14
Salva nos ab inimicis.
Per eterna secula. Amen, amen.

c. 311 B



Signum crucis factum est
De carne Salvatoris.
In loco Calvarie 1
Est rex noster glorie
Sublevatus impie
Per mortem peccatoris.
Iexus flagellatus est,
Deus homo factus est, 1
Patitur humanitas,
Nil tamen divinitas.

Yezus spoliatus est,
Lancea foratus est,
Capud coronatum est,
In lingno passionis.
Duo flagellati sunt
Simul et redentorem,
Malingni mortui sunt
In ipsa passione.
Yezus vero loquitur:
Pater, parce illis,
Nesciunt qui faciunt,
Nunc te rogo pro illis.
Clare Yezus, oculi
Viderunt piam matrem
Venire cum lacrimis
Ad crucem ullulantem.
O Yezus vere bone, c. 312 A
Fons, miserere mei,
Plene contumelia
Et in fletu doloris.
Yezus nanque chapite
Ait inclinato
Marie, vocie pia:
Noli flere, Maria.
Elevare pater,
Consurge Yeruzalem,
Colli solve vincula
In ligno passionis.
Pura charo angni
Purpura vestitur,
Unda cuius sanguinis
In lingno reperitur.
Nec fari valet
Vulnere Madalena,
Quare merore est plena
De carne Salvatoris.

Vinum cum aceto
Bibere dederunt
Una cum felle mixtum,
Et ori posuerunt.
Vocat ipse: Ely, Ely,
Elemazabateni,
Abba pater dicitur.
In ligno paradizi. Amen. Misericordia,
misericordia, misericordia, pace,
pace, pace.

Oratione domenicale.

Pater noster qui es in celis santificetur nomen tuum, adveniat regnum tuum, fiat voluntas tua sicut in cielo et in terra. Panem nostrum cotidianum da nobis hodie et dimicte nobis debita nostra, sicut et nos dimictimus debitoribus nostris. Et ne nos inducas in tentatione, sed libera nos a malo. Amen.

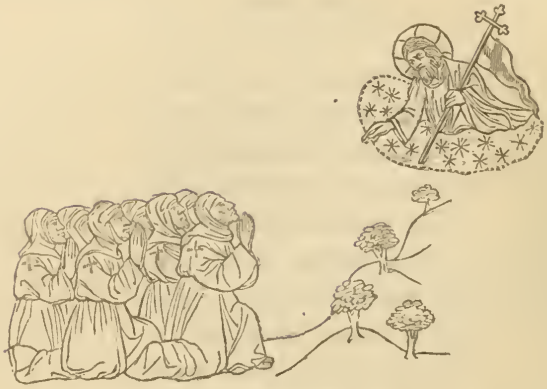
Oremus.

Domine Yezu Christe, filii Dei vivi, per merita omnipotentissime passionis tue, ac per merita beate Marie semper virginis dulcissime matris tue et omnium santorum, pro omnibus nobis peccatoribus petimus ab omnibus peccatis piam et beningnam misericordiam. Per Cristum dominum nostrum. Amen.

Alia lauda.

c. 312 B

Signor nostro omnipotente,
210 Fonte e lucie della gente,
Padre, non ci abandonare.
Noi sappiano signo di certo
Che tu tieni il cielo aperto,
Ongni ben tu ci ài proferto,
215 E noi nol sappiam piglare.
Signor nostro, re divino,
Tu ci mostra buon camino,
Del tuo cielo imperio fino,
E noi stiamo sempre a mal fare.
220 Noi siam certi e più che certi
D' ongni bene tu ci ài coperti,
Sempre a noi tien li ochi aperti
Per volerci liberare.



Peccatori se certi siete
  Ch' io v' aiuto, e voi 'l sapete, 225
  Perchè non mi congnoscete,
  Ch' io vi vo sempre aiutare?
Voi mi date pur parole,
  E neuno mio esser vuole
  E però di voi mi duole, 230
  Che non mi volete amare.
Io sto su nell' alto seggio,
  Di ben fare io vi richiegio,
  Ongni dì voi faite peggio,
  Più nol posso comportare. 235

O dolcissimo signore,
  Che ci porti tanto amore,
  Se guardassi al nostro errore,
  Degni sian di sobissare.
Noi sian sempre e siamo stati, 240
  Signor caro, in gran pecati,
c. 313 A Non ci avere abandonati,
  Sensa te non si può fare.
Spirito santo, padre e figlo,
  D' ongni pecator consiglio, 245
  Di quest' aspro & gran periglo,
  Ti preghiam ci debbi aitare.

Se non fusse ch' io v' aiuto,
Per amor vi dò trebuto,
250 Da voi ingrato è ricevuto,
Tanto mal vi veggio fare.
In voi rengna ongni malitia,
Superbia, invidia e avaritia,
In voi mort' è la iustitia,
255 A me la convien trovare.
Gola, accidia e vanagloria
E luxuria v' è a memoria.
Chi à questi nella mia gloria
Non potrebbe mai intrare.

260 Di venire nel santo regno,
Signor nostro, neun v' è degno,
Padre, non ci avere a sdegno,
Sol se' tu che ci puoi aiutare.
Se volessi noi punire
265 Di mal fare e di male dire

Tu faresti noi sopellire,
E ongni cosa comsumare.
Niuno è di noi che pensi
Che ci ài facto polsi & sensi;
Tu ci dai honori 270
E noi intendiamo a peccare.

c.313B S' io vi dò cotanti honori
Biade, frutti & erbe & fiori,
Ongni dì siete pigiori,
E volete sempre errare. 275

De' miei facti non curate,
Poco il verno & men la state,
Come ladro mi chiamate,
Com superbia e biastimare.
280 Il iudicio è destinato,
Di mandarlo è ordinato,
Peccator, or sii avizato
Che tu sappi che ti fare.

Il tuo santo nascimento
285 Misse il mondo a salvamento,
Signor nostro, sia contento
Questa volta perdonare.
Per amor di que' tre magi,
Ch' a te venner freschi e gai,
290 D' oriente gente assai
Venne a te a vizitare.
Per quel dolcie incenso & oro
E mirra, che ti dien costoro,
Leva via questo mortòro
295 E tal sentenza fa voltare.

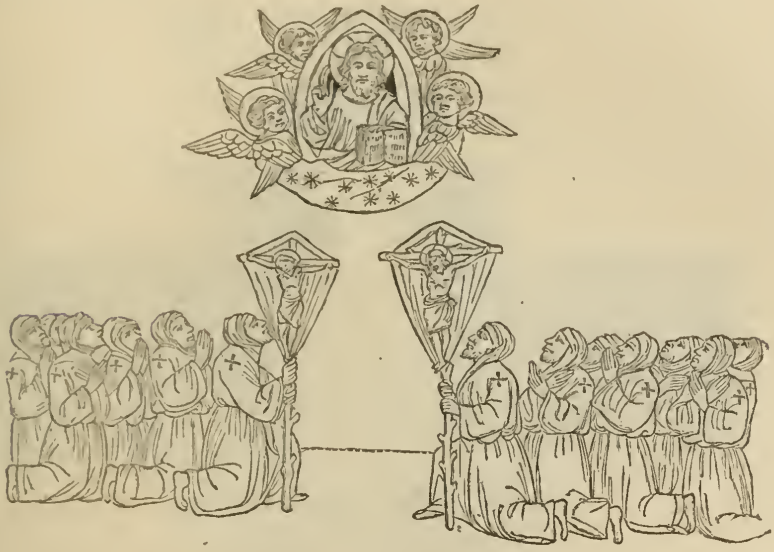
E' non è la prima volta
Che mia madre, o gente stolta,
La sentenza m' à rivolta,
Tanto mi sa ben pregare.
Ma se voi non seguirete 300
Questo ben che perso avete,
Tucto il mondo voi vederete
A fuoco e a fiamma divampare.
I gran vizii e gran peccati
Tucti siano da voi levati; 305
Se 'l farete, tra' beati
Su verrete a riposare.
Amen. Misericordia. Pacie.

Ora comincia l' altra lalda.

c.314A Vergine Maria beata,
Roza bella e angelicata, 310
Madre e figlia di Yesù.
Madre santa nostra & chara,
Ongni ben da te s' impara,
Donna piena di virtù.
Tu se' madre a tucte l' ore, 315
D' ongni miser peccatore,
Sempre guardia' no' si' tu.

Quante gratie tu ci fai,
Chara madre, sempre mai
320 Ci aprezenti al buon Yezù.
Se non fusse che tu preghi
Il tuo figluol che non ci neghi,
Non sarebbe il mondo più.
Noi sappiam, vera madonna,
325 Che tu se' di noi colonna,
Sempre preghi per noi su.

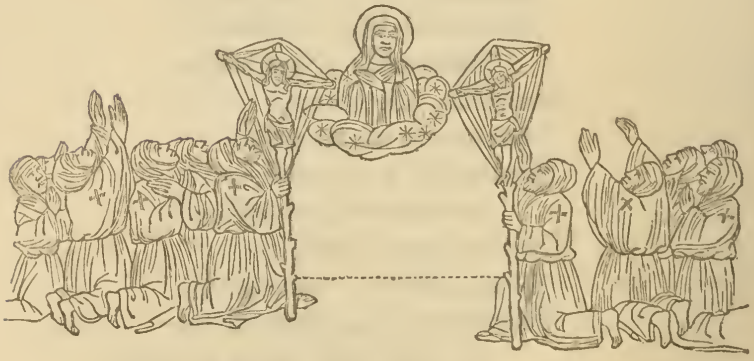
Per voi prego, o peccatori,
Il mio figluol ch' è pien d' onori,
Che vegnate a star quasù.
Poi ch' io prego il mio signore, 330
Prego voi ch' io n' abbia onore;
Tanto mal non faite più.
Prego sempre il mio figluolo
Che vi chansi pena & duolo,
Per la sua santa virtù. 335
Peccator, se tu pensassi
Il gran iudicio & a ma' passi,
Tu non pecheresti più.
I gram pechati che voi fate,
E di me voi non pensate 340
Che per voi prego Yezù.
c. 314B Ma se' non vi rimanete
De' pecchati che vo' avete,
Pestilentia arete giù.
Voi vedete i veri sengni 345
Che 'l signor vi vuol far degni
Della gloria ch' è qua su.
Poi ch' elli è di voi pietoso
State im pacie & in riposo,
E 'l mal far ponete giù. 350
Egli è tanto patiente,
Il mio figluol tanto piacente,
Sempre guardia di voi fu.
Chi comincia bene affare
Sempre il debbia seguitare 355
Ongni ben ne va lassù. Amen.
Misericordia. Misericordia. Misericordia.
Pacie. Pacie. Pacie.



Ora comincia l' altra lalda.

Misericordia, eterno Dio,
360 Pace, pace, signor pio,
Non guardare il nostro errore.
Misericordia andian gridando,
Misericordia non sia im bando,
Misericordia Idio chiamando,
365 Misericordia al pecchatore.
Misericordia, Idio verace,
Misericordia, manda pacie,
Misericordia, se ti piacie,
Misericordia, alto signore.
370 O dolce vergine Maria, c. 315 A
Di noi guardia e compagnia,
Preghiam che im piacer ti sia
Che preghi per noi il Salvatore.
Lo tuo figluolo somma potensa,
375 Quando se' co lui im prezensa
Che rivochi tal sentensa
Pregal, madre, per tuo amore.

Tu se', madre sempre stata
Di noi miseri avochata,
Madre nostra angelicata, 380
Fa levar questo furore.
Se tu guardassi i gram pecchati
Per noi facti e ordinati,
Noi saremmo sprefondati
Ogni dì per nostro errore. 385



Pecchatori, or m' intendete,
Per voi prego e voi 'l sapete,
Il mio figluol non conoscete,
E non avete in lui amore

390 Pregate 'l signor charissimo, c. 315 B
Mio figluol tanto bellissimo,
Che il giudicio crudelissimo
Da voi levi tanto dolore.
Quante volte sono andata
395 Inanti a lui inginochiata,
Dictoli vostra imbasciata,
Òne avuto poco honore.
Quanto più prego per voi,
E voi faite peggio poi;
400 Se venire vorete a noi,
Al mio figluol portate amore.
Quanto più nel mondo state,
Briga e odio sempre fate,
E imsieme non vi amate,
405 E l' uno a l' altro è traditore.
Se voi fuste imsieme uniti,
Non streste a ta' partiti;
Figluo' miei, dolci fioriti,
Di voi porto gran dolore.

410 Madre santa, non guardare
A' gran pecchati e al mal fare,
Madre, non ci abandonare
Che di pietà se' fonte e fiore.

Prega il tuo figluolo eterno,
Nostro re padre superno, 415
Che rivolga tal guaderno,
E sia a noi perdonatore.
c. 316 A Per amor di Gabriello
Che ti fe' il saluto bello,
Prega 'l figluol verginello 420
Che sia nostro guardatore.
Per la letitia che fu,
Quando naque il buon Yesù
Fra quello asinello e 'l bu,
Fe' di nocte il gran chiarore. 425
Per quello splendore e lume
Che fe' Dio im quel volume,
Chava noi dell' aspro fiume,
Chè noi siamo in gran tremore.
Vergine, aulente roza, 430
Del tuo figlio madre e spoza,
Sempre sii di noi pietosa,
Al tuo figluolo ci mecte in chuore.

Se voi non vi congnoscete
435 De' peccati che vo' avete,
Freddo e caldo fame e sete
Manderàvi il creator.
Morte, pestilenza e guerra
Manderà in ogni terra,
440 Se voi tucti a una serra
Non seguite il buon pastore.
Peccatori, or non dormite,
El mio figluolo obedite;
Se voi tosto non seguite
445 E' vi farà mutar colore.
Peccatore, sta sveglato, c. 316 B
Non dormire più in nel peccato,
Tosto ti sii comfessato,
Così piace al Salvatore.
450 Peccatore, sta humile,
A far bene, de, non sii vile,
Fa che tu segui lo stile
Di chi è buon guidatore.
Se quello ch' io dico fai,
455 Mentre che nel mondo stai,
Alla fine te n' andrai
Alla gratia alt' e magiore.
Ad honore e lalde sia
Della vergine Maria,
460 E questa sentenza ria
E da noi levi ongni dolore.
Misericordia, misericordia, misericordia.
Pacie, pacie, pacie.

Ora incomincia l' altra lalda.

Questo lengno della crocie
465 Salutiam con umil vocie,
Per amor del Salvatore.

Crocie santa, e crocie degna,
. . . . . tosto si segna
Honora Yezù d' amore.
Alla gente di Pilato 470
Christo nostro è stato dato
Come fusse malfactore.
Poichè fu preso e leghato,
Ad Anna prima menato
Con gran grida e gram furore, 475
c. 317 A Quivi fu examinato,
E ancora tormentato,
Quel vero nostro pastore.
Intorno nessum si vede,
Che per lui muova 'l suo piede, 480
Nullo trova aiutatore.
A Pilato fu mandato
Colle funi ben leghato
Come fusse rubatore.
Legato fu alla colonna 485
Quel che tucto 'l mondo adorna,
E 'l corpo à più bel ch' um fiore.
Yesù si fu scernito,
El popul fu tucto unito
A dir: muoia il fallitore. 490

Crucifixi gridam forte,
Tosto li dà tu la morte
A questo mal sudictore.
Colla crocie in collo andava,
495 E Maria lo seguitava
Con gram pianto e merore.
E da poi fu spogliato
Quel che è homo e Dio beato
E di tucti creatore.
500 In sul quel monte Chalvaro
Li giudei lo comficcharo,
Ch' eran pieni tucti d' erore.
Suso in alto solevato
Yezù Christo comfichato,
505 Or ci pensa, pecchatore;
In su la crocie chiavato,
D' aceto e fele abeverato
Fu quel Yesù pien d' odore.
Per te solo preso e morto
510 Et à ricevuto torto
Quel ch' è vero tuo signore.
Pensa tu, o vil meschino,
Che l' eterno Idio divino
Qui s' è facto mortale.
515 L' ecternale fatt' è mortale,
Quel verbo che tucto vale
Tradil' Iuda traditore.
Della lancia in el costato
Da Lungin sì li fu dato,
520 E 'l sangue n' escì tucto fore.
Così Christo è spirato,
Lo qual sempre sia laldato
Da ciascum com puro core.
Lo suo sangue benedetto c. 317 B
525 A noi dia pacie e dilecto,
E siaci perdonatore.

Nella vita sua beata
Conducha questa brigata
Yezù dolcie conductore. Amen.
Misericordia. Misericordia. Misericordia. 530
Pacie. Pacie. Pacie.

Ora comincia l' altra lalda

Pecchatori tucti piangete,
Con Maria la qual vedete
Tanto aflicta e dolorosa.
A piè della santa crocie 535
Maria sta con humil vocie
Colla faccia lagrimosa.
Vede 'l suo figluol dilecto,
Morto con tanto dispecto
Dalla gente furiosa. 540
Bene stava allor gemente,
Contristante e dolente
La vergine pietosa.
L' anima sua trapassata
D' un coltello che l' à 'ccorata, 545
Ben' è tucta trangosciosa.

Or pensate la gram pena
Di questa stella serena
E quant' ella sta pensosa.
Qual serà quel duro chore
Che non pianga con dolore,
Quella morte obobriosa.
Vedere stare la madre e 'l figlo
Sensa aiuto nè consiglo
A quella crocie gloriosa.
Sol per li nostri peccati, c. 318A
Ch' eravam tucti dannati,
Prese carne dilectosa.
Naque poi com povertade,
E visse con umiltade,
Con vita sì gratiosa.
E morìo con voluntade,
Perch' ebbe di noi pietade
Con caritade uberosa.
Or fa, madre dolci' e pia,
C' oggi tucti in questa via
Tengnian via virtudiosa.
Li peccati vadam via,
Preghiamo Dio che così sia,
L' anima sia gaudiosa.
Nella grolia tua beata
Fa venire questa brigata
Alla vita luminosa. Amen.
Misericordia. Misericordia. Misericordia.
Pacie. Pacie. Pacie. Pater Nostro. Oremus.

Poichè abiamo contato parte delle laude che i vestiti di biancho in nelle loro processioni diceano, ora è di necessità notare alcuna profetia, overo alcuno dire d' alquanti savi, acciò che si possa vedere le loro significationi, cominciando im questo modo cioè:

DCXXIX. Profetia overo dicto d' alcuno savio.

Luna auferetur quando sol aurietur et splendor eius, quia septem dierum gaudeamus, quia venerunt nuptie agni, et uxor eius prezentavit se. Yosep venditus in terra Egipti vocat fratres suos fame opressos, quibus preferens convivium magnum expulsus Egiptiis relevat se in visceribus charitatis. Naturales rami exazi propter incredulitatem viserunt se olive, precisis ramis sterilibris oleastri. Daniel requiescet cum fratribus suis. Aspicient in eum quem transfixerunt.

Agnus Charitas	Yosep Humilitas	Daniel	Pax Sponsus Lapis angularis	Luna Uxor	Amen.

Deo gratia. Laus sit Altissimo.

Ora segue l' altra.

c. 318 B Coronatus longa corona, angelica vocie premunitus, renuntiabit dignitatem altissimam; ex qua quidem renuntiatione, nova et amirabilis subsequetur electio, isto modo videlicet:

Electores simul et quilibet per se audient diurno et nocturno tempore vocem Dei, quibus vox angelica precipiet cum terrore dignissimum coronari. Hic vero dignissimus erit de Planitie Longha ytalicus, de patria sapientum, homo humiles, in etate matura, non recordatus a multis, bone vite et fidei, non superbus, non vanagloriosus, sed bone conversationis et morum, sanguineus et fortis, in statura comuni, non apparens mundo, serenissimus sed excitus in omni devotione santorum, invertor novi comsortii sustinentium passionem. Iste vero homo perfectus, electus a Deo, sufficientia precedente, non erit predicator nec etiam comsecravit corpus Christi. Ante diem sue consecrationis faciet que multa bona in tempore suo. Multis patria & sanguis eius exaltabitur ab eodem. Nomen eius erit Sextus, invisam patris vero, quia in principio & matris longius circha finem, et vita eius erit mundo necessaria pro salute. Longho tempore permanebit desiderabilis im papa-

tu; ille vero qui angelicho preceptu renuntiaverit dignitatem, semper cum eo remanens cardinalis perficiet dies suos. Et hec erunt breviter sicut dictum est multum . . . . . quidem inmutatorius veniat iubileus.

DCXXX. Come venne una lèctora dal maestro di Rodi in nelle parti d' Italia di certo nascimento d' uno che si stima sia Antichristo.

Sia manifesto alla vostra signoria e di tucti i signori d' Italia et comuni, che noi maestri di San Iohanni di Rodi abbiamo ricevute expresse lèctore da' nostri sploratori, li quali per salvamento della nostra fede abbiamo in nelle parti di Babbilonia, 5 che corrente l' anno di .MCCCLXXV. a dì .XXV. di gennaio, in nelle parti di Babilonia in uno luogo chiamato Goralassi della provincia d' Arcolesso, una vilissima femmina ae facto uno fanciullo del quale non si trova padre, e la madre à nome Chantas della stirpa di Danocos. E 'l dicto fanciullo è oscuro e tenebroso, e 10 simile suoi ragionamenti. Ae filozomia che non è lucido nè chiaro in nel suo aspecto, et ae la forma terribile, e li occhi lu- c. 319 A
centi com' una lucerna. Ancho li nostri sprolatori dicono aver veduto il fanciullo che ae li occhii suoi per due; e dicono, che avendo il fanciullo du mesi, parlava chome se fusse d' una per- 15 fecta etade, anuntiando al populo ch' è elli figluolo di Dio. Anco scriveno li dicti sprolatori che pare che im questo siano tucte le scienze del mondo, et che la statura di questa creatura è molto formato di suo tempo. Anco dicono che alla natività di questo fanciullo la virtù celeste fe' molto conmovimenti, mostrando di- 20 versi segni; imperò che in quell' ora che naque, ciò fu in sulla mezza nocte, essendo sereno lo tempo, lucido et chiaro, subito si volse in oscuritade, e stecte più di mesi .IIII.° che non apparve sole in nelle parti di Babillonia; e in quelle provincie, bene che vi sia alquanto chiarificato, però non pare che possa avere 25 la chiaressa che prima avea. Ancora dicono, che d' allora in qua non s' è veduta alcuna stella in quelle parti. Anco appario la nocte della sua natività, quazi per ore tre, uno grande fuoco lo

quale incolorìo l' aire di proprio sangue; e poi questo fuoco steo in terra sopra la casa dov' era nato questo fanciullo, e subito lo spengnòe sensa aqua. Sono veduti altri segni, imperò che, il terzo die dipò 'l nascimento di questa creatura, v' era lo tempo scuro, e dicono che vi piovè pietre, le quali sono pietre molto chare e di gran valore. E oltra questo, quella nocte fine al giorno, funno veduti volare serpenti spaventosi; il perchè lo fanciullo è stato domandato quello che voleano significare quelle pietre presiose & poi quelli serpenti. La sua risposta fu che le pietre che pioveano significavano dar paradizo a' suoi e morte eterna a suoi contrarii.

Anco parve che la nocte che naque, uno monte lo magior di Babbilonia si divise in du parti per lo mezzo; in nel quale monte fu trovato una pietra lunga et tonda a modo d' una colonna, la qual pietra è mezza biancha & mezza rossa, in nella quale si trovano scolpite lèttore latine, che dicono in questo modo: Egl' è venuto l' ora del mio nascimento, a partimento del mondo; la qual pietra overo colonna li dicti nostri sprolatori dicono aver veduta e lecta; e similemente ciascuna delle soprascripte cose & socto scripte.

E similemente che il dicto fanciullo fa molti miracoli alla natura, cioè rexusitare morti, sanare imfermi e alluminare ciechi;
c. 319 B e questo fa colle suoi parole. E sappiate che quelli di Babillonia adorano lo fanciullo per Dio vero et credono in lui veramente; e se trova neuno che non voglia credere sua leggie, quelli saracini li menano dinanti al fanciullo et elli con una sua parola li fa cadere morti. E dicono che questo fanciullo dice di dichiarare l' antiche leggi o scripture overo profetiei, le quali per alcuno non si possono intendere, et che loro non intendono suoi parole. Et dicono che fu uno venerabile maestro in teologia dell' ordine de' frati minori, il quale frate è da Viterbo, che ebbe tanta fede in questo fanciullo, che predicò a certi di que' populi, e disse a certo per suo ragionamento che elli credea esser figluolo di Dio omnipotente. E questo credea solamente per una vocie la quale venne da cielo prima che 'l dicto fanciullo nascesse forsi di du ore. E dicono li nostri sprolatori che ellino udinno

quella vocie, la qual disse: apparechiatevi a ricevere il mio di-
65 lecto figluolo, e beati quelli che seguiranno la sua parola. E di-
cono che questa vocie fu di grande romore & di tanto tuono
che si sentìo ben .ccc. migla intorno, unde li dicti nostri spro-
latori, vedendo questi segni & gran facti, credeno lo dicto fan-
ciullo esser quello il quale s' aspecta alla disfactione del mondo,
70 il quale noi appelliamo Antichristo. Veramente credeno quella
creatura esser figluolo di prete o di religioso, del quale le pro-
fetiei dicono che debbia venire in nel mondo per guastare parte
della fe' chatolica. E ora sono venute queste cose alle nostre
orecchie; e non volendo leggiermente dar fede a così alte cose,
75 facemmo nostro capitolo et comsiglio e piglammo partito di
mandare in Babillonia de' nostri compagni, quelli che a noi are-
gassero il vero di tante meravigle. Li quali sono stati colli no-
stri sprolatori e ànno veduto lo dicto fanciullo esser quello che
tanto ci è stato notificato, e ànno veduta la pietra la quale era
80 in nella montagna, e altre meraviglose cose le quali sarebeno
lunga storia a dire. Unde, vegiendo li nostri cavalieri acordarsi
colle lèctore mandate da' nostri sprolatori, preghiamo voi divo-
tamente che questa cosa sia publica tra' populi d' Ytalia, acciò
che ongni persona si guardi da mal fare, imperò che crediamo
85 veramente esser presso alla fine del mondo.

DCXXXI. Come di Luccha si mossero vestiti di biancho moltissimi homini et donne, e il comune di Luccha non potèo quelli ritrahere, avendo co loro il crocifisso.

Contato le meravigle delle profetie e della lèctora, alle quali c. 320 A
si può dar fede chi vuole, conciosia cosa che tucto possa
essere, e non è però fuor di fede chi ta' cose credesse; nondi-
meno il far bene a ugni ora è debito a ciascuno di fare; e però
5 in Dio tali cose rimettiano, chè ne faccia quello è di suo pia-
cere. E noi ritorneremo a contare come li Bianchi cominciati
sono proceduti, dicendo che partitisi di Lucha i Bianchi da Pie-
trasanta, com' è stato contato, che Idio e la sua madre dimostrò

in Luccha, imfra l' altre cose questo; cioè, che il dì che si partirono quelli ditti di sopra rimaseno le menti de' ciptadini di Luccha sospesi, e diliberati molti volere seguire tale processione. Dico che si levò in nella chieza di San Romano per alquanti ciptadini e alcuno frate uno crocifisso, notificando la processione et l' abito bianco esser devotissimo. E questo fu in domenica, a dì .x. ogosto in 1399; e così ongni persona che volse prendere a fare tale processione & abito, die' ordine a comfessarsi et comunicarsi. E così si steo fine a dì .xi., ciò fu in lunedì, per volere lo martedì caminare. E avendo sentito i signori antiani di Luccha sentito che molti ciptadini da bene & donne in gram numero voleano fare tal pellegrinaggio, dubitandosi di tale andata, dienno ordine con alcuno comsiglio che neuno ciptadino o abitante, homo nè donna, potesse uscire di fuori. E a ciò diliberònno avere comsiglio, acciò che tale andata si stroppiasse. E sentitosi che consiglio si dovrà tenere sopra di tal materia, sensa molto dire, subito parve venisse da Dio una vocie che in nelle orecchie di ciascuno homo et donna, che preso avea pensieri di vestirsi di bianco, fusse dicto che subito uscissero di Luccha; chè subito homini et donne si partirono di Luccha, più di .m., prima che il consiglio fusse raunato, non potendo alle porti riparare. E riductosi il Crocifisso a Sam Bernardo, e tucti i vestiti, fu diliberato in nel consiglio che subito si mandasse

c. 320 B

per messer lo vescovo Nicolao e per lo chapitano del populo & simile per lo podestà di Lucha, che comandassero a' preti, seculari, homini et donne che socto grieve pena & scomunicha
35 tornassero i dicti Bianchi in dirieto. E a ciò fu diliberato che co' dicti officiali andasse .VI. venerabili ciptadini, ciò furono messer Tomazo da Ghivizano, Dino Guinigi, Bartolomeo Balbani, ser Domenico Lupardi, Bonacorso Bocci, Turchio Balbani; li quali andònno, excepto il dicto messer Tomazo, a oviare tale andata.
40 E mentre che tale ordine si dava, sempre usciano homini et donne per andare; intanto che prima si movessero tali officiali et ciptadini, il crocifisso chominciò a esser portato verso Lunata, e li homini et donne seguiano tale crocifisso tanto che giunsero a Lunata. E quine sopragiungendo tali officiali e ciptadini, vo-
45 lendo fare li comandamenti de' loro signori, li dicti vestiti di biancho gridando: Misericordia, misericordia, misericordia et pacie, e non potendo tal brigata far volgere, ma sbigoctiti e compunti tornòro tali officiali et ciptadini arieto. E tali Bianchi seguirono lo loro chamino, sempre a loro giungendo brigate,
50 andando verso Pescia. Là u' si trovònno la sera più di .MV.c tra homini et donne delle maggiori, belle & ricche, e simile delli homini. Et perchè non è bello nè di necessità alcuno nomare si lassa; ma tanto si dicie che tale brigata era la terza parte dell' onore & bene di Luccha. Referito i predicti ciptadini
55 & officiali, come non aveano potuto far tornare le brigate in dirietro, et che di nuovo ve n' andava, così di Lucha chome del contado, fu diliberato per buona guardia della terra che si mandasse per le cerne del contado & d' alcuna vicaria. E così si mandò, e simile s' ordinò che neuno ciptadino, homo nè donna, fusse
60 lassato uscire fuori di Luccha, lo dì nè l' altro seguente, e che le guardie si radoppiassero alla loggia, et che non si tenesse delle quatro porti se non du aperte. E così seguìo che le porti si chiusero e le cerne vennero e le guardie si radoppiòno; ma tucti quelli homini et donne che aveano preso la vesta biancha, uscìno fuori
65 senza esser ritenuti: et parve divino miracolo che donne d' onesta e buona vita e donne di persone da bene, come macte, uscivano c. 321 A
di fuori, non churando di lassare padre, mariti overo figluoli,

caldo nè faticha, a seguire lo crocifizo e li altri andati, intanto che la mactina, a dì .XIII. ogosto in 1399, si trovònno in Valdinievole colle brigate che funno della ciptà di Luccha con alquanti del contado più di .MM.; li quali funno ricevuti e seguìnno come di socto si conterà, e tucto ciò che in elle loro processioni serà facto.

E primo, giunti a Pescia, il vicario di Pescia, nomato messer Fiorese Salviati di Firenza, tenendo chiuse le porti e non lassandoli entrare, e Bianchi di Luccha allogiandosi a Santo Francesco e a Santo Antonio fuori di Pescia, quine fu aregato loro roba in abondanza per li terrieri di Pescia & delle circustantie. E poi si partirono andando verso Seravalle, et essendo socto Montechatini, facendo fare molte paci mortali, la sera cioè a dì .XII. ogosto, albergarono fuora di Pistoia, avendo lassato a Santo Antonio da Pescia d' offerta .VI. doppioni.

Ora torniamo a dire che chome li antiani di Luccha e 'l comsiglio ebbero che quelli Bianchi di Luccha non erano potuti far tornare, e che gran numero di Luccha voleano seguire quelli primi, fu diliberato, acciò che Luccha non s' abandonasse de' Lucchesi, che si facesse una processione in Luccha per levare tale . . . . , e diessi ordine che a dì .XIII. si dicesse una messa solenne et che si prendesse pensieri del modo della processione. E così seguìo come più innanti si conterà ordinatamente.

DCXXXII. Come i Bianchi di Luccha entrònno in Pistoia.

Seguiamo l' andata de' nostri Bianchi di Lucha, che essendo
c. 322 B già facti più di .MMV.c, tra del contado e di Luccha et delle terre di Valdinievole, partendosi a dì .XIII. ogosto la mactina, e caminando verso Pistoia, e a dì decto con loro processione funno riceuti in Pistoia gratiosamente; e facto la loro reverenza alla chieza magiore di San Iacopo, e dicto la messa e offerto a quello altare una pessa di drappo et .VIII. doppioni, avendo vizitato alquante chieze, fu per li homini di Pistoia apparechiato in sulla piazza di San Iacopo molte mense e fornite di pane, vino, formaggio e fructi in grande abundanza, acciò che i dicti Bianchi

mangiassero. Et avendo deliberato i dicti Bianchi ridurersi all' ordine de' frati minori, subito per li Pistoresi fu in quel luogo apparechiato in terra sopra le tovagle; messo le vivande e mangiato che ebbeno, inteseno a fare fare molte paci, e per reverenza
15 del crocifizo ongnuno si ridusse a pacie. E domandando i dicti Bianchi alli antiani e al capitano di Pistoia li pregioni; ai quali funno conceduti tucti i pregioni, così quelli che aveano debito come quelli che erano per la persona. E oltra le dicte cose che i Pistoresi fenno per divoctione del crocifizso, si fu che ri-
20 bandìno tucti loro sbanditi lo dì sequente. E fatto i Bianchi loro reverenza & dicto le lalde, si partirono di Pistoia la sera andando verso Prato; e li huomini di Pistoia mandònno loro dirieto some di pane, vino e formagio per sostentatione della sera.

DCXXXIII. Come il crocifisso gittò sangue per contemplatione di certi vestiti.

Essendosi partiti li dicti Bianchi di Valdinievole rimaseno le menti de' paezani sospesi. La domenicha, a dì .xvii. ogosto, essendo tucti li homini del Borgo a Bugiano & alquanti circustanti in nella chieza del dicto Borgo per tractare una pacie
5 d' una guerra anticha et di gran facto, e non potendo tal pacie conchiudere, i predicti raunati, gictandosi ginochioni dinanti al crocifizso di quella chieza, gridando: misericordia tre volte &

pace; dicendo: Signore Idio, mecte in chuore a costoro che tal pace si faccia. Et dicto questo, tale crocifisso gictò sangue per tre luoghi, & primo per la fronte e l' altre per amendue le tem- 10 pie, in tanto che tucta la faccia del crucifisso s' insanguinò.

DCXXXIV. Come Nostra Donna scolpita si rivolse verso il figluolo quazi sospesa.

Tantoche la vergine Maria, la quale era apresso a quello cru-
c. 322 A cifisso, rivolta dell' altra parte in su quel punto che tal san-
gue versò, la vergine Maria rivolse la testa verso il suo figluolo quazi dicesse: Che vuoi fare? E questo veduto, quelli homini & quelli mercanti, subito chiamando misericordia a Dio e per- 5 dono, la dicta pacie fenno.

Torno ora a dire che la brigata de' Bianchi di Luccha, a dì .xiiii.º ogosto, gunseno a Prato e quine funno ricevuti honorevilemente; e veduto la cintra di Nostra Donna, e facto loro reverentia e offerto alquanta cera, si partirono di Prato, e la se- 10 ra s' alogiònno a Campi presso a Firenza.

DCXXXV. Come li Bianchi di Lucca uscirono di Prato et andònno in Firenza.

Dapoi, a dì .xv. ogosto, entrònno in Firenza, honorevilemente acompagnando lo crocifisso con cera et lumi, e fenno per Firenza loro processione.

DCXXXVI. Come il crocifisso de' Bianchi di Luccha ralluminò in Firenza uno ciecho.

E' Fiorentini facendo di tale acto beffe, non curando di niente, per modo dizonesto beffando tale vestimento, nondimeno li dicti Bianchi si ridussero a fare dire la messa al monisterio de' frati minori alla chieza di Santa Crocie, e quine il crocifisso fecie alcuno miracolo d' alluminare uno ciecho, lo quale era stato più di .xx. anni che non avea veduto. Subito raccomandatosi al crocifisso, gridando misericordia tre volte e pacie, il dicto ciecho subito si vestio e riebbe il lume. E in quel luogho funo prezentati li dicti Bianchi alquanto pane, ma non in abondanzia. Et veduto esser stati non ben veduti, si partirono lo giorno di Firenza, e andònno a Monticelli. E quine albergònno la nocte.

DCXXXVII. Come li antiani di Luccha ordinònno che la processione si facesse per Lucha nove dì vestiti di bianco.

Ritorno a dire che avendo lo comune di Luccha diliberato fare processione per Luccha, acciò che non si dinudasse la c. 322 b

terra, si principiò tale processione lo dì di Nostra Donna, cioè a dì .xv. ogosto in 1399 in Vernadì. E il primo giorno funno vestiti di Lucha di bianco homini .MCC. e donne .MVI.c; li quali andònno per Luccha insieme col vescovo & antiani di Lucha, andando a processione. E dissesi messa a Santa Maria Filiporta; e acompagnato il vescovo a Samartino, ongni persona si ritornò a chasa.

E il dicto dì vennero a Lucha vestiti di bianco .c. di Montetignoso, ai quali per lo comune di Luccha fu facto honore, & prezentati pane, vino e formaggio.

E per seguire l'ordine della processione di Luccha, taceremo al prezente quello che segue di quelli di Lucha che sono andati fuori, chè bene vi si tornerà. E però dico che a dì 16 ogosto la processione di Lucha sposò a San Frediano, e quine si disse la messa, e acompagnato lo vescovo a Sanmartino, ongni persona si ritornò a chasa. E il dicto dì vennero Bianchi .CCXXV. da Massa del marchese, ai quali per lo comune di Lucha fu facto honore al modo soprascricto.

Lo terzo dì la processione di Luccha sposò a Santo Salvatore in muro, e quine si disse la messa, & acompagnato il vescovo, ongnuno tornòsi a chasa, e il dicto dì vennero a Lucha
c. 323 A Bianchi 484 della vicarìa di Camaiore, ai quali fu prezentato al modo uzato.

DCXXXVIII. Come lo tabernacolo in che si portava il corpo di Christo dimostrò miracolo in Firenza.

E perchè de' dicti di vicarìa è da farne nota per li miracoli che Dio mostrò in nel loro viaggio, si dicie che im fra li altri miracoli che Dio mostrò in loro si fu che giunti a Firenza e facto loro processione in sulla piassa de' priori di Firenza, essendo apresso al palagio gridando misericordia tre volte & pacie, e chiedere misericordia per li pregioni, i priori a tale chiesta non dando audienza & poco pregiando tale chiedere, Idio dimostrò questo segno che il tabernacolo in che era lo corpo di Christo sagrato, lo quale si portava per uno prete della dicta bri-

10 gata, se li ficchò in nella fronte, e le mani e tucta la persona di tal prete come una statua non potersi grollare, nè le mani dal dicto tabernacolo muovere, nè il tabernacolo della fronte chavare.

DCXXXIX. Come il tabernacolo soprascripto dimostrò lo secondo miracolo in nel palagio de' priori di Firenza.

Per la qual cosa quelli Fiorentini che intorno erano, ciò vedendo, con amiratione gridando, intanto che i priori ferono quel prete portare in palagio col dicto corpo di Christo, e quine, vedendo il miracolo, mandònno per lo vescovo e per al-
5 quanti ciptadini, e fu diliberato, che poi che que' Bianchi aveano gridato misericordia per li pregioni & che non erano stati exalditi, che Dio avea dimostrato loro tale segno, diliberônno che circha .lxx. pregioni fussero chavati di pregione. E facto tale diliberatione & tracti di pregione li dicti pregioni, lo dicto
10 tabernacolo uscìo della fronte del dicto prete & il dicto prete poteo aprire le braccia e muovere la persona. Per lo qual miracolo tucti li Fiorentini si dispuosero a vestirsi di bianco & credere tale vestire esser di piacere di Christo & della sua madre, intanto che più di .xv.m se ne dispuosero a volere andare
15 fuori di Firenza vestiti & seguire l' ordine de' Bianchi. E successivamente tucta la comunità di Firenza cominciò a fare processione, intanto che più di .l.m funno vestiti di bianco, e le processioni dentro in Firenza.

DCXL. Come il crocifisso de' Fiorentini dimostrò miracolo di gictare sangue.

E perchè sere' lungo lo scrivere l' ordine di tale processione, lasserò tale processione e tornerò a dire che honorati i dicti .cccclxxxiiii.o e partitisi di Firenza li predicti .xv.m e giunti alla Badìa di Passignano di Siena, dimostrò il crocifizo questo
5 miracolo, che essendo posto il crocifisso in su l' altare della dicta Abatìa, e volendolo prendere per andare al loro chamino,

c.323 B il dicto crocifisso gictò sangue per tucte le parti, come fu per li piedi, costato, mani et per la testa, in tanta abundantia e tante volte, che tucti quelli che erano alla dicta processione e delli altri tale miracolo videro, e' chiamando tre volte misericordia e pacie, col nome di Christo ferono in loro chamino, il quale qui non mecto per non fare lungo scrivere.

Torno al quarto dì che si fe' processione in Luccha e dissesi la messa a San Michele, e acompagnato messer lo vescovo, ongni persona ritornò alle suoi chase.

E il dicto dì vennero a Lucha molti Pisani, però che già era sparto il nome per Pisa e già preso la divotione alquanti, ai quali fu per lo comune facti doni et presenti. E imfra li altri che il dì vennero a Luccha, fu uno della ciptà d' Alexandria della Pagla vestito di bianco, il quale narrò lui avere veduto colui il quale portava i libro a Roma, dicendo che noll' avea mai potuto vedere per lo vizo, nè quello avea veduto mangiare nè bere. E, parlando, li avea udito dire che, portato tale libro a Roma per divino miracolo, colui che debitamente dovesse esser papa tale libro aprire'; e in quello si contenea quello che Dio volea fare del mondo. E questo libro era di grandezza mezzo braccio & così di larghezza, et elto circha .IIII.° dita, et che a quel libro non avea alcuna coregia overo seratura, et che lui con certi altri andavano a Roma per spectare tale libro; e come tucte le persone di Lombardia s' erano vestiti di bianco e seguivano le processioni ordinate. Ma perchè sere' lunga materia a narrare tucto, si lasserà di loro, et torneremo a Lucha e alle circhustantie.

La quinta processione che si facesse in Luccha si disse la messa a San Francesco, e acompagnato messer lo vescovo, ongni persona si ritornò alle suoi chase.

E il dicto dì vennero a Luccha delle terre del Capitolo, vestiti di bianco .CXXV.; e simile della vicaria di Coregla & delle circustanzie .MCCL. vestiti di bianco, ai quali fu per lo comune di Lucha dato pane, vino e formagio.

Alla sexta processione si disse la messa a San Romano, e acompagnato messer lo vescovo, ongni persona ritornò alle loro
c.324 A chase, e il dicto dì vennero . . . . . di bianco da Bargha e

Gallicano .ccccxx.; ai quali per lo comune di Luccha fu dato victuagla in abondanza.

Alla sectima processione in Luccha si disse la messa a Santa Maria de' Servi, et acompagnato messer lo vescovo a Sammartino, quine si steo tanto quanto fu dicta la messa e la predicha, perchè in tale giorno erano tornati quelli ciptadini che prima si mossero di Luccha; li quali, avendo facti molti miracoli come disocto si conteranno, dicta la messa e la predicha, ongni persona si ritornò alla sua chasa.

E il dicto dì vennero a Luccha da .L. ciptadini pisani vestiti di biancho, li quali dal comune di Luccha funno ricevuti honorevilemente. Et hora cominciano li Pisani a vestirsi di bianco.

All' octava processione si disse la messa a Santo Iohanni magiore; e acompagnato messer lo vescovo, ongni persona si ritornò a chasa. E in quel dì vennero a Luccha in più gite Pisani .v.c, ai quali per lo comune fu donato pane, vino, formaggio in abundanzia.

Alla nona e ultima processione, la quale fu a dì .xxiii. ogosto si disse la messa a Sammartino. E il dicto dì si mosse un' altra gita di Luccha, come più innanti si conterà. E simile vennero a Lucha di Pisa persone vestite di bianco .vii.c e di Valdinievole .vi.c, ai quali fu prezentato robba in abundansa per lo comune.

Hora abbo contato le processioni facte in Luccha, alle quali di continuo funno persone .mmm. vestite di bianco; e così si steo nove dì che poghe boteghe s' apersero e carne non si macellò, andando vizitando ogni dì le chieze. Et perchè ogni particularità non si può scrivere, lasserò di contare al prezente quello si fecie. E tornerò a dire come la brigata prima uscita di Luccha seguìo e i miracoli facti per lo crocifizso, e poi verrò a l'altre cose.

DCXLI. Come lo crocifisso di Luccha liberò uno indimoniato alla Lastra di Fiorenza.

Ritorno a dire che essendo i Bianchi di Luccha abergati a dì .xv. ogosto a Monticelli presso a Firenza, a dì .xvi. ogo-

c. 324 B sto si partirono e andarono alla Lastra, e quine dimostrò il crocifisso alcuno miracolo, che oltra le paci che quine si fecero, che funo assai, la divina bontà diliberò uno indemoniato. 5

Come lo dicto crucifisso liberó et fe' sano uno atracto in del dicto luogo.

E simile, alle invocationi de' dicti Bianchi, gridando misericordia et pace, il crocifisso sanò et fe' libero uno atracto. E crève tanto la fama de' miracoli, che tucte le circustanzie correano per abracciare il crocifizzo. E per la molta pressa fu di necessità che la sera si partissero di quine & vennero verso 10 Montelupo.

Come a Montelupo il crocifisso fe' sano uno atracto.

A dì XVII ogosto giunsero a Monte Lupo, e quine adoperò il crocifisso alcuno miracolo che fe' sano e guarìo uno actracto.

Come a Empoli il dicto crocifisso rendeo a uno l' udire.

Dapoi la sera se n' andònno a Empoli, avendo facte molte paci tra via; e quine in Empoli dimorònno circha du die, in 15 nel quale luogho il crocifisso rendeo a uno sordo l' udire. E mentre che tali Bianchi dimorònno in Empoli da' terrieri funno honorati.

Partiti da Empoli e venuti verso Sanminiato, e quine facte alcune paci, la sera si ridussero a Santa ✠, avendo lassato le 20 menti delle persone sospese a seguire lo crocifisso. E im quel luogo ricevèro i dicti Bianchi di Luccha molto honore.

A dì .XVIII.° ogosto si partirono da Santa ✠ e vennero a dì .XX. ad albergo a Chapannori, & il comune di Lucha mandò loro incontra ad Altopascio pane, vino, formagio & poponi in 25 abundansia. E simile per li homini di Pescia funno vizitati ad Altopascio.

DCXLII. Come li Bianchi di Lucchi tornòro.

A dì .xxi. ogosto, la mattina innanti terza, li dicti giunsero a Lucca, e facto loro processione per Luccha con molti ceri c. 325 a
si ridusseno a Santo Martino.

DCXLIII. Come lo crocifisso tornato in Lucha liberò una fanciulla atracta.

E quine, udita la messa e la predicha, il dicto crocifisso fe' et liberà una fanciulla atracta. E da poi, facto processione per Luccha, il dicto crocifisso fu acompagnato allo Spidale della Misericordia con molti chandelli accesi. E così quine si lassò et
5 è; in el quale luogho il dicto crocifisso à facto e fa molti miracoli.

Somosso tucto Ytalia a vestirsi di bianco et seguire il crocifisso, intanto che non li parea esser amico di Dio chi tal veste non prendea; e più che non stante le processioni delle pro-
10 prie terre, ciascuno andava vizitando ciptà, chastella, ville & luoghi devoti; e più dico, che tanto era la dolcessa di tal vesta e divotione, che li sbanditi delle terre, essendo con tale vesta, parea loro potere andare seguro in ne' luoghi dove aveano bando; e perchè non si può per me tucto narrare, lasseròe molte cose
15 a contare, & conterò alquante cose delle molte di questi Bianchi·

DCXLIV. Come di Lucha uscìo la segonda gita di bianco con un altro crocifisso.

Dico che tornati in Luccha li soprascritti a dì .xxi. ogosto, chome è stato contato, di nuovo si mossero di Luccha tra homini et donne .mviii.c a dì .xxiii. ogosto in sabbato, con uno crocifisso da San Frediano in compagnia di molti prelati, tucti vestiti di biancho per seguire la processione. E la dicta sera si ridussero a Certosa, quine u' trovònno più di .v.c vestiti di bianco del contado di Lucha. E tucti la sera funno da' frati di quel luogo ricevuti, facendo la sera in quel luogo alcune paci di persone del contado di Luccha.

c. 325 b

DCXLV. Come i Bianchi di Lucha entròno in Pisa et poi fenno processione in Pisa.

Lo segondo dì, cioè a dì .XXIIII.º ogosto, si partirono i Bianchi di Certoza, udito prima la messa e la predicha. E giunti a Nozzano, quine dimostrò il crocifisso miracolo di fare una pacie mortale. E tali pacificati presero la veste biancha e seguiro la processione; e udita una messa in Nozano, lo crocifisso si dirissò verso Pisa, piovendo fortemente. La brigata seguendo, non curando aqua nè mal tempo, ma con le orationi e lalde, giunseno la sera a Pisa. E perchè erano molto bagnati, entrarono im Pisa e sposòro in nel luogo de' frati minori di Pisa. E quine fu tucta la brigata da' dicti frati e ciptadini di Pisa, honorati di pane, vino, fructi in abundantia.

Lo terso dì, cioè a dì .XXV., per ricompensatione e divotione della signorìa di Pisa e di messer l'arcivescovo e di tucta la comunità, li dicti Bianchi fenno la processione per Pisa, e in duomo facto dire la messa solenne, essendo prezente messer l'arcivescovo, quine fu offerto .VI. doppioni. E avuto la beneditione dall' arcivescovo e baciato il sangue di San Chimento, ongnuno, così maschi come femmine, e a tal sangue offerto .II. doppioni; e preso loro processione per la piassa di Pisa e rischontratosi colla processione di Pisa, la quale il giorno finìa im Pisa, lo crocifisso di Luccha, passando per Borgho dall' una delle parti, tanto che giunse al ponte vecchio, e quine fermandosi tanto che tucto 'l populo di Pisa e la loro processione fu passata, andando c. 326 A

la processione di Pisa dall' altra parte della strada andando verso Duomo. 25

E acciò che si sappia l' onore ch' e' Pisani fenno al crocifisso, dico che tucti i crocifissi e croci che erano portati da' Pisani in nella dicta processione, veniano & abracciavano tali portanti il crocifisso di Luccha. Et era tale l' alegrezza e dolcessa, che ungnuno lagrimava. E cōsì tucto 'l populo di Pisa ebbe quella 30 divotione di vedere la processione de' Luchesi, e simile li Luchesi di vedere la processione de' Pisani, che erano più di .x.^{m} vestiti. E passato la processione i Bianchi di Luccha vizitarono San Piero a Grado e poi tornarono apresso a Pisa alla Badìa di Santo Donpnino, là u' per lo comune di Pisa fu mandato pane, vino 35 & altre cose da vivere, in tanta abundansa che tucta la brigata la sera fu contenta.

Lo quarto dì, cioè a dì .xxvi. ogosto, li Bianchi di Luccha si partìnno dalla dicta Badìa avendo prima udito la messa e la predicha chom' era uzanza. Et mosso il crocifisso verso Cha- 40 scina dimostrò il dicto crocifisso miracolo; chè fe' fare una pacie a certi del Borgo di San Marcho, la quale tucto Pisa non poteo far fare. Ma la divina bontà, riaumiliato il chuore del principale e facto pacie, il dìcto si vestìo di bianco e seguìo il crocifisso andando verso Chascina. 45

DCXLVI. Come il crocifisso di Lucha dimostrò miracolo di rendere a uno il vedere.

E prima che fusse giunto il crocifisso al dicto luogho dimostrò miracolo, che uno, avendo perduto il vedere di più anni passati, raccomandatosi al crocifisso, tale vedere riebbe. E giunto il crocifisso a Chascina è facto per la terra processione con intentione di rimanere quine la sera. 5

c. 326 B

DCXLVII. Come il crocifisso dimostrò in Cascina miracolo di guarire una fanciulla atracta.

E prima che il crocifisso fusse portato in nella chieza di Chascina, dimostrò miracolo, che una fanciulla atracta d' età d' otto anni fue libera delle braccia et delle mani.

E simile il crocifisso rendèo a du' fanciulle mutole la favella.

E simile a du' altre fanciulle mutore rendeo la favella.

E a una donna atracta il crocifisso li die' sanità.

5 E una donna la quale era atracta im forma che non si potea sostenere in sulle gambe, racomandatosi al crocifisso et abracciatolo, la dicta donna libera n' andò alla sua chasa.

Ancho il crocifizso a uno che andava colle croccie libero senza croccie andava.

E quello medesmo il dicto crocifisso fe' a uno che andava colle croccie, che racomandatosi a Dio, subito liberato fu. E al-
10 tre cose dimostrò il crocifisso in quella terra, le quali, perchè non le viddi, non le mecto in nota e anco per non fare lungo sermone.

Lo quinto dì si partìono da Chascina & caminònno verso Monte Topoli, e prima andònno a Marti per tractare una pacie mortale, la quale trovònno era facta. E giunti in Monte To-
15 poli e sposato il crocifisso in nella chieza & tucta la terra piena di Bianchi, però che tal chastello è solo una strada, divenne che una vacca indomita percosse colle corna le donne vestite, & più di .L. factène chadere, la brigata gridando misericordia tre volte et pacie, la dicta vaccha si fermò e più oltra non per-
20 cosse & a neuna persona fe' male, avendone tanti percossi. E quine la brigata per la sera fu bene ricevuta et albergata.

DCXLVIII. Come i Bianchi di Lucha caminarono a Saminiato.

Lo sexto dì, cioè a dì .XXVIII. ogosto, li dicti Bianchi si partirono dal dicto chastello, dicta la messa e la predicha, e andònno c. 327 A
a Santa Maria a Ceuli, e quine facto l' offerta e riposati alquanto, faccendo processione, chaminarono verso Sanminiato, et en-
5 trati dentro, essendo al mezzo della terra là u' dimora il vicario,

essendo quine vicario per lo comune di Firenza Antonio da Uzzano, il quale Antonio fe' comandamento expresso a' dicti Lucchesi bianchi che neuno ne rimanesse ad albergo dentro socto grieve pena, il quale comandamento fue sentito per li terrieri di Samminiato. E i Bianchi, vizitato la chieza di Santo Francesco e dando volta arieto, tali terrieri avuto licentia dal vicario che la brigata si potesse allogiare dentro; e questo facto noto a chapi, diliberato fu uscire della terra e dentro non rimanere. E non è però da meraviglarsi se il dicto vicario fe' comandamento a' dicti Bianchi luchesi, chè mai quella chasa non fu amicha del comune di Luccha. E però i dicti Bianchi non volsero dentro rimanere, acciò che le menti de' terrieri di Saminiato rimanessero alquanto sospese, e anco perchè non era là 'ntentione di rimanere, posto che tal comandamento non fusse stato facto; e ben che non si rimanesse dentro, per contemplatione de' terrieri, lo vicario fe' tenere la porta aperta gran pessa di nocte, acciò che le persone si potessero fornire. E così si steo tucta quella nocte di fuori di Saminiato.

La mactina, cioè a dì .XXVIIII.° ogosto, udito la messa si partirono i Bianchi da Saminiato e chaminòrno da Ficiecchio a Santa ✠, e quine si vidde la beata Christiana. E sentendo i dicti Bianchi che quine era una guerra mortale, la quale si tirava dirietro tucto quel paeze, fu il principale costrecto al crocifisso,

al quale promise lo dì seguente essere a Chastelfranco, là u' era-
30 no suoi adherenti e simile suoi nimici, e quine far tucto ciò
che 'l crocifisso li mectesse in nel chuore. E avuto tale pro-
missione lo crocifisso fu portato a Chastelfranco e ugnuno se-
guìo la processione, e quine fu ognuno ben ricevuto et honorato.

La mactina, cioè a dì .xxx. in sabato, udito la messa e la pre-
35 dica, e non venendo tale che promesso avea, e i principali nimici
di Chastelfranco nascondendosi e chiuse le chase, fu diliberato c. 327 B
che il crocifisso fusse portato alle chase di tali, e quine gridando
misericordia tre volte et pacie con l' oratione, e facto questo,
dirissato il crocifisso verso Santa Maria a Monte per seguire lo
40 camino, il crocifisso riaumilò le menti de' discordanti, chè quel-
lo da Santa ✠ venne e im prezensa del crocifisso e de' dicti
Bianchi e simile im prezenza de' podestà e officiali di Saminiato,
Santa ✠, Chastelfrancho, rendeo buona e ferma pacie e perdono.
Ma perchè quine non erano tucti li suoi parenti e aderenti, per-
45 chè erano iti co' Bianchi, promisse al crocifisso & a tucti quelli
officiali, che, tornati, si farènno le carti della pacie.

Come il crocifisso rendeo l' udire e la favella a uno sordo e mutolo.

E così quel paese rimase contento, e prima che uscissero
del chastello, il crocifisso dimostrò miracolo che uno che non
parlava nè udìa, divotamente inginochiandosi con dire i Bianchi
50 misericordia e pacie e l' oratione, e tale abracciando il crocifisso
tre volte, prima che si partisse disse più volte: pacie, pacie, pacie,
signore Idio, & parlò et udiva tucto ciò che a lui si dicea.

Come una spiritata rimase di buona memoria.

E simile una spiritata, abracciando il crocifisso, rimase di tan-
ta buona memoria che non parea avesse mai avuto spirito
55 adosso, racomandandosi devotameute al crocifisso. E così cha-
minando, la sera giunse lo crocifisso e la brigata a Vico Pisano,
là u' funo ben ricevuti, spectando quine di far pacie tra la valle
di Chalci & quelli di Còmpoto e di Vorno.

La domenicha mactina, cioè a dì .xxxi. ogosto, facendo dire la messa e la predicha e vizitando quelle chieze di Vico, spectando risposta da Pisa della pacie, quazi in sulla terza, non avendo cosa che la compagnia si contentasse, fu diliberato che il crocifisso si movesse e fusse conducta la brigata verso Buiti, et che alquanti rimanessero per potere tractare l'acordio, e così seguio; chè la brigata col crocifisso si ridusseno a Buiti e alquanti rimasero a Vico, là u', segondo il luogo di Buti, funno la sera bene ricevuti. E avuto quelli che erano rimasi a Vico dal principale di quelli da Chalci che la pace si farebbe, e così aveano promesso al crocifisso; per la qual cosa quelli che erano rimasi a Vico tornòro la sera a Buiti.

c. 328 A Lo lunedì, cioè a dì primo settembre, dicta la messa, la brigata venne alla Badia di Guamo, e quine lo comune di Luccha mandò some .xx. di vino & saccha .xxx. di pane e libre .cc. di formaggio, acciò che la brigata potesse per la sera stare agiata.

DCXLIX. Come i Bianchi entrònno in Luccha.

Lo martedì, cioè a dì .ii. settembre, li dicti Bianchi la mattina innanti la campana, si mossero e vennero a Pontetecto, e quine si disse la messa e la predicha; e ditta, si mossero e vennero a Luccha, facendo processione con molte torcie et candele fino a Samartino. E dicto quine la messa solepnne e la

predicha, il crocifisso fu portato a San Frediano. E così finìo la processione di quella brigata di Luccha.

DCL. Come di Luccha si mosse la tersa gita de' Bianchi.

Ritornati a Lucca la segonda brigata, subito si mossero a dì .III. settembre una brigata di Lucha con uno crocifisso da Sanpiero Cigoli, e caminòro verso Firenza. E per non fare lunga materia di questi facti, dicho che facto loro la cercha nove
5 die, i dicti ritornòro a Lucha a dì .XIII. settembre la vigilia di Santa ✠. E dicto la messa a Samartino e facto processione e portato il crocifisso alla chieza di Sampiero Cigoli, ongni persona si ritornò alle loro abitationi, intendendo a fare bene. E per questo modo ongni persona volse fare la sua divotione di
10 fuori di Luccha non stante che in Luccha si fusse facta.

DCLI. Come a Prato concorseno molti Bianchi. c. 328B

Essendo venuto il giorno di Nostra Donna di settembre, cioè a dì .VIII. del ditto mese, chome è d'uzansa in nel chastello di Prato si festa la natività di Nostra Donna, e quine si mostra la cintra di Nostra Donna, alla quale festa si trovònno più
5 di .CL.m vestiti di bianco, i quali tucti trovònno per li loro denari quello che alla loro vita fu di bizogno. E puòsi dire esser

stato meravigla in uno chastello trovarsi in abundantia vivanda; ma come la divina bontà di cinque pani e di du pesci satiò .v.^{m} homini, così hora la sua potentia poteo tanti satiare.

DCLII. Come a Luccha concorseno molti Bianchi.

Ritorno a dire che Idio avendo disposto le menti di ciascuno toschano a doversi vestire di bianco, dico che il comune di Luccha, preso diliberatione che a tucti i Bianchi che a Luccha venissero si desse pane, vino, formaggio e altre cose
c. 329 a in abundansia per amor di Dio, oltra quello che era dato per li ciptadini, et così s' oservò sempre, come di sopra è stato contato. E a dì .iiii.^{o} settembre erano venuti a Luccha dalla corte di Saminiato .mcc., tra homini e donne vestiti di bianco, da Pisa .vi.^{c}, da Pietrasanta .v.^{c} E così seguìo ogni dì fine alla vigilia di Santa ✠; e il dì della Santa ✠ si trovònno in Luccha vestiti di bianco forestieri più di .xxv.^{m}, ai quali fu per lo comune di Lucha proveduto, che tucti ebeno sensa gosto pane, vino, formaggio in abundanza. Et così si seguìo com' è dicto; in tanto, che per tucte le parti di Toschana e Lombardia fu dicto del bene che il comune di Luccha aveano facto, lodando tucto ciò ch' era stato facto per Luccha. E tanto quanto più si dava robba, tanto ogni dì manchava il pregio del grano e del vino in Lucha e per lo contado.

E posto che non paia molto della nostra materia quello che ora si conterà, nondimeno, perchè è seguito dal principio che è

stato contato, è di necessità contare alcune cose che sono seguite per questi Bianchi. Et prima dico che il signore di Cortona nomato Guccio, homo di molta superbia e crudo inverso i suoi soctoposti, avendo più tempo fà facti morire molti suoi
25 ciptadini districtuali e molti mandati fuora come rubelli, e spregiando il vestimento di questi Bianchi, acchadde che venendo alquanti circustanti vestiti di bianco a Cortona, dicendo al dicto Guccio signore che volesse perdonare e pentirsi dei falli commessi, il predicto Guccio signore comandò e disse a' suoi ma-
30 ruffini: andate, e tucti quelli Bianchi che trovate rubate e uccidete, e questo è mio volere.

Come Dio dimostrò miracolo d' alquanti che voleano far male a' Bianchi.

I quali maruffini andònno, et come funno presso a' Bianchi, i predicti maruffini non si poteono muovere nè innanti andare. E cognoscendo non esser di piacere di Dio far male a' di-
35 cti, ritornònno a Cortona narando quello era loro incontrato. E mentre che tali ragionamenti erano, sopravenero du vestiti di biancho in Cortona, dicendo al dicto Guccio signore che avea facto male a volere far fare quello che avea comandato, e che a cierto Idio lo punire' segondo l' opere suoi; e partìonsi
40 di Cortona lassando il dicto Guccio im pensieri.

DCLIII. Miracolo che Dio mostrò in nella persona del signore di Cortona.

Et la nocte rinvegnente Idio permisse che il dimonio percosse di più percussioni il dicto Guccio, con stringerli la gola e quazi strangolarlo, com farli perdere la favella. c. 329 B

Come la vergine Maria dimostrò miracolo in nel dicto signore di Cortona.

Il quale Guccio, ricognoscendosi peccatore et racomandan-
5 dosi alla vergine Maria di buon chuore, la vergine Maria li risti-

tuìo la favella, dicendo che a tucti perdonasse & con ciascun favellasse & chiedesse misericordia, vestendosi di bianco. E così seguìo, che subito prese veste biancha, andando per Cortona chiedendo a ciascuno misericordia et perdono, lassando la signorìa al nipote mentre che facea processione, et restituendo i beni tolti; e con molti di Cortona andò a processione nove dì.

Come si cominciònno li .VII. *die a andare a processione.*

Finiti li dicti nove die del mese di sectembre, ebbe revelatione che la sua penitensa per quelli nove dì non era fornita, ma che di nuovo septe dì andasse in pellegrinaggio vestito di bianco, e così seguìo. Per la qual cosa le gicte facte de nove die diliberònno quelli .VII. dì fare. E così s' oservò per la maggior parte di Toschana e Lombardia.

DCLIV. Come a Roma concorseno molti Bianchi.

E per far fine del dire di questi Bianchi ordinatamente, lasserò molte cose, tornando socto brevità a contarne alcune parti. E però dicho che più di .L.m di persone di Bologna si vestiron
c. 330 A di bianco facendo processione al modo uzato. E simile in nel dicto tempo si nomerònno a Roma persone forestiere di più luoghi vestiti di bianco .CXX.m; fra' quali erano molti della Magna in nu-

mero .xx^{m}, li quali iunsero a Roma chiedendo al papa misericordia et pacie per li pregioni. Il papa Bonifatio nono chavò .xlii. pregioni avea in elle suoi pregioni, e il sanatore di Roma trasse tutti i pregioni che erano in nelle pregioni di Roma. E più che tutto Roma homini et donne si vestirono di bianco e cominciònno a seguire la processione e l' orationi. E così si può dire esser commosso tucto il mondo. E perchè sere' troppo a contare tucte le particularità di ciascuna terra e signore e' miracoli seguiti, lasserò omai di tractare di questi Bianchi, pregando la somma potentia di Dio e la sua vergine madre madonna Santa Maria, che tucti quelli che di buon core ànno preso la vesta & vestita, li faccia degni della gloria di paradizo, amen.

DCLV. Come lo conte Iohanni fe' preda in sul bolognese.

Lassato al prezente il contare de' Bianchi, tornerò a racontare d' alquante cose che segueno in questa misera Italia. Narrando che del mese d' ogosto in 1399 quazi . . . . . lo conte Iohanni da Barbiano, volendo dimostrare . . . compagna mandò al comune di Bologna per salvo conducto . . . . . , il comune di Bologna tal salvo conducto . . . . . , il predicto conte Iohanni . . . . . e fe' gram preda di robba et . . . . . donne bolognesi erano di fuori in villa . . . . . del dicto conte, quelle spoglando. E ben che honesto non sia lo scrive- c. 330B

re, non di meno si de' pensare che molte ne funno con dizo- 10
nestità ritenute. O conte Iohanni, pogha lealtà è stata la tua, a dire che avendo tu chiesto il passo a' Bolognesi et quello esserti stato consentito, chome aconsentisti d' asaglire Bologna e prendere pregioni et preda? E più che alle donne acomsentisti che di loro fusse facto quello che le tuoi genti fanno. E di vero, 15
quello facesti si può piuttosto chiamare tradimento che lealtà. E se mai di tal fatto te ne intervenisse male, l' aresti bem meritato & più dico.

Considerando quanto questo mondo è fallacie, e chi più disidera pompa o stato più la fortuna coll' archo della sua poten- 20
tia li dà magior colpo, e pertanto ad exemplo di te, conte Iohanni, e delli altri che non si puonno vedere satii dell' avere di questo mondo nè delli stati, conterò la infrascripta cansone morale, alla quale chi coll' occhio della sua intelligenza porrà bene cura, starà contento di quello poco che la fortuna li arà prestato, 25
e di niente prenderà sospecto nè malanconia. La qual chansone comincia in questa forma, cioè:

DCLVI. Canzone morale delli stati del mondo spregiando le richezze.

Chosì del mondo o stato alcun ti fida
Come di foglia a vento,
Ch' ella non volga a ogni soffio lato,
Fermo del suo non dà nel fermo sfida.

5 . . . . . a chui elli à spento
Delle richezze sue in questo stato.
I veggio far d' un gran signor soldato,
Così d' un mercadante altrui scrivano,
Morir subito un sano,
10 E spesse volte un povero arichire;
E veggio se un compra un altro vende.
Tal ier salì che scende,
E tal che sciese veggio risalire.
Tal ier forte il bacte c' oggi il trastula;
15 Tal ier fe' grande, oggi non è nula.
Tu ignorante segui le ricchezze c. 331 A
Credendo esser felicie,
E mecti il tempo in ciò ch' è tanto caro;
Se guardi com prudensa, tali altezze
20 Caggiono, e le radicie,
Di lor si svelgono con tormento amaro.
Or mi dì, tu che pur raguni, avaro,
Che speri tu o che pensi di farne?
Tu sai ben che portarne
25 Non nel potrai perchè non sene porta;
Lasserailo a' figluoli o a' parenti.
Stolto, or ti risenti
Prima che la memoria tua sia morta,
E fanne parte a te prima ch' altrui,
30 Sì ch' abbi fama, e non per tuo cholui.
Più solo un' ora val che tucto quello
Che il mondo in sè racogle.
Or pensa dunque in quel che 'l tempo spendi;
Il corpo tuo è di carogna avello,
35 Per lui a te si togle
Riposo, quando tu a servir l' atendi.
Se tu lo innalzi, te in basso scendi;
Chi serve a lui a sè sempre diserve.
Così que' ch' a sè serve
40 Il ciba e veste solo acciò che viva.

Da questo in fuori spregia il suo apetito,
Lassando ongni su' invito,
E da' dilecti suoi si fuggie & priva;
Volendo anzi virtù con poco avere
In sè, ch' assai e com vitio tenere. 45
Colui pover non è che di' ch' à poco,
S' al poco sta contento,
Nè richo chi più à, se più dizìa.
Chi à dell' avaritia in corpo il foco,
Se mille fa di cento, 50
Allora in lui d' avere più fame fia.
Ma chi vuol quel che necessità vorìa
E fugie il più, non quel che 'l riccho vole,
Costui mai non si duole
Nè si ralegra per cosa ch' avene, 55
Però ch' elli à in sè fermo dilecto,
Tenendo il suo intellecto
A opera di virtù ch' è sommo bene;
L' altro tien vile che l' altra gente agogna,
Cioè quel più ch' al viver non bizogna. 60
Gente ci à 'ssai che non giuchano a zara,
Non volendo a ventura
Mectere avere de' voltolati dadi.
Se fuor di ciò avesser vista chiara,
Simile e più paura 65
Arebben di giucharsi in molti gradi.
Tu di che mai non giuochi & poi . . . .
A partiti che 'l mondo innansi facti
Sete co' lor baracti.
Ben è giuchar con esser sempre vinto; 70
Chè quel che aquisti è cosa che ti fugie
E 'l tempo vi si struggie,
Che raquistar nol può chi fuor . . . .
Altro fuor di lui nulla ci atiene,
Per noi co lui s' acquista il male e 'l bene. 75

O scienza, o senno naturale, c. 331 B
O virtù, ove siete?
Tu temperansa colle tuoi sorelle?
Più voi in uno che tucto 'l mondo vale
Per tor la mortal sete
Dell' apetito a bestia non con pelle.
Chasa di voi più alta è che le stelle,
Avendo intento su nell' alto cielo.
Mira qui, tu ch' ài 'l velo
Inanzi alli occhi delle vane pompe;
Chi soctomette sè alla ragione
Ogni crudel pregione,
Che 'l mondo dà altrui, per lui si rompe,
Che 'l fa signor di sè; ma tu, che 'l core
Al vizio dai, il vizio è tuo signore.
Superbo, or non saglir chè tu chadrai;
E tu che d' oro t' adorni,
Per vano stato, e fusti già somaio,
Rivolto vento, a te più ti dorrai
Se socto il basto torni,
Che quando e' ti domò, lassando il vaio;
E tu morrai che vivi pel denaio.
Tu, che segui virtù, tua fama vive;
Questo per fine in mia canzon si scrive.

Contato tale camsone, tornerò a contare dell' altre cose come seguiranno.

DCLVII. Come il conte Iohanni da Barbiano fu preso.

Avendo il comune di Bologna sentito quello che il conte Iohanni avea facto di cavalcare il bolognese e di prendere pregioni e prede, molto dispiaque a tucta la comunità, e maximamente a quelli che erano poco amici del dicto conte, posto che alli amici non piacesse il modo tenuto. E più dispiaque lo vituperio consentito in nelle donne bolognesi; per le quali cose ordinònno che come il dicto conte avea uzato al comune di Bo-

logna pocha fede, che il simile al dicto conte per lo comune di Bologna s' uzasse. E ben che non fusse honesto quello che il comune ordinò, nondimeno non mecto esser biasmo, ma chi più sa più de' uzare virtù. Or la cosa andò pure in questo modo, che avendo avuto tal sentimento, ordinò il consiglio di Bologna con nuovi colori dimostrare al dicto conte piacevolessa, e socto tali colori prendere il dicto conte. E come ordinònno missero in effecto, chè subito i dicti Bolognesi mandoron per tucte loro gente d' arme da chavallo et da piè ch' erano alle guardie delle loro fortezze,lassandole tucte in abandono, e quelle ristrinseno in po-
c. 332 a ghi giorni. E come ebbero tali brigate, secretamente mandarono lèctora al dicto conte, con tanta dolcessa et piacevolessa, mostrandosi non mal contenti, pregando il conte che li piacesse le donne rilassare e rendere i beni a loro tolti, et che il comune di Bologna era & sere' sempre a' suoi piaceri; e molte altre cose contenea tal lèctora di piacevolesa, per la quale il dicto conte pensò avere il comune di Bologna in nella borsa. E non prendendo guardia al suo danno, subito compariceno le genti di Bologna, et sì presti che non bizognò molto contradire che il dicto conte Iohanni con tucta la sua brigata funno presi, e col dicto conte fu preso uno suo figluolo e du suoi nipoti & homini d' arme con tucti chaporali, e più di .VIII.c cavalli andarono a boctino, e subito ad alcuno chaporale fu taglato la testa.

E al dicto conte sere' stato taglato la testa, ma lui promectendo di dare tucte le suoi terre a Bologna, per questo modo champò. E fu messo im pregione e campò dalla furia. E così stando più tempo il comune di Bologna, non avendo però le terre, le quali li amici del dicto conte Iohanni, che erano alla guardia di quelle, dissero quelle tenere a divotione del dugha di Milano. Et così si sta la cosa, cioè il conte im pregione col figluolo e nipoti, e le chastella si tegnono, e 'l comune di Bologna mandò hoste alle dicte chastella.

DCLVIII. Come lo ducha di Milano ebbe Siena.

Lasso ora di contare quello che seguirà del dicto conte & de' suoi et di suoi chose, et conterò che il dugha di Milano,

tamente mandarono lect⁹ al dicto Conte con tanta dolcessa et piaceuo
lessa mostrandosi non mal contenti pregando il Conte che li piacesse le
donne rilassare e rendere i beni al loro tolti Et che il cõe dibologna era ꝯ
sere sempre a suoi piaceri e in oltre altre cose contenea la lect⁹ di piaceuolessa
p laquale il dcto Conte pensò auere il cõe dibologna ĩ nella borsa. E nõ
prendendo guardia al suo danno subito comparicteno le genti dibolo
et si presti che nõ bisogno molto contradire che il dicto Conte Johãni
con tucta la sua brigata fuño presi E col dicto Conte fu preso uno suo
figluolo e du suoi nipoti ꝯ homĩ darme con tucti chaporali E piu di viij
caualli andarono aboctine E subito adalcuno chaporale fu taglato la testa
E al dicto Conte sere stato taglato la testa malui pmectendo di dare tucte
le suoi terre abologna p questo modo champo E fu messo impregione
e campo dalla furia E cosi stando piu tempo il cõe dibologna nõ auendo
pere le terre lequali li amici del dicto Conte Johãni che erano alla guã
dia di quelle disso quelle tenere adiuotione del Dugha di milano Et
cosi sista la cosa cioe il Conte impregione col figluolo e nipoti Elle cha
stella si tegnono El cõe dibologna mando hoste alle dicte chastella.

come lo dugha di milano ebbe ~~preti~~ ~~gia~~ scena

L[illegible] ora di contare quello che seguita del dicto conte ꝯ de suoi ꝯ di suoi
chose et contero che il dugha di milano come estato contato auea e
mandato suoi genti a suna Elli amici del dicto dugha aueano quelle
genti riceuute chome genti di loro signore E ben che sia narrato che

come è stato contato, avea mandato suoi genti a Siena, e li amici
del dicto dugha aveano quelle genti ricevute chome genti di loro
5 signore. E ben che sia narrato che la terra era per lo dugha c. 332 B
presa et fornite le chastella, dico che in sè la cosa fu vera, ma
non per dimostratione; però che il prefato dugha dispuose quel-
la volere per tal forma che altri non potesse oppuonere. E
però ordinò che in Siena si trovasse colle suoi genti e a sua
10 pititione messer lo vescovo di Noarra, lo conte Currado, lo con-
te Bertoldo, Petro Suadi, Balsarino da Posterla, ai quali avea in-
posto che, com quelle chautele che sono di bizogno, prendes-
sero la ciptà di Siena con tucte chastella, iurisdittione & honori,
non stante che del mese d'ogosto le suoi genti fussero di Sie-
15 na maggiori. Li quali messer lo vescovo & li altri nomati, es-
sendo giunti in Siena del mese di sectembre in 1399, e più
volte ristrintosi colli amici del dugha, senesi, et com quelli che
Siena governavano, facto tra loro molti pentieri & ordini del
modo di dare Siena libera al duga di Milano, ultimamente con-
20 chiuseno che il prefato dugha del tucto fusse signore. E rau-
nato il comsiglo di Siena a dì .xi. sectembre alle .xviiii.° hore,
fu diliberato e vinto con consiglo bizognevole che la ciptà di
Siena, contado et forsa et iurisdictione fusse del dicto dugha.
E usciti di palagio li dicti messer lo vescovo e li altri, e mon-
25 tati a chavallo, lo dicto dì, avendo ricevuto la bacchetta della
signorìa dalli antiani e consiglio di Siena di tucto il dominio,
et simile li antiani di Siena montarono a chavallo con più

di .ccc. ciptadini, ciascuno sensa arme, con tucte le brigate da cavallo del dugha, sensa arme & sensa lancie, movendosi dal palagio delli antiani con quattro bandiere grandi spiegate, le quali funno portate da quattro notabili chavalieri. E acciò che si sappia che bandiere et chi le portò, si dirà che bandiere & che chavalieri.

Principiando, primo, che la prima bandiera fu la 'mperiale, la quale fu portata per messer Antonio Balestracci. La segonda fu l' arme del dugha, cioè la biscia, e quella portò messer Cino di Vanni Cini senese. La terza fu quella del populo di Siena, e quella portò messer Angioro di Becto Montinozi senese. La quarta fu quella del comune di Siena, e quella portò messer Nieri Salimbeni senese.

Li quali comissari del dugha e dicti chavalieri colle dicte bandiere cavalchòrono per tucta Siena sensa alcuna arme, gridando: viva il dugha di Milano et di nuovo signore di Siena e 'l populo. E così ritornòro al palagio, in nel quale i prefati commissari per lo dugha funno messi in signoria e dato la bachetta del tucto e messi a sedere in nel colleggio, stando li antiani e 'l gonfalonieri ricti, il dicto vescovo co' compagni commissarii stando a sedere in collegio, volsero che i dicti antiani e gomfalonieri stessero a sedere a dicti comissari apresso; e così i dicti antiani e gomfalonieri si puosero a sedere, e di ciò si chavò charta. Posti a sedere, il prefato vescovo al dicto gomfalonieri die' una bachecta piccola d' um palmo in segno di rectoria, dicendo: il mio magnifico signore e vostro, messer lo dugha di Milano, non vuole che lo honore dell' antianatico del comune di Siena si dilevi, nè etiandio l' altre dignitadi di Siena non vuole si diminuiscano, ma con tucta sua potentia vuole quelle mantenere.

c. 333 A

DCLIX. Come i luogotenente del dugha in Siena fe' vicarii li Antiani.

E però a voi, gomfalonieri di iustitia et antiani, ricevente per tucto 'l populo e comune di Siena, io com questi miei ma-

giori compagni, per altorità a noi atribuita dal prefato dugha di Milano, v' investiamo gomfalonieri di iustitia & antiani della ci-
5 ptà di Siena, riceventi per lo magnifico signore vostro messer lo dugha di Milano; dandoli la bachecta in mano. La quale il prefato gomfaloniero prese allegramente, promectendo et iurando tal dominio tenere a divotione del dicto dugha loro signore; et di tucti questi facti se ne trasse carta pubblica.

10 E per più conforto di Siena, il prefato vescovo & altri comissarii disseno a dicti Senesi che la 'ntentione del duga era che, per spesa che fusse occorsa, la quale era più di .cc.^{m} di fiorini, il comune di Siena non ne facesse alcuna imposta, però che il dicto dugha tale debito volea sodisfare, et che tucte l' entrate
15 fussero della comunità di Siena, delle quali si dovessero pagare loro spese, & che quello che sopra abundasse si dovessero mectere per sodisfacimento de' soldati che in Siena si terranno. E simile fu per li dicti narrato che Siena non dubitasse di niente, ma vigorosamente si mantenesse; chè la 'ntentione del prefato
20 duga era, che se Firenza a loro nimicha tenesse cento lancie, che c. 333 B
lui volea che Siena n' avesse .cc. E così, se pure ne tenesse il doppio, proferìa il duga amantenere li terreni di Siena salvi. Udito li Senesi tali proferte, gridando ad alta vocie li antiani e ciptadini: viva il dugha; e tanto fu l' alegrezza, gaudio e festa

che in Siena si fe', che sare' una meravigla a contare, e però lassereno di narrare tal cosa. E torneremo, che facte gran feste dentro e fuora di Siena, subito si mandò a fornire .VII. miglori chastella che Siena avesse; e di tal victoria ne fu scripto a Luccha per lo dicto vescovo et commissari, per fante proprio, al quale fu donato per li anziani di Luccha fiorini .XXV. E dapoi li antiani di Siena mandònno per fante proprio lèctore di tucto al comune di Luccha, al quale fante fu dato fiorini .XV. E così è rimasa Siena del dugha di Milano.

Ora è il dugha di Milano signore di così facte ciptà di Toschana; della quale signorìa il comune di Firenza forte dubitò, e per potere a suoi pensieri riparare, cognoscendo che tucto i riparo di Firenza era solo il consentire & acostarsi col papa e dimostrare esser con re Ladislao in buono amore, ordinònno all' entrata d' octobre in 1399 di mandare solenpne inbasciarìa a Roma a papa Bonifatio, e dapoi la dicta inbasciarìa andasse al dicto re, sperando dal dicto papa avere lèctore di racomandigio e di buona amicitia verso il dicto re. E come ordinoron missero in effecto, chè elessero quatro notabili ciptadini di Firenza, li quali non è necessario contarli; ma ben dico che tali funno notabili et savi, li quali andàro verso Roma del dicto mese d' octobre; della quale andata per tucto Toschana si stimò esser poco fructo. E però lasserò tale andata di narrare al presente, et se achadrà cosa da narrare de' dicti ambasciatori, altro' si noterà.

E torneremo a dire chome è proceduto la prezura del conte Iohanni et de' parenti suoi; il quale, come è stato contato, fu preso dal comune di Bologna.

E però dico, che essendo stato alquanto tempo in pregione il dicto conte, et essendo in nelle pregioni molto un suo figluolo di pistolensa, e come messer Charlo Iambecchari fu ordinatore a fare prendere il dicto conte co' suoi nipoti e parenti, così ora dico che il dicto messer Charlo serà chagione che al dicto conte Iohanni e alli altri presi sia taglato la testa chome di socto
c. 331 A si conterà.

O messer Charlo Iambecchari, quanto in te vincie il desiderio d' acquistare stato et richezza per potere tu e' tuoi stare agiati

e magiori im Bologna, e volere ogni persona mectere al basso, solo per potere del tezoro metterti im borsa, ài disposto con nuovi colori schacciare di Bologna quelli che erano grandi quanto tu, con dimostrare al populo di Bologna socto nuova chagione lo schacciare de' dicti esser utile a Bologna; e ora consentire & mettere innanti che al dicto conte Iohanni e a' suoi sia taglato la testa, e questo per rimanere magiore del tucto in Bologna. Et perchè tale acto procede da avaritia, conterò ad exemplo di te, e delli altri che in avaritia e in cupidità di tezoro e di stato ànno l' animo disposto, la infrascricpta cansone morale incominciando in questo modo, cioè:

DCLX. Cansone morale ad exemplo di chi vuole aquistare, spregiare, aquistare richezza o stato.

d.

O tu ch' ài forma d' uom, dimmi che pensi?

R.

Dizio sempre d' avere,
Acciò ch' i' sia da ungnun honorato.
Pecunia, stando al mondo, aver conviensi;
I' dico chi vuol chapere
Tra' que' che portan vaio o sporon dorato.

Dimanda

O animal sensa virtù creato,
Quante fatiche a te per questo rechi?
Se tu il vero adequi,
I soperchi d' angoscie son chagione.
Se 'l poco vasta, a che dizii il molto?
Quanto ci andrà, che tolto
Ongni cosa sarà da chi ragione
Veder vorrà etiandio de' pensieri;
E tu invechiando non tornera' in ieri.

R.

Poi che tu mi domandi, i ti rispondo:
In prezente piacere mi vieta . . . .
Che veggio . . . . . .
Che non sia riccho ogni un lo schifa al mondo.

D.

O huomo, per mal vivere, che più guardi 20
A prendere cosa . . . . . ?

Conclusione

c. 334 B

O vazo voto, del senno rimondo,
Se tu mizuri il tempo col dicecto,
Stimandol difecto,
Che in ogni cosa ci è, tu leverai 25
L' occho mortale dalle cose mondane.
Tu ragioni: domane.
Così farò; et sempre a morir vai,
E vuoi di vento innanti impierti 'l seno
Che di quel bene che non verrà mai meno. 30

Dim.

O huomo, per senno ciecho e lo 'ntellecto,
Quanto mal ramo pigli.
I dico: avendo intero il tuo dizio,
Pognan che abbi pieno fine al tecto,
E de' tuoi figli figli, 35
Al mondo quanto puoi dir mio?
Qui non à bene che non ci sia de' rio;
Chi me' ci sta in fang' è fin al ginocchio;
Poi in un bacter d' occhio,
La stanza è qui; a que' che più c' invecchia; 40
Chi può stimare l' occult' è in ogni pene.

R.

Rispondo: i riccho à bene.

Concl.

Tu muor di sete e ài piena la secchia;
Veder possiamo ch' elle sono 'nfinite,
Possa che non ci è stato sensa lite. 45

Di.

O huomo, nell' aparenza e non in opra
Non seguir più l' errore;
Fuggi del male & da te torna spesso,
C' ongni ben di quagiù dato è di sopra,
50 Ov' è iustitia e amore,
Per chui a' cieli il governo è commesso.
Tu se' a questo andare a viver messo,
Tanto che giunghi del tuo fine al passo,
O pieno o che sia in asso,
55 Che tene de' churar, sendo a quel punto?

R.

I ti rispondo: l' amor de' figluoli
Àn si facti lacciuoli,
Che non si può schappiare ch' in ciò è giunto.

Concl.

Adonque te per loro amar dizami?
60 Tu sì falli e morte eleggi e chiami.

Di.

O tu nato huomo e da' vizii conrocto,
Che morte vuoi per vita,
E credi aver riposo nelli affanni,
Vedi: quel che ieri regnò volt' è di socto,
65 E tal vit' à fiorita
Che mendico 'l vedesti, iti poghi anni.
Guarda de' gran signori e de' tiranni,
Cictà, chastella, ville e gran chasati
Caduti e atterrati,
70 Chui il mondo trionfòro & più non sono.
E spechiati in coloro che sempre vivono
Di chui i doctori scrivono
Che volsen povertà per richo dono.

R.

I ti rispondo: buon' è tua doctrina,
Ma l' uovo oggi ò e tu non ài gallina. 75

c. 335 A

O tu, hom, libero facto e servo fa' ti,
Per queste mortal cose;
Rimanti e in ciò t' affanna e facti sperto.
Tu odi quel ch' io dico & poi non guati
I pruni, ma sì le rose, 80
Predicha a te chi predica al diserto.
Segondo che farai aspecta il merto,
E qui t' anunsio aver pene e travagli.
Nè ucello nè chavalli
Fuor d' un corto piacer ti darà posa; 85
E in questo a dì a dì tu verai meno,
E gusterai veleno,
I' dico in ongni tua più dolcie cosa;
Sichè in odio l' arai vegnendo in tempo,
E 'nvidia arai di chi n' andò per tempo. 90
Canson, i' non so bene ov' io ti mandi,
Che tu sii ricevuta
Per dire il vero a chi ti faccia honore,
C' ongni virtù nel mondo a cento bra . . .
Avaritia è tenuta 95
Da ciascun madre e dato l' ànno il core.
Ma pur se trovi chi ti faccia onore,
Co lui t' incharna, e fuggi da coloro
Che voglon fare Idio qui di tezoro.

DCLXI. Come in Bologna si diliberò che 'l conte Iohanni morisse.

Contato le soprascripte parti tornerò a contare il modo che si tenne di taglare la testa al dicto conte Iohanni e alli altri. E 'l modo si fu, che essendo stato lo conte Iohanni e li altri im

pregione fine a dì ultimo septembre in 1399 in martedì, il dicto
5 messer Charlo con li antiani di Bologna diliberònno che il podestà, overo luogotenente, al dicto conte & alli altri parenti presi e a Bolognino Piccolino fosse taglato la testa. Il quale luogotenente, volendo ubidire i comandamenti a lui facti, fe' i predicti dinanti da sè menare, e notificato loro la voluntà del comune di
10 Bologna et del dicto messer Charlo, il predicto conte Iohanni parlò al dicto luogotenente dicendo: Io inpongo che andiate alli antiani e a messer Charlo, e dite loro che io vo' dare tucte miei fortezze sensa che neuna me ne rimagna, con questo che io sia libero della persona con questi che sono meco presi. E acciò
15 che io non possa essere ingannato, tali terre vo' assegnare al comune di Firenza, posto che sia mio nimico; però che del comune di Bologna non mi posso fidare, perchè non è stato leale a colui che mi prese, al quale fu dato salvoconducto et tal salvoconducto fu rocto per potermi prendere. E però non mi vo' fi-
20 dare di Bologna, ma sì di Firenza. Alle quali parole il dicto c. 335 B
luogotenente consentio, dando indugio all' executione loro, mandando alli antiani et a messer Charlo a narrare quello che il conte Iohanni avea dicto. Al quale fu risposto per lo dicto messer Charlo, che il comune di Bologna volea liberamente tucte
25 chastella, e simile volea lui, e quello che al comune piacesse di fare di lui e delle chastella, voleano potere fare. E con questa risposta tornò. E narrato al dicto conte la intentione delli antiani e di messer Charlo, il dicto conte dicendo parole, per le quali il dicto luogotenente parendoli esser dovere, rimandò la
30 seconda volta alli antiani & al dicto messer Charlo a narrare quello che il dicto conte proferia, parendo a lui doversi fare. Alla quale imbasciata messer Carlo rispuose dicendo: il podestà fa quello che à a fare del conte e delli altri, e però farà bene a farlo presto, e se lui non vorrà fare quello de', noi lo faremo
35 fare ad altri. Ritornato colla imbasciata il dicto luogotenente disse al dicto conte: voi avete inteso quello che voglono che io faccia. Alle quali parole il dicto conte, parendoli duro il morire, disse con dolci e belle parole tanto, che il dicto luogotenente la tersa volta rimandò a messer Charlo, dicendo: il conte Iohan-

ni vuole dare tucto ciò che possiede, salva la persona. E allora 40
messer Carlo rispuose: va e di' al podestà che io mi sento alquanto male, che non li posso rispondere, se non che fa quello à a fare, e faccia sì che n' abbia lodo, e se non farà quello che à in comissione, altri lo farà.

DCLXII. Come fu taglato la testa al conte Iohanni e alli altri presi im Bologna.

c. 336 a Ritornato la tersa volta il dicto luogotenente, vedendo non potere altro fare, fe' condurre in sulla piassa il dicto conte colle mani sciolte e nipoti colle mani legate dinanti, e il Bolognino Piccolino colle mani dirietro. E così conducti, il prefato conte gridava: misericordia, signori bolognesi. E il dicto Bo- 5
lognino dicea: o signori bolognesi, è questo il premio che io òe di tanto bene quanto ò facto a Bologna, che così vituperosamente io muoia. Le quali parole così del conte come delli altri per li Bolognesi non s' udirono, ma giunti al luogo della iustitia a tucti e quatro fu taglato la testa; e perchè le mani del conte non 10
erano legate, divenne che in nel dare del colpo, lui volendosi levare, la mannaia tagliò per lo mezo della testa restando alla boccha con più colpi, che fu una schurità a vedere. E così finirono loro vita, e puòsi dire la casa del dicto conte esser distructa.

O conte Iohanni, che stimavi avere molti amici in Bologna, 15
de' quali speravi al tuo bizongno avere aiuto, e neuno a questo punto ne trovasti. E bene s' è congnosciuto per li effecti che

sono seguiti di te e de' tuoi, che neuno amicho im Bologna avei. E però ad exemplo di chi dipò te de' tuoi rimarrà, & etiandio
20 ad exemplo di tucti coloro che stimano avere molti amici e socto tale speranza si viveno, narrerò che cosa è amico e quelli che per amici si puonno tenere; e qualunqua troverà o arà di tali amici, farà senno a saperli tenere & amare come amico diricto, e l' altra amicitia tenere per quello è, prendendone exemplo dalla
25 infrascripta chansone la qual tracta del vero amico dicendo:

DCLXIII. Come si dimostra chi è amico.

Non è altrui ognun che ama amico, c. 336 B
Ma ogni altrui amico ama,
Perchè amore talora altrui tien danno.
Amistà, nota, a te che nol sai dico,
5 Che è quel che altri chiama,
Son due che sempre util si fanno.
I savi tucti a una ti diranno
Ch' amico de' colui chiamar colui
Che sia un altro lui,
10 In voler parte d' ogni sua fortuna,
Come del bene delle fatiche sue.
Ben che sian corpi due,
Di lor de' esser voluntà pur una,
Perch' amistà non è se non volere
15 Im quel chui ami, quel ch' è in te volere.

Prova non fa d' amico proferirsi
A chi à felicie stato,
Colui ch' ell' à per sè contrario al mondo;
Ma chi 'l congnoscie, & pruova chi vedersi
Si può d' alto voltato 20
Alla fortuna in nel suo basso fondo,
Chi li è costante, come nel giocondo
Tempo, ch' elli ebe amico li può dire;
Chè uzansa è di fuggire
Ongn' infingardo chui el vede al verde. 25
Tu ch' ài stato e di' ch' ài cento amici,
Guarda ben ciò che dici.
Chi stato perde tali amici perde.
Sol per util di sè chi ama altrui,
Amor vi dura infin che tra' da lui. 30
Pon Salamone amico un gran tezoro
Che sia in chi 'l possiede;
Donqua ver' amistà è gran richezza;
Ch' il sa chi posseduto à stato o oro,
E poi si trova a piede, 35
Rubato da fortuna d' ongni altezza,
Chè prova d' amistà la sua dolcezza;
Perchè alla sua miseria ongnor soviene
Con comfortar suoi pene,
Sendo per perder della morte imfermo. 40
Quanti si son per lo perder già morti
Per non aver comforti
Al bizogno di lor d' amico fermo,
Ch' abbi mostrato loro chi dà ritorre,
Chè può e può chi sciende alto riporre. 45
O del bel ricco di fortuna stolto,
Che te amico diresti
Chi coda facti per mangiarti il pane.
Se tu avessi di prudenzia volto,
Così nol chiameresti 50
Chi segue te com' a charogna chane.

Ma tali amici e tal richezze vane
Dispregeresti, e poresti speranza
In cosa che fidanza
55 Di tenerne fermezza alcuna avessi,
Com' è d' avere un amico provato,
In te tanto incarnato
Che piangha quando tu per duol piangessi,
E che nel tempo tuo felicie sia
60 Sostengno, che non chaggi per follia.
Vactene, mia canson, pur passo passo c. 337 A
Tra gente a tuo dilecto,
Che non ti paia in ciò l' andar faticha;
E di' : il conte Iohanni è tanto al basso
65 Ch' al fondo sta col pecto,
Di fortuna la rota sì 'l nimicha.
Per dir quel che amistà mi manda, dicha
Come colui che in istato si trova,
Fin ch' altri la cognoscie e fanne prova.

70 Contato che cosa è amico, ritornerò a dire perchè il male adoperare non rimane impunito. Dico che il dicto messer Charlo avendo conmesso crudeltà in nella morte del dicto conte e delli altri, e non essendo di tal crudeltà per li huomini del mondo punito, dispuose la divina providensa che incontenente che il dicto 75 conte e li altri funno menati im piassa per esser iustitiati, al dicto messer Charlo vennero tre bolle, per le quali lo segondo die passò di questa vita, e non molto tempo si poteo gloriare della morte che avea facto fare al dicto conte & a' suoi.

Torno ora a dire: chi are' potuto comprendere nè immaginare 80 che il dicto conte in nella sua propria terra e tra quelli che tenea per amici fusse chosì vituperosamente morto? Certo altro che la fortuna non può dispuonere sì gran cose. E tu, populo di Bologna, come non contradicesti che tal conte non fusse morto, chè dovei comsiderare la sua morte esser morte di gran parte 85 de' tuoi popolani, e non pensi che di tal morte non si debbia ancora verso di te, populo, far vendecta? Certo tal pensieri vi

verrà fallito a voi et a coloro che così racti correno a far morire altri; e già li exempli sono im più luoghi seguiti. E di vero, chi à intentione di far morire altri, de' modi sono assai, senza fare in furia e sopra voluntà; e questo vasta.

E simile: chi are' potuto immaginare che il dicto messer Charlo, essendo sì presso alla morte, dovesse esser stato tanto crudele, non volendo ricevere a perdono colui che liberamente tal perdono chiedea con volere dare tucto ciò che possedea? Dico che
c. 32 B non iustitia mosse lo dicto messer Carlo a tale acto, ma propio mala voluntà; per la qual cosa Idio ne dimostrò subito vendecta; perochè dicie la ragione: quod nunquam vidi hominem pium mala morte pati. E dichiarando qual sia mala morte, dico che quella s' intende mala morte per la quale se ne vada a danpnatione; e conchiudendo che chi è im peccato e a l' ultimo se ne rilevi, rendendosi in colpa, chiedendo a Dio misericordia, che tale da Dio trova & à misericordia. Ma chi è in peccato e sempre in nel peccato persevera e cosìe si muore, Idio a tale non è misericordioso, e maximamente non volendosi pentire. E pertanto conchiudo che Idio, che tucto vede, dispuone le cose altramente che la natura humana non delibera. E però si de' sempre a lui ricorrere e non in questo misero mondo, lo quale è pieno di molti lacciuoli.

DCLXIV. Come la sorella del conte Iohanni fe' appichare molti Bolognesi a' merli del chastello, e simile fe' chavalcare il Bolognese e uccidere quanti ne trovavano per vendecta.

Sentendo la sorella del conte Iohanni chome era stato taglato la testa a lui e a suoi nipoti e figluoli, subito, come disperata, essendo in nel chastello di Barbiano, fe' prendere tucti quelli Bolognesi che erano presi in Barbiano et quelli a' merli del chastello fe' apichare, li quali erano più di .lx. ciptadini di Bologna, e così si cominciò a vendicare contra de' Bolognesi. E puòsi dire che charo gostò a' dicti impiccati la furia di far morire lo conte Iohanni. E oltra questo diliberò la dicta donna che le suoi

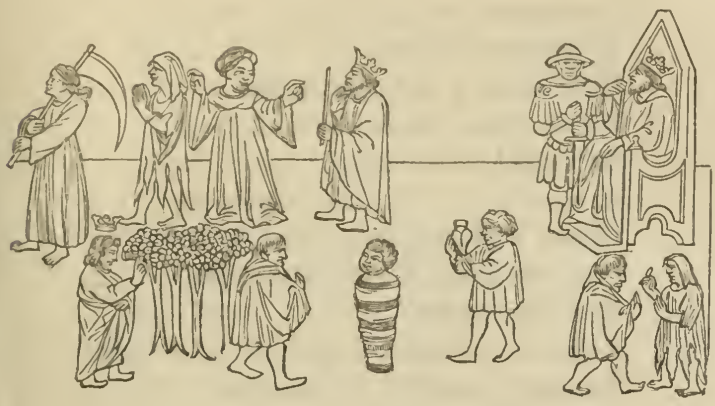
brigate chavalcassero per lo paeze di Bologna, comandando che
10 tucti Bolognesi grandi e piccoli mectessero al taglo della spada.
E così . . . seguìo che molti ne funno morti per tal chagione,
tenendo le chastella . . . . le bandiere del duga di Milano e a
lui acostatosi. I Bolognesi, avendo dentro la morìa grande, della c. 338 A
quale molto si dubitava, e non è da meraviglarsi se altri n' avea
15 paura, però che ogni dì ne moriano da .L. in .CC., per la qual cosa
Bologna era molto diminuita di gente sì per li morti sì per li
usciti, sì per quelli che s' erano asentati per campare, e avendo
di fuori guerra, volendo vivere salvi, richieseno i Fiorentini di
genti; li quali Fiorentini non volsero servire d' alcune brigate.
20 I Bolognesi, vedendo questo, richieseno il duga di Milano, e il
dicto dugha mandò alla guardia di Bologna in due volte lan-
cie .VI.c E per questo modo stanno i facti di Bologna ora del
mese d' octobre in 1399. Per le quali cose si può comprendere
Bologna esser in mali termini, e più tosto acta a divenire serva
25 che mantenersi libera. Or, secondo che le cose seguiranno, al-
tro' si noteranno. Ben dico che le iustitie facte con tante furie,
non gictano mai buon fructo, e di questo se n' è veduto molti
exempli.

Lo conte Alberigo da Barbiano e gran conestabile, sentendo
30 come al conte Iohanni era stato taglato la testa e a' nipoti, e
simile avendo sentito che il comune di Bologna e quelli che
erano stati consentienti alla morte del conte e delli altri, voleano

mectere hoste alle terre del dicto conte Iohanni, dispuose il dicto conte Alberigo venire con molta gente per vendicarsi di tal morte e per salvare le terre suoi, e così venne in Toschana. E sentito questo lo comune di Bologna e maximamente li massari dell' arte, per schifare magior male, del mese d' octobre a l' uscita, armati alquanti dell' arti vennero in sulla piassa di Bologna gridando: viva il populo e l' arti. Alle quali grida doppo molto tempo il populo trasse disponendo lo stato di messer Charlo Iambecari. E per ricompensatione della morte del dicto conte Iohanni, i predicti ferono alquanti iustitiare; e im fra li altri amici di messer Charlo che fusse iustitiato, fu il conte Antonio da Bruscola, pensando per tal iustitia fare lo conte Alberigo contento. E mandato per messer Francesco Ramponi e per Nanni Gozedini, li quali erano a comfini e i dicti tornati, sopragiunse lo conte Alberigo in quello di Bologna con molta gente d' arme, della quale venuta i Bolognesi dubitòro. E per paura più tosto che per altra chagione, e ancho per fare contento il dicto conte e Nanni Gosedini, ad alquanti amici che erano di messer Charlo
c. 338 B fenno per iustitia sentire la pena della morte; per la qual cosa si può dire a voi, Bolognesi, che più v' à inducto la paura a fare tale iustitia che altro amore. E pertanto, acciò che voi e altri prendiate exemplo delli accidenti che muovono paura, si conterà per me tucti li accidenti che fanno muovere & temere l' uomo avere paura di tucte le cose che la natura humana può dubitare, confortando ciascuno a star fermo e per paura non fare contra Idio nè contra il proximo; et etiandio a mantenimento delli stati di ciascuno signore, prendendo per exemplo la infrascricta cansone morale, la quale dicie così:

DCLXV. Li accidenti che muoveno paura.

O morte, o povertà, o gelosia,
O ira di signore,
Quanto all' umanità fai te paura,
E questo avien che l' anima si svia,
Con far guida e signore
I vizii per foreste non sicure.



O animal, che le cose future
Coll' animo corrocto vuoi tenere,
Se ti vuoi provedere,
10 Pigla 'l chamin diricto, che sicuro
Tu vedi a ogni cosa posto il fine
Tralle rose e le spine,
E tal chadere acerbo e tal maturo.
Abraccia le virtù, che fan piacere
15 Per dolcie ciò che non si de' fuggire.
Colla paura a collo ognun ci nascie,
E con essa crescie,
Giungie all' età che c' insegna gustare.
Uscito della chulla e delle fascie,
20 Del puerile anch' escie,
E la perfecta età corre abracciare.
E questo è il tempo che c' imsegna amare
Per debito cessare quel che non dei;
Nè in asso se' nè in sei,
25 Ma se' nel mezzo che li extremi fuggie.
Qui chi t' ingannerà se non t' inganni?
Nè troppi nè pochi anni,
E le vana operation che 'l ver la struggie;
Qui in lui tal cazo vede e della morte,
30 Onde paura mancha e fassi forte.

c.339A Il sentimento corporal c' invita
A prendere i dilecti
Colle dilizie, e promecte riposo.
Ma tu, che dei saper che cosa è vita,
Se 'l segui, ove ti mecti, 35
In ogni luogo v' è il tosco nascoso.
Questa ti fa codardo e pauroso,
Però che mecti il core in cose vili.
E' disideri gentili,
Che fanno riccho et pro', li mecti 'm bando. 40
Temendo povertà ti fai mendico.
Non vo' nè se' amico,
Ma come furo vai sempre abracciando,
Pensando di voler d' ongnun far venti;
E quanto più aquisti più ài tormenti. 45
Chi tiene stato al mondo sempre teme,
Perchè può ritollo
Per suo albitrio quel che a lui l' à dato.
Et che ciò sia di niente il seme
Vedrai s' i alto pòllo, 50
Che 'ngentiliscie in lui il sangue ond' è nato.
O tu, di te e del mondo ingannato
Aresti per iustitia, se colui
Che 'l togle e dà altrui,
Com' elli à dato in coloro il tenesse. 55
Tu non se' più che 'l povero sua factura;
A ogni creatura
Gli è iusto il torre e 'l dare, se togle o desse,
Che de' il suo comunicar ne' suoi
Al suo iudicio, e no come tu vuoi. 60
Coloro che pel sentieri diricti vanno
Del viver nostro amaro,
Non temono acto che fortuna faccia.
E quando aparechiar veghon lor danno
Provegono com riparo; 65
E se non vale, aspectan la bonaccia.

O tu, che ti comsumi alla minaccia,
Che a te, ove tuoi beni fa ria ventura,
Non ti vincha paura
70 Prima che 'l cazo del tuo danno sia.
Più è quello che spaventa che non viene,
Che quel che ci da pene
Senza spavento, e però ne fia,
E se pur fosse, forsi fi il miglore:
75 Chi paura schifa prolunga dolore.
O timido, che temi di cadere
Im piume e per la strada,
Non vogli ove s' uccide esser scorto;
Pensa che già veduto s' è tenere
80 In sul collo la spada
A tal che poi chi l' uccidea à morto.
Non è iudicio di fortuna a torto,
Chè spesso purga l' antico pecchato.
Però colui, che grato,
85 Sensa paura, il colpo suo aspecta.
Non ti angosciar di quel che può avenire;
Aconciati a sofrire,
Chè d' ogni torto infine fia vendecta.
Il dì zezaio il viver suo mizura;
90 Aspecta povertà sensa paura.
Canson, chi morir sa, congnoscie vita, c. 339B
Però che viver de'
Ongnun quanto si de', non quanto puote.
Chi da campo sa far bella partita,
95 Non può pregiare mese,
E che chi spada per fermo star percuote.
La nostra vita à sì velocie rote
A porti al fine, che color che sanno
Sensa paura a questo rischio stanno.

DCLXVI. Come li ritornati in Bologna preseno lo dominio di Bologna.

Contato li accidenti che muovono paura, tornerò a dire che veduto i Bolognesi il conte Alberigo esser in su' loro terreni e avendo facto iustitia di molti, diliberònno far triegua col dicto conte, e cosi tal triegua del mese di novembre si fermò, sperando venire a pacie, levando lo hoste dalle terre del conte Iohanni.

Seguita ora: essendo ritornato Nanni Gozedini in Bologna con loro amici, il predicto Nanni co' suoi amici diliberònno tenere modi di non volere esser schacciati di Bologna, ma di tale terra prendere lo dominio e' loro nimici di Bologna schacciare. E così come ordinònno misero in effecto, chè subito entrati im Bologna, acostandosi colle genti del conte Alberigo e col suo aiuto, il predicto Nanni co' suoi amici e col seguito suo dispuose l' arti e i regimento di Bologna, e di tale terra il predicto Nanni co' suoi amici volsero essere magiori e venne loro facto. E così rifermòro la terra di tucti suoi amici, e molti loro contrarii funno morti e molti mandati a' confini fuori di Bologna. Or consideri ognuno che è in regimento quello che è a venire alle mani del suo nimico quando à il bastone in mano. E perchè di tal terra n' è molto per me dicto, tacerò di contare al presente di tal terra, però che d' altre materie arò a contare, le quali alla mia materia sono più necessarie. E se avenisse della dicta terra alcuna cosa notabile da dovere contare, per me si noterà. E torneremo a dire delle cose che minacciano paura alla ciptà di Luccha e al suo contado, e maximamente della morìa che s' aspecta in queste nostre parti, cioè:

DCLXVII. Come a Lucha e per Toscana fu morìa.

c. 340a Li cieli e ogni pianeto, dimostrando segno di minaccio contra la natura humana, oltra le guerre e maximamente in questa misera patria di Ytalia e altro', ànno minacciato & dimostrato segno di morìa. E perchè mi pare che sia necessario di contare alcuna cosa delle molte che le moriei induceno et fanno,

e però dico che essendo la morìa a Genova, a Roma, in Lombardia, a Vinegia, a Bologna, Firenza, Ferrara, et cominciata im Pisa, e quasi per tucto Ytalia di tal morìa sente sua potentia, à disposto la divina potentia che tale morìa debbia alla ciptà di
10 Luccha e al suo contado far sentire della sua forza. Chè del mese sectembre quazi all' uscita in 1399 si principiò tale morìa in nella ciptà di Luccha, che alquanti ne moriono. E perchè erano persone da farne memoria quelli che prima il colpo di tal morìa sentìro, conterò che essendo rimasi quattro garzoni
15 d' età d' anni .XVIII. il magiore, figluoli che funno di Orlando et Valeriano figluoli che funno di messer Arrigo et di messer Vallerano figluoli di messer Chastruccio Interminelli dugha et signore che fu di Luccha, com' è stato contato; essendo li dicti garzoni in nella ciptà di Lucha del dicto mese, la morìa li per-
20 cosse im forma che tucti e quatro, in meno di .xv. dì, Idio li chiamò a sè con morire alquanti della lor famigla. E qui finisceno li discendenti per linea maschulina del dicto messer Castruccio dugha; e così la dicta morìa à cominciato a dannifichare la ciptà di Luccha e 'l contado; pregando Idio che salvi
25 questa patria se li è suo piacere.

DCLXVIII. Come lo conte Arbi e dugha di Lanchastro prese Londra. c. 340 b

Perchè il paeze d' Imghilterra e d' oltremonti è utilissimo a' ciptadini di Luccha e a' merchadanti, per li lavori che quine

si spacciano, e per li molti guadagni che in quelli paezi si fanno e sono facti per li Luchesi, m' induceno a narrare alcuna cosa delle molte che in quelli paezi d' Inghilterra sono seguite ora del mese di ottobre in 1399. Che avendo lo re . . . . d' Inghilterra facto morire alquanti signori reali e suoi parenti, com' è stato contato, e avendo schacciato il conte Arbi figluolo del duga di Lanchastro suo primo chuzino, et essendo morto il dicto duga di Lanchastro padre del dicto conte Arbi, bene che altri dicesse che il dicto re l' avea facto atossichare, il predicto conte Arbi volendo di sè e del padre e parenti far vendecta contra del dicto re, venne il dicto conte Arbi con molti malcontenti a Londra. E non trovato i re in Londra, perchè era chavalchato com più di .LX^m d' uomini adosso a' suoi nimici, il dicto conte colle suoi brigate intrò in Londra e di quine prese il dominio, e molti della terra ubidendolo, intanto che con gran numero di chavalieri diliberò assaglire lo campo de re, lassando Londra fornita di gente a sua pititione. Lo re, avendo sentimento come lo conte Arbi e suo chuzino avea preso la ciptà di Londra, diliberò lassare la 'mpresa facta per abactere lo dicto conte. E come diliberò, misse in effecto lo venire verso Londra con tucte le genti che seco avea. E lo conte Arbi, ciò sentendo, si misse alla 'ncontra al dicto re.

c. 342 A

DCLXIX. Come lo conte Arbi prese lo re Adovardo d' Inghilterra.

Essendosi riscontrati imsieme lo dicto re col dicto conte Arbi, il dicto conte vigorosamente chacciandosi adosso al dicto re,

lo re vigorosamente volendo combactere, sperando averne victoria per la molta gente avea seco, le quali genti come videno lo re e 'l conte alla mislea, dando volta, la gente de re volgendosi contra lo re, intanto che sensa molto contrasto il predicto re fu preso dal dicto conte, e molti ch' erano stati consentienti alla morte de' reali, di mala morte li dicti il dicto conte fe' morire, e molti baroni perdonò rimectendoli in signoria.

DCLXX. Come il conte Arbi fu facto re d' Inghilterra e lo re Adovardo messo in pregione.

Preso il dicto re, fu menato e messo im pregione in Londra a buona guardia. E il dicto conte, con consentimento de' reali e del populo et comunità di Londra, fu facto et electo re di Inghilterra. Et poi che fu electo, il dicto conte re diede ordine a volere mantenere lo reame a sua petitione. E così dimorò fine al mese di dicembre in 1399; e del dicto mese si levò in Inghilterra al- c. 341 B

cuna divizione, che i chierici d' Inghilterra con alquanti gentili homini voleano che lo re preso fusse rimesso in signoria e lo re nuovo avesse qualche buona contea; alle quali parti il nuovo re non aconsentio, ma stringendosi colli amici suoi e col populo di Londra, tale pensiero non volse mectere in effecto.

DCLXXI. Come lo conte Arbi re scomfisse quatromilia Inghilesi.

Vedendo l'arcivescovo di Conturbia et altri prelati e il conte d'Otindon e 'l siri di Sispensieri, e 'l fratello bastardo del dicto re novello & alquanti altri conti, li quali erano stati inimici del dicto re, ai quali era stato loro perdonato & rimessi in signoria, che d'acordio non poteano rimectere lo re vecchio in signoria, ordinònno di volere prendere lo dicto re nuovo con molta gente per rimectere lo re vecchio per forsa in signoria & far morire lo dicto re nuovo. E facto tale diliberatione e messo in punto il tractato e le brigate preste, divenne che il dicto re nuovo, essendo a suo piacere andato a uno chastello nomato Vindizora, quine u' si fa la festa della taula rotonda, lungi da Londra .xx. migla, et essendo posto a taula per volere deznare et mangiando, sopravenne uno conte nomato il conte di Orcho, il quale li disse: monsignore, egl' è ordinato di prendervi e farvi morire, e pertanto partitevi di qui prestamente altramente sete morto. Lo dito re, non come goloso volse restare a man-

giare, nè come scredente, ma chome homo savio, dando fede all'amico, credendoli subito, die' della mano in sulla taula e saltòla. E subito se n'andò in nella stalla, e senza spectare montò c. 342 A.
20 a chavallo e chavalcò a Lomdra; e la sua brigata lo seguìo. E giunto a Londra, di presente mandò per lo suo tezorieri et per li signori di Londra, a' quali comandò che subito pagassero e dessero denari a tucti suoi soldati & chavalieri, et così misero in efecto.

25 La mactina seguente montò a chavallo com ben x.m chavalieri e cavalcò verso quello chastello nomato Vindizora. E chavalcando trovò in nel chamino il conte d' Otindon, il sire di Spensieri & altri baroni con chavalli .IIII.m, li quali andavano pensando trovare lo re nuovo a quello chastello. Di che lo dicto
30 re, vedendo quelle brigate e palezatoli il tractato, con grande vigore si cacciò adosso a dicti .IIII.m, e senza molto contasto il dicto re nuovo ebbe victoria, & messi in iscomficta.

DCLXXII. Come lo re nuovo fe' taglare la testa a molti baroni.

E presi li capi di tal brighata e molti morti, il predicto re fe' taglare la testa al dicto conte d'Otindon & al sire di Spensieri e al fratello bastardo del dicto re, con .XXIIII.o altri conti & baroni. Torno a dire: odi buona providenza et perfecto sen-
5 no a credere prestamente all' amico quello che li potea tornare

danno & subito prenderne partito & riparo. E di vero se tale re fusse stato incredulo e pigro a' ripari del suo bene, li sere' divenuto di quelle cose che sono avenute a molti re, conti, baroni & signori & ad altre genti, li quali sono stati uccisi per non avere voluto credere alli amici nè dare ordine a' ripari. E così diverrà di tucti coloro che seranno scrèduli & a' pericoli non prenderanno presto il riparo. E per tanto consiglio ciascun re, signore, conte, barone, tiranno, comune overo singulare persona, che prenda exemplo dal soprascripto re di credere all' amico quelle cose che puonno nuocere e prestamente venire a' ripari. E acciò
c. 342 B che s' afermi l' utilità di coloro che voglono credere alli amici, si dirà quello che scrive Dante, capitolo segondo dello 'mferno, quine u' dicie:

Temer si de' di sole quelle cose,
Ch' ànno potentia di far altrui male,
Dell' altre no che non son paurose.

Quasi a dire, e' si vuole credere quando altri ti dicesse: lo tuo nimico s' aconcia a ucciderti, e subito a tale pensiero prendere lo riparo. Come si vede il dicto re, per lo subito credere e 'l subito riparo, coloro che lui voleano uccidere, lui quelli fe' di cruda morte morire; e facendo così li signori, comuni & homini, da' pericoli o dalle morti champeranno.

Facto lo dicto re tale iustitia, e simile facto morire lo re vecchio, lo reame d' Inghilterra mantenne. E perchè di lui al prezente non si dicha altro non è da meraviglarsene, però che assai n' è dicto; e per tornare all' altre cose che segueno, lasseremo questa materia e torneremo a contare delle cose che segueno in questa nostra Ytalia dicendo:

DCLXXIII. Come lo dugha di Milano ebbe la ciptà di Perugia.

Lo dugha di Milano, signore di Pavia, conte Virtù, di Pisa e di Siena e novellamente facto signore, crescendoli l' animo di volere in Toschana avere magiore signorìa, mandò a dì .xxvii.

dicembre in Toschana messer Octobuon Terso con chavalli .MV.c
5 e passò a Pisa e di quine a Siena. E avendo il prefato dugha
certo ordinamento in Perugia e a tucti i principali di Perugia
aver dato gran quantità di denari, fu diliberato con consiglio
bizognevole che la ciptà di Perugia, chastella e ville, con ongni
sua iurisditione, s' atribuissero al dicto dugha. E così seguìo,
10 che a dì 18 gennaio 1400 la dicta ciptà di Perugia, con tucte c. 343 A
chastella, terre, iurisditione s' atribuìo al dicto dugha, & per lui
si fornirono tucte chastella e fortezze di Perugia. È ora il dicto
duga signore di tre così facte ciptà in Toschana.

DCLXXIV. Come lo duga di Milano ebbe alquante terre de' marchezi Malaspina.

E per potere il dicto dugha avere lo transito libero di Lombardia in Toschana, mandò in Lunigiana messer Galeazzo da Mantova con cavalli 900 e fanti .MM., per puonere campo alle terre di messer Ricardino e di messer Aragone marchezi Mala-
5 spina. Et essendo le dicte brigate in ne' dicti luoghi, il dicto
messer Ricardino, vedutosi abandonato da tucti amici & non
potersi difendere, per lo miglore le terre consegnò al dicto dugha con dovere avere fiorini .VIII.c l' anno di provigione, e fornite
le terre della gente del dugha le brigate si ritornòro arieto. E per
10 questo modo si può dire il dugha esser signore di tucta la Lunigiana a cheto, e simile di parte della riviera di Genova. E così
fa tremare intorno ciptà, chastella & ville.

DCLXXV. Come lo comune di Firenza fe' per paura li .x. della Balìa & della guerra.

Lasso ora di contare di tali terre & terreno e tornerò a dire, che sentendo lo comune di Firenza tali presure, dubitando, ordinòro di fare li .x. della guerra & Balìa, acciò che si potesse a loro pericoli riparare, dubitando esser sì strecti dal dicto dugha. E così come ordinòro missero in effecto, che all' entrata di ferraio in 1400, si vinse il comsiglio che tali di Balìa si facessero, per la qual cosa per tucto Toschana si sperò esser guerra.

DCLXXVI. Come i Colonesi levarono romore in Roma contra papa Bonifatio, e come il papa fe' apichare .xxx. persone.

c. 343 B L'anno di .mcccc. del mese di gennaio, messer Nicolao della Colonna di Roma con alquanti usciti romani, essendo mal contenti del dominio di papa Bonifatio nono, dispuose il dicto messer Nicolao & li altri di volersi mectere a partito di tollere lo dominio di Roma al dicto papa. E ordinòro d' intrare dentro in Roma, levando romore, socto fidanza che i Romani mal contenti fussero co loro al disfacimento del dicto papa. E del mese di gennaio soprascripto entrò il dicto messer Nicolao con circha 400 armati levando romore, et andònno fine a Champidoglio, e neuno romano, chome vili e tristi, volsero seguire tal

tracta, ma cheti stando, el papa essendo ricoverato in chastello Santangioli, le brigate suoi di soldo con Paulo Orsini trasseno al dicto romore; e perchè li Orsini sono nimici de' Colonnesi, la brigata di messer Nicolao Colonna fu messa in volta & di
15 Roma chacciata, e circha .xxx. di tal brigata funno presi; li quali da poi funno apicchati per la gola con alquanti Romani che aveano tenuto a tale ordine. E a questo modo si governa Roma, ora che il perdono si de' esercitare; per le quali cose i merchadanti forestieri dubitando, apiactònno loro mercantie, arnesi &
20 beni, sperando sempre . . . . . ati. E puòsi dire che chi sta in Roma sta in un bosco . . . . . iustitia, non ragione, non unità, non amore si trova . . . . . storsioni, mala voluntà ed altri mali . . . . esser il principale adoperare virtù, quello è più crudo e consentitore di maggiori mali. E però conchiudo, che bene
25 serè che Idio punisse della sua iustitia coloro che a tanto male porgono aiuto & sostegno, poichè li huomini et signori del mondo non sono acti nè disposti a volere tenere iustitia et ragione et tenere il mondo in pacie, la qual cosa non si fa. E perchè di tal male sere' necessario molto dirne, per non fare troppo lun-
30 go sermone, non si conterà per me al presente altro; se non che pregherò Idio che dispogna li animi di coloro che ànno a reggere & mantenere santa Chieza & l' altro mondo, che facciano quello sia bene della christianità, ritornando a contare delle altre cose che seguiranno; posto che alquante con amaritudine siano
35 contate, simile per livrare la mia opera ordinata, conterò alcune cose segondo che achaderanno.

DCLXXVII. Come Lazzari di Francesco Guinigi fu morto.

Lo nimicho dell' umana natura, il quale per superbia fu dalla divina potentia schacciato di paradizo & mandato in nel profondo dello 'nferno, et a lui dato d' esser stimolatore del mal nato, e per invidia che ebbe della natura humana sodusse Ada-
5 mo & Eva nostri primi padri a pecchare, acciò che, come lui è privato del bene eterno & della gloria di paradizo, così pensòe che tucta la natura humana di tal bene eterno & gloria di pa- c. 344 A

radizo fusse privata. E tal pensieri avea adempiuto, se la misericordia di Dio non avesse l' umana natura riconperata del suo presioso sangue. E come di principio il dicto nimico fu cagione di far pecchare Adamo et Eva, così poi di continuo è stato e serà chagione di far pecchare l' umana natura, et in altro non è suo provedimento, e quanto fa magior male, tanto più ne prende piacere acrescendoli sempre pene. E puossi dire beato quella persona che dalle tentazioni e pecchati si sa astenere & dal nimico guardarsi e colle sante virtù conculcharlo & vincerlo. E che sia vero che il dicto inimico dell' umana natura abbia miglaia d' uomini & donne conducte a esser dapnnati, si ricorda quello che per tucti i savi huomini si scrive, quine u' tractano di coloro che per disperatione e tentatione diabolicha si sono disperati; li quali sono tanti che impossibile sere' a contare. E pertanto mi taccio de' passati e tornerò a dire quello che di nuovo è adivenuto in questa nostra ciptà di Luccha, a dì .xv. del mese di ferraio in .MCCCC. in domenicha, come di socto si conterà, cioè:

c.344 b Avendo la chasa de' Guinigi et in spezialità Lazzari di Francesco Guinigi campato la persona a Nicolao di Benedecto Sbarra, e dapoi lo fe' riccho di migliaia di fiorini, e più, che lo fe' suo chugnato dandoli la sorella per mogle, con dimostrarli tanto amore che se il dicto Nicolao fusse stato figluolo del dicto Lazzari, non are' avuto da lui tanto bene; e dimorando per tal modo, il dicto Nicolao avendo mala voluntà contra della chasa de' Guinigi &

loro amici, el dimonio tenendolo in su tale propozito & pensieri di disfare la casa de' Guinigi iusta sua possa, pensando di con-
35 tinuo come il suo mal pensieri potesse mectere in effecto, dimostrando amore in appariensa verso il dicto Lazzari, avendo sempre dentro il veleno della mala voluntà; e così stando, divenne che Antonio Guinigi fratello del dicto Lazzari, avendo per sua colpa & sensa ragione preso alcuno sdengno con Lazari suo fratello,
40 manifestando lo sdengno al dicto Nicolao, il predicto Nicolao tentando il dicto Antonio, con false risposte infiamandolo a stare fermo a hodiare lo dicto Lazzari, con mostrare tanto amore verso il dicto Antonio, affine che il suo mal pensieri potesse mectere ad executione; e tanto imfiammò di mala voluntà il dicto An-
45 tonio, che Antonio diliberò insieme col dicto Nicolao a dovere uccidere il dicto Lazzari. E acciò che venisse loro facto, il dicto Nicolao, con falsità dimostrando amore verso Lazzari socto nuovi parlari, intanto che il dicto Lazzari si comfidava molto del dicto Nicolao, sperando fusse quello non era, tanto che parte
50 de' pensieri di Lazzari erano palezi al dicto Nicolao, e simile la vita, il modo & l' ordine del vivere, del dormire & dello stare in casa et con che guardia; e quando parve tempo al dicto Nicolao di potere il suo mal proponimento mectere in effecto, confidandosi più tosto in nel dimonio che in Dio, fecie noto al dicto
55 Antonio che bene era che si mectesse in effecto loro pensieri. E così acordati, lo dimonio, rallegrato dell' opera che avea ordinata & ordita che venìa a esser tessuta, agiunse trama a tal tela intrando in nelle menti del dicto Nicolao & Antonio, intanto che non parea loro potere giungere al die che loro mal pensieri
60 mectesseno in effecto. Rischaldati dal dimonio, a dì .xv. ferraio in domenicha, il predicto Nicolao disse a Antonio: stasera è il tempo che la intentione nostra si de' adempiere, & io vo esser quello che tal faccenda mecta in executione. E messo il tradimento in sodo, la sera, sensa cenare, in sulle tre, essendo Laz-
65 zari intrato in chasa sua e scrivendo alla mensa in nel segondo c. 345 A
solaio, il predicto Nicolao venne a l' uscio della dicta chasa insieme con Antonio, & quello pichiò, e volendo Lazzari sapere chi picchiava, Nicolao rispuose: io sono, che vo' parlare a Lazzari;

di che il dicto Lazzari come ad amico li fe' aprire, e lui intrò in casa e doppo lui Antonio. E montate le schale il dicto Nicolao giunse in sala davanti al dicto Lazzari, dicendo: buona sera. E il dicto Lazzari disse: che buone novelle? alle quali Nicolao rispuose: traditore, tu se' morto. E trasse fuora del mantello una spada nuda & percosselo in sulla testa, e im quel punto Antonio giunse e ferìo Lazzari di più colpi, e, non contento, lo dicto Nicolao con uno bazolare .li segò la gola. E per questo modo finìo sua vita quello excellentissimo savio Lazzari. E prima che vegnamo a contare alquante cose che sono necessarie di notarle per tal morte, conterò come procedeono quelli ma' factori.

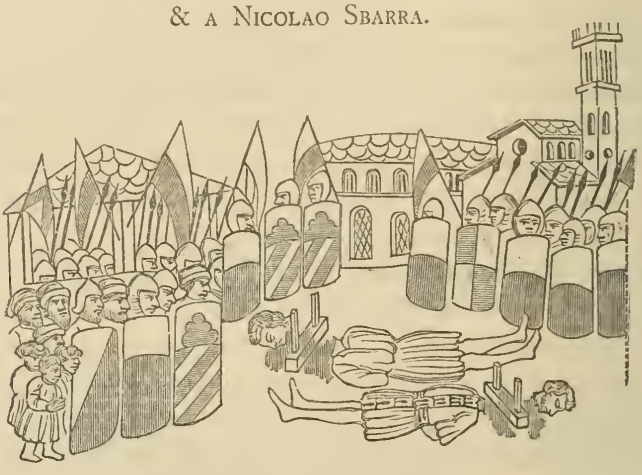
DCLXXVIII. Come Antonio Guinigi & Nicolao Sbarra volsero suscitare romore in Lucha.

Ucciso che ebero il dicto Lazzari, Antonio armato di corassa con una sopraveste dell' arme de Guinigi e Nicolao armato di pansiera con una giacha rossa di sopra, con tucte altre armi, andarono in sulla piazsa di San Michele circha le .II. ore di notte. E andònno alla loggia là u' stanno le bandiere e l' oficiale alla guardia. E giunti quine, il predicto Antonio come diperato parlò dicendo: in Luccha sono entrati nostri nimici e penso voranno fare nuove cose, di che io vi dico che bene è che si punischa
c. 345 b chi ci volesse mectere al fondo. E dicto queste parole, il dicto Antonio gridò e fe' gridare i conestabili: viva parte ghibellina,

credendo tucti esser la verità quello che Antonio avea dicto. E tal voci sentendosi, e simile sentendosi la morte del dicto Lazzari, allora li amici della casa de' Guinigi s' armònno, e chi trasse a chasa de' Guinigi e chi di comandamento trasse al palagio
15 de' signori, tal con arme e tal sens' arme. E tucte le famigle del podestà, capitano e officiali conestabili da piè & gente da cavallo, li quali no erano in guardia, trasseno a' luoghi uzati. E sentendo li Guinigii la morte di Lazzari & chi n' era stato chagione, armati si ristrinseno cogli amici e co' soldati. E tali arme
20 lassando prendere il pensieri di quello si dovea fare a quelli rimasi de' Guinigi, perchè a loro stava riparo; et prima perchè Lazzari era morto & alla chasa de' Guinigi stava il vendicarsi; secundario perchè a tale morte era stato Antonio fratello di Lazari, Bartolomeo e di Paolo Guinigii; ultimo perchè non si dovea fare
25 più che per li Guinigii si dilibera. Et pertanto il diliberare si rimisse in quella chasa; e quelli di quella chasa & principalmente Bartholomeo et Paulo Guinigi, fratelli del dicto Lazzari et di Antonio, armati con li altri Guinigi, venuti al palagio delli antiani, e quine si diliberò che i mafactori fussero presi con con-
30 sentimento delli antiani di Luccha. Essendo i dicti Antonio e Nicolao armati in piassa, il dicto Paulo Guinigi trasse armato a chavallo in piassa, al quale fu menato molti colpi & ferito in nella mano; e scempichato da tali si partìo e tornò a palagio, là u' doppo molte pratiche fu diliberato che il gomfalone del
35 populo si portasse in piassa, col quale andasse tucti soldati da piè & da cavallo & molti ciptadini, insieme com Bartolomeo & Paulo Guinigi & con lunii, per prendere li mafactori. E questo fu circha alle .v. ore di nocte. E come fu diliberato si misse in effecto; che il gomfalone e la iustitia fu dato in mano di Bo-
40 nacorso Bocci il quale era gomfalonieri; e Bartolomeo & Paulo Guinigi, co' soldati e Lucchesi dicti, con fanali & doppieri accesi, si mossero da palagio & caminòron verso la piassa gridando: viva il populo! E com questo modo andònno in piassa . . . . i predicti Antonio Guinigi et Nicolao . . . . per li dicti Bartolomeo
45 & Paulo, e per loro funno condutti in palagio dinanti a' signori antiani; et allora li dicti antiani, essendo gomfalonieri di iustitia

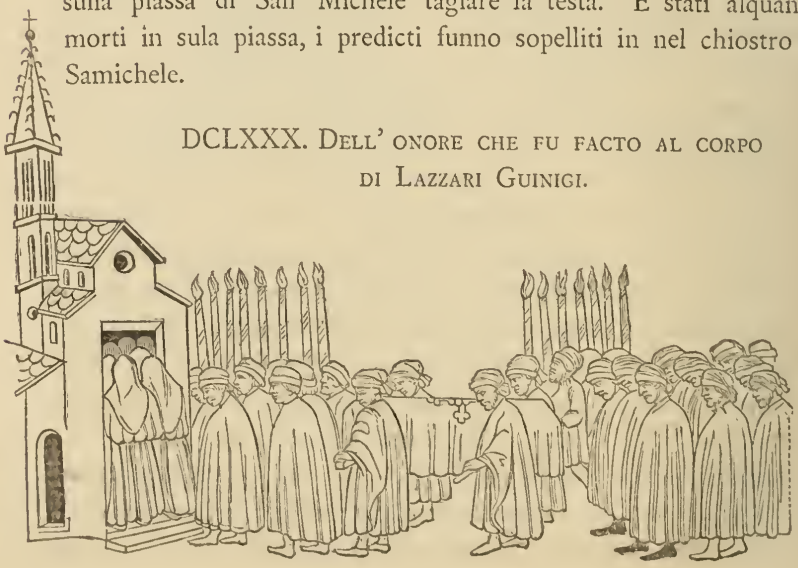
c. 346 A Iohanni Testa, missero i predicti Antonio & Nicolao in nelle mani del podestà di Luccha; li quali lo podestà examinò, e doppo tale examinatione fe' a' predicti confessare il modo di tal morte.

DCLXXIX. Come fu taglato la testa' Antonio Guinigi & a Nicolao Sbarra.



E ratificato tucto, lo dì seguente, cioè a dì .xvi. ferraio in lunedì, il predicto podestà fe' a dicti Antonio e Nicolao in sulla piassa di San Michele taglare la testa. E stati alquanto morti in sula piassa, i predicti funno sopelliti in nel chiostro di Samichele. 5

DCLXXX. Dell' onore che fu facto al corpo di Lazzari Guinigi.



. . . . . tale iustitia, li fratelli e parenti del dicto Lazzari . . . . a comsiglo in che modo si dovesse honorare lo corpo . . . . . Lazzari . . . . . molto consiglo si diliberò che il martedì rinvegnente . . . . . in nell' avello loro in San Francesco, al quale
5 corpo . . . della casa de' Guinigi et così . . . . . corpo fu horevilemente acompagnato . . . . . Samfrancesco e dicto la messa alla . . . . . sopellito . . . . . pietà riceva in nella sua gloria. E mentre che tale exequio si facea, per salvessa di Luc- c.346 B
cha fu diliberato che tuct' i soldati da piè e da chavallo stessero
10 armati in piasa, e le porti di Luccha chiuse excepto che una, et cosi si seguìo.

DCLXXXI. Uno parlare contra la memoria di Lazzari.

Dico ora alla memoria di te, Lazzari, & ad exemplo de' tuoi parenti e amici, quanto t'è gostato charo l' amicitia e 'l parentado che contraesti col tuo nimico, sperando il veleno ama-
5 rissimo potere adolcire. Certo tal pensieri t' è venuto fallito; e simile diverre' a tucti coloro che pensassero che il suo nimico si riconciliasse di buon chore, perochè all' odio oculto, quanto più l' uomo con piacere e parentado s' acosta, tanto il veleno di
10 tale odio più tosto l' actosicha. E però farà bene ongni signore, conte, duga, principe, comune & ongni persona che à dominio o magiorìa, di non dimostrare nè dare al suo inimico dominio sopra di sè, nè contrahere tanta amicitia, domestichessa o parentado, che a tale inimico sia conceduto l' uzare, il pratichare con
15 tale signore; però che non uzando, pratichando, dormendo, nè mangiando, potre' suo mal pensieri mectere in effecto. Ma seguendo l' ordine che tu, Lazzari, ài tenuto verso de' tuoi nimici, la magior parte come tu si troveranno ingannati.

DCLXXXII. L' altore che parla contra della memoria di Nicolao Sbarra.

Ritorno a parlare contra di te, Nicolao di Benedetto Sbarra, e contra della tua malvagia memoria dicendo: quanto se' sta-

to ingrato e malvagio ad avere renduto tanto male per tanto bene, quanto per lo dicto Lazari et per li suoi ti fu facto! chè sai che per loro ti fu campato la persona, quando insieme con messer Bartolomeo Forteguerra dovei essere dicollato. E dicoti che meglio t'era a morire allora che aver poi uzato tanto tradimento & inganno quanto ài facto; però che l'anima tua in quel tempo era senza gravi pecchati, et hora per la crudeltà et tradimento facto di colui che t'avea tanto honorato, l'anima tua serà alluogata in quello luogo dove si puniscono coloro che tradono suo signore e ch' il serve & honora. Che sai, che oltra il camparti la vita, fusti facto riccho. E si-
c. 347 A mile ti fenno partecipe di tanto honore e bene quanto fu a darti il dicto Lazzari per mogle la sua sorella & delli altri suoi fratelli, la quale sere' stata a ugni buon omo charo tezoro. E tu, misero, non ài voluto ricognoscere tanti beneficii ricevuti & tanti honori, chè con tanto inganno, falsità, tradimento se' andato verso di Lazzari. E non stante lo mal volere e l'odio che in Lazzari tenevi, anco per più tua pena & per adempiere il tuo mal pensieri, soducesti Antonio fratello del dicto Lazzari & fratello della tua donna a dover tradire et uccidere le charni suoi medesme. Certo, se amavi Dio, se amavi la ragione, se amavi le charni tuoi, dovei il tuo mal pentieri gictare per terra; e maximamente, tenendo spesse volte teco a dormire & a mangiare Antonio & Antonio te, che dovei considerare la morte di Lazzari esser chagione della morte vostra. E perchè se' stato micida di te, meriti pena eterna; chè se volei fare il male, non dovei almeno inducere Antonio a uccidere lo fratello. La tua malvagità può rispondere: Io avendo hodio contra della chasa de' Guinigii, non che Antonio, il quale di continuo mecho stava, ma tucti li altri Guinigi avei voluto far perire; e di ciò mi parrebbe esser stato glorioso, se tucti avesseno facto quella fine che ànno facto li du', dovendone star sempre in nel fuocho. E non pensare che i beneficii a me facti m'avesseno della mala voluntà levato nè il parentado, ma per venire a questo, tal parentado feci. Alle quali parti li

si può rispondere: quanto a Dio & al mondo ài commesso mal-
40 vagio errore. E l'odio occhulto per te tenuto t'à tolto la memoria, e 'l nimico dell' umana natura l'à opressato; chè t'à mostrato la tua dannatione e tu l'ài ubedito, non sperando in nella divina misericordia.

DCLXXXIII. L'altore che parla contra la memoria di Antonio Guinigi

Contato parte di quello che si convenìa contra la malvagia memoria di Nicolao, verrò a contare contra della smemorata memoria di te, Antonio Guinigi, dicendo a tale
5 smemorata memoria: quanto se' stato poco savio! e già non ài dimostrato per senno esser figluolo di quello excellentissimo & savio homo Francesco Guinigi, il quale vedea molto da lungi quello che a lui & a' suoi cose potesse noiare, col suo prove-
10 dimento honestamente a tucto riparava. Et sempre co' suoi amici si manteneva, facendo a ungni persona quello era da c. 347 b
fare. E così visse in buono stato e morìo con grande honore chom' è stato contato. E tu, chactivello, il quale eri da natura segondo il padre e la madre nato di buono intellecto & per ac-
15 cidente savio quanto alcuno pari, fusti sì pogo proveduto che non ti sapesti da' vizii de' tuoi inimici guardare. E più, che non congnoscesti il disfaccimento che altri cerchava di te e della tua chasa, ma ripieno di spirito diabolico al tuo nimico dell' anima credesti. E simile desti fede al nimico del corpo; cioè che il di-
20 monio che è nimico dell' anima ti misse innanti il disfaccimento & il perdimento di te, e desti fede al nimicho del corpo, ciò fu a Nicolao soprascripto, il quale con infiamarti t' indusse a esser micidiano delle tuoi charni & di te proprio, acciò che fuste dispersi del mondo. O quanto pogo sentimento avesti! E ben si
25 converre' a te & a quelli che in tal grado fusseno chome tu, li quali del fratello charnale fussero micidiani, quello luogo che fue atribuito a Chayno, il quale uccise il suo fratello Abel, del quale Idio parlò, dicendo: Chain ubi est frater tuus? E Chaino,

non sapendo rispondere, non rispuose honesto, per la qual cosa Idio li disse: Sanguis eius vocat vindictam. E così seguìo, che Chaino fu yudicato in nelle pene eternali. E parlando in exemplo, dicendo Antonio: Ov' è lo tuo fratello Lazzari, il quale col nimico suo et di te se' stato a uccidere? non puoi rispondere se non: la compagnia che Lazzari mi de', cioè parentado facto con Nicolao, il quale ne fu chagione Lazzari, m' à conducto a esser stato di mio fratello micida. Or se così fusse, risponderei che il mal volere che altri avea verso delle tuoi charni, dovei a tal volontà mectere freno, e non sere' proceduto tanto male. Ma se insieme col nimico tuo & di Lazzari, fusti consentiente chome si vede, si de' presumere tu esser stato micida di tuo fratello, & per ricompensatione della sua morte esser punito in nel luogo dove si punisce Chaino.

DCLXXXIV. Quello che de' fare l' amico quando è richiesto al consiglio.

Narrato parte di quello che ragionevolmente ànno meritato li soprascritti, ora conterò quello che segondo il mondo . . . . e massimamente chi desidera vendecta . . . . alla casa de' Guinigii . . . . seguire, perchè a Dio più piacie che la vendecta . . . .
c. 348 A facto a Nicolao non fu aceptato, ma à gictato chactivo fructo, dirò ad exemplo, non però che il male si debbia commectere, ma per buona securtà, che tucti amici et benvoglenti della dicta chasa & altri ciptadini di Luccha, essendo domandati a consiglio della loro salvessa, denno dire:

DCLXXXV. I consigli che si dà alli amici.

Charissimi magiori, perchè vi date tanto dolore? & se avete iusta chagione di dolervi, non si conviene a' savi homini divulgare in palese il secreto del chuore, nè il dolore dentro apalezare di fuori in nelle cose averse,

però che più fa dolere i chuori delli amici e a nimici suole magiore allegrezza ingenerare. Infingeteli e mostratevi lieti quando il dolore v' abonda e non v' affrigete di queste cose, in nelle quali ci de' ragionevole chura rimordere che alle chure faticose e spargimento di lagrime honore non fa questa, ansi colla spada in mano si de' l' uomo difendere da tucte ingiurie et quelle vendicare, e non con mormoramento. E in questo si dimostra la prodezza del savio in ne' casi aversi e contrarii; e a' pensier de' riei l' animo vostro si svegli, acciò che in simile iniuria più non possiate chadere, e della ricevuta se ne faccia contento l' animo vostro e nostro. E tal vendecta non è da domandare co lagrime ma con grande virtù e chuore. Però, chome sapete, voi abondate di forze et al vostro servigio molti amici, li quali seguiranno il vostro volere. Et voi dovreste esser contenti richiedere tucta amistà dentro e di fuori, acciò che neuno malivolo possa, per sua malitia, alcuno di voi offendere, e noi similemente ci muoveremo contra coloro che offendere vi volesseno. Et se li averrà che voi dalla buona guardia non vi partiate, duro serà voi di Luccha esser chacciati; ma innanti seranno tucti i malivoli vostri messi in durissima pena, e la loro malvagità per lo vostro senno e potentia sarà anichilata. E chi volesse esser comettitore di tanto male quanto è stato o simile, chome malvagio ladrone d' aspra morte se li faccia sentire la pena. Adunque, svegliatevi e non dormite, e cessate da voi ogni dolore & angustia, & intendete a quello che sia salvessa delle vostre persone, però che si congnosce che la vita di tucti voi è la libertà di Luccha & il bene di tucti i ciptadini che voglono ben vivere e contentamento delli amici vostri e confusione di tucti vostri inimici. c. 348 B

DCLXXXVI. Tracta l' altore im persona di Lazzari di quello che si può dolere figurativamente.

Per dare fine a questa materia, seguirò quello che la memoria di Lazzari potre' dire, dolendosi del tradimento e morte a lui facto, parlando socto le imfrascricte figure, principiando in questo modo, cioè:

DCLXXXVII. Contasi la prima figura.

Tractasi in nelle antiche storie che Medea amando Iansone si dispuose di abandonare lo paeze, amici & parenti & seguire amando Iansone. E il dicto Iansone, promettendole non mai abandonarla, divenne poi, che dormendo Medea in nell' izola, il dicto Iansone quella lassò sola in quel luogo dormendo. Dico che tale abandonamento non fu niente a rispecto del fallo commesso per Nicolao Sbarra soprascripto verso di me Lazzari, però che Medea, rimasa viva si potea vendichare di Ianson com' ella fe', e io me non posso vendichare; sì che concludendo dico che molto più mi posso dolere che Medea. E posto che Medea avesse champato Ianson dal pericolo del veglio dell' oro & factolo riccho e a lui datali per spoza, così io fui chagione di chanpare Nicolao dal perico del chapo, io factolo riccho, io darli donna a me sorella, sichè per rispecto di tanti beni non mi dovea il dicto Nicolao uccidere. E però il mio dolore de' esser magiore che quello di Medea.

DCLXXXVIII. Ora tracta della segonda figura.

Tractasi della crudeltà ch' ebbe quella romana Tulla, che essendo morto il marito e posto su in uno charro, volse che sopra del dosso del padre tale charro fusse menato, e così il padre morìo. Dicho, io Lazzaro, che troppo è stata magior crudeltà quella che in me è stata seguita che non fu questa, però che, se Tulla fu cruda del padre, ella fu tenera del marito, e simile fu tennera di sè, che, posto che 'l padre morisse, ella rimase in vita. Le quali parti
c. 349 a non sono seguite in me. E primo, io morto sensa neuna pietà

da colui che l' amava più che figluolo. E tanto fu magiore crudeltà, che chi m' uccise, uccise sè medesmo. E pertanto con-
15 chiudo, io potermi più dolere che verso di me è stata uzata magior crudeltà che non fu al padre di Tulla romano.

DCLXXXIX. Seguita l' altore la terza figura.

Tractasi che Dido reina di Chartagine, avendo ricevuto Enea schacciato di Troia, e factoli tanto honore che sè medesma a lui si diede, pro-
mectendo Enea non abandonarla,
e poi così villa-
5 namente l' aban-
donò; del quale abandonamento si
può dire Enea esser stato ripieno
di somma ingra-
titudine. E così
posso, io Lazza-
ri, dire che aven-
do io ricevuto il
10 malvagio Nicolao
e lui a me mo-
strato di darsi e
delle miei cose factolo signore, non che m' abbia abandonato e partitosi da me chome fe' Enea da Dido, ma elli m' à facto partire da tucta la mia patria, figluoli, parenti, amici & del mondo, dandomi morte.
15 Per la qual cosa conchiudo, il dicto Nicolao esser stato più ingrato & di magiore ingratitudine che non fu Enea a Dido.

DCXC. Figura quarta del dolore di Lazzari.

Tractasi che Mirra si glorificava in songno quando con sua arte li parea iacere col padre, e posto che tale acto sia con-
tra la volontà di
Dio, non di meno,
io Lazzari, mi glo-
rifichava in me
5 medezmo, pensan-
do che il dicto Ni-
colao colle miei
propie charni, cioè
con mia sorella
uzasse; sperando
per tal chagione
lui esser coniunto
in vero amore me-
cho & con tucti
10 li miei parenti. Et
io mi vegho dal

dicto esser morto, e pogo pregiato tal parentela. E pertanto conchiudo, io Lazzari, che il mio pensieri di glorificarmi dal nimico et a lui credere sia a me stato sogno, & ad altri & a me la mia morte vera.

DCXCI. L'altore pone la quinta figura di tal dolore.

Tractasi che Achille volendo tenere li acti feminili . . . . .
c. 349 b acostarmi, essendo la guerra, e non volendosi armare, molti dei suoi perìno, sperando co' nimici potersi riconciliare; e pur vedendo li suoi Mirmidoni perire, doppo molto restare, concorse a' ripari del suo schampo & de' suoi, lassando li acti femminili; per la qual chosa e' i suoi nimici tristi, comfortando li amici. Et io Lazzari, colla buona speranza pensava i nimici adolcire. Et però io vivea con acti femminili di non dimostrare a' nimici mia potentia, la qual se mostrata io avesse, chome fe' Achille, io sarei vivo e miei amici arei rinfranchati. E non potendo a me dar riparo, consiglio che chi è di mio sangue, si vesta di virile veste e non feminile & così viverà sicuro.

DCXCII. Sexta figura del dolore di Lazzari.

Tractasi che Ecuba mogle de re Priamo di Troia, avendo veduto morti tucti i suoi figluoli, marito & parenti & presa la ciptà di Troia, non pianse tanto quanto pianse vedendo uccidere Pulizena sua figluola da quello crudele Pirro per vendecta d' Achille suo padre. E tal pianto fu facto essendo spente le forse e l' aiuto della dicta Echuba, sperando col salvamento della sua figluola Pulizena, po-

tere le suoi ferite risanare e a suoi inimici mectere freno. E così posso dire, io Lazzari, che la morte di me è a me sommo dolore e cagione di piangere, chè, come Pulizena era innocente della morte d' Achille padre del dicto Pirro, chosì io della mala voluntà di chi m' à morto non ebbi colpa. E però mi posso più dolere che Ecuba reina di Troia.

DCXCIII. Figura settima e ultima del dolore soprascripto.

Tractasi che Nerone crudele imperatore, volendo vedere un-d' elli era uscito, fu tanto crudo che viva la madre fe' sparare. E però dico, io Lazzari, che molto magior crudeltà è stata dimostrata in me che non fu in nella madre di Nerone; però c. 350A che Nerone, volendo avere alcuno sentimento di verità et volendo esser chiaro del modo del nascimento, come gran signore, lo 'ndusse a fare sparare la madre et non mala voluntà che Nerone avesse verso la madre; & posto che tale acto fusse male, pur a fine da qualche bene tal acto fu facto. E l' acto

che in me, Lazzari, è stato facto, è stato il contrario; che bene potea risultare al mio fratello, che sostengno, che honore, che exemplo se non rio, la mia morte? E simile a l' altro, il quale io riputava mio figluolo? Certo, io Lazzari conchiudo che troppo mi posso più dolere di crudeltà che non si poteo dolere la madre di Nerone. E qui fo conclusione & più non dico.

DCXCIV. Risposta che fa l' autore alle soprascripte parti.

Udito la ragione delle quali tu, Lazzari, ti puoi dolere, le quali segondo mio pocho intellecto comprendo esser assai chiare, e però rispondo che qui non è da potere mectere riparo al corpo e però il corpo si lasserà. E perchè l' anima è perpetua, si conviene di continuo per tale anima pregare Idio che la faccia par-

ticipe della sua gloria in nel santo paradizo, e simile le nostre anime quando passeranno di questa vita.

DCXCV. Come lo comune di Vinegia conchiuse la pacie tra il Duga di Milano e Firenza.

c. 350 B Facto mentione del cazo venuto in nella persona di Lazzari Guinigi, ora tornerò a contare, che essendo stato lo comune di Vinegia faccitore della triegua tra il duca di Milano e' suoi aderenti dall' una parte, e il comune di Firenza co' suoi collegati dall' altra parte, chome è stato contato, e avendo promesso lo dicto comune di Vinegia che qualunqua de' dicti contrahenti rompesse tal triegua incorresse in pena di fiorini .cc.^{m} e di ciò lo comune di Vinegia stava pagatore dell' uno e dell' altro; et essendo tal triegua durata già du anni, e molte cose facte socto nuovi colori per lo comune di Firenza, d' avere asaglito o facto assaglire la ciptà di Siena, come avete sentito; e simile per lo dugha di Milano prese alquante ciptà e terreni in Toschana, e molte genti d' arme mandate per potere le terre aquistate mantenere & delle nuove prendere; e 'l comune di Firenza per sospecto facti i .x. della balìa & della guerra, con soldare molti chapi di genti d' arme, per li quali parti lo comune di Vinegia dubitò che la triegua non si dovesse observare; e volendo lo dicto comune di Vinegia al suo schampo mectere riparo per uscire della pagarìa, in che era per la legha, di quelli fiorini .cc.^{m}, e simile per non esser più collegata com persona, diliberò tal comune doppo molte pratiche facte, chom' è stato contato, di

tractare l' acordio della pacie, pensando che se la pacie si conchiudea, che il comune di Vinegia era primo libera della promissione che per li dicti dugha et comune di Firenza avea facta, et etiandio erano fuori della legha che aveano contracta col comune di Firenza, col nome di Dio, del mese di ferraio in .MCCCC., il dicto comune di Venetia conchiuse et fermòe tra il dicto dugha et comune di Firenza buona et perfecta pacie. E tal conclusione e pacie fu facto sensa apalezatione nè saputa delle dicte parti, però che n' avea avuto prima da dicti conmissione asoluta. E di tal pacie facta li predicti Venesiani ne mandònno lèctore a Firenza e al prefato duga di Milano; della quale pacie pogha allegrezza se ne dimostrò a Firenza, e questo fu segondo che il comune di Firenza tal pacie non fu a loro in piacere. Or fusse la cosa come si vuole, lo comune di Vinegia fe' tal pacie & della promissione de fiorini .CC.m riuscìo. E posto che tal pacie sia facta, lo comune di Firenza di nuovo ristringie suoi brigate, e simile di nuovo scrive genti d' arme per potere resistere a suoi bizongni, e 'l dicto dugha fa il simile. Per le quali chagioni per tucto Ytalia si può presumere tal pacie non doversi observare. Or Idio provegha a quello sia salute dell' anime e bene de' corpi.

DCXCVI. Come fu lo perdono di Roma. c.351A

Ora taceremo il contare delle cose che seguiranno per questa Ytalia, però che non procedono al prezente cose che

siano di bizogno notarle. Ma tornerò a contare che essendo diliberato per papa Silvestro segondo l'anno della natività di Christo 999 che il perdono da Roma si facesse & fusse di cento in .c. anni, e posto che alcuni papi abbiano infra li .c. anni conceduto tal perdono, dico che tucti ànno potuto fare. E tali perdoni conceduti sono stati vastevoli a chi à oservato tal perdono. E ben che tali perdoni siano stati conceduti, non è però stato dilevato che ogni chapo di .c. anni non sia il perdono, posto che per li papi non si bandissero; però che sempre si de' presumere che quando per uno papa è stato conceduto indulgentia e per altri papi non sia tale indulgentia dilevata, che la indulgensa sta ferma. E se altri volesse dire: Ora in nel .MCCCC. il papa Bonifatio nono non à bandito tal perdono, per la qual cosa si de' presumere lui non volere che il perdono sia, e maximamente perchè in nel 1390 il dicto papa tal perdono concedeo e a quello molti concorsero, e però non vuole ora tal perdono concedere; rispondo che, non ostante che in nel 1390 il dicto papa Bonifatio nono avesse conceduto lo perdono che quello potea concedere, e tal perdono era dato, e così ogni dì potre' di nuovo lui et ongni papa concedere, e non sere' però che il perdono antichamente ordinato non dovesse valere se expressamente il papa no lo dilevasse. La qual cosa il dicto papa Bonifatio nono non à dilevato, e pertanto
c.351 B lo perdono vale a chi com buono chuore Roma viziterà. E se si volesse dire il papa tale perdono non à bandito nè quello vuole bandire, rispondo che il papa Bonifatio in questo non fa contra il dovere, però che non bandendolo e non levandolo, lo perdono sta fermo. E più dico che meglio è che tal perdono non si bandischa, che bandirlo per le ragioni chiare. E prima, se tale perdono si bandisse, il papa converre' o a tucti concederlo, & a questo si conchiuderebeno quelli che tegno coll' antipapa. E perchè il papa in nelle suoi indulgentie sempre puone quelle cose iuste che la ragione comanda, pertanto non sere' bene che chi non si vuole pentire & ricognoscersi dell' errore, che semplicemente fusse in gratia rimesso; e non facendone bando rimane il perdono generale, però che non è dilevato. Al quale tucte manieri di gente al dicto perdono può andare, e ritornato a gratia, tal perdono li

è amesso all' anima. E però dico che . . . . si vuole il quale
40 vada a tal perdono ben disposto, con ricognoscersi . . . . . che
Dio li è misericordioso et così si de' credere. Conchludendo
dico, che venuto l'anno di .MCCCC. e per tucto il mondo esser
manifesto il perdono . . . . . homini et donne son mossi
per andare a Roma, ai quali per lo papa Bonifatio nono con-
45 ceduto & data la beneditione & confermato il perdono.

E poi che di lungi paezi estrani con pericolo & con spese si somuoveno & vegnano a tal perdono, noi Ytaliani che siamo presso a luogo, resteremo che a tal perdono non si vada? Certo tal cosa non è da lassare, e però consiglio prima me & poi
50 tucti, amici, parenti maschi e femmine & tucta la . . . . con
l' animo puro & sincero si vada pregando Idio che a tucti . . .
che a tale perdono disporranno le menti, conceda gratia di far quello sia suo piacere.

E acciò che tucti coloro i quali andranno a tale perdono . . . .
55 ad altri perdoni siano amaestrati di guardarsi da quelli vizii li quali sono chagione di fare i pellegrini astenersi d' andare in pellegrinaggio, facendoli pecchare. Et che tali, li quali dispuonesseno l' anime loro . . . . a' perdoni possano prendere quelli ripari che siano . . . . e conculchare a quelli . . . . che sono chagione di
60 fare dannare l'anima. E per tanto dichiarerò in nella imfrascripta cansone morale tucte quelle parti che occupano l' uomo a rimanersi del bene fare & d' andare in pellegrinaggio, dicendo così:

DCXCVII. Di quello che si de' astenere il pellegrino e quello de' prendere. c.352 A

I' sono un pellegrin che non ò posa,
Faccendo il mio viaggio,
Come fa ciaschun che va chom' io.
E vedi a me quant' era ciecha cosa
5 Che son chaduto & chaggio,
Andato e ito, e ciò metrà in obrìo,
Per che le cose in me poter più ch' io.
Come terreno mi nostro signorìa,
Superbia in questa via,

Di che in nel maginar mi fe' signore; 10
Poi viddi esser mortale e dissi a lei:
Doman la lasserei;
Ond' io mi svolsi e volsimi al magiore,
E tempero la vogla e non m' adiro
Nella mia aversità quando 'n ciò miro. 15
Poi giunse l' avaritia tucta piena
Per far mecho il chamino,
E mostrò sovenirmi al mio bizogno.
Vennemi dietro apresso della schiena,
Sonandomi il fiorino, 20
Ch' i l' acettasse e non facesse grugno.
Quando mi volsi e ella strinse il pugno,
La borsa misse socto alla correggia,
E vuole c' ongn' on s' aveggia
Che tucto 'l suo dilecto è a sè tirare. 25
I' vegiendo co lei molti aricchire,
Pensaimi di seguire
Il suo piacere in tucto 'l mio andare;
Poi viddi che 'l suo fine elli è d' altrui,
E male a sè tristo ch' il prova a lui. 30

La gola a certi passi il dì m' aspecta, c. 352 B
Co' cibi dilectosi;
Profere sè a me a compagnia.
Il gusto tosto tale invito acepta;
35 Seguene li amorosi
Dizii charnali della luzuria ria.
Chi sarà quello che temperato sia,
Che viva per mangiar, che non el freni?
Ond' io volger le reni
40 A lei intendo e sensa lei guidarmi,
Che vuol ritornar là onde venne.
Pogha charne & assai penne
Convien ch' elli abi & io vo sopportarmi.
Per altro modo andare non s' inganni,
45 Chi si trova . . . . in . . . . maturi anni.
Io trovo in questa andare molta gente
Che vanno con costoro;
Sì ch' io raguardo spesso la brigata,
Veggio ongni cosa è stato lor movente;
50 Colui oggi à il tezoro,
Doman è in altre mani, si ver si guata.
O maggior parte della gente nata,
Dove tenete li occhi e' vostri vizi?
Levate in alto i vizi
55 Acciò che voi l' eternal ben cerchiate;
E qui quella cosa è buona, ma non fine.
. . . . corre al fine,
Che sono a morte tucte condannate;
L' erbe oggi fresche e le piante frondute,
60 Doman fin secche & l' altro dì chadute.
Così andando innanti m' è aparita
Una donna sicura,
La qual mi mena ricto ov' io ir deggio;
Schalsa, scinta & anco mal vestita
65 Vive sensa paura,
Chè pigla il meglio & detro lassa il peggio.

Colui che siede qui nell' alto seggio
Senpr' à temenza di giù non dare al fondo;
E questo il suo nel mondo,
Con umiltà li tiene in luogo basso, 70
Al pogo sta contenta e fuggie il troppo,
Non trova rio rintoppo
Ben ch' ella vada per dubioso passo,
E desidera venir meco inpalmata,
Per nome povertà è qui chiamata. 75
Soviemmi a necessità a pelo a pelo,
E non vuol che m' avanzi
Quel che nuocermi può & dir po': guarti.
Questi ben temporali mossi dal cielo
A dricto vanno & innanzi, 80
Come vuol quelli che può il torre e 'l darti.
State contenti voi minor dell' arti
Al guadagno del dì per voi uzato.
E tu ch' ài seminato
Partir per mezzo del chaffo il granello; 85
E 'l merchadante honesto & leale
E d' animo reale,
Sia il signor se fusse d' un chastello.
Ongn' altro stia contento al grado suo,
Chè fermo nulla tiene mio nè tuo. 90
c. 353 A Chanson, chi à coperto il capo e 'l dosso

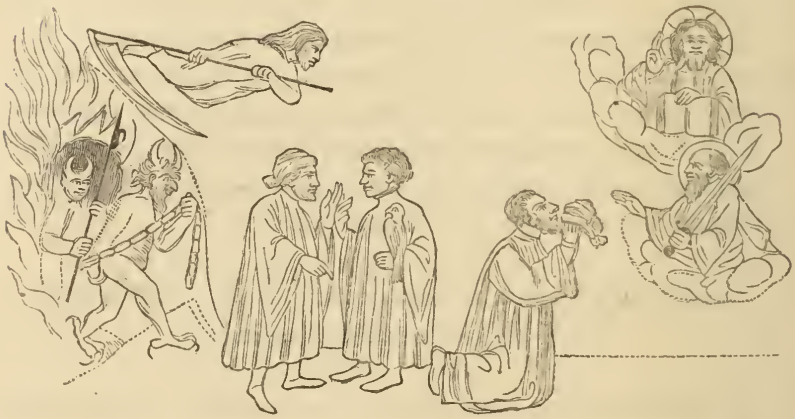
Che stia nel freddo chaldo;
Ben che 'n vaio non sia, seta nè in drappo,
Contento stia, chè virtù in panno grosso
Non schifa animo saldo, 95
Che di pan vive & della man fa nappo.
La morte & in aguato e sta per dar di grappo
A ciaschidun, et nessun sa il quando.
Sa bene ognun ch' elli à di vita bando.

Contato quello che de', ongnuno che vuole andare in pellegrinaggio, schifare e quello che de' prendere, e posto che si sia parlato per li pellegrini, nondimeno d' ongni altro si può intendere. Ora torneremo a contare che molti concorseno ad andare a tale perdono, così di Luccha & del contado come dell' altre parti d' Italia & di tucto il mondo. E perchè sere' impossibile a potere tucto narrare di tale perdono, lasseremo al prezente di tal materia, prendendo in questa parte per nostro fine che Dio exaldischa coloro che iustamente fusseno andati a tal perdono, dimandando cose iuste con piacere a Dio.

DCXCVIII. Come l' altore tracta di non fare maggior volume di questo libro.

E posto che molto si potesse per me notare e scrivere delle cose che avesseno a venire o che venisseno in questa nostra Ytalia & altro', & in ispesialità alla nostra ciptà di Luccha, nondimeno al presente per me non si noterà in questo volume di questo libro altro; e questo per non fare troppo gran volume. E però fo fine di contare e di scrivere le cose che seguiranno doppo il lassamento, del quale di sopra è stato contato. Pensando che altri le cose che avenire denno in questa nostra Ytalia, & maximamente a Lucha, noteranno poi ordinatamente e con più belli sermoni e me' composti che non è stato notato per me. E ben congnosco le parti per me notate e scripte non esser bene corrette nè con quello ordine ordinate che richiederebbe a tale materia. Nondimeno quello che per me è stato composto, ordinato, scripto & proferito, tucto è facto a buono fine senza alcuna malitia. E però prego ongni persona che questo libro leggierà overo che l' udisse leggiere, che se in esso trovasse alcuno difecto o manchamento, che di tali difecti o mancamenti si dia la colpa al non cognoscere più; però, chom' è dicto, malitia non c' è stata, ma sinplicità et pogo intellecto; del quale io medesmo mi doglio di me per non saper vivere, per la infrascripta chanzone morale che parla in questo modo, cioè: c. 353 B

DCXCIX. Dolendosi l' altore di sè medesimo per non saper vivere.



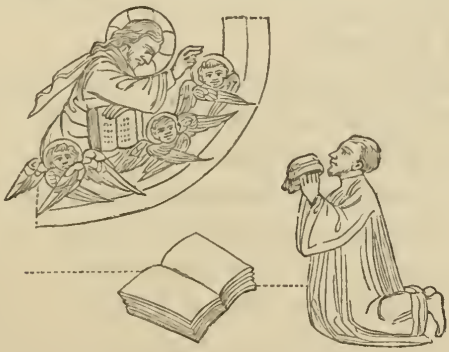
Perch' io di me non ò chi a me si dogla,
Di me a me dolere,
Siccome a un altro me fuor di me vòmi.
Avendo alla ragion contro alla vogla
Vorrei non ciò volere 5
. . . . onesta vita questo tomi.
Oimè lasso, i soffero che domi
. . . . me e virtù . . . . sunta
A morte veggio giunta
. . . . ch' al mezzo 'l chamin per me asalire, 10
. . . . ove il ben, ma far più male
. . . . conpiute l' ale
. . . . a dilecti il mio corpo servire,
Ond' io mi veggio andar dove dolendo,
. . . . non riparo qui possendo. 15
Quel che mi nuocie voglio, e nol vorrei
Averlo poi voluto,
Se quel ch' ò avuto merita ranpogna.
Questo che vale, se apresso i rivorrei,
Bench' io ne sia pentuto, 20
Non alcun bene, ma crescermi vergogna?

Misero a me, i veggio ben che sogna
In me la fantazia che parlo e dormo,
Possa ch' io non mi formo
25 In quella vita ch' altri è sempre desto;
E seguo falso bene e vano amore.
In questo tengno il core;
E amore e bene si de' volere honesto.
Ma ben ch' il veggia, al vero non me ficho,
30 Perch' io all' apetito pur m' apicho.
O anima infuschata in tristo saccho, c. 354 A
O orba parte ciecha,
Tu non se' di quagiù, perchè 'l diziri
Del corpo, al qual tu dei stare allo schaco,
35 Seguiti tu biecha,
Dal ben ti fuggi e entri i ne' martiri.
Se in nella tua fortuna alquanto miri,
Tu vedi ben che qui non è tuo stato,
Ma tempo t' è prestato
40 Per progacciare eterna morte o vita.
Donque che fai, che pensi, sventurata?
Mentre che se' legata
Com questa carne, se' da lei tradita;
Che più de' suoi dilecti, a qua' ti mena,
45 Ti segue sensa dubio eterna pena.
Io guardo il poverello abandonato,
Il quale è infermo e vecchio,
Che vario sia da' suoi a' miei pensieri.
Pensando questo, me ò condapnato;
50 Che rende questo specchio
Iudici in sè mirando un altro ieri,
Perch' io invecchiando par chi torni ieri.
A disiderii miei cercando avere
L' altrui, torre e tenere,
55 E come ingrato, avendo al ciel rispecto,
Talor la cosciensa pur mi toccha.
I', col dito alla boccha

Penso sognarmi fuor del lecto;
E in questo poco sto, che per la chioma
Altro . . . . accrescer soma. 60
O tu, perchè non te di me son io,
Che stà contento a quello
Che necessità richiede e l' altro spregi?
Tu riccho, tu felicie e puoi dir mio
Di questo stato bello, 65
Non te toglendo a te soperchi o fregi.
Tu per ben di fuori già non vuoi pregi,
Ma vuoi quel che virtù ti faccia charo.
E io coll' ochio avaro
Raguardo il bel tezoro che fa costui; 70
Poi ò del fortunato ben tal fame,
Che d' argento con rame
Fo mio Idio, e socto sto a lui;
E questi tien ch' un fango i' serva & adori.
Così mi piacie vento & a lui be' fiori. 75
Quella bactagla che nel chuor mi nasce
Ongnora ch' alsì non tace,
I' vo pensando far non licit' opra,
Si cheta in quello che l' opera mi pasce;
E poi guera di pacie 80
M' adoppia in fin che par che 'l ver più schuopra.
O gratia infusa o voluntà di sopra,
Quel che in Paulo volesti ancho in me vogli,
Ch' io del voler mi spogli,
Che a merto m' è, e dal ben far mi priva, 85
Si chè vedere ongnora i' abbi innanzi
Com' io nel ben m' avanzi,
Facendo a dì a dì ragion ch' i' viva;
Chè troppa soma può l' uomo far fallire,
Ma chi spect' anni non pensa morire. 90
c. 354b Canson, se io mi fo male di' ch' io mel pianga,
E che 'l bene è mio riposo e il conto veggio;
E poi più di mia vita abergho il peggio.

Da poi che Idio m' à prestato gratia d' aver notate le cose
95 dicte, è di somma necessità rendere laude a l' altissimo Idio acciò
che per lo tempo che arà a venire mantegna la santa fede cha-
tolicha di Christo, e simile la santa Chieza di Roma unita con
tucti i fedeli christiani, e tucte le parti del mondo mantenere in
unità con santa Chieza & in buona pacie e in spesialità la ciptà
100 di Luccha. E ben che io non meriti d' esser dengno di tale
lodo, nondimeno pregherò Idio per la sua pietà et misericordia
che si exaldischano li miei preghi, rendendomi in colpa, pregan-
dolo che le dicte parti siano per lui conservate & me faccia par-
tecipi della sua gloria per sua gratia. E però dicho:

DCC. Come l' altore rende lalde a Dio dell' opera di questo libro & d' ogni altra cosa.



Io rendo laude al mio alto factore,
Che m' à prestato gratia & intellecto
D' aver notato con fervente amore
Alquante cose seguite in effecto
5 A Luccha e altro', e queste memorando,
Perchè ciaschun lucchese al suo dilecto
Si specchi per sapere il giorno & quando
Luch' era unita a tucti i consigli,
Con un timone andava navicando.
10 E suoi figluoli amaestro che pigli
La difention della bella ciptade,
Mectersi dentro da tucti i perigli.

E qual non fa questo, d' alto in basso chade.
Se non mi credi, raguarda la ferita
Di que' che morti son su per le strade. 15
E questo aviene sol per mala vita
Ch' ànno tenuti tucti Italiani,
E così Talya è scesa e non saglita.
E suoi vicini per monti e per piani
Ànn' opressato con danno e vergogna 20
Ciascun Talian come fusser chani.
E ben che non sia honesto, pur bizogna
Della sua patria lodo e di coloro
Alcuna cosa dir sensa mensogna.
I dico che' Luchesi com' el 25
Stanno fermi guardando lor potensa
Parte . . . . . come si pesa l' oro,
Con far iustitia . . . . . sensa
c. 355 A Viver si può, perchè a Dio non piacie
Sia chi si vuole facendo l' offensa. 30
Così si vive con sicura pacie,
Non volgendo la mente a questo & a quello,
Ma fermo sta all' amico veracie.
Faccendo come padre dell' ostello
Che à la casa piena di figluoli, 35
L' un come l' altro amando li par bello,
Ma se alcun li falla, con gran duoli
Sempre 'l chasticha e nol difende amore,
E al gravato li dicie: che vuoli?
E sì 'l racheta con dolcie sapore; 40
E quel ch' è vendicato della 'nniuria
Dovre' cognoscer ben cotal favore,
Che a lui è porto, ed e' si muove in furia
Non sta contento a tal chastichamente,
Ma a chi reggie pensa far penuria. 45
E questo è vizio molto dispiacente
Che regna in tal figluolo; & però dicho,
Chi Luccha reggie questo tengna a mente.

Che tale ingrato figluol, come mendico,
50 Da sè lo schacci come si de' fare;
Non guardando luzinghe del nimico,
Che prometesse di voler ben fare,
Però che sempre vi sere' il veleno
Nascozo socto, per far menimare
55 La vita a tali per mal che voleno.
El buono amico s' ami con virtude,
E' rio si domi per mecterli il freno;
Così chi reggie si troverà in salute.

Deo gratias. Amen.

FINITO LIBRO REFERAMUS GRATIA CHRISTO
VIVAT IN CELIS GIOVANNES NOMINE FELIX } Amen.

E nota che questo libro è compiuto di scrivere per me Iohanni Sercambi antedicto, corrente li anni della natività del nostro signore messer Yezù Christo in Mille quattro cento, a dì .vi. d' aprile, facendosi da noi festa della libertà di Lucha, che Idio per sua pietà e misericordia mantegna per infinita secula benedetta ec.

FINE DELLA PARTE PRIMA

RUBRICE HUIUS LIBRI

CCCCLXIX. *Come Biordo da Perugia fu facto capitano della lega di Firenza* . . . . . Pag. 3
CCCCLXX. *Come la brigata di Luccha cavalcò per marina a Pisa, e menorne una gran quantità di bufale et pregioni* » 4
CCCCLXXI. *Come le genti di Pisa sopragiunsero le genti di Luccha a Viareggio e quine combacteono insieme* . » 5
CCCCLXXII. *Come le genti di Luccha chavalcarono a Pisa et fenno gran preda* . . . . . » 6
CCCCLXXIII. *Come lo brigantino di Luccha prese una barca* » 7
CCCCLXXIV. *Come le genti di Luccha funno asaglite di notte da' Pisani in nel borgo di San Donato* . . . » 8
CCCCLXXV. *Come il conte Alberigo chapitano per lo duga di Milano cavalcò lo terreno di Fiorenza, ardendo et piglando pregioni* . . . . . » 9
CCCCLXXVI. *Come la gente del duga di Milano arseno lo ponte del Seraglio di Mantova* . . . . . » 11
CCCCLXXVII. *Come le genti di Luccha cavalcaro apresso alle mura di Pisa et di quine trassero pregioni et bestiame* . . . . . » 12
CCCCLXXVIII. *Come le genti di Luccha cavalcaro a Pisa, et del prato di Pisa trassero bestie grosse* .CC. . . . » 12
CCCCLXXIX. *Come la galea del dugha di Milano combacteo colla galea della guardia di Genova* . . . . . » 13

CCCCLXXX. *Come le genti di Firenza cavalcarono presso a Pisa et di quine trassero più di* .MMCC. *bestie grosse et alquante minute* . . . . . Pag. 14
CCCCLXXXI. *Come lo signore di Mantova mandò a tutti i collegati per soccorso, e come Vinegia armò molte galee et galeoni* . . . . . » 15
CCCCLXXXII. *Come lo comune di Luccha mandò molta gente con bedifici per volere prendere lo castello di Santa Viviana et niente fecero* . . . . . » 16
CCCCLXXXIII. *Come lo comune di Luccha chavalcò a Vicopisano e arseno parte del borgo e presero pregioni e bestiame* . . . . . » 17
CCCCLXXXIV. *Come le genti di Pisa chavalcòro apresso a Luccha, prendendo prigioni combactendo colle genti di Luccha.* . . . . . » 18
CCCCLXXXV. *Come lo duga di Milano e suoi aderenti, e Fiorenza e suoi collegati mandarono a Ymola a tractare l' acordio e niente si fecie* . . . . . » 20
CCCCLXXXVI. *Come per l' ambasciaria della legha de' Fiorentini fu risposto alle dimande facte per lo duga di Milano e suoi adherenti* . . . . . » 23
CCCCLXXXVII. *Come per li collegati di Fiorenza fu porto alquante domande* . . . . . » 26
CCCCLXXXVIII. *Come per li collegati di Fiorenza funno facte alquante risposte alla domanda facta per lo duga di Milano e suoi adherenti* . . . . . » 27
CCCCLXXXIX. *Come fu per li collegati e per lo comune di Luccha chiesto alquante chastella apartenenti al comune di Luccha* . . . . . » 30
CCCCXC. *Come fu facto vendecta per lo comune di Luccha d' uno de' traditori della Roccha a Pelago; e come lo re di Francia, d' Inghilterra e della Spagna mandónno imbasciaria a Roma al papa* . . . . . » 32
CCCCXCI. *Come lo brigantino di Luccha andò in Corsicha et tolse alcuna barcha* . . . . . » 33

CCCCXCII. *Come le brigate di Luccha chavalcarono apresso a Pisa, e di quine trassero alquanto bestiame* . . Pag. 34
CCCCXCIII. *Come le genti di Firenza rubóno alcuna terra d' Alberguccio* . . . . . » 35
CCCCXCIV. *Come le galee de' Venetiani diedeno scomficta alla gente del duga ch' era intorno a Mantova* . . . » 36
CCCCXCV. *Come funno presi li galeoni e barconi del dugha* » 37
CCCCXCVI.-CCCCXCVII. *Come li stendardi del duga funno stracinati per Vinegia* . . . . . » 38
CCCCXCVIII. *Come Barlecta si ribellò da re Ladislao* . » 41
CCCCXCIX. *Come le genti di Pisa vennero presso a Luccha e combacteono con quelli di Luccha* . . . . . » 42
D. *Come lo comune di Pisa colli usciti di Luccha vennero per tollere Camaiore e non venne facto, ma dando volta rubóro Massagroza* . . . . . » 43
DI. *Come funno giustitiati et condanati alquanti per lo dicto tractato* . . . . . » 44
DII.-DIII. *Come le genti di Luccha et quelle de' Fiorentini cavalcáro a Pisa* . . . . . » 44
DIV. *Come la gente di Pisa cavalcarono per marina in su quello di Luccha* . . . . . » 45
DV.-DVII. *Come la brigata di Luccha chavalcó in su quello di Pisa* . . . . . » 46
DVIII. *Come funno presi alquanti di quelli di Fiorenza dalle brigate di Siena con tractato doppio* . . . . . » 47
DIX. *Come la gente di Firenza chavalcó in sul Pisano ardendo* » 48
DX. *Come Luccha scrisse a Firenza* . . . . . » 48
DXI. *Come lo comune di Luccha scripse a Bernardone capitano de' Fiorentini* . . . . . » 49
DXII. *Come mess. Iacopo d' Appiano e 'l comune di Pisa mandónno fuori le loro genti alla 'ncontra a Fiorentini.* . » 50
DXIII. *Come le genti di Pisa vennero intorno a Luccha ardendo et rubando* . . . . . » 51
DXIV. *Come le genti di Luccha e parte quelle di Fiorenza cavalcarono in quello di Pisa ardendo et rubando* . . » 53

DXV. *Come molti furono iustitiati che aveano misfacto a Luccha* . . . . . Pag. 54
DXVI. *Come Vanni figluolo di mess. Iacopo d' Appiano morio* . . . . . » 56
DXVII. *Come lo Granturchio à assediato Gostantinopoli* . » 57
DXVIII.-DXX. *Chome le genti di Luccha chavalcarono in sul terreno di Pisa* . . . . . » 58
DXXI. *Chome le genti di Pisa cavalcarono in sul terreno di Luccha ardendo intorno a Luccha e prendendo pregioni.* » 58
DXXII. *Come mess. Spinecta marcheze venne a Luccha & a Pisa per tractare acordio e nulla si fecie* . . . . » 59
DXXIII. *Come la gente del duga di Milano rientró in nel seraglo di Mantova* . . . . . » 60
DXXIV. *Come mess. Broila, a pititione del duga di Melano, tolse a' Fiorentini Civitella d' Arezzo* . . . . » 60
DXXV. *Come Benedecto Mangiadori ordinava tollere Sanminiato* . . . . . » 61
DXXVI. *Come lo comune di Firenza disfece lo castello di Gello di Sanminiato* . . . . . » 62
DXXVII.-DXXVIII. *Come mess. Nicolao Diversi e Paulo Savelli vennero a Pisa* . . . . . » 62
DXXIX. *Come lo comune di Lucha fecie fare la fortezza del Ponte Sampieri* . . . . . » 63
DXXX. *Come fu una moria in molti luoghi et móriono molte persone* . . . . . » 64
DXXXI. *Come in Luccha si fe' uno stimo per potere contastare a Pisa.* . . . . . » 65
DXXXII. *Come mess. Nicolao Diversi andó al duga di Milano* . . . . . » 67
DXXXIII. *Come lo duga di Milano tolse .II. castella a Mantova* . . . . . » 68
DXXXIV. *Come mess. Nicoló Palavigino e mess. Nicolao Diversi et Paulo Savelli parlóno con mess. Iacopo d'Appiano* » 68
DXXXV. *Come mess. Iacopo fe' mectere a saccho la gente di Paolo Savelli, e come fecie prendere lo dicto Paulo e mess. Nicolao Diversi e 'l figluolo* . . . . . » 71

DXXXVI. *Come mess. Iacopo fe' fare chavalieri il figluolo e fèlo titolare capitano del populo di Pisa* . . . . Pag. 73
DXXXVII. *Come mess. Iacopo fe' prendere Piero Rapondi di Luccha et alquanti pisani* . . . . . » 73
DXXXVIII. *Come li soprascripti presi furono condapnnati* » 73
DXXXIX. *Come mess. Spinetta marcheze venne a Luccha per tractare acordio* . . . . . » 75
DXL. *Come li marchezi di Lunigiana, sentendo la novità di Pisa, si vuolsero dilevare dalla divotione del duga di Milano* . . . . . » 78
DXLI. *Come lo comune di Luccha riferno tregua con Opizo da Montecarugli* . . . . . » 80
DXLII.-DLII. *Come lo cardinale dal Fiesco venne a Luccha* » 80
DLIII. *Come tutta Ytalia è figurata e suoi antichità* . . » 82
DLIV. *Come la Ytalia è figurata colle suoi comfini* . . » 113
DLV. *Come si fanno a Luccha certe note di guardia* . . » 117
DLVI. . . . . » 155
DLVII. *Come la gente della Chieza sconfisse i Perugini* . » 156
DLVIII. *Come Biordo fu ucciso dall' abate di Sampiero* . » 158
DLIX. *Come a romore di popolo fu morto il padre dell'abate.* » 159
DLX. *Come Todi si die' alla Chieza* . . . . . » 160
DLXI. *Come lo comune di Firenza ritrasse le loro genti da Mantova* . . . . . » 163
DLXII. *Come le genti del duga di Milano prese lo chastello della Schala di Mantova* . . . . . » 164
DLXIII.-DLXIV. *Come mess. Nicolao Diversi fu menato dinanti allo exeguitore di Pisa e condannato* . . . . » 165
DLXV. *Come le genti di Pisa chavalcòro in su quel di Pescia.* » 172
DLXVI. *Come i Fiorentini chavalcarono il Pisano* . . . » 172
DLXVII. *Come si rifermò la legha tra Vinegia e Fiorenza.* » 173
DLXVIII. *Come le genti di Firenza cavalcarono et puosero campo a Pisa* . . . . . » 174
DLXIX. *Come le genti di Pisa tolsero uno chastello a Firenza.* » 175
DLXX. *Come lo 'mperadore si trovò a parlamentare con re di Francia* . . . . . » 176

DLXXI. *Come lo comune di Genova messe hoste al castello della Cornicie* . . . . . Pag. 177
DLXXII. *Come lo campo de' Genovesi fu sconficto da' ghibellini* » 179
DLXXIII. *Come funno presi alquanti di Pisa a tradimento.* » 182
DLXXIV. *Come si fa invocatione a Dio* . . . . . » 183
DLXXV. *Come lo papa misse l' oste intorno a Perugia* . » 190
DLXXVI. *Come si fe' triegua tra il duga e Fiorenza e collegati* . . . . . » 190
DLXXVII. *Come si fe' fuochi et festa di falò per la triegua..* » 193
DLXXVIII. *Come genti d' arme chavalcarono intorno a Roma* . . . . . » 196
DLXXIX. *Come papa Bonifatio nono si fe' signore di Roma* » 197
DLXXX. *Di molti esempli di tal signoria* . . . . . » 198
DLXXXI. *Come per Talia si lassano le virtù e prendonsi i vizii* . . . . . » 210
DLXXXII. *Come sta im pericolo colui che è in regimento.* » 217
DLXXXIII. *Exempli delle vendecte già facte di loro nimici.* » 218
DLXXXIV. *Come li ghibellini di Genova combacteono co' guelfi dentro* . . . . . » 221
DLXXXV. *Come lo signore di Padova dispuose lo consiglio del marcheze di Ferrara* . . . . . » 223
DLXXXVI. *Come mess. Broila e suoi brigate venne di Lombardia per passare in Toschana* . . . . . » 224
DLXXXVII. *Come mess. Broila venne in su quel di Luccha et arse et prese pregioni* . . . . . » 225
DLXXXVIII. *Come mess. Iacopo d' Appiano morio magior di Pisa* . . . . . » 226
DLXXXIX. *Come mess. Gerardo d' Appiano steo armato colla masnada in Pisa quando si sopellio mess. Iacopo suo padre.* » 227
DXC. *Come Malatesta da Rimini sanatore di Roma, a pititione di papa Bonifatio nono, fe' taglare la testa ad alquanti ciptadini di Roma* . . . . . » 228
DXCI. *Come a Roma fu uno terribile vento e molto danno fece* . . . . . » 229
DXCII. *Come l' antipapa di Vignone gueregia colli anticardinali e col populo di Vignone e arse il ponte de Rodano.* » 230

» *Di molti experimenti* . . . . . Pag. 232
» *Cansone morale ad exemplo* . . . . . » 235
» *Exemplo a chi reggie socto spetie d' una chaccia* . » 238
DXCIII. *Come mess. Broila prese la ciptà d'Axizi e rubóne gran parte* . . . . . » 240
DXCIV. *Come Guccio signore di Cortona con madonna Tancia sua donna venero a Luccha e a loro fu facto grande honore* . . . . . » 240
DXCV. *Come i Fiorentini volsero tractare acordio co' Pisani per lo porto* . . . . . » 242
DXCVI. *Come messer Ghirardo d' Apiano corse Pisa per sè.* » 246
DXCVII. *Come messer Ghirardo d'Appiano fe' giurare tucti officiali et soldati di Pisa in sua mano* . . . . . » 248
DXCVIII. *Come in Pisa giunseno molte brigate del duga di Milano* . . . . . » 249
DXCIX. *Come messer Ghirardo die' Pisa alle genti del dugha suprascripto* . . . . . » 250
DC. *Come le genti del dugha corseno Pisa per lo dugha* » 251
DCI. *Come i luogotenente del dugha in Pisa mando lèctora a Lucha* . . . . . » 258
DCII. *Come i Pisani mandónno inbasciaria al dugha di Milano* . . . . . » 263
DCIII. *Come Lazzari di Francesco Guinigi andó al dugha.* » 268
DCIV. *Come si fe' la tascha delli antiani di Luccha per* .II. *anni* » 272
DCV. *Come i Bolognesi funno sopr' arme* . . . . . » 273
DCVI. *Come li Bolognesi puosero hoste alle terre del conte Iohanni* . . . . . » 276
DCVII. *Come messer Broilo e 'l conte da Carrara chavalcarono in su quello di Siena, ardendo e ogni mal faccendo* » 280
DCVIII. *Come le genti di Lucha da piè andonno alla guardia di Pisa* . . . . . » 282
DCIX. *Come Lucha dizarmó Chastello Passarino* . . . » 285
DCX. *Come lo dugha di Milano mandó genti d' arme a Pisa per soccorrere Siena* . . . . . » 286
DCXI. *Come in Siena si fe' consiglio di darsi al dugha di Milano* . . . . . » 287

DCXII. *Come lo re Ladislao figluòlo de re Charlo della Pacie rimase signore de reame di Napoli* . . . . Pag. 288
DCXIII. *Come Idio padre si riposa in cielo e la Vergine Maria lo pregha* . . . . . » 290
DCXIV. *Come Christo aparve a uno che lavorava terra* . » 291
DCXV. *Come lo lavoratore andò per mectere il pane in nella fonte e come vi trovò Nostra Donna vestita di biancho.* » 292
DCXVI. *Come Nostra Donna die' a lavoratore in nella guancia e come vi rimase la forma.* . . . . . » 293
DCXVII. *Come lo lavoratore andò apalezando questo miracolo* » 294
» *Come fu imposto una lalda de' dicti miracoli* . » 294
DCXVIII. *Come si principiò la reverenza de' Bianchi a honore di Dio* . . . . . » 300
DCXIX. *Del segondo miracolo di colui che arava* . . . » 302
DCXX. *D' una profesia che tracta del vestimento di questi Bianchi* . . . . . » 303
DCXXI. *Come alquanti Bianchi andónno a Genova* . . » 304
DCXXII. *Della lèctora mandata da Genova a Luccha de' miracoli di questi Bianchi* . . . . . » 305
DCXXIII. *Figura come Idio fè l' uomo e 'l mondo.* . . » 309
DCXXIV. *Cansone morale ad exemplo* . . . . . » 309
DCXXV. *Delle paci fatte in Genova & altri miracoli per li soprascripti Bianchi* . . . . . » 312
DCXXVI. *Come lo fuocho arse uno che uccise uno vestito di biancho* . . . . . » 314
DCXXVII. *Di molti miracoli che Dio mostrò per questi Bianchi* . . . . . » 314
DCXXVIII. *Chome si predicò in Luccha per uno frate vestito di bianco quello che dovea osservare chi volesse prendere l' abito bianco* . . . . . » 319
» *Di molte lalde che si compuoseno, le quali conveniano dire ongni persona che si vestia di bianco, e simile orationi* » 321
DCXXIX. *Profezia overo dicto d' alcuno savio* . . . . » 344
DCXXX. *Di una lèctora mandata in Ytalia dal maestro di Rodi del nascimento d' uno che si stimava fusse Antichristo* » 345

DCXXXI. *Come di Luccha si mossero vestiti di bianco molti homini et donne, e 'l comune di Lucha non poteo quelli ritrahere avendo tali Bianchi con loro il crocifisso* . Pag. 347
DCXXXII. *Come i Bianchi di Lucha entrónno in Pistoia* . » 350
DCXXXIII. *Miracolo che uno crocifizso gictó sangue* . . » 351
DCXXXIV. *Come Nostra Donna scolpita si rivolse verso il crucifisso* . . . . . » 352
DCXXXV. *Come i Bianchi di Lucha entrónno in Prato e poi a Firenza* . . . . . » 352
DCXXXVI. *Come il crocifizo che aveano li dicti Bianchi rendeo i lume a uno in Firenza* . . . . . » 353
DCXXXVII. *Come li antiani di Lucha fenno fare processione de' Bianchi in Luccha* . . . . . » 353
DCXXXVIII. *Miracolo che 'l tabernacolo in che era il corpo di Christo che si portava per quelli di Versigla dimostró in Firenza* . . . . . » 354
DCXXXIX. *Come lo soprascripto tabernacolo dimostró miracolo in nel palagio de' priori* . . . . . » 355
DCXL. *Come uno crocifisso de' Fiorentini vestiti dimostró miraco* . . . . . » 355
DCXLI. *Come il crocifisso de' Luchesi dimostró molti miracoli in nel contado di Firenza* . . . . . » 357
DCXLII. *Come li dicti Bianchi di Lucha tornóro avendo facto la gita* . . . . . » 359
DCXLIII. *Come il dicto crocifisso liberó una fanciulla atracta in Lucha* . . . . . » 359
DCXLIV. *Come di Lucha uscio la segonda gita vestiti di bianco* . . . . . » 360
DCLXV. *Come li soprascripti entrónno im Pisa* . . . » 360
» *Come li soprascripti fenno processione per Pisa* . » 360
DCXLVI. *Come il crocifisso de' soprascripti rendeo il vedere a uno ciecho* . . . . . » 362
DCXLVII. *Come il crocifisso soprascripto fe' alquanti miracoli in nel contado di Pisa* . . . . . » 362
DCXLVIII. *Come i soprascripti Bianchi entrónno in Saminiato* » 363

» *Come il crocifisso soprascripto fe' alquanti miracoli in Valdarno* . . . . . Pag. 365
DCXLIX. *Come i dicti Bianchi ritornóro a Luccha avendo facto lor cercha* . . . . . » 366
DCL. *Come di Lucha si mosse la tersa gita vestiti con un crocifisso* . . . . . » 367
DCLI. *Come a Prato lo dì di Nostra Donna di Settembre concorse migliaia homini et donne vestiti di biancho* . » 367
DCLII. *Come in Luccha lo dì di Santa ✠ concorse migliaia d' omini & donne vestiti di bianco e il dì tornó la terza gita* . . . . . » 368
DCLIII. *D' alquanti miracoli che Dio mostró a Cortona* . » 369
DCLIV. *Come a Roma concorseno migliaia d' uomini et donne vestiti soprascripti* . . . . . » 370
DCLV. *Come lo conte Iohanni da Barbiano fe' preda a Bologna* . . . . . » 371
DCLVI. *Cansone morale delli stati del mondo spregiando le ricchezze* . . . . . » 372
DCLVII. *Come i Bolognesi presero lo conte Iohanni da Barbiano e altri* . . . . . » 375
DCLVIII. *Come lo dugha di Milano fe' correre Siena per sé* » 376
DCLIX. *Come in luogotenente del dugha in Siena investio vicarii del dugha li antiani di Siena in nell' officio dell' antianatico* . . . . . » 378
DCLX. *Canzone morale ad exemplo contra di coloro che disiderano aquistare stato o richezza* . . . . . » 381
DCLXI. *Come in Bologna si diliberó che 'l conte Iohanni morisse* . . . . . » 384
DCLXII. *Come fu taglato la testa al conte Iohanni & alli altri presi* . . . . . » 386
DCLXIII. *Canzone morale che dimostra chi è amico* . . » 387
DCLXIV. *Come la sorella del conte Iohanni fe' apichare molti Bolognesi a' merli del chastello per vendecta del conte Iohanni* . . . . . » 390
DCLXV. *Canzone morale ad exemplo, dichiarando li accidenti che moveno l' uomo ad aver paura* . . . . . » 392

DCLXVI. *Come li ritornati in Bologna preseno lo dominio di Bologna* . . . . . Pag. 396
DCLXVII. *Come a Lucha e per Toschana fu moria* . . » 396
DCLXVIII. *Come lo conte Arbi e ducha di Lanchastro prese Londra* . . . . . » 397
DCLXIX. *Come lo soprascripto conte prese lo re Adovardo re d' Inghilterra* . . . . . » 398
DCLXX. *Come lo soprascripto conte fu facto re d' Inghiltera e re Adovardo fu messo im pregione* . . . . . » 399
DCLXXI. *Come lo soprascripto conte & re sconfisse quatromigla chavalieri* . . . . . » 400
DCLXXII. *Come lo re nuovo soprascripto fe' taglare la testa a molti baroni et fe' morire lo re vecchio* . . . . » 401
DCLXXIII. *Come lo dugha di Milano ebbe la ciptà di Perugia* . . . . . » 402
DCLXXIV. *Come lo dicto dugha ebbe alquante terre de' marchezi Malaspina* . . . . . » 403
DCLXXV. *Come lo comune di Firenza fe' li .x. della Balia et della Guerra per potere riparare a loro pericoli* . . » 404
DCLXXVI. *Come li Colonnesi levarono romore in Roma contra papa Bonifatio e come lo papa fe' apichare .xxx. persone.* . . . . . » 404
DCLXXVII. *Come Lazzari di Francesco Guinigi fu morto* » 405
DCLXXVIII. *Come Antonio Guinigi e Nicolao di Benedetto Sbarra volsero suscitare romore in Luccha* . . . . » 408
DCLXXIX. *Come fu taglato la testa al soprascripto Antonio e a Nicolao* . . . . . » 410
DCLXXX. *Dell' onore che fu facto al corpo di Lazzari* . » 410
DCLXXXI. *Uno parlare contro la memoria di Lazzari* . » 411
DCLXXXII. *L' altore che parla contro della memoria di Nicolao* . . . . . » 411
DCLXXXIII. *L' autore che parla contro della memoria di Antonio* . . . . . » 413
DCLXXXIV. *Quello che de' fare l' amico quand' è richiesto al consiglio di tal cazo* . . . . . » 414
DCLXXXV. *I consigli che si dà alli amici* . . . . . » 414

DCLXXXVI. *Tracta l' autore in persona di Lazzari septe cose di quello che si può dolere la sua memoria figuratamente* . . . . . Pag. 415
DCLXXXVII. *Contasi la prima figura* . . . . . » 416
DCLXXXVIII. *Tractasi della segonda figura* . . . . » 416
DCLXXXIX. *Seguita la tersa figura* . . . . . » 417
DCXC. *Figura quarta* . . . . . » 417
DCXCI. *Quinta figura* . . . . . » 418
DCXCII. *Sexta figura* . . . . . » 418
DCXCIII. *Septima e ultima figura* . . . . . » 419
DCXCIV. *Risposta che fa l' autore alle soprascripte parti* » 419
DCXCV. *Come lo comune di Vinegia conchiuse la pacie tra il dugha di Milano e 'l comune di Firenza* . . » 420
DCXCVI. *Come fu lo perdono da Roma l' anno di* .MCCCC. » 421
DCXCVII. *Canzone morale ad exemplo di quello che si de' astenere il pellegrino* . . . . . » 423
DCXCVIII. *Come l' autore tracta di non fare magior volume di questo libro* . . . . . » 427
DCXCIX. *Canzone morale ad exemplo dolendosi l' uomo di sè per malvivere* . . . . . » 428
DCC. *Come l' autore rende laude a Dio dell' opera di questo libro e d' ogn' altra* . . . . . » 431

FINITE. SONO. LE RUBRICHE. DI QUESTO. LIBRO.
DEO. GRATIAS. AMEN.

ANNOTAZIONI

CCCCLXXI. Nella figura posta a questo capitolo ed a quelli numerati CCCCLXXIX e CCCCXCI si scorge l'antico castello di Viareggio, rotondo, con due procinti ed una torre centrale di egual forma. Era stato eretto nel 1171 contro Pisa, a spese comuni fra i Lucchesi ed i Genovesi, i quali ultimi mandarono sul luogo un loro console ed il cancelliere Oberto, che poi scrivendo gli annali in continuazione al Caffaro, potè dare del fatto minute notizie, ed indicare anche gli architetti che diressero il lavoro, cioè Sigismondo Muscolo e maestro Raimondo (Oberti *Cancellarii, Annales Ianuenses,* in *Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori,* ediz. dell' *Istituto Stor. Ital.* I, 244-245). A questo fortilizio, più volte guasto e rifatto, furono abbattuti i procinti nel 1534 per servirsi del materiale a fabbricare una nuova torre più vicina al mare, che si era troppo allontanato per il continuo estendersi della spiaggia. Il torrione centrale rimase in piedi fino al principio di questo secolo, e si conosce tuttora il luogo ove sorgeva per un rialzamento di terra forse cinquanta passi più dentro terra dalle prime case del paese. S. Bongi, *Nota sulle marine lucchesi,* negli *Atti Acc. Lucc.* XVIII, 33-43.

CCCCLXXIII. lin 13 « Non potendo trovare il modo da fare fuoco... che « tal fuoco non missero ». Le parole illeggibili per lo svanimento dell' inchiostro sono forse: « ne avvenne ».

CCCCLXXIII. A questo capitolo e ai capp. CCCCLXXIX, CCCCXCI è figurato il castello di Motrone, edificato nel sec. XII, sul mare, allo sbocco del Fiume di Camaiore, consistente in una grossa fabbrica quadrata munita di quattro torri agli angoli, e di altra altissima nel mezzo. Dopo essere stato soggetto di guerre fra i Pisani ed i Lucchesi, ed aver più volte mutato padrone, venne finalmente in possesso dei Fiorentini nel 1513. Trascurato e

quasi abbandonato dai governi succeduti alla Repubblica di Firenze, benchè diroccati i procinti, avea mantenuto l'aspetto di bello e grandioso edifizio. Ma il 13 Dicembre 1813 la flotta di lord Bentink scendeva una mano di soldati anglo-siculi, che ammucchiata una gran quantità di polvere nelle stanze basse del castello, lo faceva saltare in aria. Per la storia di Motrone si consulti l'opera del Bongi, citata nella nota antecedente, 15-38.

CCCCLXXXIV. lin. 15 « Menarne circha.... pregioni ». Il Sercambi omise il numero di tali prigioni.

CCCCXCVII. lin. 61 « A ragione di cinque.... per lancia ». Si supplisca « cavalli ».

D. lin. 9-20. Li spazi punteggiati corrispondono a parole illeggibili per guasto superficiale della pergamena.

DII. lin. 1-3. Come sopra.

DIX. » 4-5. Come sopra.

DXI. » 12-18. Come sopra.

DXIII. lin. 46. La brigata di San Giorgio, raccolta in principio dal conte Alberigo I da Barbiano e stata per lo più al servizio della Chiesa e dei Fiorentini, si era disgregata e divisa in due; la minore delle quali si chiamava « Sangior- « gio piccolo o piccolino ». L'una e l'altra erano sotto il comando di più capi italiani e oltramontani, che si assoldavano anche alla spicciolata e per imprese d'occasione; come questa di danneggiare il territorio pisano ed opporsi ad altri corpi di mercenari che per conto di Pisa campeggiavano nel 1397 contro Lucca e Firenze. Si hanno nell'archivio Lucchese (*Anziani a tempo della libertà*, N. 411) più centinaia di lettere relative a siffatta guerra di rappresaglie e di scambievoli danneggiamenti, scritte in detto anno per lo più dagli agenti lucchesi residenti in Firenze; e fra queste ne sono assai di Bernardone brettone, allora al servizio di detta città, che si sottoscriveva Bernardo de Serres o de Serris. Nelle *Mandatorie* del 1397 si hanno anche i pagamenti di questi mercenari fatti in mano ai singoli caporali delle lancie a cavallo e dei fanti.

DXXXIV. lin. 3-5. Anche qui non sonosi potute leggere, per guasto della pergamena, le parole sostituite dai punti.

DXXXV. lin. 25. Il Sercambi aveva lasciato in bianco il nome del giovinetto figliuolo di Nicolao Diversi imprigionato per ordine dell'Appiano, ma un cinquecentista vi supplì scrivendovi « Michele », da noi riprodotto in corsivo.

DLIII–DLIV–DLV. Il Sercambi, come intermezzo alla narrazione, si pone a descrivere l'Italia, dandone disegnate due mappe, corrispondenti alle sue informazioni geografiche molto rudimentali, la prima colla indicazione delle più grosse città (pag. 83), l'altra, minore e senza indicazione alcuna, per dimostrare all'ingrosso la similitudine dell'Italia stessa ad una fronda di quercia,

espressa da Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (pag. 114). Di questo poema si riportano poi interi i primi quindici capitoli del terzo libro, frammettendo però le *Note di Guardia* fra i primi undici che trattano della terra ferma ed i quattro relativi alle isole, che sono posti come coda al cap. DLV della Cronica. Nel testo del *Dittamondo* secondo la trascrizione del Sercambi si hanno continue e gravissime differenze di lezione a confronto coll' edizione volgata di Milano del 1826; le quali invero sono quasi sempre errori più o meno evidenti del trascrittore, benchè anche la stampa sia assai lontana da offrire un testo soddisfacente. Noi, avendo, secondo la regola stabilita, riprodotta letteralmente la copia del Sercambi, lasciamo che gli studiosi di quel poema vogliano considerare se questa, benchè in gran parte viziata, possa tuttavia somministrare qualche lezione migliore. Il che certamente avviene nelle terzine che parlano del paese di Lucca (pag. 101 di questo volume), dove si legge correttamente « prato-Moriano-Gusciana », invece di « Arno-Mangiaricco-Giustiana » goffi errori della edizione milanese.

DLV lin. 918. « Fortezza di M... », cioè di Monti ».

» » 711. « Castello Pal... », cioè « Pallerone ».

» » 746-747; « Brugnagl... » e « Suv... », cioè « Brugnagho » e « Suvoro ».

» lin. 905. Nella piccola mappa posta a questo capitolo, e rappresentante la marina toscana da Talamone a Porto Venere, apparisce che il Porto Pisano fosse la foce dell'Arno, allargata in forma di mezzo cerchio.

DLXXIV. lin. 65 e segg. La frottola, di cui il Sercambi riporta a questo luogo il tratto, che comincia: « Serpe, serene, noctole e moscioni », sospettiamo che appartenga alla profezia di frate Giovanni Becchetti, di cui si troverà altro brano al capitolo DLXXXIV.

DLXXX. lin. 1-96. Il Sercambi riferisce qui il settimo canto dell' *Inferno* con molte varianti, cominciando dal primo verso: « Pape sectam, pape sectam « aleppe ». Come in altri casi, è stata mantenuta la sua lezione senza nissun cambiamento.

« lin. 100. Il sonetto d' autore ignoto: « Quando a diricto si volgie « la chiave » fu stampato, come le altre poesie del volume antecedente, nel *Giorn. Stor. di Lett. Ital.* Torino, 1884, pag. 414, per cura del Medin. La prima quartina era già stata pubblicata dal Guasti nella prefazione alle *Lettere di ser Mazzeo Lapi,* pag. CXXV.

« lin. 265. Non ci è riuscito di trovar l' autore della canzone politica diretta agli italiani che comincia: « O potentia di Dio che governi ». L' eguaglianza del metro e la similitudine dello stile e dei concetti la farebbe credere dello stesso che scrisse l' altre che cominciano: « O gloria vana, fummo de' « mondani » — « Tal si crede segnar, che col suo dito » — « I' sono un

« pellegrin che non ò posa », riportate nei prossimi capitoli DXCII, DC e DCXCVII. Non è improbabile che siano opera di Niccolò Soldanieri, autore prediletto al Sercambi; ma non conosciamo codici che confermino questa congettura.

DLXXXII. La ballata: « (Dà) da a chi avanza pur per sè » è di Niccolò Soldanieri, e si trova con varianti nelle *Poesie italiane di dugento autori,* raccolte dal Trucchi, II. 196, e nelle *Cantilene e ballate de' sec. XIII-XIV,* edite dal Carducci, pag. 270. Il Sercambi riporta nuovamente questa breve poesia nella seconda cronica, cap. CCLX.

DLXXXIV. lin. 29. Non sappiamo se sia nota la profezia in frottola di frate Giovanni Becchetti, di cui qui si riportano pochi versi contro i Genovesi. Forse attiene alla stessa composizione il tratto riferito al capitolo DLXXIV.

DLXXXV. lin 14. Il Sercambi lasciò in bianco il nome del « signore di Padova » regnante nel 1398, ch'era Francesco VII. da Carrara detto il *Novello.*

DXCII. lin. 181. In questo verso il Sercambi doveva scrivere « Marzia » non « massa ».

« lin. 220. Questa caccia fu stampata la prima volta dal Trucchi, *Op. cit.* II 203, attribuendola al Petrarca sulla fede del cod. riccardiano 1126. È però nel cod. laurenziano-rediano n. 184 fra le poesie di Niccolò Soldanieri, e si crede generalmente che gli appartenga.

DXCIX. lin. 10. « Piombino, l' Elba,... voreto, Scherlino ». Si supplisca « Suvoreto ». Si sa infatti che Gerardo d'Appiano, cedendo al duca di Milano la signoria di Pisa, riservò per la sua casa Piombino, colle isole dell' Elba, Pianosa e Montecristo, e le terre di Suvereto, Scarlino, Buiano e Badiola nella maremma.

DCXIV-DCLIV. La narrativa che fa il Sercambi in questi capitoli delle processioni dei Bianchi è una delle più larghe che si leggano nelle croniche ed in altri libri contemporanei. Molto se ne giovò monsignor Telesforo Bini nella *Storia della sacra effige, Chiesa e Compagnia del SS. Crocifisso de' Bianchi (in Lucca).* Lucca, G. Giusti, 1855, dove riportò anche alcune laudi e orazioni, conforme al testo del nostro autore. Altra importante narrazione de' Bianchi in Toscana, quella di ser Luca di Bartolomeo da Pistoia, conservata in un ms. della Riccardiana di Firenze, fu spogliata da Giovanni Lami che ne stampò testualmente lunghi brani nella *Lezione sulla setta dei flagellanti in Toscana.* Lami, *Lezion. Antic. Toscane,* 613 e segg.

DCXXVIII. lin. 65. È qui riferito dal Sercambi lo *Stabat Mater* cantato dai Bianchi secondo la primitiva lezione, che si componeva di 26 terzine.

DCXXXI-DCXLII. Il Bini, *Op. cit.* pag. 83 e segg., stampò una specie di processo, fatto per mano di notaro il 19 Gennaio 1400, dei prodigi avvenuti nella processione che i Bianchi lucchesi fecero a Firenze, e che durò, fra l' an-

data e il ritorno, dall' 11 al 21 Agosto 1399. Faceva parte della compagnia anche Paolo Guinigi, che in detta scrittura attestò con giuramento della guarigione miracolosa d' una fanciulla nella terra di Signa.

DCLVI. La canzone: « Chosì del mondo o stato alcun ti fida » è di Niccolò Soldanieri, come dal cod. laurenziano-rediano, n. 184, c. 86 *b*.

DCLVIII. « Come lo dugha di Milano ebbe Siena ». Nel codice di prima mano era stato scritto nel carattere consueto, *Perugia;* ma poi su questa parola fu tirata grossolanamente una linea, ed in corsivo fu scritto sotto *Siena,* come in effetto si richiedeva.

DCLX. « O tu ch' ài forma d'uom, dimmi che pensi? ». Altra canzone del Soldanieri, cod. cit. c. 84 *b*.

DCLXIII « Non è altrui ognun che ama amico ». Altra canzone del Soldanieri, cod. cit. c. 83 *b*.

DCLXV. « O morte, o povertà, o gelosia ». Anche questa canzone è del Soldanieri, cod. cit. c. 86 *a*.

DCLXVII. lin. 21-22 La testimonianza del Sercambi dell' essere cessata nel 1400 la linea mascolina di Castruccio duca di Lucca, colla morte dei quattro garzoni figli di Orlando e di Valerano, valse a fare scoprire l' impostura di Bernardino Antelminelli, che per le sue mire ambiziose, col mezzo di finti documenti, voleva spacciarsi come discendente diretto da quel principe. La frode consisteva nel fingere che un secondo Castruccio, figliuolo d'Orlando, fosse padre di Gabriello progenitore di esso Bernardino; il qual Gabriello era invece del ceppo dei Gonnella. L' impostura è sostenuta anche nelle *Attioni di Castruccio,* opera stampata col nome di Aldo Manuzio nel 1590 ed anche modernamente, ma che veramente è lavoro dell'Antelminelli. Bongi, *Storia di Lucrezia Buonvisi,* p. 163-164.

DCXCVII. « I' sono un pellegrìn che non ò posa », canzone d' ignoto autore che appartiene al gruppo indicato in nota al cap. DLXXX.

DCXCIX. Il titolo del capitolo: « Dolendosi l' altore di sè medesimo per « non saper vivere. » farebbe credere che la poesia che vi si contiene fosse effettivamente del Sercambi; invece si trova nel solito codice fiorentino, c. 82 *a*, attribuita al Soldanieri.

ERRORI			CORREZIONI
Cap. CCCCLXXXVI.	lin.	59. Senensos	— Senenses
» DXL.	»	52. altro	— altro'
» DLV.	»	1287. tole	— tole?
» DLXVIII.	»	36-37. e e molti	— e molti
» DXC.	»	21-22. di di Dio	— di Dio
» DXCII.	»	32. ne sta securo	— nè sta securo
» »	»	37. *A secundam*	— *Ad secundam*
» »	»	65. contea di Francia	— contea di Fiandra
» DCIII.	»	73. afare sì	— a fare sì
» DCXXI.	»	91. serum	— sevum
» DCLVII.	»	22. tal lèctora	— la lèctora
» DCLVIII. *(rubrica)*		ducha	— dugha
» DCLXV.	lin.	3. fai te paura	— faite paura
» DCLXIX. *(rubrica)*		Re Adovardo d' Inghilterra	— Re Adovardo d' Inghilterra suo zio
» »	lin.	6. contrasto	— contasto
» »	»	9. e molti	— a molti
» DCLXXVIII.	»	6. diperato	— disperato
» DCLXXXII.	»	34. avei	— arei
» DCXCI.	»	9. e' i suoi nimici tristi	— fe' i suoi nimici tristi
» DCXCV.	»	23. promissione	— promessione

Finito di stampare oggi 6 luglio 1892
nella tipografia Giusti in Lucca.
Edizione di cinquecento esemplari.

ISTITUTO STORICO
ITALIANO
★ ★ 439

v. 20 # 13792 •
rcambi II)

PONTIFICAL INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES
59 QUEEN'S PARK CRESCENT
TORONTO—5, CANADA
• 13792